Gian Antonio Stella

Serie Bianca Feltrinelli

TRIBÙ S.P.A.

foto di gruppo con cavaliere bis

VISIT…

Gian Antonio Stella

TRIBU' S.P.A.

foto di gruppo con cavaliere bis

Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano Prima edizione in "Serie Bianca" novembre 2005

ISBN 8807171112

Tra Giustiniano e Napoleone (per non dire di Mosè)

"Passerò alla storia, preparate il monumento."

Uno solo? Novantotto monumenti dovrebbero essere edificati a Silvio Berlusconi. Quello da lui stesso prenotato con Renato Farina alla fine di giugno del 2001 quando già sentiva d'avere in tasca i trionfi futuri. Più altri 97 scolpiti con dedica di commossa gratitudine da tutti i vicepresidenti, i ministri, i viceministri e i sottosegretari del suo terzo governo. Portato in comitiva nell'aprile 2005 a giurare in Quirinale come una scolaresca allegra e un po' caciarona. In un tale caos di auto blu e portaborse, portavoce e sottopanza che a un certo punto Gianni Letta lesse alla folla dei sottosegretari riuniti nel salone il giuramento di fedeltà alla Repubblica e quelli fecero un sorrisetto sciapo tornando a sedersi. Al che L'Eminenza Azzurrina fu costretto a richiamarli: "Dovete dire: lo giuro". E loro in coro: "Lo giuro!".

Mai nella storia patria si era sentito un coro così. Più nutrito di quello dell'Accademia di Santa Cecilia. Più possente di quello della Wiener Philarmoniker.

Svettante sui suoi tacchi nuovi, sui quali due mesi dopo si sarebbe issato al G8 in Scozia facendosi immortalare da un fotografo mentre saliva una scalinata con un paio di zeppe che manco una cortigiana seicentesca, il Cavaliere era proprio soddisfatto. In un colpo solo metteva a segno due record. Dava una rinfrescata al governo (che considerava nuovo solo formalmente) avviandosi a chiudere la legislatura come il primo premier del dopoguerra a essere rimasto in sella per cinque anni consecutivi.

Ed entrava nel Guinness dei primati come il più generoso dispensatore di poltrone di sottogoverno mai visto in Occidente: 9 viceministri più 63 sottosegretari. Totale: 72. E anche Giulio Andreotti, che con i 69 del suo ultimo esecutivo pareva irraggiungibile come simbolo di clientele parlamentari, era battuto. TiÈ.
L'inseguimento era stato lungo. Al momento di scendere in campo nel 1994 per "dire basta alla vecchia politica", il "Sommo Azzurro" era stato chiaro: "Il mio governo sarà più snello". Anche se, aveva aggiunto riferendosi ai 34 di Amato e ai 36 di Ciampi allora a Palazzo Chigi, "sarà difficile diminuire il numero dei sottosegretari". Vinte le elezioni, era stato quasi di parola: 39. Ci aveva però tenuto a far sapere che, a dargli tempo, poteva fare di meglio. Va da sè che aveva sollevato un sopracciglio davanti ai 44 scelti da Lamberto Dini, storto la bocca davanti ai 47 nominati da Romano Prodi, fatto una smorfia schifata davanti ai 55 imbarcati da Massimo D'Alema.
E va da sé che, nel vedere l'odiato "Baffin di Ferro" ammucchiare per il suo "bis" 66 sottoseggiole, era rimasto disgustato: "Una vorticosa girandola di poltrone e un esercito di sottosegretari mai visto". Una vergogna, avevano concordato gli alleati. Gianfranco Fini aveva chiesto al Quirinale di vigilare se il nuovo esecutivo non avesse distribuito tanti incarichi "da legittimare quel che tutti temono, cioè che alcuni votino in favore solo perché sottosegretari". E il fedelissimo Antonio Tafani, nauseato, aveva levato l'indice accusatore contro "un governo nato all'insegna dell'occupazione delle poltrone: 66 sottosegretari nominati per tenere unita, con la colla del potere, una maggioranza divisa su tutto".
Fedele a uno dei suoi motti ("con coerenza assoluta dico sempre le stesse cose"), il Cavaliere tornato a Palazzo Chigi nel 2001 aveva dunque varato un esecutivo con 58 sottosegretari e 9 "ministri junior" che, con quel nome sbarazzino, davano meno nell'occhio. Quindi, aggiungi oggi e aggiungi domani, si era inerpicato fino a 92 poltrone superando infine l'indecente clientelismo del D'Alema

Bis per lanciarsi all'inseguimento del Settimo Andreotti. Missione compiuta, appunto, col Berlusconi Ter.
Tutto per battere quel record: essere il primo, a qualsiasi prezzo, a finire una legislatura. Dopodiché, in futuro, qualcuno potrà eguagliarlo. Batterlo, mai. Cocciutaggine "sportiva"? No. O non solo. In un paese come il nostro, dove già nel 1901 Boston King e Thomas Okey scrivevano scandalizzati che dall'Unità ad allora erano cambiati 33 ministri della Pubblica istruzione e dove nel dopoguerra repubblicano abbiamo già contato 57 governi, la stabilità è sostanza. E fece bene il Cavaliere a sventolare la bandiera del sorpasso sul governo di Bettino Craxi, fino a quel momento il più longevo della storia.
Detto questo, pesa anche il "fattore G". La ganassite. Quella che negli anni gli ha fatto affermare di tutto: "In Italia nessuno può dire di aver realizzato quanto ho realizzato io. Nemmeno in Europa c'È uno che abbia una caratura paragonabile a quella di Berlusconi. E in America solo Bill Gates mi fa ombra". "Non ho scelto io la politica: mi è stata imposta dalla Storia." "Dimostrerò

E giura che il suo è il "partito dell'amore, quello delle sinistre dell'odio". Di più: "Le nostre tre 1' sono imprese, internet, inglese. Quelle dell'Ulivo: insulto, insulto e insulto". Antonio Socci conferma: il Cavaliere è l'unico che prenda sul serio il principio liberale: non condivido ciò che dici, ma mi batto perché tu possa dirlo". Il contrario della sinistra dove "la cultura dell'odio È così radicata che a volte sembra l'unico collante".
Che sia l'unico forse no, che sia un collante sì. Basti ricordare gli osanna tributati allo stesso Montanelli, per anni insultato come un nemico, dopo che aveva detto di riconoscere nel berlusconismo "la feccia che risale il pozzo". O rileggere le invettive lanciate negli anni contro il leader del Polo. Franco Bassanini sancì che il primo discorso di investitura alla Camera era "peronismo puro, fascismo". "Il manifesto" lo ribattezzò "L'Ossesso di Arcore". E "Cuore", ironizzando sulle voci di una

sua malattia, gli dedicò un titolo carogna: Berlusconì a un passo dal record di Craxi: gli manca solo il diabete. Per non parlare degli slogan di piazza, dei titoli dei giornali militanti, delle urla alla Camera dopo i fatti di Genova, con paragoni che andavano da Videla a Pinochet. O di una certa letteratura, lodata dall'"Unità" come "neoresistenzialista", come quella di Patrizia Valduga, che svoltò il Millennio regalando ai suoi quattordici lettori una raccolta di poesie edite dalla berlusconiana Einaudi dedicata "a chi combatte i berlusconi della terra". Bum!
Insomma: che ci sia a sinistra una cultura dell'odio, come scrive da anni Paolo Guzzanti sul "Giornale" affermando cupamente che in Italia È in corso "una guerra civile appena leggermente virtuale", È dura da negare. Ma che il Cavaliere si sia proposto negli anni come "l'uomo dell'amore" È dura da sostenere.
Quando decise di scendere in campo, ha raccontato "il Giornale", spiegò a sua madre Rosa: "Mamma, lo devo fare! Per la nostra Italia! Non vedi come siamo combinati? Bisogna pure che qualcuno si faccia avanti. I comunisti sono rimasti gli stessi. Disferanno l'Italia! Gli imprenditori veri se ne andranno! Non ci sarà più libertà, non si potrà più lavorare!".
Quindi rasserenò via via gli animi chiedendo angosciato, davanti all'incubo di una vittoria di Romano Prodi, nel 1996: "Se vince la sinistra siamo sicuri che voteremo ancora?". E spiegò che "gli uomini della sinistra sono gli stessi che hanno plaudito alla più feroce e disumana impresa della storia dell'uomo e quando li incontriamo dobbiamo perciò ricordarci che sono stati complici, politicamente e moralmente, di quanto È accaduto sotto i regimi comunisti". Che la Bindi "è una di quelli che si dicono cattolici ma, gratta gratta, sono comunisti". Che "i comunisti alla D'Alema e i loro alleati", quindi i Rutelli e i Boselli, "stanno preparando la guerra totale. Come Lenin ha loro insegnato non mi

trattano da avversario politico. Ma da nemico da distruggere nell'immagine, nell'azione e probabilmente anche fisicamente".
Quattro mesi prima dell'ordalia del 13 maggio, il giudizio di Dio

e del voto popolare che l'avrebbe riportato a Palazzo Chigi, diceva: "Non useremo l'argomento del comunismo ma ci baseremo solo sul programma". A un mese dal voto distribuiva a tutti i candidati un kit che li invitava a ricordare in ogni comizio, ogni dibattito, ogni confronto che "il comunismo al potere ha sempre e dovunque prodotto: 1) miseria 2) terrore 3) morte. Col comunismo al potere gli oppositori sono: 1) in esilio 2) in galera 3) al cimitero". Concetto che avrebbe ribadito, uguale identico, in diretta telefonica a un convegno azzurro nel gennaio 2005.
Disse Marcello Veneziani, intellettuale "geneticamente di destra" a lungo allergico agli schemi fissi, agli strilli e alle banalità prima di inchiodarsi alla poltrona Rai, che si trattava di "una scelta di marketing politico". Il Cavaliere non aveva un'idea forte e un nemico visibile, "se l'è costruito" e i sondaggi prima e il voto poi "gli hanno dato ragione". Il prezzo però, sospira Mino Martinazzoli, È altissimo: "Negli ultimi anni in Italia ha fatto crescere nella società il tasso di odio". Reciproco.
Avete presente Joseph Goebbels? Il capo della propaganda nazista che lavò il cervello ai tedeschi fino a farli diventare i "volonterosi carnefici di Hitler"? C'entra qualcosa con le nostre beghe quotidiane? Grazie a Dio no, eppure dal 1994 in qua, come fosse un cartoon dove le cannonate spalancano buchi irreali nelle pance senza però far male, non hanno fatto che tirarlo in ballo. Un delirio. Con Berlusconi che prima accusa Lucia Annunziata di "insistere nella menzogna come Goebbels" e poi, non ammonito dalle polemiche per la battuta sul "kapò" a Martin Schultz, paragona a Goebbels "i giornali che si dicono indipendenti e scrivono che il governo vuoi far morire il tempo pieno nella scuola pubblica". E Romano Prodi che sostiene: "In confronto a Berlusconi anche Joseph Goebbels era un bambino". E Fabio Mussi che da del Goebbels a Francesco Storace e Sandro Fontana che da del Goebbels a Sandro Curzi e Maurizio Gasparri che da dei Goebbels ai cronisti colpevoli di avere raccontato gli scontri a una manifestazione gay a Torre del Lago e l'aennino Nicola Bono che da del Goebbels a Vincenzo Visco e Carlo Giovanardi che da del Goebbels a Giovanni

Floris di "Ballarò" e perfino Marco Follini che, sia pure obliquamente, da del Goebbels a Pierluigi Castagnetti. E Francesco Cossiga che scrive di Giuliano Urbani: "Nelle sue parole ho sentito risuonare l'eco di altre parole che da ragazzino ho ascoltato sintonizzandomi, per motivi didattici, sulla radio tedesca. Le parole di quel grande comunicatore che era Goebbels: un condottiero, un popolo, una nazione". E via così...

16

Meno male che, all'estero, non ci prendono sul serio neanche quando parliamo di cose terribilmente serie. Il guaio, come scrisse Paolo Franchi sul "Corriere della Sera", È che "noi non crediamo che il centrodestra sia l'erede di Goebbels e il centrosinistra quello di Stalin. Ma a furia di rinfacciarselo i contendenti potrebbero perfino autoconvincersene. ...Molto meglio fermarsi. Prima di precipitare nel tragicomico". O addirittura, come tanti brutti segnali hanno prefigurato, nella violenza, nella tragedia, nella barbarie.

Viene in mente ciò che scriveva sul "Journal" dopo l'Unità d'Italia il diplomatico Henri d'Ideville citando il parere di un segretario dell'ambasciata francese: "Non vi occupate del colore di questo ministero; se È formato da uomini di destra o di sinistra: la soluzione sarà la stessa. Potrete prendere a caso i signori Mancini, Devincenzi, De Falco, San Donato, De Martino, Bonghi, Nisco, Nicotera, d'Ayala, Scialoja, eccetera eccetera, tutti settari napoletani che siedono gli uni sui banchi della destra, gli altri su quelli della sinistra; mettete i loro nomi in un sacco ed estraete a sorte: avrete un ministero omogeneo e perfettamente d'accordo per ammazzare l'Italia".

Esagerato. Le differenze tra la destra e la sinistra, come si È visto in questi anni, ci sono. E sono profonde. Ma non lo sono poi tanto in tutta una serie di comportamenti, vizi, indulgenze al privilegio che non sono "colore" ma sostanza. E che si sono visti dall'una e dall'altra parte, col governo Prodi e col governo Berlusconi, con le giunte rosse e con le giunte azzurre, nel profondo Sud clientelare come nel profondo Nord leghista. Come

dimostra per esempio la turbata del sottosegretario agli Interni Maurizio Balocchi e del questore della Camera Edouard Ballaman, i due parlamentari che, per aggirare la legge, appena insediati sulle rispettive poltrone, hanno assunto come segretaria a spese dello stato ciascuno la moglie dell'altro. O la turbata sul fronte opposto di Egidio Masella, l'assessore regionale calabrese di Rifondazione comunista costretto a dimettersi ("Sono un uomo distrutto... Mi hanno trattato come un delinquente") perché, era andato oltre assumendo direttamente nel proprio staff la moglie Lucia.
Mai quanto in questi anni abbiamo visto come la Storia sia fatta dalle storie di tanti uomini. E come il profilo di questi uomini, che possono arrivare a incidere sulle sorti di un paese, sia a volte rivelato più da un dettaglio che da mille discorsi. Un esempio? Franco Frattini, lanciato dal Cavaliere prima come ministro degli Esteri, poi come commissario europeo. Era implacabile, quando stava all'opposizione, contro la vergogna degli arbitrati con cui si arricchivano troppi magistrati e satrapi del potere. Pareva l'Heinrich Kramer del Malleus malefìcarum, manuale per santi inquisitori. Strapazzava i suoi colleghi consiglieri di Stato

che tenevano i piedi in due staffe. Firmava con l'Intergruppo per la Legalità di Elio Veltri la richiesta "d'incompatibilità totale fra lavoro istituzionale dei giudici e altri incarichi". Denunciava come il "governare coi figli impegnati in arbitrati negli studi di famiglia" fosse "indecoroso". Un Savonarola: "Mi diceva: 'Tonino, dobbiamo mettere su un partito per la legalità, basta con questo schifo", ricorda Antonio Di Pietro.
Fatto ministro lui, cambiò idea. Al punto non solo di conservare la presidenza di un arbitrato con in ballo 600 miliardi per una commessa dei Treni ad Alta Velocità (presidenza accettata mentre era a capo del Comitato per i Servizi) ma di partecipare a un Consiglio dei ministri che varava il ripristino dei vecchi accordi a trattativa privata aboliti dall'Ulivo. Uno dei quali riguardava

(coincidenza) la tratta contestata sulla quale proprio lui doveva decidere. E per la cui soluzione avrebbe dovuto essere lautamente pagato. Una vicenda che in altri paesi lo avrebbe spinto a dimettersi da ministro: da noi si dimise da arbitro.
E il caso di Paolo Bonaccorsi, il potentissimo assessore calabrese che si era spacciato per un avvocato in attività arrivando a taroccare l'albo dell'ordine di Milano così da gonfiare le sue fatture alle Ferrovie? E quello di Claudio Regis, piazzato dalla Lega ai vertici dell'Enea? Siamo a metà luglio del 2005, il premio Nobel Carlo Rubbia, accusato d'avere un carattere ruvido e di avere bollato il CdA come "il branco", viene sbattuto fuori dall'Ente per l'Energia che, azzerato nei vertici, È affidato a una terna. Commissario È Luigi Paganetto, preside della facoltà di Economia a Tor Vergata, vicecommissari Corrado Clini e l'"ing." Claudio Regis, ex senatore del Carroccio. Il quale, trionfante per l'ascesa nell'Olimpo della scienza, liquida il presidente deposto con parole affilate: "Nessuno mette in discussione le competenze di Rubbia sulle particelle, ma quando parla di ingegneria È un sonoro incompetente".
Un giudizio avventato. In linea con la storia dell'uomo. Già autore di questa sobria valutazione: "I magistrati sono come i maiali: se ne tocchi uno, urlano tutti".
Ma chi È quest'uomo magrolino che da del somaro a un nobel? Un ex rappresentante dell'Ampex cresciuto nei dintorni di Telebiella, la prima emittente privata del paese. Bravissimo nel risolvere ogni problema elettrico, aveva un nomignolo divertente: "Valvola". Che fosse laureato in ingegneria era ignoto a tutti. Ma sul curriculum da lui fornito alla Navicella dopo l'elezione al Senato c'era scritto così: "Laureato in ingegneria. Imprenditore. Ha studiato presso l'Ecole Polytechnique. Presidente di una società operante nel settore della ricerca aerospaziale. Esperto di relazioni internazionali". Dov'È questa Ecole Polytechnique? Boh... Relazioni internazionali con chi? Boh...

Fatto sta che qualche anno dopo, su designazione del ministero

dell'Istruzione retto da Letizia Moratti, entra nel CdA dell'Enea. Uomo giusto al posto giusto. Figura nel sito internet dell'ente scientifico come "ing. Regis". Scrive sulla rivista online "Kosmos" articoli sull'"Idrogeno fonte di energia, realtà o mito", firmandosi "Claudio Regis, ingegnere Enea". Partecipa a convegni come quello all'università di Fisica di Pisa tra le reverenze degli astanti: "Buongiorno ingegnere, prego ingegnere, dica ingegnere". Querela gli ex soci definendosi nero su bianco, nell'atto giudiziario, "ing. Regis" e "consigliere del premio Nobel Rubbia". Finch,, caduto il genio scostante che lui "consigliava", Berlusconi lo nomina vicecommissario dell'Enea confermandogli il titolo perfino nel decreto: "ing. Regis".
Ed È lì che la luminosa carriera s'inceppa. Ma È ingegnere davvero? Ma certo, sdrammatizza Regis a "Economy": non ha studiato qui ma alla Ecole Polytechnique di Friburgo. Però aggiunge, si considera "comunque un ingegnere a tutti gli effetti". Resta da vedere se, dato che non può legalmente fregiarsi del titolo, lo considerino tale almeno a Friburgo, dove la Scuola d'ingegneria risulta esser stata fondata quando il nostro era già in là con gli anni: nel 1978. Smascherato dal "Corriere", sgomita e minaccia querele e scrive: "Preciso sempre che non desidero venir chiamato ingegnere ma non posso impedire ad altri di farlo". Ammette: "Non ho sostenuto alcun esame di abilitazione all'esercizio della professione poichè, ho poi scelto la via dell'imprenditoria privata". Comunque: "Come parlamentare mi sono battuto per l'abolizione del valore legale del titolo di studio". Grazie.
Una vicenda esemplare, in un paese dove la ricerca va a picco. Per questo credo che la storia di questi anni possa essere raccontata meglio, invece che seguendo un ordine cronologico o per temi, attraverso la storia di tanti uomini e tante donne che hanno puntato al potere. Che lo hanno provato. Che spesso ne sono stati cambiati o stravolti. Ed È quello che cerco di fare. Scegliendo alcune decine dei protagonisti di questa era berlusconiana. E lasciandone fuori altri che certo avrebbero meritato più spazio. Come Gaetano Pecorella, che oggi fa l'avvocato del Cavaliere ed È

stato da lui issato fino alla presidenza della Commissione giustizia della Camera ma una volta difendeva i terroristi rossi e spiegava a "Lotta continua": "Se io fossi un arrestato e sapessi che esistono elementi a mio carico o a carico di altri (che poi magari si ritorcerebbero contro di me) naturalmente informerei il mio difensore. Potrà essere eticamente poco ortodosso, ma se il mio difensore avverte qualcun altro e questi elementi vengono tolti di mezzo, non direi che si possa parlare di partecipazione". 0 Roberto Menia, che dopo i burrascosi anni giovanili in cui era chiamato "Roberto Mena" ed era un aggressivo militante dell'estre
19
ma destra che distribuiva sobri giornali dal titolo "La voce della fogna", È diventato un deputato turbino col dono dell'ubiquità: una volta votò alla Camera mentre si metteva contemporaneamente in bella mostra al Teatro Verdi di Trieste, un'altra partecipò alle votazioni in aula (domanda: incassò anche il gettone di 260 euro?) mentre stava nello stesso istante dalle parti di San Giusto a un convegno.
Mancano loro, mancano Renato Schifani e Roberto Maroni e l'avvocato Giuseppe Consolo che ha sempre in bocca la legalità e poi si fa beccare con in bocca il sorcio copiando parola per parola dai saggi altrui per partecipare al concorso per una cattedra universitaria. Non ci stavano tutti: occorreva scegliere. Non solo quelli con più potere ma quelli che meglio rappresentano, tutti insieme, un pezzo del paese. perchè, forse mai come oggi la classe politica È stata davvero lo specchio dell'Italia. Dei suoi pregi e dei suoi difetti, dei suoi atti di coraggio e delle sue piccole viltà, delle sue intelligenze discrete e delle sue insopportabili vanità. E così un ritratto collettivo della nuova classe dirigente italiana, regionale e locale, finisce per essere un ritratto dell'intera comunità nazionale. Una società ricca di galantuomini e istrioni, idealisti e mascalzoni, eroi del volontariato e spregiudicati arrivisti, dignitosissimi "ex" che hanno limpidamente cambiato idea e vomitevoli voltagabbana pronti a vendersi, grandi imprenditori e ridicole attricette, preti e

spretati, vergini e baldracche.
Sono foto prese di sbieco, che mettono a fuoco un dettaglio piuttosto che un altro. Che non pretendono di essere esaustive. Che non fanno la morale a nessuno. Che cercano solo di cogliere certi aspetti della persona (magari secondari) nella certezza che siano spesso più illuminanti, per capire di che pasta siano fatti l'uomo e il politico, di tante parole d'ordine meccanicamente declamate.
Certo, una uguale foto di gruppo collettiva si potrebbe scattare anche a sinistra e tra le macerie del centro. E sarebbe altrettanto ricca di protagonisti di ogni categoria umana. E tutti insieme, i Prodi e i Rutelli e i Fassino e i Pecorario Scanio e i Mastella e gli assessori regionali e certi prepotenti podestà rossi locali potrebbero offrire un quadro un po' consolante e un po' disperante dell'altra metà della nostra società politica, di centrosinistra, per molti aspetti simile a quella di centrodestra. E assolutamente identica almeno per due cose. L'odio per gli archivi, dove sono state depositate le prove irritanti di mille voltafaccia, volgarità, insulti rimossi giorno per giorno per una sorta di tacito e reciproco accordo. E la pretesa di tutti d'essere presi sul serio. Ma sarà per la prossima volta. Troppo facile fare i trombettieri di chi È al potere e puntare l'obiettivo su chi sta all'opposizione. E poi, vuoi mettere il gusto? Clic.
20
<BIBLOS-BREAK>Ferdinando Adornato
La circumnavigazione del "Pensatore errante"
"Fra qualche anno forse riaprendo queste pagine, sarà possibile ridere, e ridere di gusto, su questo straordinario racconto ai confini della realtà. Oggi no, oggi non si può che leggervi una tragedia. La tragedia di una nazione che ha venduto la sua anima e regalato il suo governo a un circo di guitti, di saltimbanchi e di entraineuses, alcuni dei quali si sono ben presto trasformati in vera banda di gangster."
Parole d'oro. Qualche anno dopo, a rileggere quella prefazione

scritta da Ferdinando Adornato nell'estate 1993 al libro di Denise Pardo Razza cafona, c'È davvero da "ridere, e ridere di gusto" per lo "straordinario racconto ai confini della realtà". Basta confrontare quell'invettiva, che traboccava di indignazione morale contro i satrapi della prima repubblica quanto trabocca d'acqua la cascata dell'Iguacu, con poche righe battute dall'Ansa il 30 giugno 2005. Dove, sotto il titolo Craxiani dì ieri e di oggi, un giorno a Milano, si spiegava che alle ex Stelline, "a poche decine di metri dal quel corso Magenta 57 che fu per anni la sede del Psi", ad ascoltare Stefania, la figlia diletta del leader socialista, tra gli orfani di Bettino e della sua stagione d'oro come Fabrizio Cicchitto, Carlo Vizzini, Francesco De Lorenzo o Silvio Berlusconi, c'era anche lui. Che pochi giorni dopo avrebbe intimato a Bobo, l'altro figlio del "Cinghialone", di stare alla larga dal centrosinistra: "Non credo che si possa inserire nel centrosinistra l'unità socialista, un concetto tanto caro a Craxi, per regalarlo a Romano Prodi e ad Antonio Di Pietro". Come poteva il figlio della vittima, s'interrogava fremente, stare col suo carnefice?

Anche nel 1993 fremeva, il "Pensatore errante". Errava allora dalle parti dei giacobini e intingeva il pennino nel calamaio robespierriano: "L'Italia che l'affresco di Denise Pardo ci restituisce somiglia a un regime del Terzo mondo. Dittatori e dittatorelli, perennemente pedinati da un codazzo di mogli e di por

taborse, esercitano un dominio assoluto e incontrollato sul territorio, dai consigli comunali ai teatri, dalla Rai alle coste marine, da Montecitorio a Sanremo. Un dominio sciolto da ogni legalità. La famiglia, la tribù, i clan dei capi sono gli enti da cui ogni autorità trae la sua inappellabile fonte di legittimità. Le leggi della Repubblica evaporano in quelle della comunità d'appartenenza". Vai, Nando!

"La verità È che nello scorso decennio lo stato italiano È stato assassinato. E rimpiazzato da una sorta di 'consiglio delle

famiglie'. Come i signori della guerra della Somalia, i nostri Aidid delle tangenti, con i loro miliziani e i loro ragionieri, hanno stipulato un patto di non belligeranza preferendo spartirsi il bottino piuttosto che contenderselo. Ma forse il paragone con i regimi tribali africani È mal posto. Tra i tanti crudeli e capricciosi Mobutu del Terzo mondo si trova, infatti, gente più colta dei vari De Lorenzo, Bernini, Di Donato, Sbardella, Cirino Pomicino. Molti leader africani hanno studiato nelle nostre università. I nostri, invece, le hanno distrutte." Vai, Nando! "L'unanimità volgare e gaudente che popola le pagine della Pardo ricorda, da vicino, quell'Italietta fatta di gerarchi e damette, di parassiti e di saprofiti, che il Ventennio fascista ha celebrato come classe dirigente. Quel feudalesimo politico che governava secondo la geometria della piramide, imperatore, vassalli, valvassori, valvassini, si È solo cambiato l'abito lasciando inalterate, nelle strutture e nelle funzioni dello stato, le inefficienze, le corruzioni, le ingordigie." Vai, Nando! Non perdeva occasione allora, il nostro, di fustigare "gerarchi, damette, parassiti e saprofiti". E urlava "no ai colpi di spugna su Tangentopoli" e organizzava cortei in piazza Farnese per diffidare il governo Amato dal "condonare i reati di corruzione e concussione" e denunciava "l'intreccio politicoaffaristico rappresentato da Lima, un uomo 'sceso a patti' con la malavita" e bacchettava i leader de con i loro distinguo garantisti spiegando che "Cossiga, Forlani e Andreotti dovrebbero, piuttosto che impartire lezioni, chiudersi in cristiana, sofferta meditazione". Quanto a Bettino, per carità! "'E' l'unico, gli va riconosciuto, che si assume la responsabilità dei crimini di tutti. Ma, piccolo particolare, insiste a negare che fossero crimini." Puah! "La colpa di questo 'crollo' della politica e della morale non È affatto, come Craxi ha coattamente ripetuto, della magistratura." Di più: "Dal punto di vista morale terroristi e tangentisti hanno dimostrato una straordinaria contiguità. Avete mai visto un terrorista che, senza essere arrestato, senza vedersi promessi sconti di pena, così, per una sopraggiunta decisione morale o

politica, abbia scelto di render nota all'opinione pubblica la crudeltà delle sue azioni precedenti? E analogamente: avete mai visto, in questi ul
22
timi quindici anni, qualche imprenditore o qualche politico che abbia avuto il coraggio di denunciare l'enorme marcio che era sotto i suoi occhi? Possibile che neanche uno, eroe o pazzo che 10 si voglia giudicare, abbia sentito l'impulso etico di farla finita col crimine?". La verità, chiudeva, "È che in Italia la morale, privata e pubblica, passeggia costantemente sotto i nostri tacchi".

Dieci anni dopo, in Parlamento, assumeva con zelante fierezza il compito affidatogli da Berlusconi: "Fernando, vorrei che della legge Cirami, a nome di Forza Italia, parlassi tu". Detto fatto. Cos'erano mai queste polemiche contro l'introduzione di una norma sul "legittimo sospetto" per strappare Cesarone ai giudici milanesi? "E' solo una normalissima buona legge. La pietra dello scandalo sta altrove: non nel testo, ma nel contesto e si chiama Cesare Previti. L'opposizione dice che con l'approvazione del provvedimento la legge non È più uguale per tutti. Ma a noi appare esattamente il contrario. CioÈ che sia l'opposizione a lagnarsi che la legge sia uguale proprio per tutti perchè,, in realtà,vorrebbe che fosse uguale per tutti meno che per uno o forse per due. perchè, mai altrimenti una legge ordinaria diventa di colpo indegna?"

La scelta di appiattirsi nella difesa dell'avvocato del Cavaliere, tuttavia, non era che una delle ultime puntate di una vita errabonda che in una manciata di anni aveva visto Ferdinando compiere un po' tutta la circumnavigazione del globo politico, dalla difesa dello stalinismo all'abbraccio con Alessandra Mussolini. Così È fatto, secondo il suo appassionato e irridente biografo Massimo Gramellini che ne scriveva sulla "Stampa" a metà degli anni novanta: "E' il prototipo dell'intellettuale quarantenne italiano: nè poeta nè santo, ma navigatore; oggi qui, domani là, dopodomani boh".

"Ci sono molti Adornati, nella sua vita," secondo Gramellini.
il primo È Adornato rosa (196874): muove i suoi primi passi alla Fgci dentro un paio di temibili bluejeans stretti in coscia, la divisa del 'figiciotto', una triste abitudine indossata tuttora. Riscatta le bramosie ideologiche grazie al Woody Allen che È in lui: piantato da una ragazzina nel cortile della scuola, va nel pallone e presenta per sbaglio una 'mozione d'ordine'. Le lezioni si bloccano, la Fgci di D'Alema lo sgrida".
Il secondo È 'Adornato rosso" (197480) che dirige il periodico figiciotto "La cittàfutura", si "destreggia contro i movimenti del 1977" e pubblica un librointervista all'intellettuale ungherese Agnes Heller dove sentenzia: "Non possiamo catalogare lo stalinismo sotto il termine generico di 'dispotismo' senza precluderci l'analisi delle sue reali forme politiche... La Rivoluzione d'ottobre non screditò l'idea del socialismo, ma, dimostrando la possibilità della rottura, significò un grande punto di riferimento per tutti gli oppressi... Sarebbe del tutto sciocco e improduttivo con

siderare Fazione di Lenin come frutto di una semplice ispirazione dittatoriale". Quanto ai dissidenti russi, polacchi o cecoslovacchi, niente interferenze: "Non crediamo si tratti di lavorare dall'esterno, dall'Occidente per creare una opposizione verso i paesi dell'Est. Si tratta di problemi che vanno risolti all'interno di quei paesi".
L'"Adornato grigio" (198088) È quello che viene smistato all'"Unità": "Non mi salutava nessuno. Sa, avevo diretto uno dei tre giornali della baracca... Tanti pensavano che potessi prendere il posto loro. Mi facevano degli scherzi...". Tipo? "Un giorno mi mandarono al Verano: c'È il papa, sono 40 anni che non ci va, È una cosa enorme... Torno e mi dicono: 20 righe." Sono gli anni, scriveva Gramellini, "dell'ingresso nella società borghese". Caporedattore all"Unità', a 'Panorama', all'Espresso'. Impara a fumare la pipa e compra un tavolo da biliardo per il suo luogo di lavoro preferito: il salotto. Un suo reportage da Madrid comincia

così: 'Qui c'È qualcosa di strano nell'aria, qualcosa di spagnolo'".
Segue "l'Adornato verde" (1988 92) quando "scopre l'ecologia e se ne innamora". Il che non gli impedisce di attardarsi, come ricorderà Marco Travaglio, a firmare con Bassolino e Asor Rosa "la mozione che nel 1990 si opponeva all'idea di cambiar nome al Pci". Quindi "l'Adornato verdeedera", così vicino ai repubblicani che Giorgio La Malfa gli propone di candidarsi per il Pri alle elezioni del 1992 e "l'Adornato united colors" (199294), quando "diventa amico di Mariotto Segni e di un sacco di persone importanti, la più ricca delle quali È Benetton. Con Peppino Ayala e 'Tex' Willer Bordon fonda Ad, Alleanza democratica, subito ribattezzata Arroganza democratica. Alla vigilia delle elezioni pronuncia la storica frase: 'L'Italia ci sta cadendo in mano'". Ottenuto un collegio di ferro alle porte di Perugia, insiste feroce Gramellini, "fa campagna elettorale scortato da sindaci rossi e un po' rassegnati, illustrando ai costruttori di maioliche la necessità di un asse RomaLondra. Il suo slogan È: 'Ragiona, Italia'. Il suo tormentone: 'Vengo dalla società civile'. Finchè un elettore perugino si scoccia e lo affronta durante un comizio: 'Senta, io la voto perchè, me l'ha detto il Pds. Ma se i candidati li decidesse davvero la società civile, può star sicuro che non voterei lei'". Viene eletto.
Un annetto sui banchi dell'opposizione e già È inquieto. Fonda "Liberai", scazzotta con Vittorio Feltri che lo irride dicendo che "l'altezza della pila delle rese È tale che se scivola e cade da lassù il povero Ferdinando non si rialza più", bacchetta la sinistra che ha perso ogni carica riformatrice, respinge le accuse di essere "un traffichino, uno con le lobby, pieno di amicizie. Dicono che sto vicino al potere ma semmai ho il difetto opposto: sono un Don Chisciotte". La rottura con la madrepatria politica ar

riva sul caso di Filippo Mancuso, il ministro della Giustizia del governo Dini colpito da una mozione di sfiducia per i suoi attacchi a Oscar Luigi Scalfaro: "Voterò contro: È venuto fuori un

tale verminaio che non rende più possibile continuare con questa situazione facendo governare la politica economica dell'Italia dalla Bundesbank". Siamo nell'autunno 1995, lui pubblica su "Liberai" appelli a unire "i liberai e gli umanisti cristiani", da interviste spiegando che non si ricandiderà perchè, "così come È adesso il Parlamento È un ente improduttivo".
Pochi mesi dopo, nel febbraio 1996, mentre ancora siede alla Camera grazie ai voti dei "comunisti" umbri, Berlusconi gli offre un seggio. Racconteràa Claudio Sabelli Fioretti su "Sette": "Gli dissi: 'Di cuore, di anima e di mente sono con Forza Italia. Però non si può cambiare casacca, non dico durante la legislatura quella proprio È una cosa immonda ma neanche nella legislatura successiva'. Così non mi sono ricandidato e ho rinunciato a fare il parlamentare."
Per questo, giura, non si considera affatto un voltagabbana. Anche se perfino un editorialista del "Giornale" su cui scrive, Filippo Facci, ride delle sue elaborazioni: "E' comico quando si ostina a voler cercare di spiegare il suo percorso di coerenza". Invidiosi. Tutti invidiosi. "Churchill diceva: 'Ci sono uomini che cambiano idea per amore del loro partito e uomini che cambiano partito per amore delle loro idee'." Lui, dice, l'ha fatto per amor delle idee. Resta un solo dubbio: quali? Quelle dell'Adornato rosso o dell'Adornato azzurro? Dell'uomo che diceva "Berlusconi più che Gesù Cristo mi sembra Lazzaro: il miracolato dal vecchio sistema dei partiti" o di quello secondo il quale il Cavaliere e Forza Italia hanno "nel patrimonio storico Gobetti, Matteotti e Giovanni Amendola"? Di quello che salutava Romano Prodi come "il Fausto Coppi dell'Ulivo" o di quello che accusa il professore di pensare alla Grande alleanza democratica di sinistra come a qualcosa che "ricorda la Repubblica democratica tedesca, le democrazie popolari dell'Est" e insomma le dittature comuniste? Quello che diffidava la destra vincente del 1994 a "non tutelare il clan delle tangenti" o quello che accusa la magistratura di volere "un grande processo politico alla democrazia italiana"? Quello che spronava la sinistra all'"obiettivo principale di sconfiggere questa destra

illiberale e illiberista" o quello che osanna Sua Emittenza perchè, "ha salvato l'Italia dai comunisti" e "fondato la democrazia dell'alternanza"? Ah, saperlo...
E c'È già chi si chiede: dove sarà, domani, il "Pensatore errante"? A destra? A sinistra? "Oltre", si capisce. Sempre nel solco di quel titolo straordinario che "Cuore", a corredo di un articolo di Travaglio, gli dedicò quando stava ancora (quasi) a sinistra: Adornato Ferdinando / l'appetito vien mangiando.
25
<BIBLOS-BREAK>Gianni Alemanno
Lupomanno tra i tonni del sushi
Forse "Lupomanno" non ha mai visto "Olà, presidente!", la trasmissione di Hugo Chàvez, "el mago de las emociones" salito alla presidenza del Venezuela a cavallo del millennio. Show strepitosi. Decine e decine di puntate consegnate alla storia. Con lui che fa tutte le parti in commedia, quella del presentatore e della soubrette, del negromante e dell'economista. Riceve telefonate, canta, s'incazza, intima, lusinga, bacia il crocefisso che ha al collo, minaccia, consola: "E come va la salute, chica? Eh, gli anni...". Un giorno, festa degli innamorati, arrivò a fare alla moglie l'occhiolino in diretta: "Marisabel, stasera ti do il tuo!". E poi parla della fame impugnando una mortadella. E manda un saluto allo zio e a tutta "la famiglia Chàvez che vive nella zona di Rubio, Tàchira, Barinas e M,rida".
Che bomba, el companero Hugo! Ogni tanto afferra in diretta il cellulare per cavar la pelle a questo o a quel ministro: "La companera Maria mi dice che il suo barrio non ha ancora l'acqua corrente: che storia È questa? Cosa ti avevo ordinato, ah?!". E parte allora un coro di "patriotas": "Asi, asi, asi es que se gobierna! Asi, asi, asi es que se gobierna!". Così si governa!
Basta chiacchere, por Diosì
E così ha fatto lui, Gianni Alemanno. Una sera di luglio 2005 in cui, ospite alla festa di An a Rieti, si era trovato davanti gli operai di una fabbrica di carne in scatola appena licenziati, ha afferrato il cellulare e telefonato, seduta stante, al padrone,

Vincenzo Cremonini: "Cremonini, sono Alemanno. Ho davanti a me i tuoi operai che hai messo per strada". Scontro verbale e proposta: "Possiamo applicare uno schema di ristrutturazione che ha già funzionato altrove. Coinvolgiamo Sviluppo Italia, qualche imprenditore locale, voi vi costituite in consorzio o in cooperativa e vi agganciamo alla filiera territoriale, magari recuperando anche il mattatoio cittadino che È in deficit". I sindacalisti, rac

conta Luca Telese sul "Giornale", sono perplessi: "E Cremonini?". Alemanno: "Dice che non vuole fare la fine di Tanzi... Però con lui si può trattare, potremo ottenere da lui l'affitto della fabbrica a costo zero se voi interrompete lo sciopero. Bisogna subito fare una riunione". Gli operai: "E quando?". "Stasera stessa, alle il.30 dopo il mio comizio, va bene?" Asi, asi, asi es que se gobierna!
Eppure anche questo aneddoto, testimone di un certo piglio decisionista, non fa del tutto giustizia a Gianni Alemanno. Perpetuando ancora una volta l'immagine che si trascina dietro da sempre di giovanotto brusco, aggressivo, pronto a scazzottare. Come se fosse rimasto appunto quello che, nei circoli missini di qualche decennio fa, veniva soprannominato "Lupomanno". Un nomignolo ben dato e ben ricevuto, allora. Quando era il capo dei bellicosi manipoli del Fronte della gioventù che dal liceo scientifico Righi, al Salario, partivano per dar manforte a Maurizio Gasparri e agli altri camerati del Tasso. Ma un soprannome così datato da essere ingiusto.
Come gli ha riconosciuto Stefania Ruffini sull'"Espresso", giornale che certo non simpatizza per Alleanza nazionale, il responsabile dell'agricoltura degli ultimi due governi Berlusconi, È forse il politico italiano che più "somiglia a Joschka Fischer, il ministro degli Esteri tedesco che ha saputo ricomporre con dignitàil suo presente da statista e il suo passato da estremista di sinistra". Seguendo un percorso che, n, calando le braghe n, sputando disinvoltamente sul proprio passato come troppi hanno

fatto senza alcuna autocritica e senza pagar dazio, lo ha portato a guadagnar la stima non solo degli amici ma anche degli awersari. Riassumibile, per citare un caso tra i tanti, nel giudizio di Massimo D'Alema: "Nella Casa delle LibertàÈ l'unico serio".
Il solito esagerato. L'unico piuttosto, questo sì, che abbia avuto il fegato e la forza non solo di bacchettare pubblicamente Fini che l'aveva interrotto durante una movimentata riunione al Jolly di Roma nella calda estate nazionalalleata del 2005 ("sta' zitto, sto parlando io") ma anche di lanciare ufficialmente la sfida per la leadership nel partito dopo tre lustri trascorsi senza che un solo avversario interno avesse osato insidiare la "monarchia" finiana. L'unico, fra tutte le figure, i figuri e le figurine che ruotano intorno ad An, a proporsi come successore. Un'arrampicata ardua. Ma che il capo della Destra sociale, data un'occhiata alla vetta con l'esperienza dello scalatore che sa misurare rischi e difficoltà, era evidentemente convinto fosse alla sua portata.
Oddio: certe volte si sopravvaluta pure lui. Come quando, forse convinto di essere davvero, come si vanta, il "campione del mondo di alpinismo senza allenamento", tentò la scalata al Shisha Pangma, una montagna dell'Himalaya di 8027 metri così aspra col tempo brutto da essere imprendibile. Deciso a svolge

re davvero il ruolo di capoguida ad honorem nonostante il mestiere di ministro non gli lasciasse molto tempo, cercò di guadagnare qualche giornata, ha raccontato agli amici di cordata a Cortina (con i quali ha attaccato, per esempio le tre cime di Lavaredo), facendosi portare al campo base con l'elicottero. Un errore. Il mancato acclimatamento lo tradì, venne colpito da un mal di testa lancinante e fu costretto a rinunciare. Seccante: non gli piace perdere. Ma partiamo dall'inizio.
"Pugliese da tutti i lombi," ha scritto Giancarlo Perna, Giovanni Alemanno È nato a Bari casualmente: "Suo papa, generale dell'esercito, era leccese e in continuo movimento per servizio. La mamma È di Gallipoli, e fu compagna di classe della madre di Rocco Buttiglione. Il giovinetto, seguendo il babbo, fu a Bolzano,

Udine e Piacenza. Finchè la famiglia si ancorò a Roma nel 1970. Gli Alemanno presero casa nel quartiere bene e 'nero' dei Parioli. Dai suoi 13 anni, Giovanni fu nel Fronte della gioventù fino a diventarne il capo, subentrando a Gianfranco Fini".
Anni duri. Che lui affrontò senza tirarsi indietro davanti allo scazzotto fino a farsi appiccicare l'etichetta, distribuita spesso gratuitamente allora, di "picchiatore fascista". "Bisogna storicizzare," ha spiegato a Luca Telese. "Se penso alla mia scuola, non posso dimenticarmi che dai 13 ai 18 anni c'erano solo due possibilità: o facevo a botte per entrare, o arrivavo scortato dalla polizia. E questo in un liceo di destra, il Righi, dove accorrevano da fuori per picchiarci. Erano gli anni in cui 'uccidere un fascista non era un reato'. Il senso di colpa non dovrei averlo io."
Di quella stagione, che gli sarebbe costata una iniziale diffidenza da parte della sinistra, gli restano il retaggio di certi titoli (come quello di un giornale non ostile come "Panorama": Dalla spranga all'aratro I la lunga marcia di Alemanno al potere) e alcune cicatrici. Come il dolore per la morte di un amico, Paolo Di Nella, un giovane missino ucciso a sprangate nel febbraio 1983 mentre attaccava manifesti. Ogni anno, nell'anniversario del lutto, i camerati dell'epoca accendono una fiamma in viale Libia, dove il ragazzo È stato assassinato. Lui non È mai mancato. A costo di fare il suo turno alla veglia, da ministro, alle quattro di mattina.
"Ha fatto molte cose che non le piacerebbe raccontare?" gli ha chiesto la Ruffini. "Rivedendo tutto come in un film, non mi sembra. Però fino a un certo punto mi sono trovato in mezzo a quella specie di guerra civile tra giovani. Si ammazzava uno di destra, subito c'era la vendetta a sinistra e viceversa. Quando fu ucciso Paolo eravamo però già alla fine di una stagione. Ricordo che Pertini venne alla camera ardente e i giornali finalmente scrissero: 'Uccidere un fascista È reato'. Io, che già stavo maturando un cambiamento personale, andai a fermare i più scalmanati che volevano vendicarsi. 'E’ finita,' dissi."

Guai giudiziari? "Alcuni, ma sepolti nel passato." Gli episodi, per la precisione, sono due. Un arresto, con reclusione a Rebibbia, per aver tirato una molotov contro l'ambasciata sovietica. Un altro, nel 1989, per avere organizzato un sitin del Fronte della gioventù contro la visita del presidente americano George Bush (padre) a Nettuno per ricordare i caduti Usa nello sbarco della Seconda guerra mondiale. Visita bollata come un'offesa alla "memoria di migliaia di caduti che si sono battuti per la dignitàdella patria mentre altri pensavano solo a guadagnarsi i favori dei vincitori".

Oltre alle cicatrici, di quegli anni burrascosi, gli resta una moglie, Isabella. Figlia di Pino Rauti, che veniva fatto passare allora per uno dei cervelli della strategia del terrore. "Ci conoscevamo da ragazzi. Eravamo stati insieme a portare soccorsi in Irpinia," avrebbe raccontato lei a Sebastiano Messina. "Ma eravamo solo camerati. Amici. Poi ci ritrovammo nel Fronte della gioventù. Gianni era il segretario e io mi occupavo della cultura. Lo corteggiai per sette mesi, come una timida può corteggiare un timido. Alla fine se ne accorse."

"Fu lei che scelse me," conferma lui. "Siamo stati fidanzati dieci anni per sposarci proprio a ridosso del grande cambiamento che ci separò." Il congresso di Fiuggi. "Ho avuto un bel drammone familiare con questa storia. Mio suocero, uno dei leader di vecchio stampo, che pure aveva portato nel partito novitàcome l'ecologia, non accettò la creazione di Alleanza nazionale e fece una scissione. Mia moglie lo seguì."

Manfredi, il figlio, nacque praticamente durante il congresso di Fiuggi. Ma lei era così furibonda con il marito che non gli rivolse la parola per quattro giorni. Finì con una separazione. Durata un po' di anni: "C'erano anche altri elementi personali, naturalmente, ma la politica fu determinante. Poi ci siamo ritrovati. Ci siamo persino risposati simbolicamente, scambiandoci di nuovo le fedi nella stessa cappella del vero matrimonio alla presenza di nostro figlio Manfredi".

Isabella, col tempo, ha cambiato idea: "Anche se mi costa un po' dirlo, devo riconoscere che a Fiuggi Gianni aveva visto giusto". Da giovani, confida, sognavano il potere: "Ma in fondo eravamo convinti che non ci saremmo mai arrivati". "Credevo saremmo rimasti per tutta la vita degli emarginati," conferma lui. "Lo sdoganamento del Msi l'ha colta quindi di sorpresa?" gli hanno chiesto. "SÌ, fino al successo di Fini a Roma del 1993, davvero non me lo aspettavo."
Lui È diventato ministro, lei consigliere ministeriale alle Pari opportunità. Sempre insieme. Insieme nei turbolenti anni settanta, insieme (sia pure a tempi sfalsati) nella revisione del passato, insieme in vacanza gratis a Zanzibar, ha denunciato lo stes

so "Espresso" sulla base d'un rapporto della Finanza, a spese di "Parmatour" e di Calisto Tanzi: "Al rapporto sono allegati diversi documenti imbarazzanti. A partire dall'elenco delle persone che viaggiavano gratis. Accanto alla data 28 dicembre c'È scritto: Giovanni Alemanno, Isabella Rauti (moglie) e M. (figlio)", hanno scritto Peter Gomez e Marco Lillo: "Per le Fiamme gialle anche la scelta dei tempi È sospetta: 'La data di partenza del 28 dicembre del 2002 coincide con il termine dei lavori della seconda Commissione interministeriale sul latte microfiltrato', quella che diede il via libera al latte Frescoblu sul quale Tanzi aveva puntato centinaia di milioni di euro."
Capiamoci: il via libera del ministro dipese dal parere della commissione. Ma la rivelazione È seccante. Come seccante fu la scoperta che Parmalat aveva finanziato con 74.400 euro la rivista "Area" attraverso una pubblicitàdella Bonatti. Evento che lui cercò di sdrammatizzare dicendo: "Non sapevo che la Bonatti fosse dei Tanzi". Quanto alla vacanza, dicono gli amici, si rimprovera di essere stato un baccalà: era meglio scegliere un altro tour operator. Gli dissero che gli avrebbero mandato la fattura e non si perdona di essersi dimenticato, non vedendola arrivare, di pretenderla. Ahi ahi...
Mai, però, neanche nei momenti più difficili, ha concesso agli

avversari il piacere di vederlo sulle spine. Lottatore lo È sempre stato. Col tempo ha imparato quanto conti tenere i nervi saldi. E riconoscere le ragioni degli altri: "La superioritàculturale della sinistra negli anni passati È stata reale e schiacciante. Mentre noi stavamo fermi su Gentile, si È annessa anche i grandi autori della nostra tradizione: Nietzsche, Jùnger, Schmitt. Questo le ha permesso di arrivare a certi temi molto prima di noi. Pensi solo alla valorizzazione dei centri storici. Un discorso più legato alla memoria, all'integritàdel passato, quindi alla destra".
Anni fa, pur avendo già anticipato quando stava nel Fronte della gioventù la necessitàche la destra si liberasse dei feticci che la attardavano, sbottò in una battuta in cui oggi dice di non riconoscersi: "Se sento parlare di storicizzazione del fascismo, metto mano alla pistola". Un altro, una frase così, se la sarebbe vista rinfacciare per anni. Lui no. Come nessuno gli fa pesare un'altra rivendicazione, più recente, fatta dopo che Fini aveva definito il fascismo il Male assoluto: "Il partito andava consultato, An non È antifascista". Contestazioni? Quasi zero.
I maligni dicono che nessuno lo attacca più su questi temi, neanche i giornali avversari, perchè, È diventato un "coccolo" della sinistra. Lui ammette di avere rapporti buoni: "Credo che sia apprezzata la cultura comunitaria di cui sono esponente. E' una cultura che si fa carico delle questioni sociali, difende l'ambiente, si oppone al liberismo e apprezza la dottrina sociale della Chiesa".
30
Quanto al fascismo, spiega: "L'ho superato in modo completo e critico. Penso però che non vada proposta un'abiura meramente ideologica. Non si può dire a persone di destra, che magari hanno avuto un padre morto in Africa, che quella morte aveva alla base un'idea malvagia. In politica ci vuole misura. E poi bisogna avere rispetto dei padri. Anche quelli di sinistra che oggi sputano sulla grande tradizione comunista, non mi piacciono granchè".
Ha ricucito anche con Alfonso Pecoraro Scanio, che se l'era presa quando lui, assunta la responsabilità delle Politiche agricole,

aveva spiegato al "Messaggero": "Appena arrivato al ministero, a scanso di equivoci, con Francesco Storace assistente spirituale ho fatto benedire da un sacerdote tutte le stanze che aveva occupato Pecoraro Scanio". Una sortita infelice. Poi corretta: "Fu un gesto spirituale, raccontato in modo caricaturale. Io sono molto religioso e chiamai un prete per una benedizione d'avvio al mio lavoro. Non per esorcizzare la presenza del mio predecessore con cui vado molto d'accordo. Tanto È vero che ora si dice addirittura che avrei una tresca con lui". Di più: "Pecoraro ha il grande merito d'aver ridato smalto a un polveroso ministero democristiano". Stima ricambiata: "Riconosco che sugli Ogni il mio successore ha tenuto duro".

Con gli anni, si È stemperato anche su altri temi. Come il rispetto per quelli che qualche camerata come Mirko Tremaglia chiama i "culattoni": "Sul mutamento che ci circonda, sia che riguardi gli omosessuali che le coppie di fatto, credo che la destra debba trovare una sua bussola ed esercitare un orientamento preciso". Quale? "Rispettare la vita privata dei cittadini, tutelarne la privatezza, senza abbracciarne le scelte. O, peggio, come fa la sinistra, senza incentivarle con la politica." Una svolta marcata anche nei confronti di altri temi cavalcati spesso dalla destra con toni apocalittici: "A Santo Stefano ho visitato le carceri. Ho visto l'affollamento, i cappellani con la bava alla bocca. Non credo che accanirsi contro chi ha già scontato anni aumenti la sicurezza".

C'È chi dice che proprio questa capacità di tenere insieme certi sentimenti per il passato con le aperture imposte da una società che cambia, potrebbe farne uno dei protagonisti del futuro della destra. Il tempo risponderà. Di sicuro dovrà nuotare in acque difficili. Piene di squali. Il coraggio, certo, non gli fa difetto. Come la voglia di provarci sempre. A Murcia, in Spagna, a una riunione dei ministri dell'Agricoltura della UÈ accettò una specie di sfida "dannunziana". E si immerse in una vasca piena di tonni. Il titolo che commemorò l'evento resta indimenticabile: Alemanno tra i tonni del sushi.

<BIBLOS-BREAK>Gianni Baget Bozzo
Lo Spirito Santo e l'apostolo dei due Messia
Le infermiere lo inseguivano per i corridoi: "Don Gianni! Don Gianni!". Niente. Lui tirava diritto, raccontò il chirurgo del San Raffaele che l'aveva operato, su e giù per "le corsie a consolare e far propaganda: a Gesù e a Berlusconi". Che faccia un po' di confusione tra il Messia di Nazareth e quello di Arcoreth il quale proprio al San Raffaele dice d'aver fatto il primo miracolo ("una madre mi pregò di convincere il figlio bloccato su una sedia a rotelle a riprendere a camminare. Mi presentai dal ragazzo e dissi: 'Giacomo, fatti forza, alzati e cammina'. Lui, dopo alcuni giorni, si alzò"), È possibile. Nella sua entusiastica dedizione, Gianni Baget Bozzo È infatti un tomista della scuola di Omelia Vanoni: "Io ti darò di più / io ti darò di più...".
Nel gennaio 2004, decennale della nascita di Forza Italia, si fece carico di spiegare in un lungo articolo che tutto era nato, lì nelle riunioni ad Arcore "con Antonio Martino, Pio Marconi, Paolo Del Debbio, Fedele Confalonieri, Marcello Dell'Utri", da una scelta soprannaturale: "Io quel che avevo da dire a Berlusconi era che credevo nello Spirito Santo e perciò nelle ispirazioni: e la sua mi pareva tale. Da allora cominciai a considerare Berlusconi come un evento spirituale, cosa che mi È ovviamente rimproverata dal mondo cattolico cui appartengo, ma che stranamente, contro i suoi principi, non crede che lo Spirito Santo agisca anche sui laici e gli eventi temporali".
Va da s, che, saputo della rivelazione teologica, il Sommo Azzurro volle che il prete gli si accomodasse accanto nel momento del trionfo. E raccomandandogli in diretta tivù di "non perdere per strada le braghe", lesse al microfono a tutti i convenuti, riga per riga, l'atto di devozione. Che nella sostanza confermava ciò che lui già sospettava.
Erano diversi anni che, via via che si circondava di preti stonacati come Aldo Brancher, eminenze come Gianni Letta, pre

vosti come Sandro Bondi e cresimandi via via convcrtiti, il Cavaliere si andava convincendo di essere lo strumento di qualcuno più in alto, sembrerà impossibile, di lui.
Cominciò rivelando di aver deciso, entrando in politica, di "bere l'amaro calice" dopo aver tastato il terreno mandando in giro Vittorio Sgarbi, "il nostro Giovanni Battista". Continuò lanciando ai deputati del Ppi segnali evangelici: "Sinite parvulos venire ad me, lasciate che i piccoli vengano a me". Insistette confidando: "Porto la croce, ma non mi piace tanto farlo". Proseguì ribadendo: "Ho detto: vade retro Satana a tutti i pastrocchi della prima repubblica". E avendo visto che tra i discepoli il "Nazareth style" tirava, È andato avanti per anni di verbo in verbo, di parabola in parabola, di novella in novella.
Ed eccolo chiamare i funzionali di partito "apostoli" delegati a fare i "missionari", eccolo annunziare che "il programma verrà presentato in dodici disegni di legge", come le dodici tavole, eccolo sancire che "il male di questo paese È che tutti guardano alle loro parrocchie, invece bisognerebbe stare attenti alla diocesi", eccolo sui referendum "rimettersi serenamente al giudizio di Dio", eccolo spiegare: "Uno che arriva come sono arrivato io alla guida dell'Italia È come se in qualche modo fosse stato unto dal Signore". Un crescendo irresistibile, che sarebbe sfociato nel monito: "I nostri valori sono gli stessi del pontificato di Giovanni Paolo n". Tesi prefigurata tempo prima in una mitica udienza in Vaticano raccontata da Massimo Gramellini su "Micromega". Udienza che avrebbe reso immortale dicendo al papa: "Santità, mi lasci dire che lei assomiglia al mio Milan. Infatti lei, come noi, È spesso in trasferta, a portare nel mondo un'idea vincente, che È l'idea di Dio".
Per non dire della Sacra Famiglia. "L'altro giorno nella cappella di Arcore ho visto mia madre in colloquio diretto col mio angelo custode, con mio padre e anche con le zie che sono dall'altra parte: con accenti accorati li rimproverava di non aiutarmi abbastanza." "SÌ, sono religioso, cattolico praticante. Ho cinque zie suore, e la domenica un mio cugino sacerdote viene ad Arcore a

celebrare messa nella mia cappella privata." La comunione? Ma non È vietata ai divorziati? "SÌ, mi comunico spesso. Anche perchè, se non lo faccio, mia madre mi chiama in disparte e mi rimprovera: 'Cos'hai fatto a Dio, che oggi non ti sei comunicato?'."
Confidenze confermate da suor Silvana Berlusconi: "Quando ho letto gli attacchi che Silvio sta subendo, gli ho subito telefonato e gli ho detto: 'Dimmi la verità, ti sei pentito di ciò che hai fatto?'. 'Zia no,' mi ha risposto, 'te lo dissi anni fa. Ho come una fiamma nel petto che mi suggerisce di fare qualcosa per il mio paese. Non piangere, zietta'". Dite voi: come si fa a non prendere sul serio l'Annunciazione di un nuovo miracolo? C'era poi

da stupirsi se, all'uscita dal Palacongressi dopo l'omelia bagetbozziana, un uomo gli si gettò davanti in ginocchio? Lui, srotolata la sindone del lifting appena fatto, sorrise benedicente.
E don Gianni sospirò d'amore. Un micione sempre in calore. Non sul piano erotico s'intende. Lo spiegò anche a "Libero": "Sono vergine, celibe e prete, felicissimo di essere vergine, celibe e prete. E poi, con tutti questi anni, cosa vuoi che rimanga ormai? Solo le rovine...". Calore spirituale, ma totale. Quando si innamora, si da. Volta per volta. Fu infatti un vincitore dei ludi juveniles fascisti, poi un antifascista al seguito di quello che sarebbe diventato il cardinale Giuseppe Siri e che gli disse "i bolscevichi sono un diavolo vecchio, i nazisti un diavolo giovane", poi un viscerale democristiano, poi un viscerale antidemocristiano ("Stracciai la tessera"), poi di nuovo un democristiano, però stavolta "dossettiano fervente" e così di sinistra che si rifiutò "di fare l'assessore con una giunta de monocolore appoggiata all'esterno dal Msi", poi un "quarantottista e geddiano" così di destra da riconoscersi solo in Ferdinando Tambroni e da obbedire militarmente a ciò che gli aveva ordinato il cardinale Alfredo Ottaviani e cioÈ che aveva "il dovere come cattolico di lottare contro il centrosinistra", poi un craxiano così craxiano da affermare: "Il socialismo craxiano È la mia

pelle".
Va da s, che, essendo diventato berlusconiano, si consideri l'incarnazione stessa del berlusconismo. E il consigliere principe del Sommo. Oddio, c'È anche Giuliano Ferrara, ma ormai, spiegò a Renato Farina, "la linea È quella: la mia". Quindi, scosso da un brividino d'onnipotenza, manco fosse lui pure un po' messia, si issò su una nuvoletta azzurra e tra i cori angelici annunciò: "Io non sono io: ciò che È scritto in me, accade. Non ho sbagliato in nulla. Andràcosì. Io dico chi È Berlusconi perchè, lo vedo". Ferrara, per il quale don Gianni "legge troppi salmi e rischia di trasformare Berlusconi in un santino alla padre Pio", gli vuole bene ("Gli caleranno pure i calzoni, ma È un uomo appassionato e intelligente, ammirevole in un paese in cui spiccano troppi calzoni con la piega inappuntabile") ma ogni tanto gli da un pizzicotto. Altri gli tirano una sassata. Altri ancora, con il rispetto che si deve a un politologo "con l'hobby di dire messa" (parole di Enzo Biagi), gli fanno una pernacchia. Lui, spallucce. Guitto? "Ma non È un insulto, in fondo era un proletario che si guadagnava da vivere facendo ridere..." Buffone? "Che c'È di male, povero Rigoletto..." Teologo adorante che scambia il Cavaliere con Dio? "In fondo non mi pare che ciò mi banalizzi." Inzuppato sotto gli acquazzoni di lazzi, insulti, risate e ironie, strizza la vestaglia color pervinca con cui, appesa la tonaca, passa le giornate quando È chino sui libri nella sua casa di Geno

va e sospira mesto come san Sebastiano trafitto dai dardi: "E' una vita che me ne dicono di tutti i colori. Gli insulti fanno esistere, le lodi no".
A lui quello preme: esserci. Il silenzio lo fiacca. L'assenza lo demoralizza. L'anonimato lo immalinconisce. Per amore di battuta disse a Giancarlo Perna: "Se sono 'artificiato' non me ne accorgo neppure. Ammetto d'essere vanitoso ed esibizionista, probabilmente sono una puttana nata". Da allora, non riesce a liberarsi della citazione: "Non nego di aver pronunciato quella frase, non me lo ricordo. Può darsi. I peccati capitali sono sette. Non posso

negare di essere un peccatore. Ma se l'ho detta, era una battuta. Non posso restarci impiccato. Se vorrei essere sempre in tivù non È perchè, io sia vanesio. E' perchè, sono un combattente".
Per questo, sostiene, ha guerrescamente riscritto per "Tempi" l'inno di Mameli dedicandolo all'uomo di cui da qualche anno È cappellano, consigliere, sturzologo, cantore e violinista: "Fratelli d'Italia / l'Italia s'È desta / Segni e Pannella han perso la testa, / Dov'È la sinistra / ci porga la chioma / che schiava di Silvio / Iddio la creò". Per questo ha dato una rasoiata al "carissimo amico" Ferrara: "Scorda che Togliatti ti ammirò infante / le sberle che hai preso ormai sono tante". Per questo ha inneggiato agli italiani che hanno mandato la sinistra, testuale, "a fare in culo". E specificato che sì, forse per un prete È un linguaggio un tantino crudo, ma "turpia turpis, ovvero la carota ai porci". Citazione stravolta per amore di polemica? Amen.
Figuratevi se si fa problemi uno come lui che sul più bello, mentre le gerarchie ecclesiastiche lo tenevano d'occhio per certe posizioni troppo "estrose", arrivò a scrivere un pezzo su "Penthouse", proteso a recuperare pecorelle facendosi largo tra chiappe, tette e cosce lunghe. Uno che un bel dì, travolto dall'entusiasmo per quello che considera "il leader naturale della democrazia italiana", si È lasciato scappare: "Il popolo deve molto, come a pochi altri nella storia del paese, a Berlusconi. E col cazzo che questa È adulazione". Coro: don Gianni! Un prete! E lui: "La parolaccia È un atto di libertà. Non che lo sia sempre. Ma lo È".
Ogni tanto si becca una tirata di orecchie. Spesso riservata, talvolta no. Come quella resa pubblica nel marzo del 2000 dal cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Genova. Il quale lamentava come "don Baget Bozzo continui, con la sua indebita attivitàpolitica, a suscitare disagio e disorientamento". Lui fa spallucce: "Me le hanno tirate tante volte, le orecchie. Ma le ho ancora bianche".
E poi, non parlategli dei vescovi, dell'autoritàecclesiale, della

gerarchia cattolica. Primo, perchè, fin dai tempi del concilio ("Sentivo una grande ripugnanza per la Chiesa postconciliare" scrisse in un articolo autobiografico su "Panorama") non sop
35
porta questa "Chiesa in cui l'impegno sociale ha preso il posto dell'ortodossia e della mistica", tanto che si vanta di sentirsi "sicuramente più vicino a monsignor Lefebvre, a parte la scelta dello scisma, che non a uomini come il cardinal Martini". Secondo, perchè, non riconosce l'autoritàd'una gerarchia che "ha permesso l'anarchia liturgica" e "perso ogni autorevolezza appoggiando la sinistra con un dilagante amore ecclesiastico", autoritàche del resto ammette di aver violato continuando a dire messa, a suo tempo, anche dopo essere stato sospeso a divinis in quanto eurodeputato socialista. Terzo, perchè, sostiene di avere un rapporto diretto non solo con l'amato Signore di Arcore ma anche, come il don Camillo di Guareschi, con quello che, provvisoriamente almeno, sta ancora più su.
E’ una Voce, racconta, che avverte da anni. Prima gli ha chiesto di prendere i voti, ordine rispettato con abissale ritardo nel 1967 (quando aveva già passato la quarantina e compiuto una lunga carriera politica nella De) perchè, la mamma non era d'accordo. Poi, crollato il Psi sotto i colpi della magistratura, lo ha investito della storica missione cui dedica ogni energia: "I comunisti non cambiano mai. Ebbi allora dalla Voce un'unica indicazione, quella di combatterli in nome della libertà". E al fianco di chi, se non del Cavaliere che considera "con De Gasperi il più grande statista dell'ultimo secolo perchè, È riuscito a rovesciare il predominio comunista guidando alla vittoria il popolo contro gli intellettuali materialisti", tra i quali annovera anche "quelli che fanno giornali come il Regno' o 'Famiglia Cristiana' dominati dall'influenza marxista"?
36
<BIBLOS-BREAK>Sandro Bondi
"Scusi Presidente se parlo in sua presenza"
Avvolto da un profumo di violette, le pupille al cielo come i

santi del Legnanino, le mani giunte in preghiera e la testa reclinata con pallida umiltà, Sandro Bondi raggiunse l'estasi mistica all'evocazione dello Spirito Santo. Era la fine di gennaio del 2004 e l'amato Cavaliere che officiava i dieci anni di Forza Italia davanti ai fedeli riuniti al Palacongressi dell'Eur, aveva dato infine l'attesa conferma: sì, a ispirargli la discesa in campo, esattamente come aveva scritto l'adorante don Gianni Baget Bozzo, era stata la Sacra Colomba.
Lui, a dire il vero, non avrebbe neppure avuto bisogno di quella conferma: in cuor suo lo sapeva già. Più che un (umile) coordinatore, un (umile) assistente o un (umile) collaboratore, lui si È sempre sentito un apostolo. Il servo dei servi. Chiamato dal Messia arcoriano, come la Maddalena da Gesù, a riscattare i suoi peccati: l'essere stato, sia pure dopo la caduta del Muro di Berlino, sindaco comunista di Fivizzano, sull'Appennino toscoemiliano. L'aver detto, dopo le elezioni europee del 18 giugno 1989, che gli elettori avevano premiato la "linea politica finalmente liberata dal trasformismo, l'elemento più deteriore della vita politica italiana". L'aver sostenuto che "il Partito comunista italiano lavora nell'interesse generale e per il bene pubblico" nel solco dei "valori perenni della Resistenza e dell'antifascismo". Il che, nei suoi incubi, quando si rivede in una foto col fazzoletto rosso al collo e una bandiera rossa in mano, lo fa sentire correo di Stalin nel massacro dei kulaki.
Così, per espiare e meritarsi la redenzione, s'È dato al Cavaliere. Con un trasporto tale che un giorno Claudio Sabelli Fioretti, intervistandolo per "Sette", si sentì in diritto di fargli una domanda tremenda: "A lei piace Berlusconi, ma a Berlusconi lei piace?". Lui patì il colpo. Arrossì e sussurrò con sofferenza: "Io fisicamente non sono il tipo che a lui piace di primo acchito. Per

questo all'inizio ero convinto di non piacergli. Però col tempo...". Quando si È accorto di piacergli? "Durante le campagne elettorali. Lavorando accanto a lui giorno e notte, a un certo

punto ho capito che mi apprezzava."
Dice il Messia azzurro, ricambiando una briciola dell'amore ricevuto: "Sandro È un puro di cuore". Così trasparente, in quella sua dedizione da perpetua che gli fa dire cose tipo "Berlusconi È enormemente buono", da sembrare perfino indifeso. Al punto che lo stesso Sabelli, mentre gli faceva sgocciolare parole di spropositata adulazione ("Per il Dottore andrei anche in carcere") scriveva: "Non È facile essere cattivi con Bondi. E quando ci riesci ti viene un grande senso di colpa". perchè, ti "avviluppa in un'intricata ragnatela di gentilezza" e ti "introduce nel suo regno di mitezza e di cortesia" e insomma sembra proprio, come ha scritto Eugenio Scalfari, un omino di burro soave e inoffensivo. Finch,, s'intende, non apre bocca.
Ma partiamo dall'inizio. Nato a Fivizzano, nell'entroterra di Massa Carrara, nel 1959, Sandro Bondi fa le prime scuole a Losanna, dove il padre, prima a lungo boscaiolo in Francia e poi muratore in Svizzera ("Avrebbe voluto andare in Australia ma gli fu negato il visto perchè, era socialista") È emigrato. Tornato al paese natio, entra giovanissimo e ancora capelluto nella Fgci, della quale diventa presto segretario della Lunigiana. Dirà: "Scelsi il Pci perchè, era in prima linea contro il terrorismo". Aggiungerà: "Ancora oggi mi emoziono quando penso a mio padre socialista che lotta contro le ingiustizie e le disuguaglianze sociali".
Il partitone di Enrico Berlinguer, insomma, È lo sbocco naturale. Così come, da perfetto cattocomunista, È la laurea (massimo dei voti) in filosofìa a Pisa con tesi su un uomo sepolto nel chiostro di un ex convento di Fivizzano, "frate Leonardo Valazzana. Agostiniano, predicatore e avversario di Girolamo Savonarola". Spiegheràanni dopo ad Aldo Cazzullo che tutto il mondo, perfino Forza Italia, È diviso "tra seguaci di Domenico, influenzati da Aristotele e dal dominio della ragione, e seguaci di Agostino, affascinati da Platone, dal millenarismo, dall'utopia, dall'escatologia, dal messianesimo. Un ceppo da cui sono nate eresie, come quella dei catari e degli anabattisti, animate dal

mito della purezza e del candore; contaminato da tentazioni luterane e ugonotte; e che ha influenzato grandi personaggi". Esempio? "Penso a Gioacchino da Fiore. E, in tempi moderni, a Berlusconi e a Dell'Utri."
Sindaco di Fivizzano a soli trentanni, si insedia prostrandosi ossequioso davanti al "principale" di allora: "Consentitemi di esprimere il ringraziamento più sincero a tutto il consiglio che mi ha votato la fiducia. In questo momento sento particolarmente forte l'appartenenza a un partito, il Partito comunista italiano". 38
Fedele come pochi, diventa funzionario dell'Unipol e sembra insomma avviato a una carriera tutta dentro la pancia della Balena rossa quando qualcosa si spezza. Buttato giù da un rovescio di alleanze, va in crisi. Col partito, col paese, con se stesso... L'incontro con l'Uomo del destino avviene quando lo scultore Pietro Cascella, che si era stabilito lì in Lunigiana, gli chiede di accompagnarlo ad Arcore dove sta facendo il mausoleo dei Berlusconi. Un'opera grandiosa che il Cavaliere diràessergli stata ispirata: "Un'idea di mio padre. Mi diceva: così la mattina quando esci a correre nel parco ti fermi a salutarmi". Certo, c'È un intoppo: la legge napoleonica che da due secoli vieta di seppellire i morti fuori dai cimiteri e qua e là per le case private. Ma Sua Emittenza, si sa, guarda lontano: nel gennaio 2003, con la legge Lunardi sulle opere pubbliche, all'articolo 28, ritoccheràad personam pure il codice del Bonaparte. Consentendo così non solo di dare una degna dimora eterna al padre Luigi ma di riempire i loculi del sepolcreto con 36 posti che circondano il sarcofago destinato (fra un paio di millenni) al faraone azzurro. Quel "cerchio dell'amicizia" dove un giorno lo stesso Silvio inviteràMontanelli: "Mi fa: caro Indro, lì andràMarcello, lì Fedele, lì Emilio. Sarei onorato se anche tu... Gli dissi: Domine, non sum dignus".
Anche Sandro Bondi, ma lui senza sarcasmo, non si sente dignus. E al cospetto del Signore delle Antenne resta incantato: "Il dottore mi regalò una biografia di Hitler con dedica: 'A Sandro Bondi,

cultore dell'utopia, un libro sull'utopia perversa'. Poi mi disse: 'Lei che sembra così perbene, come fa a essere comunista?'". Torna turbato.
E a turbamento si somma turbamento. Tanto più che, ormai, dopo il matrimonio, tiene famiglia. Racconteràanni dopo suo padre Renzo a Maurizio Chierici dell'"Unità": "Non lo hanno promosso funzionario quando un ribaltone gli ha sfilato la poltrona da sindaco. Non si sono preoccupati di trovargli un posto dignitoso. Neanche considerata l'idea di farlo onorevole: cosa doveva fare? Si era sacrificato senza pretendere e anch'io ho dedicato alla causa ogni momento libero della vita. Certe piastrelle delle sedi ds sono mie. Volontariato ripagato così. Povero Sandro. Non so niente di politica, ma appena mi ha detto 'vado con Forza Italia', ho salutato il partito: adesso voto Berlusconi".
Il primo lavoro che gli offre il capo È al centro studi forzista diretto da Paolo Del Debbio. "Tornava da Roma ogni quindici giorni," racconteràaU'"Unità" un'amica della moglie. "Non era cambiato: sussurrante ma ancora spiritoso nel suo modo curiale. Tranquillizzava chi faceva domande: 'Solo un lavoro, la politica non c'entra. Con la politica ho chiuso: Dio me ne liberi, per carità'." Il passo successivo È il trasloco ad Arcore, dove risponde alle lettere inviate al Cavaliere: "Anche 30 o 40 al giorno. Casi umani, richie

ste pietose. Avrò risposto a più di ventimila lettere". Firmate Berlusconi? "Solo quelle più importanti, quelle dei politici, degli imprenditori." Un mestiere, par di capire, proseguito negli anni, anche dopo l'elezione a deputato: "Le preparo io. Lui a volte aggiunge a penna delle cose sue. E poi me le corregge, sempre. Un supplizio". Che cosa corregge? "Io sono troppo retorico. Lui È diretto e semplice. Ha la capacitàdi andare subito al cuore." La nomina a coordinatore È il riconoscimento finale: "Non avrei mai creduto che il Dottore scegliesse me. Forse ha pensato che incarnassi il messaggio originario di Forza Italia". Da quel momento, colmo di riconoscenza per il Cavaliere, l'uomo

che Marco Travaglio ha marchiato con il nomignolo indelebile di "Pallore gonfiato" per lo "smagliante colorito da mozzarella di bufala", cerca di ricambiare l'onore esaltandosi nell'amato ruolo di servo tra i servi. Al quale aggiunge la foga del convcrtito verso gli ex compagni: "Ho sofferto molto quando mi accusarono di essere un traditore. E soffrì anche mio padre. Solo chi È stato comunista sa che cosa vuoi dire essere indicati al disprezzo morale".

Della sinistra alla quale apparteneva apprezza solo Fausto Bertinotti: "E' il meno comunista di tutti. E' un massimalista socialista utopico. Una persona coerente, perbene. Infatti ha grande simpatia umana per il presidente Berlusconi". Gli altri? Puah! Piero Fassino "È un inquisitore, un mentitore incallito perchè, la menzogna È innata nella sua cultura", Luciano Violante "l'artefice di tutte le iniziative politiche più inquietanti", Walter Veltroni un figuro per cui prova "una pena profonda, perchè, nega il suo passato", Oliviero Diliberto un uomo che "continua a rivendicare con orgoglio la storia infame e criminale del comunismo", cosa che "in tutti i paesi civili e democratici equivale a dichiararsi nazista". Di Nanni Moretti lo "sgomenta la miseria umana e morale di aver detto in morte di Agnelli: 'Era meno peggio di Berlusconi'. Ma perchè, lo odiano così?". Per Romano Prodi sente solo disprezzo ("Come economista È poco più che un dilettante, noto per avere fatto degli studi sulle mattonelle") e paura: "Con lui avremmo un aumento delle tasse, la patrimoniale, l'abolizione della proprietàprivata". Insomma: un bolscevico, che "getterebbe il paese nel caos e nella ingovernabilità".

Quanto a Massimo D'Alema, non gliene parlate. Da quando disse che "gli italiani non si erano accorti di avere votato un signore che aveva le scarpe sporche di fango", pensa il peggio possibile: "Si comporta come un qualunque mascalzone, anzi come un ubriaco che insulta per strada i passanti. E' un povero ciabattino che guarda alle scarpe, lui che ha la coscienza infangata dai crimini del comunismo". E non toccatelo sui giudici: nell'agosto 2003, per citare un solo episodio, arrivò a chiedere un'inchiesta

sull"'associazione per delinquere a fini eversivi costituita da una parte della magistratura".
Tale È l'irruenza che talvolta sbraca. Come quando si fece rinfacciare addirittura da Giuliano Ferrara un "linguaggio omicidiario" per aver detto "Violante non la passeràliscia". O quando, dopo un attacco del Cavaliere ai giudici "disturbati mentali", si issò a difendere l'indifendibile: "Che bello avere finalmente un leader che se ne infischia del politicamente corretto e dice le cose che pensano tutti gli italiani!". O ancora quando, per insultare quel "volgare calunniatore" di Francesco Rutelli, sibilò: "Il livello politico, culturale e umano delle posizioni espresse dal leader della Margherita È paragonabile a quello di un bambino delle differenziali", cioÈ le classi scolastiche composte un tempo da bambini o ragazzi troppo vivaci o portatori di qualche handicap mentale. Una schifezza. Che lo fece avvampare di vergogna: "Chiedo scusa per un vocabolo sbagliato che mi È sfuggito, irrispettoso dei valori in cui credo".
Che sotto la patina di umidiccia gelatina e di spiritata aggressivitàci siano anche dei valori È forse stupefacente ma vero. Lo dimostra una delle rare iniziative parlamentari del nostro che, troppo impegnato a incensare il Capo, È assai avaro di discorsi in aula, dichiarazioni di voto e interpellanze. Una proposta di legge presentata nel marzo 2005 in plateale e nobilissimo contrasto con lo starnazzare razzista dei leghisti, di un po' di nazionalalleati e perfino di qualche deputato forzista. Si intitola "Disposizioni in materia di tutela socioassistenziale dei cittadini extracomunitari" e dichiara, fin dalle prime righe, da che parte sta il figlio dell'emigrante cresciuto in una Svizzera xenofoba.
"I recenti fatti di cronaca pongono drammaticamente all'attenzione dell'opinione pubblica le tragiche condizioni di vita di numerosi cittadini extracomunitari in Italia," scrive Bondi. "La tragedia È sempre dietro l'angolo per quegli individui che durante la stagione invernale, con problemi di salute, si trovano nella

condizione di non avere un luogo dove dormire. La particolare rigiditàdel clima invernale in alcune cittàcostringe questi poveri esseri, spesso privi di vestiario adeguato, malnutriti o con problemi di dipendenza da alcol o da sostanze psicotrope, a cercare ricoveri di fortuna spesso insufficienti dal difenderli dalle rigiditàdella stagione..." L'unica possibilitàdi sopravvivenza, a volte, scrive Bondi, È il ricovero ospedaliere Ma qui sta il punto: se questo extracomunitario È clandestino, c'È l'obbligo di denuncia. Dunque occorre cambiare la legge, prevedendo l'estensione del segreto professionale dei medici anche agli operatori socioassistenziali: la vita e il rispetto dell'uomo vengono prima di tutto.

Una tesi ribadita nelle ancora più rare interrogazioni parlamentari. In una, "premesso che lo stato di grave sovraffollamen

to di gran parte delle carceri italiane, determinato anche dalla lentezza eccessiva con cui si svolgono i processi, rende particolarmente penosa la condizione dei reclusi" scrive che "la dignitàdei detenuti deve essere rispettata e il grado di civiltàdi un paese si misura dalla condizione del proprio sistema carcerario e dal rispetto dei diritti di coloro che scontano una giusta pena". In un'altra ricorda, nel disinteresse generale, il caso di Hassan Kalif Hodan, una giovane immigrata somala morta dopo esser rimasta per 36 ore nel cortile del Pronto soccorso dell'Ospedale Ascalesi a Napoli e già stuprata sei anni prima per due giorni consecutivi da 27 delinquenti, e chiede indignato "se siano state avviate indagini nei confronti degli autori di un crimine così immondo, che attraverso la figura della povera Hassan, vittima innocente, offende e sconcerta ognuno di noi".

Ed È qui il grande mistero: quanti Bondi ci sono? Possibile che un uomo così sensibile alla dignitàumana sia poi così indifferente alla dignitàpropria da prestarsi a fare la parte dello zerbino? Mah... Certo È che il Bondi maggiordomo ha lasciato ai posteri chicche indimenticabili. Come la reazione alla domanda: "Tra

Berlusconi e la famiglia a chi vuole più bene?". Risposta: "Spero di non dovere mai scegliere". O lo scambio di battute con Sabelli Fioretti nell'intervista già citata: " 'Faccia una follia. Mi dica un difetto.' 'Un difetto di Berlusconi... un difetto di Berlusconi... È dura.' Passano i minuti. 'Non riesco a trovarlo...' I minuti diventano ore. 'E' imbarazzante... un difetto di Berlusconi... non so...'".

E' sua, ha scritto Giancarlo Perna, la manina amorosa che ha dato rosea armonia a Una storia italiana, il libro elettorale di Berlusconi del 2001: "Il suo tocco gentile È visibilissimo nella scelta delle foto idilliache e degli aneddoti toccanti. Il più bondiano È quello in cui Berlusconi dona alla madre per il compleanno una statua della Vergine col Bambino, opera di Pietro Canonica. Nel dargliela, il Cav. dice alla mamma: 'Questa sei tu e quello sono io'". E sono suoi i quadretti più agiografici di Sua Emittenza: "E' un esempio luminoso d'imprenditore cattolico con venature giansenistiche". "La sua storia imprenditoriale È cristallina." "Dovremmo dargli una medaglia, un pubblico riconoscimento per gli stessi motivi per cui È imputato." "E un uomo cui l'Italia deve essere grata, inseguito da una muta di pseudomagistrati." E' ancora sua la testimonianza su uno dei miracoli dell'"Unto dal Signore": c'erano nel parco di Arcore due feroci "molossi divoratori di caprette, discendenti da avi africani addestrati alla lotta contro il leone, che un giorno... si pararono di fronte a Dell'Utri e a Berlusconi, 'che li ammansi con un grido'".

Profeta un po' avventato, annunciò trionfante prima della batosta alle europee del 2004 che "Berlusconi ci guideràper i pros

simi trentanni". Costretto a mettere la faccia, la sera dei risultati, alla trasmissione "Porta a Porta", contestò i dati e soprattutto le analisi. Certo, Forza Italia era scesa dai 10.923.431 voti delle politiche (alla Camera) del 2001 ai 6.837.748, con una perdita secca di 4.085.683 elettori, ma quel titolo del "Corriere" mostrato da Stefano Folli non gli piaceva

proprio: "Direttore, scusi, non so se posso permettermi, ma mi pare che il vostro titolo Berlusconì arretra non colga l'essenza del voto. Io direi piuttosto che perde Prodi e si rafforza il governo...". In ogni caso, aggiunse: "E' Forza Italia che ha una piccola flessione: Forza Italia, non Silvio Berlusconi. Io, come coordinatore, ne trarrò le conseguenze". "Ma no, caro, resta," gli disse il Cavaliere. E lui, che del Cavaliere tiene la foto sul comodino, restò.
Un mito. Il cui nome rimarràimpresso, comunque vada, nella storia dell'Italia, alla voce "devozione", almeno per l'episodio raccontato da Vittorio Sgarbì: "La prima volta che l'ho sentito parlare ho avuto un shock. C'era una riunione di Forza Italia, e non era previsto l'arrivo di Berlusconi. E invece arriva Berlusconi, proprio mentre lui sta parlando. Bondi si ferma, lo guarda e gli dice: 'Mi scusi Presidente se parlo in sua presenza'".
43
<BIBLOS-BREAK>Umberto Bossi
// fondatore della Real Casa Senatùria
Deciso a umiliare il neozelandese Alan McKey, che aveva gonfiato una bolla di sapone del diametro di 32 metri strabiliando il pianeta intero, Umberto Bossi si diede per il terzo millennio un obiettivo ancora più ambizioso: insegnare al papa come si fa il papa. Da quel momento, fino all'ictus che lo colpì fiaccandone il fisico ma non lo spirito (alla giornata "antiturca" del dicembre 2004 spiegò, per esempio, alla folla che "siamo costretti ancora a mantenere i magnamagna romani" e maledì i "rifacitori della nostra storia: i massoni, i trafficanti, i venditori di pelle d'anguria") non fece passar giorno senza una bacchettata, un monito, una censura per spiegare a Giovanni Paolo Il che stava sbagliando tutto.
In una sola settimana, nell'autunno 2003, con i sobri toni che lo caratterizzano, gli spiegò: 1) che "col Concilio Vaticano il la Chiesa s'È spostata verso il comunismo"; 2) che occorre dire basta ai "lazzaroni che stanno di qua e di là dal Tevere, i vescovoni

cattocomunisti che dicono che in Veneto a metter su le fabbriche s'È perso Dio"; 3) che È stato un errore "girare gli altari nelle chiese" tanto È vero che "non ci sono più seminaristi". Già che c'era, fece l'outing lefebvriano: "Mi dichiaro cattolico tradizionalista". Bum!

Sia chiaro: la vita privata È una cosa privata. Figuriamoci la fede. Ma il pulpito delle prediche... Forse il cattolicissimo Renato Farina esagera quando scrive, a proposito di certe battaglie ipocrite e pelose sul crocefisso, che si tratta di una "truffa morale". E magari il titolo di "Libero" (Il Parlamento dei divorziati boccia il divorzio) che ricordava come tutti i leader del centrodestra abbiano un matrimonio fallito alle spalle, non era rispettosissimo dei tormenti che angosciano molti cattolici divorziati. Ma È certo che, se non ci fosse stato quel Concilio che l'Umberto disprezza come una resa agli "illuministi dimenticando che gli illuministi davano contro il papa" o il seme "del 1968, della crisi

della famiglia, della globalizzazione", il Senatùr potrebbe oggi esser additato alla pubblica riprovazione come Mauro Bellandi e Loriana Nunziati, i due sposi bollati a Prato nel 1958 come "pubblici peccatori" dal vescovo Pietro Fordelli, secondo cui il matrimonio civile era solo "scandaloso concubinato".

Per carità: libera coppia in libero stato. Ma può essere l'uomo giusto per difendere il crocefisso

dall'aggressivitàdell'estremismo islamico uno che arrivò a dire non solo che Wojtyla era "il re di Roma oltretevere che si mangiò una banca per finanziare Solidarnosc e ha molta gente disposta a piegare il culo tutte le mattine verso la Mecca romana" oppure che "la Chiesa cattolica È una setta" ma addirittura che "il Vaticano È il vero nemico che le camicie verdi affogheranno nel water della storia"? Eppure il suo popolo, perfino su questi deliri, lo vede davvero come un profeta.

"Il 19 settembre 1941 lui nasceva e noi, ignari, non sapevamo 'chi' per noi padani era nato," scrive entusiasta e devota alla

"Padania" la signora Carmen. Parole sante. Chi sia davvero non l'ha mai capito nessuno. Per il signor Franco Lombardo È un messia, anche se "imitare Gesù sarebbe, diciamo, scomodo". Per sua sorella Angela Bossi, che ne parlò in un'intervista a Michele Brambilla di "Sette", un fanfarone: "Ha detto che sono buona solo a far bistecche! Lui! Ah, se le ricorda bene le mie bistecche, lui! perchè, per anni solo quelle ha mangiato, quel mantegnù. Che se non mangiava le mie bistecche, caro il mio Umberto... Ooh! Stiamo parlando di uno che ha organizzato tre feste di laurea senza essersi mai laureato".
Silvio Berlusconi, che al ritorno a Palazzo Chigi lo volle al dicastero per le Riforme, dove lui si insediò dicendo che "con la Lega le riforme si fanno subito per subito", se n'È fatto negli anni un'opinione multipla, a seconda di dove l'altro parava: "E' un traditore, un giuda, un pataccaro, un ladro con scasso di voti"; "Un vero leader moderato"; "Uno sfasciacarrozze"; "Un uomo di buon senso". La stessa impressione, a parti rovesciate, che aveva avuto Massimo D'Alema: "Non È il capo dei Visigoti come dicevano"; "E' un incolto"; "Grazie di esserci, Umberto!"; "Ha il linguaggio e lo stile del fascismo"; "E' l'uomo che ebbe il coraggio di lasciare poltrone e auto blu quando si accorse che governava col peggio del vecchio regime".
I più perplessi restano gli archivisti. La prima volta che intercettarono il suo nome, infatti, fu in un articolo del "Mondo", dove si raccontava che il capolista della Lega lombarda "È Umberto Bossi, un dentista di quarantadue anni di Varese". Dentista? Alla prima moglie, che tutte le mattine lo vedeva uscire con la valigetta da dottore Finchè scoprì che era una balla e lo piantò, risultava medico. Ai lettori della biografia affidata a Daniele Vi

mercati, "esperto di elettronica applicata in sala operatoria". Insomma: chi È? Boh?!...
Nessuno ha mai diviso gli amici, i parenti, gli alleati, i colleghi, l'opinione pubblica quanto lui. Odiato e adorato,

disprezzato e venerato, maledetto e benedetto. In grado di sostenere tutto e il contrario di tutto insultando volta per volta chi non È d'accordo. Così megalomane da dire cose tipo: "Il debito di due milioni di miliardi? Ma lo paghiamo noi padani!". Oppure: "Non marcio su Roma perchè, non sono Mussolini, ma se decidessi di farlo una folla immensa mi seguirebbe!"; "L'appuntamento È alle regionali del 2000, quando la Lega prenderà la Lombardia, il Veneto e tutto il Nord e ci saràl'autodeterminazione"; "Berlusconi continua a insistere perchè, al governo entri anch'io. Ma io non ci tengo. Preferisco fare come Winston Churchill...".
Così accentratore da imporre al partito gli orari suoi. Da spogliarellista: sveglia alle due del pomeriggio, indifferenza per il rispetto di ogni appuntamento, nottate tirate all'alba. Così legato al baricentro varesotto da portare al governo sempre e solo lombardi (unica eccezione nel "Berlusconi primo": Domenico Cornino) e da essere ostile verso tutti i "regionalisti" che rivendicano specificitàterritoriali: "Mi avete rotto i coglioni!". Così insofferente alle critiche da spazzare via otto dei nove amici che il 4 dicembre 1989, a Bergamo, nello studio del notaio Giovan Battista Anselmo, avevano fondato con lui la Lega Nord: fuori il ligure Bruno Ravera, i veneti Franco Rocchetta e Marilena Marin, gli emiliani Giorgio Conca e Carla Uccelli, il toscano Riccardo Fragassi, il lombardo Franco Castellazzi, il piemontese Gipo Farassino.
L'unico che si È tenuto È stato il varesotto (coincidenza) Francesco Speroni, che nominò anzi, al debutto ministeriale, capo di gabinetto alle Riforme. Forse perchè, non gli ha mai mosso un appunto. O perchè,, essendo un tecnico dell'Alitalia, È considerato da Bobo Maroni, "un uomo di legge".
Tra le decapitazioni dei nemici interni resta memorabile quella di Roberto Gremmo. Testimone Franco Castellazzi, allora presidente del Carroccio: "Arriva con le solite quattro ore di ritardo, si siede, scuote la testa, sospira e singhiozza: 'Abbiamo perso Gremmo'. Oddio, domanda Luca Leoni Orsenigo: 'Com'È morto?'. E lui: 'No, l'abbiamo perso politicamente'. E racconta che hanno

beccato il Roberto, che allora era il capo del partitino autonomista piemontese del quale eravamo alleati, in un cinema porno di Torino con uno che lo stava, come dire, lavorando di bocca. Noi lo guardiamo increduli. E lui: 'L'hanno fotografato i servizi, È spacciato'. Ma ancora noi non siamo del tutto convinti. Allora cala l'asso: Tnsomma, ragassi, l'altro era un marocchino'". Una balla così grossa che il Gremmo, mandato l'Umberto a quel paese, non lo querelò neanche.

46

"Mi sont vun che g'ha pressa" spiegò il Senatùr sulla "Padania" dopo aver preso possesso dell'auto verde (blu no: risaltava troppo la contraddizione) ministeriale: sono uno che ha fretta. Per anni non ne aveva avute affatto. Nato a Cassano Magnago nel varesotto, cresciuto a Vergheràdove papa faceva l'operaio e mamma la portinaia, da ragazzo era un teppista: "Una volta litigai con un tizio più grande di me e la cosa finì male. Eravamo andati, con tutta la compagnia, a ballare in un locale. Nella balera c'era un ragazzone di vent'anni che a noi sembrava 'grande'. Cominciò a fare il bullo con le ragazze... Chiamai i miei amici e dissi loro: 'Diamo una lezione a quello stronzo'. Aveva la moto fuori dalla balera, noi aprimmo il serbatoio e ci pisciammo dentro. Poi, non so come fu, qualcuno volle esagerare. Tirò un cerino acceso e quello finì proprio nella benzina. La moto andò a fuoco, un bel casino". Avrebbe detto anni dopo: "Mi allontanai dall'etica severa dei miei genitori e dalla Weltanschauung del mondo agricolo".

E lì, nella scelta della parola Weltanschauung (visione del mondo), c'È tutto il mistero e il genio di Umberto Bossi. Uno che, per dirla con il professor Gianfranco Miglio, "non legge niente. Non ha mai letto una riga. Non che sia ignorante, ma le cose che esterna le orecchia". Esce il film Braveheart e attacca per settimane un tormentone sulla Scozia, William Wallace, gli inglesi oppressori... Sente parlare della battaglia di Talamone e attacca per settimane un altro tormentone su re Concolitano e re Aneroesto che resistettero ai Romani e che meritano oggi un cippo a ricordo del loro eroismo.

Va da s, che ogni tanto gliene scappa una. Dice che il Nabucco per lui "ha un significato particolare, soprattutto il coro dei lombardi ", che confonde con gli ebrei a Babilonia. Assicura che "Giulio Cesare È stato il primo leghista. Per questo l'uccisero. Voleva sostituire la classe politica e militare romana coi Galli. Meglio ancora, con la sua m legione, che poi erano i lombardi". Spiega che "noi padani siamo schiavi, ma almeno agli schiavi la pastasciutta la davano". Discetta che "È una battaglia tra espressionisti e impressionisti. Noi siamo Picasso e gli altri dei muratorelli ignoranti". Finchè si improvvisa metalcostituzionalista: "Siamo nella fase di imbullonamento dei ministeri reticolari".

Eppure, a sentire lui, dopo gli anni balordi non ha fatto che studiare: "La prima tappa della mia marcia di avvicinamento alla cultura fu la scuola Radio Elettra di Torino". La seconda? "Decisi di iscrivermi alle superiori, in un istituto privato, per bruciare le tappe: ormai avevo venticinque anni, non potevo permettermi di perdere altro tempo. Superai gli esami del biennio, poi cominciai a prepararmi per la maturitàscientifica... Mi dedicai anima e corpo agli studi... Sul finire degli anni sessanta mi diplomai."

Viaggiava allora verso la trentina e fino a quel momento, a dispetto del titolone che faràil foglio elettorale "La Padania" alla vigilia del voto del 13 maggio 2001 (Lasciateci lavorare), non aveva praticamente mai faticato. Aveva inciso, questo sì, un 45 giri: Un ebbro, uno sconforto. Scritto una canzone intitolata Col Caterpillar: "Noi siam venuti dall'Italy / abbiamo un piano / per far la lira. / Entriamo in banca col Caterpillar / e ci prendiamo il grano". Ma lavorato no, tranne pochi mesi all'Aci. Posto dal quale si era licenziato: "Mi ero stancato e oltretutto non si guadagnava granch,. Per andare all'universitàavevo bisogno di parecchi soldi e in tempi brevi. Per questo abbandonai l'Automobile Club di Gallarate, lo stipendio fisso, il posto sicuro". Era il 1961. Non vi tornano le date? Neanche a lui: ogni volta che racconta la sua storia, la fa diversa.

Basti ricordare la sua versione sugli studi di medicina, cominciati nel 196869, quando quelli della sua etàerano già fuoricorso: "Gli esami procedevano a rilento ma i voti eran buoni. Presi 29 in anatomia...". Nel 1975 si laurea: ma solo nell'autodichiarazione che compila per iscriversi al Pci nella sezione di Vergheràdi Samarate: "Bossi Umberto, via Locamo, medico". In realtà,racconta lui stesso a Vimercati, alla fine degli anni settanta era "ormai in dirittura d'arrivo. Nel 1977, se ben ricordo, cominciai a collaborare con la clinica di Patologia chirurgica dell'Universitàdi Pavia, come esperto d'elettronica applicata in sala operatoria". Balle, dicono tutte le inchieste giornalistiche: mai lavorato. A Giorgio Bocca, che l'intervista per Metropolis, la conta diversa: "Ho avuto delle esperienze come elettromedico con il professor Zuffi, quello dei trapianti di cuore". Controllo all'Ordine dei medici: mai esistito un cardiologo con quel nome in tutta Italia.
Ci casca anche la prima moglie, Gigliola Guidali. L'aveva rimorchiata, racconteràlei a Rita Cenni di "Oggi", alla James Dean: "Erano circa le tre di un pomeriggio d'agosto del 1970. Camminavo verso il negozio dove lavoravo come commessa, a Gallarate. Passa rombante un'Alfa Gran Turismo verde scuro: accanto al guidatore È seduta una bionda dai capelli al vento, proprio la tipa giusta da Gt. Un minuto dopo l'auto torna indietro, inchioda a un metro da me, lasciando sull'asfalto i segni delle ruote e quasi mi schiaccia contro il muro. La bionda non c'È più. C'È solo il guidatore che mi abborda: 'Scusa, non volevo spaventarti. Sono Robi'. ...All'inizio del 1975 decidemmo di sposarci in agosto... In aprile Umberto diede a tutti la grande notizia: mi sono laureato, presto avrò un impiego come medico. Non facemmo nessuna festa, ma corsi a comprargli un regalo, la classica valigetta in pelle marrone da dottore".
Da quel giorno, tutte le mattine, con la sua bella valigetta in mano, il futuro "Sciùr Minister" incaricato di rifare lo stato co

struito dai Cavour e dai Giolitti bacia Riccardino, il primogenito

venuto alla luce poco dopo il matrimonio, ed esce dicendo alla moglie che va a lavorare all'Ospedale Del Ponte di Varese. Falso. Finchè la moglie intuisce qualcosa, lo smaschera, lo fa confessare: "Mi disse, È vero, ma È questione di sei mesi". Quindici anni dopo nell'autobiografia insiste ancora: "Ormai la laurea era dietro l'angolo e pensavo di ottenere facilmente un posto, al termine di una carriera universitaria brillante anche se tardiva". Nel 1982, dopo essere stato sputtanato da Gigliola una seconda volta ("Rifece la sceneggiata della laurea e stavolta portò a Pavia la madre, anche se si guardò bene dal farla entrare all'università"), l'Umberto È inchiodato ancorali. Finchè la moglie esasperata piomba a Pavia: "Dovetti chiedere di essere ricevuta dal rettore. E lì, in quella stanza austera, un tabulato mi rivelò quello che sospettavo: mio marito non si era mai laureato, alla sua fantomatica laurea mancavano ben undici esami". Divorzio immediato. Nel 1987, venti anni dopo essere entrato come matricola, il Senatùr risulteràancora iscritto. Tardivo, ma brillante.

Domanda: può uno così esser preso sul serio? Tutta la vita politica di Bossi ruota intorno a questa contraddizione, fotografata da Sergio Romano sul "Corriere" con una definizione folgorante: "Un carisma in cerca d'impiego". Da una parte È un leader politico dotato di una straordinaria astuzia tattica, un'enorme presa sul "suo" popolo, un bagaglio quasi personale di voti e una capacitàdi intuizioni eccentriche, talora perfino geniali, in grado di mettere nel sacco con la sua spregiudicatezza assoluta anche vecchie volpi come Andreotti: "Gli feci credere che l'avremmo votato al Quirinale per far fuori insieme lui, Forlani e Craxi". Dall'altra un fanfarone che le spara più grosse del Morgante del Pulci, quello che "non ha paura neanche di mille diavoli a congresso e ha per clava un battaglio di campana". Uomo di linguaggio grasso e popolano, di D'Alema a Palazzo Chigi disse: "Quel cialtrone si muove come nella canzone di De Andre: i suoi parenti stanno 'con la tovaglia al collo e lui con le mani sui coglioni'". A una cronista che gli chiedeva dei rapporti tra

il leader diessino e quello del Polo rispose: "D'Alema tiene Berlusconi per i coglioni e cerca di tenere anche me per le palle. Ma c'È una piccola differenza, cara figliola: le mie non gli stanno in mano". A Prodi suggerì: "Vai a cagare!". Ai milanesi che non avevano confermato sindaco il suo amico Marco Formentini spiegò che erano dei "cazzoni" geneticamente modificati da "troppi meridionali", venuti a colonizzare la Padania: "Terroni ingrati che pur di non liberare il Nord dalla schiavitù di Roma avrebbero votato anche un pezzo di merda".
Della coerenza non gliene importa niente. Saluta affettuoso

Claudio Martelli alla fine del 1996 come "un compagno di strada" perdonandogli il coinvolgimento in Tangentopoli e lo impiomba cinque anni dopo, quando la stagione di Mani pulite È finita da un pezzo, mettendosi di traverso a una candidatura dei socialisti "grandi ladri e farabutti". Fa titolare in prima pagina alla "Padania" che la Lega non vuole Ruggiero agli Esteri e il giorno dopo smentisce perfino il suo giornale: "Quel che È stato scritto È una roba bestiale, una strumentalizzazione della sinistra". Dichiara al "Messaggero" che "Haider È un eroe" e poi lo scarica dicendo che sente "puzza di servizi segreti". Scaraventa fuori dalla Lega Domenico Cornino e Vito Gnutti perchè, vogliono l'accordo con il Polo, poi rivela che lui stava già trattando. Abbatte l'amico Silvio e lo accusa d'essere "un mostro antidemocratico", "il suino Napoleon", "un brutto mafioso che guadagna i soldi con l'eroina e la cocaina", "un fascista", "un nazista", "un cornuto", "una febbre malarica" e poi una bella mattina, dopo essere stato investito da diciotto querele del Cavaliere, borbotta come avesse sbagliato autobus: "La scelta di far cadere Berlusconi fu un equivoco".
L'altra volta, nel 1994, fatto il governo aveva giurato: "Noi della Lega garantiamo cinque anni di governabilità, una legislatura". Ovvio che dopo il 13 maggio, appena annunciò "dite a D'Alema che la sua sconfitta dureràcinquantanni", quelli della sinistra cominciarono a sperare e gli alleati a preoccuparsi. Come

oracolo, infatti, non È molto affidabile e lo avrebbe dimostrato sull'Iraq: "Il tempo di fumarsi un buon sigaro e la guerra saràfinita". Altro che il mago Otelma...
Altrettanto affidabile, si sarebbe visto, È quando parla di clientelismo. Basti ricordare alcuni dei moniti contro il "familismo amorale" e i regali ai clientes: "La Lega assicura assoluta trasparenza contro ogni forma di clientelismo". "Il nostro programma? Incrementare i posti di lavoro, eliminare i favoritismi clientelari e restituire il voto ai cittadini." "Non si barattano i valoriguida con una poltrona!" "Questo deve fare un segretario di sezione: far crescere la gente e non dare spazio agli arrivisti. Dobbiamo essere in primo luogo inflessibili medici di noi stessi se vogliamo cambiare la società!"
Parole riprese e urlate in mille piazze e mille sagre e mille comizi da tutta la corte di fedelissimi. E impresse nel marmo da un fiammeggiante comunicato dell'allora addetta stampa della Lega Simonetta Faverio: "In un movimento che si propone di far la rivoluzione non ci può esser posto per gli arrivisti, i corrotti, i poltronari, i leccaculo, 'i pentiti' e i lottizzatori. Chi si È proposto di cambiare questo nostro povero paese non può nello stesso tempo volere un posto al sole per s, o per i suoi amici, non può usufruire dei privilegi di cui hanno goduto i picco

li uomini politici della partitocrazia. Non può insomma parlare bene e razzolare male, prendendosi così gioco della base pulita, dei militanti, e di quei dirigenti onesti che per la causa leghista sarebbero disposti a tutto".
Parole d'oro. Così, nell'autunno 2004, in attesa che il capo sia pronto al gran rientro (e in attesa del futuro passaggio del trono padano ai giovani eredi Renzo, Roberto Libertàed Eridanio) la Lega manda a prendere confidenza con Bruxelles e le istituzioni comunitarie un altro paio di appartenenti alla Real Casa Senatùria: Franco Bossi (il fratello) e Riccardo Bossi (il primogenito). Assunti al Parlamento europeo con la qualifica di assistenti accreditati. Portaborse, avrebbero detto i padani duri

e puri di una volta. Ma pagati sontuosamente. Per l'attach, (o gli attach,: possono essere anche due) ogni deputato riceve infatti 12.750 euro. Pari a 24 milioni e 687.000 lire. Al mese.
La notizia, contenuta nell'elenco ufficiale pubblicato dall'Europarlamento e nel sito www2.europarl.eu.int/assistants, non precisa che mestiere facciano i due. Visto che l'assistente accreditato, pagato con i soldi nostri, È il braccio operativo del deputato, si presume che parli fluentemente alcune lingue, capisca di economia, sia dotto nelle materie giuridiche e magari abbia una competenza specifica in qualche settore chiave nel quale il deputato di riferimento deve destreggiarsi.
Franco Bossi, una preparazione ce l'ha. Sa tutto di guarnizioni, canne, pistoni, bronzine, valvole, pompe ad acqua... Dopo aver studiato fino alla terza media inerpicandosi su su fino alle commerciali, manda avanti un negozio di autoricambi a Fagnano Olona. Quanto a Riccardo, se ne sa ancora meno. Se infatti sono ormai celebri i fratelli avuti dal papa nel secondo matrimonio, e in particolare il delfino Roberto Libertàcui il giornale "La Padania" regalò per il dodicesimo compleanno un'intera pagina di sdiluviante entusiasmo ("Che fortuna avere 12 anni e festeggiarli in cima al Monte Paterno!"), lui È infatti rimasto sempre nell'ombra. Dalla quale usciràqualche mese dopo con un'intervista a chi scrive, data per rivalitànei confronti del fratello Renzo indicato da re Umberto Padano i come l'erede.
Occhiali neri da Blues Brothers, l'aspirante delfino spiegheràche " non c'È stata nessuna investitura", che lui non ha problemi ad "andare ad attaccare i manifesti " perchè, "ci mancherebbe, nessuno deve essere paraculato ", che comunque non capisce le chiacchiere sul clientelismo perchè, anche se i soldi sono pubblici "ogni deputato ha diritto di scegliersi chi vuole, È una scelta privata" e infine che il suo ruolo a Bruxelles È strategico: "Il mio lavoro È andare in aula, ascoltare, segnarmi quello che dicono... Ovviamente agli Affari esteri. Si può parlare del Kosovo oppure della Turchia. Si preparano gli emendamenti, si organizzano delle co

51
se... Un discorso importante sono i dazi. Anche perchè, qui, ragazzi, le aziende fanno fatica. Fatiiiica... D'altronde... La Cina... Si parla della nazione più popolosa al mondo... Eh, insomma... Qualche grosso problema lo sta creando...".
Insomma: gli uomini giusti al posto giusto. Solo che, per colpa del "Corriere" che racconta tutta la vicenda, scoppia lo scandalo. E i centralini della "Padania" e di Telepadania vengono assediati dai leghisti scossi che se la prendono anche con i due europarlamentari protagonisti della storia, Francesco Speroni e Matteo Salvini: ma come, anche voi? Pochi giorni e le due assunzioni vengono annullate. Peccato. Chissàcome se la caveranno, nelle Commissioni esteri, a discutere di Kosovo o di Cina senza i delegati del monarca varesotto...
52
Rocco Buttiglione
Il cleropositivo e l'Operazione Damigiani
"Un giorno ho tenuto una lezione in polacco all'Universitàdi Cracovia," aveva raccontato in una vecchia intervista, "e gli studenti dicevano: senti come parla bene il portoghese!" E’ dunque possibile che, piccatosi di rispondere in cinque lingue nella sua audizione con dotte citazioni di Kant, Cicerone e Goethe, Rocco Buttiglione fosse stato qua e là frainteso: anche un capoccione può avere uno sbandamento. Certo È che l'iter che nell'autunno 2004 doveva condurlo alla poltrona di commissario europeo, iter che pareva solo il disbrigo di una pratica, si fece di colpo accidentato. E mentre Carlo Giovanardi si levava a menar la spada in sua difesa ("Avrebbero capito anche le barbabietole!") lui fu costretto a precisare che no, per carità, dicendo che la donna deve essere messa nelle condizioni di svolgere il suo ruolo di madre non voleva dire che deve stare a casa e anche sugli omosessuali, certo, per un cattolico sono "peccatori" però...
Sia chiaro: chi conosce le vecchie volpi che siedono nel Parlamento europeo sa bene come possa essere facile tendere agguati a questo e a quello su uno specifico tema al centro delle

controversie più spinose. N, si può negare che contro il filosofo amico di Woytjla si fosse compattato, sotto la spinta della lobby gay, un fronte laicista bellicosamente deciso a gettar chiodi sulla sua strada anche nella scia d'un secolare pregiudizio nei confronti della Roma papalina, corrotta e bigotta. Ma È certo che uno come Buttiglione, bollato da "Cuore" col nomignolo micidiale di "cleropositivo", pareva nato apposta per non capirsi con quel pezzo d'Europa che si riconosce nei valori laici, luterani, socialisti o comunque (Dio ne scampi!) modernisti.
Erede di una famiglia di militari che gli ficcò in testa concetti d'altri tempi ("Abolire la pena di morte in guerra È un errore: se il commilitone fugge mentre infuria la battaglia io gli sparo. Serviràda esempio"), cresciuto leggendo Marx, Horkheimer e To

polino ("Da ragazzo non sopportavo i preti, le messe e tutti quelli che mi stavano intorno, gente con le spalle strette che si guardava sempre i piedi per paura di cadere in tentazione"), approdò alla fede grazie a don Giussani, il fondatore di CI. Del quale il giovane Rocco, che si vanta d'essersi laureato senza studiare giacch, a ogni esame gli bastava "guardare la bibliografia avendo già letto tutto", divenne uno dei teorici. Individuato il nemico nel relativismo etico "come convinzione che non esistono dei valori ma che la vita È regolata soltanto, direbbe Eliot, dall'usura, dalla lussuria e dal potere", tenta da allora d'aggiornare, con parole più raffinate, s'intende, l'antico obiettivo del quarantottino padre Lombardi: trasformare la società"da selvatica a umana, da umana a divina".
Esordì dando battaglia nel referendum contro quel divorzio che per Amintore Fanfani avrebbe fatto dei beni della famiglia "la preda di fameriche concupiscenti e venali concubine". Proseguì firmando con Augusto Del Noce e Armando Rigobello manifesti che intimavano: "Insegnanti e genitori cattolici devono impegnarsi, con una mobilitazione totale, afFinchè l'insegnamento della religione nelle scuole diventi una realtàviva e operante per il maggior numero di studenti, sconfiggendo il progetto assenteista del

laicismo risorgente che contesta non solo le leggi divine ma anche quelle dello stato".
Da allora, non ha perso occasione per ribadire, con cocciuta coerenza, tutto ciò in cui crede. No al divorzio: "Non deve ripetersi ciò che accadde nel 1974 all'epoca del referendum quando l'Azione cattolica mantenne una posizione agnostica, n, però n, contro". No all'aborto ("Per noi la revisione della 194 È più importante della devolution") con un grande sforzo culturale che porti "alla reintroduzione della sanzione penale". No ai profilattici a scuola contro l'Aids: "Chi li vuole li può trovare in farmacia ma venderli nelle scuole È contrario ai principi cattolici. Il messaggio da inviare ai giovani È che l'astinenza oltre a essere l'unico modo per evitare pericolose malattie come l'Aids È un valore importante che prepara al matrimonio". No alla facoltàdecisa dall'Europa di scegliere una festivitàsettimanale diversa dalla domenica: "Non mi piacerebbe che fosse affidata all'Europa, e non alla nazione italiana, la scelta di rango da dare alla domenica".
E poi no, ovvio, alle nozze gay: "Che senso hanno? Il matrimonio È la protezione della madre. Dove non c'È madre non c'È matrimonio". E no alla concessione alle coppie omosessuali delle case popolari, concedibili invece (massi, siamo generosi!) alle coppie di fatto eterosessuali: "Credo che lo stato abbia tutto l'interesse a tutelare queste famiglie che abbiano carattere di stabilitàe facciano figli. Ma per le coppie gay non ne vedo il senso. Tanto più che quel tipo di coppie in genere non È stabile. Infatti

l'Aids È tra loro così diffuso anche per la tendenza alla promiscuità". No al Gay Pride a Roma: "Non ha nulla a che fare con l'omosessualitàcome tale: la marcia difende la rivoluzione sessuale, le esposizioni provocatorie del corpo umano considerato come occasione di piacere". No alla riforma della scuola con un anno di approfondimento sul Novecento: "Ai nostri ragazzi si diràche il fascismo era tremendo, che il nazismo lo era di più, ma si diràloro anche che il comunismo, tutto sommato, andava bene.

Tutto ciò corrisponde a un progetto che vuole strappare dal cuore dei nostri giovani i valori cristiani". No al modernismo che ha influenzato "buona parte del cattolicesimo politico. Una cultura che ha sognato una societàperfetta dimenticando che gli uomini stanno sotto il segno del peccato originale".
"Mi sembrava d'aver annusato odore d'incenso!" aveva riso Umberto Bossi incontrandolo in Quirinale il giorno del giuramento del governo. Lui, onore al merito, non aveva fatto una piega. Come non l'aveva fatta quando Cossiga, ridendo del suo viavai da destra a sinistra e da sinistra a destra, era sbottato: "Scusate, sapete mica dirmi a quest'ora come la pensa Buttiglione?". Battuta carogna. E immeritata almeno sul fronte della fedeltàa certe tesi. Ribadite orgogliosamente perfino in un filo diretto a Radio radicale: "Tutti sono liberi di chiamarmi bigotto e intollerante ma io, altrettanto liberamente, posso definire il comportamento omosessuale tecnicamente indice di disordine morale".
Va da s, che, annusando lo stesso odor di resina prelatizia, meno apprezzato in Europa che nei dintorni del Vaticano, i laici di sinistra e di destra della UÈ tirarono su il naso. E a quel punto, mentre Jos, Manuel Barroso tempestava Berlusconi per chiedergli di toglierlo d'imbarazzo sennò non nasceva il governo comunitario e dalle nostre parti salivano le grida di chi denunciava un complotto anticattolico, si pose il tema, nel centrodestra, delT'Operazione Damigiani". Vale a dire dell'urgenza di un'idea che ricalcasse il colpo di genio di Arbore e Boncompagni. I quali tanti anni prima, travolti dalle proteste dell'autentico colonnello Buttiglione, lo zio di Rocco esasperato per il fluviale tormentone di "Alto gradimento" sull'ufficiale trombone al quale avevano per sbaglio dato un nome che esisteva, decisero d'aderire a modo loro all'antica massima: "promoveatur ut amoveatur". E si liberarono del personaggio ormai ingombrante promuovendolo in pompa magna a generale Damigiani. Destinato a diventare poi capo di stato maggiore La Botte.
Ma dove trovare una carica all'altezza dell'ex aspirante commissario barroseo alla Giustizia, Libertàe Sicurezza con

annessi diritti civili? Questo era il problema. Tanto più che il filosofo, su questi temi, non È mai stato così disponibile a filosofeggiare. E anche se È troppo autoironico per dar ragione a chi, come Ser

gio Mattarella, lo bollò come un dittatore sudamericano ("el generai golpista Roquito Buttilione"), È fuori discussione infatti che l'uomo abbia di se stesso un'ottima e lusinghiera opinione. Al punto di essersi avventurato, negli anni, a dichiarazioni non propriamente in linea con la virtù cristiana della modestia. Come la volta che liquidò la discesa in campo di Berlusconi addentando il sigaro con un ghigno di sufficienza: "Amici, rileggetevi il De bello gallico. Ariovisto e i suoi Germani marciano contro Cesare e tra i Romani si diffonde il panico. Chi scrive il testamento, chi chiede una licenza, chi si da malato... Allora Cesare riunisce i legionari e dice: calma ragazzi, quelli li battiamo. perchè, È vero che i Germani sono dei bestioni di due metri che con un colpo d'ascia vi spaccano la testa, ma non hanno fiato... Ecco, il mio amico Silvio È così: non ha fiato. Se non vince al primo assalto...". Per non dire di quell'altra in cui sentenziò solenne: "Sono entrato in politica per comandare e nel giro di tre anni intendo arrivare a farlo". Fino al capolavoro: "Il problema italiano È tutto qui: io alla fine dove mi siedo?". Figuratevi come poteva sentirsi quella mattina a Strasburgo, seduto dietro a Barroso che cercava di barcamenarsi. Gli occhiali conficcati sulla nuca, gli occhi appiccicati a tre centimetri da un fascicolo che leggeva tenendoselo quasi schiacciato sulla faccia, resse fino in fondo la parte che si È dato, seguendo il consiglio di strategia militare che un giorno raccontò d'aver appreso dal suo cane Theo: mai mostrarsi con la coda tra le gambe. Neppure gli sbuffi di fumo dell'avana erano però in grado di occultare il suo umore: aveva puntato tutto, su quel posto da commissario. E gli scivolava via così...

"Un martire: si sente un martire," sorrideva quasi affettuoso fuori dall'aula parlamentare Massimo D'Alema: "Umanamente, dico la

verità, mi dispiace". I due si conoscono da anni. Insieme, davanti a un piatto di crostacei a Gallipoli, strinsero un patto per abbattere il primo governo polista offrendosi all'ironia di Gaio Fratini: "D'Alema e Buttiglione / s'incontrano a cena / per fare il partitone / dell'opposizione. / E han già trovato il simbolo: / un gamberone". Insieme affondarono la forchetta nella mitica scatoletta di sardine a casa di Bossi, la sera che studiarono il ribaltone. Insieme rischiarono di finire dentro lo stesso governo, quello varato dall'allora segretario diessino dopo la caduta di Prodi, se il filosofo destinato alla Pubblica istruzione non avesse incasinato tutto, anche quella volta, con certe dichiarazioni sulla scuola pubblica e quella privata.
Dichiarazioni che fecero saltare l'incarico "svuotando" la copertina con cui "il manifesto" aveva sarcasticamente salutato l'ingresso del professore in un governo "rosso": una foto sua e di Cadetto Scognamiglio col titolo: Avanti popolo!
E adesso? "I martiri sono persone serie," infieriva perfido il

presidente diessino girando il dardo nella piaga: "Non me lo vedo un martire rimpastato". "Chi È che l'avrebbe crocefisso? Noi? Ma Buttiglione i chiodi se li È piantati da solo. Uno per uno!" rideva Pierluigi Bersani. "Ormai È andata. Situazione irrecuperabile," sospiravano gli amici polaroli del filosofo. "Irrecuperabile."
Lui stesso, Rocco Buttiglione, aveva capito. Lezione appresa in famiglia: "Avevo tre zii militari. Uno mi ha insegnato che un ufficiale non ha il diritto di chiedere ai suoi soldati di gettarsi in una battaglia perduta in partenza". Addio. Adieu. Goodbye. Adios.
Peccato, perchè, quell'incarico in cui avrebbe potuto sfoggiare la padronanza di "sei lingue europee" di cui si era vantato sui manifesti elettorali del 1999 (dove diceva d'aver dato "un importante contributo allo sviluppo e alla diffusione della dottrina sociale cristiana in Europa e negli Stati Uniti") se lo sentiva tagliato su misura. Come andò a finire si sa. Fu costretto

a tornare a casa, a sfogare la sua frustrazione dicendo che "oggi avanza un nuovo, strisciante totalitarismo che vuole dirci cosa dobbiamo pensare, cosa possiamo pensare, cosa non possiamo pensare" mentre "una societàlibera È quella in cui ognuno È libero di andare a donne e i parroci sono liberi di dire che commette peccato". Non basta. Smistato al primo rimpasto da ministro per le Politiche comunitarie ai Beni culturali, restò marchiato per l'eternitàdal comunicato ufficiale di Mirko Tremaglia: "Purtroppo Bottiglione ha perso: povera Europa, i culattoni sono in maggioranza".

La bocciatura fu solo l'ultima di molte delusioni. Esorcizzate talvolta con battute indimenticabili come quella sul Ppi prima della scissione: "Ho trovato un partito dato per morto e l'ho resuscitato". Oppure masticate tornando a battere e ribattere sul suo tormentone, come dopo l'esplosione dello scandalo intorno ad Antonio Fazio: "Non dico che ci sia una congiura anticattolica, ma un livore anticattolico c'È".

"Perchè non torna a fare il filosofo visto che come politico vale meno?" lo provocò un dì quello screanzato di Giancarlo Perna. Lui masticò il sigaro e rispose: "Credo sia vero. Ma a ciascuno di noi È dato un posto e non ci È lecito disertare, come È scritto nella Lettera a Diogneto, un pagano del n secolo cui un amico cristiano spiega i rudimenti della fede". D'altra parte, come disse un giorno poco cristianamente per difendere il governo, "sono stati gli anni della sfiga: le due Torri, la mucca pazza, la Sars, le guerre in Afghanistan e in Iraq...".

<BIBLOS-BREAK>Roberto Calderoli

L'odontostatista che "mutò mutanda"

"Su di me non avrei scommesso una lira," spiegò in vena di sincerità. Neanche gli altri, stia sicuro. Fatta eccezione per Umberto Bossi. Il quale, dovendo un giorno scegliere un successore ed essendo gli altri Cavour leghisti, da Giampaolo Gobbo a Erminio "Obelix" Boso, già tutti impegnati, decise di puntare su di lui. E dopo averlo già piazzato alla vicepresidenza del Senato, lo nominò

(certo, la Costituzione non assegnava il compito a lui, ma si sa che È vecchia, decrepita e sovietica) ministro per le Riforme istituzionali.
Detto fatto, Roberto "Pota" Calderoli cominciò a chiedersi: cosa posso sentenziare di indimenticabile per incidere il mio nome nel marmo della storia? "Il mio maialino non vede l'ora di fare la pipì sulla moschea," l'aveva già detto, a riprova della sua disponibilitàal dialogo interculturale. Pensa e ripensa, sparò di tutto. "Rischiamo di diventare un popolo di occhioni!" "Ogni volta che mi porto a casa una condanna cresco un metro!" "Gli islamici pretendono di essere una grande civiltà: lo dimostrino, se no tornino giù a parlare con i cammelli o a discutere con le scimmie..." "Povera Italia, un tempo terra di santi, di poeti e di navigatori e oggi, invece, terra di terroristi e di finocchi irregolari." Fino al capolavoro: la proposta di abolire l'euro non per tornare alla lira (italiana: che schifo!) ma per dar vita al Calderolo. Moneta forte per stornaci forti della gran patria padana.
Già nasceva su internet il "Premio Calderoli" per le sparate più incredibili di destra e di sinistra, quando il prestigioso ministro fu folgorato da un'intuizione. Ricordate il muratore Roberto Dal Bosco, che girando alticcio per piazza Navona la sera di Capodanno 2005, aveva colpito col cavalietto della macchina fotografica Berlusconi di passaggio "per mettersi in mostra davanti ad alcune ragazze"? Quello che poi chiese scusa ("E’ stato un gesto stupido, sono pentito") al premier e ricevette da questi ("Ca

so chiuso. Venga a trovarmi a Roma") il perdono? Bene. Quel gesto insulso, lui lo valutò così: "Si cerca di far passare l'episodio come l'intemperanza di un pazzo, ma per quello che mi riguarda, visto che il pazzo fa militanza alle feste dì partito, temo per possibili colpi di stato".
Un colpo di stato? Per un cavalietto? Miracolosamente tornato in vita dopo T'autopsia di se stesso" descritta con dovizia di

dettagli nell'impareggiabile autobiografia di cui diremo, doveva essere alticcio, al momento di quella dichiarazione, per il troppo sidro. Va matto, lui, per il sidro "che le mani delle nostre donne hanno spremuto dai frutti della terra genitrice". Lo volle perfino il giorno del matrimonio, quando sposò la sua Sabina Negri, autrice del libro Secessione, viaggio nel Nord inquieto, con una cerimonia rigorosamente barbara officiata da un druido dalla larga mascella bauscia: Marco Formentini. Rompeva con i preti dopo un gemellaggio tra le diocesi trivenete e calabresi, accusava i vescovi di essere ostili ai padani "che oltre a mantenere l'esercito di parassiti del Meridione mantengono anche loro", incitava alla nascita "di una Chiesa cristiana finalmente libera e padana". Scartati gli anelli ("troppo decadenti") infilò alla sposina un bracciale e declamò: "Sabina, giuro davanti al fuoco che mi purifica. Esso fonderàquesto metallo come le nostre vite nuovamente generate" .

Sulla fusione delle vite, però, aveva torto. Al punto che nell'autunno 2005, dopo aver accettato di partecipare al programma tivù "Markette" di Piero Chiambretti, lei avrebbe parlato del suo matrimonio così: "A un certo punto della vita coniugale, la sola cosa che conta È che il proprio marito non sporchi i pavimenti appena lavati, che non si unga la camicia quando mangia e che non urli. Per il resto può fare e dire quello che vuole. Roberto non mi usa come consulente mentale e si vede. Io non uso lui come consulente mentale e si vede". Donna spiritosa, femminista, amica dì Pupi Avati e Fernanda Pivano, per amore del marito ha tuttavia rotto perfino con il fratello Luigi Negri, che proprio il consorte espulse dalla Lega perchè, si era ribellato: "Se gli costò espellere uno di famiglia? Roberto espellerebbe anche me se glielo chiedesse Bossi".

Dotato evidentemente d'una inaspettata vena di autoironia, Calderoli all'estrosa moglie perdona tutto. Perfino di aver accettato di discettare con Sabelli Fioretti sul tema: un omofobo come lui, sotto sotto, non saràun po' gay? Agli avversari del momento, invece, non perdona niente. E ringhia e abbaia e azzanna.

Mica per altro, oltre al nomignolo di "Pota" (un intercalare bergamasco tipo il "ciò" Veneto) s'È preso quello di "Bobo il Caldo". Guadagnato con una serie di morsi che i suoi alleati fingono di dimenticare ma gli archivi insistono nel conservare. "Un giorno, da

vanti al tribunale del popolo padano siederanno molti personaggi che oggi sono ai vertici delle istituzioni con l'accusa di genocidio!" Oppure: "Sappiamo come rispondere al manganello tricolore!". O ancora: "I confini della Padania? Sono un medico e da medico so che se la cancrena avanza occorre amputare alto: mi fermerei a Pesaro". Fino alla Boiata Maxima, lanciata nella stratosfera nel settembre 1996: "Non c'È problema. Un anno, e alla secessione ci arriveremo".

Se fa così le diagnosi, i suoi pazienti stanno a posto. Medico, infatti, lo È sul serio. Dentista. Come tutta la famiglia: dentista il nonno Guido (che fondò negli anni cinquanta il Movimento autonomista bergamasco e inventò l'immagine della gallina padana espropriata delle uova d'oro dai "sudisti"), dentista il papa, dentisti i quattro zii, dentisti i sette fratelli e dentisti i cugini e i figli dei cugini e i figli dei figli dei cugini e perfino il padre della moglie. Tanto che a Bergamo, roccaforte della dinasty iodoformica, c'È un proverbio che suona insulso in italiano (se il tuo dente ha il vermicello, devi andar dai Calderoli) ma meraviglioso in bergamasco: "Se ol to d,nt al gh'à'1 careul, te gh'È de 'ndàdai Caldereul".

Non c'È carie di un molare, di un canino o di un incisivo, però, che sia stata aggredita dal "Pota" con la foga allucinata con cui ha attaccato i "terroni". Un giorno s'alzava e intimava alle Ferrovie di dargli i nomi di tutti i capistazione meridionali della provincia di Bergamo, un altro chiedeva quello di tutti i maestri delle elementari del Nord provenienti dal Sud, un altro andava all'assalto delle Poste: "Le nuove assunzioni sono l'ennesimo esempio di colonizzazione! Siamo stufi di vedere i nostri giovani senza lavoro e i nostri anziani maltrattati agli

sportelli perchè, non comprendono la lingua".
Una mattina di settembre del 1996 annunciò solennemente che a ogni cittadino piemontese, lombardo e Veneto sarebbe stata data la carta d'identitàpadana: "Il documento permetteràdi superare lo stato di sudditanza timorosa in cui ricadono i nostri cittadini ogni volta che si presentano agli sportelli di un ente pubblico e sono costretti a dipendere dagli umori dell'importato di turno". Calabresi, campani, siculi: niente paura! La grande Mamma celtica ha il cuore d'oro: "Coloro che non sono nati in Padania, se saranno in grado di dimostrare il fatto di aver avuto una condotta di vita segnata dai valori del lavoro, dell'operositàe dell'onestàcome le nostre genti, non dovranno fare altro che richiedere là naturalizzazione".
Va da s, che, quando nel 1999 Domenico Cornino e Vito Gnutti si battevano perchè, la Lega si alleasse col Polo, si schierò sulla sponda opposta: "Io mi onoro di essere secessionista!". Spiegò: "All'inizio abbiamo detto che la Lega ce l'ha duro e poi basta una

sconfitta elettorale e tutti corrono a piangere dalla mamma o da Berlusconi!". Che schifo: "Topi che lasciano la nave!". Un minuto dopo, espulsi i topi, si schierò al fianco del Senatùr nella scelta d'allearsi col Polo: "Io ho un capo, si chiama Umberto Bossi, È l'unica guida che riconosco e se mi dice 'buttati da questo ponte' io mi butto". Bum! "Sissignore, magari mi dispiace, ma mi butto. Se lui mi spiega che È utile alla Lega io mi sacrifico."
Chi pensa che questo febbrile impegno antiterrone l'abbia assorbito completamente, tuttavia, sbaglia: "Bobo il Caldo" ha avuto tempo ed energie per scazzottare anche con altri. Accomuna i seguaci di Allah e di Oscar Wilde denunciando T'estremo permissivismo del centrosinistra al governo nei confronti dei musulmani e degli omosessuali". Insulta i moderati dell'Ulivo, decisi a dar vita alla Margherita: "Se vi piacciono tanto le verdure potevate chiamarlo partito del finocchio". Stampa 200.000 copie di un manifesto con la caricatura di alcuni immigrati, una

sbarra di traverso e lo slogan: "Fuori dalle palle!". Polemizza infine, con il garbo che gli È proprio, con il movimento omosessuale: "La civiltàgay ha trasformato la Padania in un ricettacolo di culattoni...". Un gentiluomo.
Chi contesta l'opportunitàdi aver dato a uno come lui una carica quale quella di ministro delle Riforme, sappia che il "Pota" È uno statista da sempre. Basti rileggere il messaggio che mandò a Luciano Violante nell'autunno del 1997: "Mi permetto di ricordare l'imminenza delle consultazioni elettorali padane del 26 ottobre prossimo. Sarebbe auspicabile una sospensione dei lavori parlamentari, in modo da garantire una conclusione della campagna elettorale votata alla distensione e all'imparzialità". E chiuse: "Mi sembra che questa procedura sia normalmente messa in atto in occasione di elezioni amministrative, per cui È da considerarsi atto dovuto per elezioni politiche".
"Ha ragione," sbottò il futuro alleato Maurizio Gasparri. "Le elezioni padane sono garantite da una legge: la 180, detta Basaglia, sulla chiusura dei manicomi." Il nostro reagì, da par suo, con ironia leggera: "Gasparri appartiene a una forza politica dove i militanti e i dirigenti sono soliti salutarsi nel modo di chi giustiziava nei forni crematori". L'ideale, per fare poi un governo insieme.
Acqua passata. Il "Pota" si È rimangiato il plauso al trionfo di Haider del 1999 che ebbe dal quotidiano leghista il titolone: La Padania esulta con Joerg. Borghezio, Speroni, Vagliarmi e Calderoli si congratulano con gli austriaci. Ha smesso di citare, come prova dell'esistenza della Padania, il riconoscimento di "Zirinovskij, che fa uso corrente del termine Padania per definire la nostra terra, a dimostrazione che solo quegli italiani che vivono sulla nostra pelle e sulle nostre spalle si ostinano a considerarla un'invenzione". Non chiede più ai settentrionali una "ri

sposta democratica alla decisione presa dal Parlamento di Roma di rendere obbligatoria l'esposizione del tricolore nelle scuole". Ha

smesso di fare interrogazioni sui rapporti del Cavaliere con la mafia. E ha perfino cambiato diagnosi sulla sua pazzia rispetto a quando sentenziava: "Sarebbe auspicabile, e lo dico da medico, che il dottor Berlusconi si facesse visitare da un buon internista". Ha cercato di cambiare perfino sui "terroni". Al punto di chiedere, all'ennesima crisi con proteste di piazza e blocco delle strade e dei treni, di farsi carico lui del problema dei forestali calabresi. Ricordate? Costretto a mollare e ripristinare 160 milioni di finanziamenti tagliati, Berlusconi (che si limitò a sfogare il malumore sul cedimento definendolo "un paradigma illuminante di ciò che non deve fare lo stato" e lagnandosi di quanti "mettono a dimora le piante e nello stesso tempo si augurano un incendio") prese in parola la scenata di Calderoli. E per strappare il sì della Lega lo nominò seduta stante "commissario ai forestali".

Quelli di An, di Forza Italia e dell'Udc saltarono su come tarantolati: "Ma come: un leghista!". Lui tenne duro: o lui commissario o niente via libera ai soldi. E dotatosi di lente, pipa e berrettino a scacchi, si mise al lavoro. Meglio: annunciò che si sarebbe messo al lavoro. Suonando oboe, tromba e grancassa: "Sbrigate le formalità, partirò". Di più: "Se al prossimo comizio non mi trovate, venite a cercarmi in Aspromonte". Di più: "Sistemare il Sud, risolvendo assistenzialismo e clientele, È interesse del Nord. E per la faccenda dei forestali ci vuole qualcuno con una testa diversa...". CioÈ lui. Certo, ammise, poteva apparire un po' inesperto. Ma niente paura: "Non conosco il problema, ma sono la persona giusta per risolverlo". Sicuro? SÌ, rispose parlando in terza persona: "Abbiamo trovato finalmente la persona giusta che risolveràil problema dei forestali calabresi". Sul serio? "Io vengo dalle montagne e dai boschi e credo di avere competenza."

E rincarò: "Se Berlusconi ha scelto me non È un segno di ostilitàverso il Meridione ma È per il mio pragmatismo. Affronterò la questione degli il.200 forestali in Calabria in modo concreto. Sto già pensando a un progettino per lo sviluppo turistico dei

parchi calabri...". Lo spiegò anche a Bruno Vespa, venendone benedetto come un uomo che "adora il Sud": "Ignazio La Russa prevede che verrò dato per disperso sull'Aspromonte. Vuole scommettere invece che mi innamorerò dei calabresi? Meglio ancora delle calabresi?".
Macch,: mai visto. Almeno non in Calabria, dove non scese mai. E neppure a qualche riunione con i forestali o i loro delegati, dato che non ne fece una. L'unica volta che fu sul punto (quasi) di andare, alla vigilia di Natale, diede buca: "Improcrastinabili impegni istituzionali". Gli amici della Casa delle Libertà, che

gli avevano preparato un'accoglienza calorosa sperando di far rientrare le diffidenze, ci restarono male. "Verrò un'altra volta," disse lui. Mai andato. Peccato. Sarebbe stato interessante sentirgli spiegare un'altra idea grandiosa: "Stiamo lavorando a un progetto che non vada a penalizzare nessuno ma addirittura sia un'occasione di rilancio. Ne faremo una Svizzera: il Cantone Calabro!".
Smascherato sul "Corriere", lui rispose invelenito sparacchiando qua e là e dicendo che sì, certo, era sceso una volta sola ma perchè, Berlusconi non gli aveva mai firmato la nomina. " Oh, buon Dio: È venuto di nascosto?" rise Giuseppe Chiaravalloti. E così risero tutti gli altri protagonisti: mai visto. Unica eccezione, Gianni Alemanno: "Saràvenuto a fare il bagno". Due mesi dopo, riposti gli insulti nella fondina, "Pota" la raccontò finalmente giusta: "Mi era stato detto di attendere l'esito delle elezioni regionali". Viva l'onestà, sia pur ritardataria. Allora scendeva subito? No, ormai le elezioni c'erano state e al governo della regione c'era la giunta di sinistra. Affari suoi: "Non credo che si possa assumere la risoluzione di un problema così vasto iniziando a lavorarci nel mese di maggio...".
Del resto il "Pota" È uomo disponibile alle retromarce, a riflettere su se stesso e a rivedere le proprie certezze. Lo dimostra il libro Mutate Mutanda, un fulgido esempio di autoagiografia nel quale, spiegando di avere "una memoria

pachidermica, una caparbietàda mulo e un minimo di intelligenza che mi permette di sfruttare le prime virtù", narra d'avere esordito in politica "con un comizio in una trattoria della località Ceresola, in Valle Imagna, località sconosciuta anche ai più attenti studiosi della geografia bergamasca. Forse il fatto di parlare a valligiani che, come me, avrebbero avuto la stessa difficoltàa parlare in pubblico, riuscì a farmi superare Yimpeachment della timidezza".
Un cult. Dove perfino Yimpeachment del timidone svanisce davanti al più strepitoso incipit di tutti i tempi: "'Muta Mutanda'!, cambia ciò che deve essere cambiato! Ho coniugato poi, al plurale, questo mio personale imperativo per poterlo rivolgere a voi dalla copertina del libro, perchè, esso rappresenta la terapia al mio morbo personale, terapia che ho individuato dopo una faticosa autopsia di me stesso e la conseguente diagnosi. Questo lavoro È un sofferto dissezionamento della mia sfera cosciente e del mio iter emozionale e culturale".
Scusi, senatore, da dove ha preso questo talento letterario? "Ho letto quattro volte di fila I promessi sposi."
63
<BIBLOS-BREAK>Gabriella Carlucci
Tacchi a spillo da combattimento
Cognome? "Carlucci." Nome? "Gabriella." Età? "Si figuri." Avesse risposto così, la svettante showgirl sarebbe stata almeno spiritosa. Fece di più: diede al magistrato che la interrogava perchè, aveva assaltato due paparazzi, una data di nascita sbagliata, togliendosi un po' di anni come fosse un'intervista a "Novella 2000". Il giudice (sicuramente un fottutissimo comunista senza spirito cavalieresco!) non la prese bene. E la rinviò a giudizio. Esponendola alle risate degli amici: ma sei scema?
Così È fatta, la valchiria. Le leggi le vanno strette. Certo, non come i tailleur che porta aderentissimi. Ma strette. Nell'ottobre di qualche anno fa, per dire, riuscì a violare in pochi minuti tanti di quegli articoli del codice della strada che se fosse già stata in vigore la patente a punti gliel'avrebbero tolta

all'istante.
Erano le dieci di mattina e lei sbucò fuori da una stradina, nel pieno centro di Roma, al volante di una Porsche cabriolet grigia metallizzata. Troppo occupata a parlare con qualcuno col telefonino, saltò lo stop e fece irruzione rombando su via del Tritone senza accorgersi che stava arrivando un jumbobus lungo 18 metri. Voi vi chiederete: come si fa a non vedere un jumbobus lungo 18 metri? Non lo vide. E l'urto fu inevitabile. Lei scese, guardò i danni, vide che si era rotta un fanalino, risalì, mandò a spasso l'autista dell'Atac che voleva compilare la constatazione amichevole e che le si era parato davanti, fece una retromarcia contromano e schizzò via, mentre la gente sul bus la guardava con gli occhi sbarrati. Non contenta della performance, piombò a Montecitorio e, visto che il parcheggio era pieno, lasciò la macchina sul marciapiede. "EmbÈ? Alla Camera c'erano le votazioni," spiegò ai cronisti scandalizzati. Quanto al parcheggio: "Io non ho colpe: spetta ai custodi della Camera controllare le auto, È un problema loro". Uffa, le regole stradali! Le odia. Quasi quanto odia i comunisti.
Bisognava esserci, in Transatlantico, all'incontro tra Gabriel

la e i tovarìsch Massimo D'Alema, Fabio Mussi e Pietro Folena, che lei aveva definito gente "con la faccia di comunisti che mangiano i bambini". Arrivò e gorgheggiò: "Ciao ragazzi, non ve la sarete mica presa?". E loro: ma si figuri signora, che ci saràmai di male a essere paragonati al compagno P'eng P'ai che, secondo // libro nero del comunismo, bruciava i nemici del proletariato e guidava "le Guardie rosse, occupate a tagliare lentamente la vittima a pezzi che a volte cucinavano e mangiavano esse stesse oppure facevano mangiare alla famiglia del suppliziato mentre era ancora vivo"? La politica È politica. Cosa beve? T, freddo? Andiamo alla buvette, lo fanno eccellente...
Sorrisi e salamelecchi e cicicocò. Gli aveva appena organizzato contro, a casa di Berlusconi in via del Plebiscito, una serata teatrale ispirata al Libro nero. Serata in cui, vibrante la voce e

ispirato lo sguardo come quando presentava Armando De Raza e la "lambada strofinerà" a Sanremo, aveva ricostruito con Lucio Malan ed Enrico Beruschi, indimenticabile mascella di "Drive in", gli episodi più agghiaccianti della spaventosa tragedia rossa "messi in parallelo con la storia del Pci". Così da "evidenziare l'assoluta identitàdi fini e la organicitàdel Pci a tutta la politica estera sovietica fino a ben oltre gli anni settanta" e dunque la perfetta coincidenza morale e politica tra Enver Hoxha e Pietro Fassino, Poi Pot e Vincenzo Visco, Jiang Qing e Giovanna Melandri.

Anche Giuliano Ferrara, al quale pure non difetta l'anticomunismo, l'aveva presa in giro, per quella sua pretesa di trasformare in uno spettacolo prive di varietàuna catastrofe umana, ideologica, economica come il comunismo. Dicendo grosso modo che si trattava di una cosa troppo seria per una coscialunga celebre per aver affermato, in passato: "Gli uomini mi piacciono alti, belli e deficienti". Lei, puledra caliente, contraccambiò in un'intervista a Claudio Sabelli Fioretti piantandogli un tacco a spillo negli stinchi: "Cattiverie. E' rimasto comunista nella pancia. Come diceva Togliatti: il problema delle prove non esiste. Per Ferrara sapere se una cosa È vera o no non È importante. Lui sparla e basta. Sono contenta che non sia più in auge tra i consiglieri di Berlusconi. Non ne ha azzeccata una".

La Germania dell'Est, si È saputo dopo la caduta del Muro, archiviava gli odori dei "nemici" depositando in barattoli sigillati batuffoli impregnati di sudore da far annusare a cani dalle narici enormi e dall'olfatto poderoso, capaci di riconoscere una preda a cento metri. Gabriella È meglio: puntato il nasino all'insù, lei la puzza dei comunisti la sente a chilometri. Li stana dentro la Rai, i capannoni di Cinecittà, gli studi di Canale 5, le redazioni dei giornali, i festival cinematografici, i concorsi Grandi Tette o le sagre del mirtillo. Non c'È luogo dove non si siano infiltrati per puntare subdoli a conquistare il mondo, annientare Wall

Street, sterminare i popoli, iniettare virus nei circuiti informatici planetari. Ma soprattutto per intralciare la carriera a lei. Che È stata eletta Lady Roma 1990, ha spopolato al Festival di Sanremo "con 18 milioni di audience" e ha "ben otto anni meno di Mara Venier e, se permettete, in tivù si nota".
Gianfranco Miccich, È d'accordo. "Minchia, che zinne!" pareva dire il bollente artefice del trionfo siculo di Forza Italia in una foto scattata subito dopo l'elezione, in cui indagava con gli occhi nella profonda scollatura della deputatessa. Lei nega: "Era solo un effetto ottico". Come nega, appena insediatasi alla Camera accanto ad Adornato, di essersi lagnata per non aver potuto votare l'amico Pera alla presidenza del Senato: "Sciocchezze". Men che meno d'aver confidato: "Mi dicono che qui a Montecitorio le sedute proseguono fino a tarda notte. Ma tanto ho il fisico, io. Non ho mai sete, mai fame e non mi scappa mai la pipì!".
Figlia di un generale dell'Aeronautica che si era arruolato con il fratello tra i "ragazzi di Salò", cresciuta in una casa dove "si mangiava pane e Msi" e dove "lo zio dormiva con la pistola sotto il cuscino, i sacchetti di sabbia dietro la porta e una corda già pronta per fuggire dalla finestra", ha raccontato a "Sette" d'avere vissuto "una vita da caserma o quasi. Orari, regole... Quell'impostazione poi ci È servita. Vede che cosa succede oggi dove non ci sono più regole? Noi avevamo il sacro terrore di nostro padre". Era così cattivo? "Era dolcissimo, però sapeva essere molto duro. La punizione più grave era quando non ci rivolgeva la parola. Quando facevamo cose veramente gravi non ci guardava in faccia anche per mesi." E per infrazioni leggere? "Cinghiate sulle gambe. Mia madre usava invece il battipanni. Quando non mettevamo a posto i giocattoli, ce li buttava dalla finestra."
I suoi miti erano "l'America, i grattacieli, le freeways, il modo disinvolto di vivere, la libertàcosì all'opposto della mia educazione severa. La mia cugina americana faceva quello che voleva. Macchina a sedici anni, vivere da sola a venti". Tutte cose che le sorelle Carlucci se le sognavano: "I miei non ci

facevano proprio uscire. E mai dopo cena. Un anno, a Pescasseroli, io e Milly eravamo state invitate alla festa di Capodanno. Mio padre ci disse: va bene, andate. Ma tornate a casa prima di mezzanotte. Gli facemmo notare che a mezzanotte c'era il brindisi. Niente da fare. Tornammo all'una. Fu l'unica volta che Milly le prese di santa ragione. Io mi nascosi sotto la sua pelliccia ma qualche calcio mi arrivò lo stesso".
Troppo diverse, lei e la sorella: "Io ero una peste, lei un faro di virtù". Sempre puntuale. Impeccabile. Come i bambini che poi avrebbe avuto: "Patrick e Angelica, naturalmente, sono modelli di virtù. Due bambini perfetti. Due piccoli Milly, bravissimi a scuola, bravissimi nello sport, educatissimi, affettuosissimi". Va

da s, che lei (pur vestendosi con scollature e minigonne da infarto per "mortificare il maschio che È in me") non poteva che reagire da ragazzaccia.
Si È lanciata con il paracadute, ha provato il carcrash schiantandosi a cento all'ora su un muro "armata" solo di cinture e airbag, ha disceso in gommone rapide da far spavento, si È buttata da un ponte legata a un elastico, si È fatta ipnotizzare da quel Giucas Casella famoso perchè, addormenta le galline, ha camminato sui carboni ardenti, cavalcato per sei secondi Francois, un toro d'Aquitania di 900 chili, e provato il brivido del "Six Flex Magie Mountains", una specie di ascensore che va giù in caduta libera per cento metri prima di essere riacciuffato a un attimo dallo sfracello. Non contenta, dice di aver "fatto domanda per andare sulla Luna, superando tutte le prove attitudinali cui la Nasa ti sottopone".
Domanda: può una così vivere senza tivù? Macch,: "La mia 'Buona Domenica' con Gerry Scotti se la ricordano ancora tutti. Gerry oggi È il numero uno della televisione. perchè, solo io sono stata eliminata? perchè, non avevo protezioni. A Canale 5 se sei l'amica, la moglie o la fidanzata di qualcuno oppure se sei di sinistra, vai avanti. Come Daria Bignardi che È partita da zero e l'hanno messa a fare il 'Grande Fratello'. Se sei senza alcuna

protezione ti eliminano". Figuratevi in Rai: tutti rossi.
Lei ce l'aveva, un santo protettore. Si chiamava Paolo Cirino Pomicino e all'epoca contava più di san Gennaro e san Cosma e san Crescenzio insieme: "Qualche telefonata per la famiglia Carlucci l'avrà pure fatta in Rai" ha confessato l'amazzone a Sabelli. Che c'È di strano? "La Rai È sempre stata di proprietàdei partiti per cui se uno chiamava, e magari era un personaggio importante della De, certamente contava. Però non erano telefonate nello specifico, erano in generale. Tipo: queste persone ci interessano, date loro una raano". Insomma, "l'aiuto c'È stato ed era necessario perchè, tutte quelle che hanno fatto carriera in quel periodo lì erano persone che avevano una sponsorizzazione...". Bei tempi, bei tempi! Maledetti comunisti...
67
<BIBLOS-BREAK>CasellatiDestroGardini
"Mamma, mi porti al governo?"
"Governerò come un buon padre di famiglia," disse Berlusconi. La pasionaria azzurra Elisabetta Casellati annuì commossa: anche lei, giurò a se stessa, avrebbe governato come una buona madre dì famiglia. Così, appena nominata sottosegretario, assunse come capo della segreteria al ministero della Salute sua figlia Ludovica. "Grazie, mamma!" "Te lo meriti, amore."
I soliti maliziosi, ovvio, dissero che non si trattava solo di una coincidenza. E sputarono fiele dubitando che la selezione fosse stata aspra, che fossero stati vagliati migliaia di curriculum e consultati i migliori cacciatori di teste e chiamati a colloquio centinaia di giovani... Rinfacciando al Cavaliere di avere imbrogliato giurando che lui avrebbe "chiuso coi metodi della vecchia politica" e "sradicato il clientelismo" e risanato lo stato facendola finita con le spintarelle e le assunzioni facili. Ma la bella Ludovica, nella veste di capo della segreteria del sottosegretario di Stato assicurò anche a nome della genitrice che non era così. E spiegò, in una deliziosa intervista al "Corriere del Veneto" di avere tutte le carte in regola: "Ci ho messo dieci anni perchè, non mi chiamassero 'figlia di' e adesso non vorrei

passare per quella aiutata da mammina". Di più: "Può giudicarmi solo chi mi conosce sul lavoro e sa bene qual È la mia professionalità, guadagnata sul campo, dimostrata in ogni incarico che ho avuto".
Quanto alla premurosa mamma, se ne restò qualche mese in addolorato silenzio. Per poi spiegare a chi scrive che proprio non capiva dove fosse lo scandalo: "Ho pensato solo all'efficienza dell'ufficio. Era un lavoro nuovo per me. Avevo bisogno di una collaboratrice bravissima. Di cui potermi fidare ciecamente". E chi c'era su piazza, che rispondesse a tutti questi requisiti, meglio della giovane Ludovica?
Certo, a incrociare nelle banche dati il suo nome con le voci "salute", "sanità" o parole simili alla ricerca di tracce su questa
professionalità, si recuperavano risultati così scoraggianti (zero carbonella) da far immaginare che sapesse della materia quanto sa del Tamarino di Edipo o del delfino di fiume del Punjab. N, si conosce molto delle tappe della carriera manageriale che, sempre nella cocciuta ostinazione di dimostrare che lei È del tutto estranea a ogni raccomandazione della madre parlamentare berlusconiana, aveva percorso nella berlusconiana Publitalia, la concessionaria di pubblicitàdel gruppo Mediaset.
Dire che fosse del tutto sconosciuta, tuttavia, sarebbe ingiusto. Gli appassionati di vita mondana e i frequentatori dei siti di gossip veneti, infatti, la conoscono benissimo. Primo:
perchè, passava per una delle più puntuali ospiti di tutte le feste, i cocktail, i gala e rinfreschi organizzati nei locali pubblici e nelle dimore private dall'Adige al Tagliamento.
Secondo: perchè, da queste sue frequentazioni traeva da qualche tempo una rubrica sul "Gazzettino" dal titolo "Think Pink". Dove c'era grande spazio per la salute e le attivitàpiù salutari. Come le battute di caccia in botte in laguna organizzate da ricchi imprenditori col "servidor de valle". O le vacanze all'isola d'Elba di "Gabriella Baggini Morato, meglio nota come Baby, dinamicissima imprenditrice padovana" con tutta la famiglia, il

marito Orio, la figlia, il gatto Tolomeo e i cani Sofia, Riccardo ed Elton. Per non dire dell'"incoronazione di Miss Mojito", dei trionfi del "dj Kenny Carpenter consacrato al successo nel gotha della dance newyorchese", delle "serate gastronomiche a tema dedicate al baccalà".
Il meglio tuttavia fu la pubblicazione di un reportage sulle feste del bel mondo a Cortina: "La palma del divertimento È andata sicuramente al goliardico e pimpante gruppo dei vip padovani ultracinquantenni, che hanno riservato per l'occasione malga Staolin: i Vittadello, gli Stimamiglio, i Brugnolo, i Cristiani, i Facco, gli Agostosi, i Rinaldi, la neosottosegretaria alla Salute Elisabetta Casellati Alberti con il marito...". E chi c'era tra le firme che avevano collaborato al pezzo su mammà? Lei, la tenera Ludovica.
Conflitto d'interessi amorosi? Ma per carità, rispondeva la senatrice: "Un articolo! Uno solo, su di me. Uno!". E guai a dirle che non sta bene. "Perchè? Che male c'È?"
Così È fatta la signora. Alleata della Lega Nord, manda il figlio Alvise Maria a far gli esami d'ammissione all'Ordine all'avvocatificio di Catanzaro dove tirava un'aria tale che nel 1997 copiarono lo stesso identico tema 2295 concorrenti su 2301. "Che male c'È?" Per sicurezza avverte lei che il giorno tale il figlio non può andare agli orali e lo fa con un telegramma spedito dall'ufficio postale del Senato così che i commissari sappiano che il giovanotto ha dei santi protettori. "Che male c'È?" Per ulteriore tranquillitàil giorno dell'orale fa accompagnare il ragazzo dall'awo

cato Michele Vitale, che oltre a essere un professionista molto noto in loco È pure marito della collega senatrice azzurra Ida D'Ippolito, così che gli esaminatori abbiano chiaro il concetto. "Che male c'È?"
Lo sapràben la mamma, cos'È un conflitto! Avvocato, docente universitario, deputato di Forza Italia dal 1994, donna combattiva sempre pronta alla pugna e premiata via via con una serie di

incarichi istituzionali fino alla presidenza della Commissione sanità(con soddisfazione di Farmindustria, l'associazione delle imprese f armaceutiche, assai generosa di versamenti registrati nei suoi confronti) e poi alla vicepresidenza del gruppo azzurro al Senato, la Casellati non ha perso occasione, negli anni, per tirar fuori grinta e fantasia. E un giorno prometteva "entro due settimane" una specie di "angelo custode" per ì tiratardi con l'inserimento in ogni discoteca di "una figura istituzionale" (un vigile urbano?) in servizio dalle ore 22 in avanti, un altro assicurava che "la Rai non È stata mai così pluralista" come negli anni azzurri, un'altra sberteggiava Romano Prodi per la chioma neroseppia bollandolo come un Pinocchio "pronto a negare l'evidenza anche quando qualcuno avanza sospetti sulla sua capigliatura".
Seccata, Flavia Prodi le scrisse una lettera aperta: "Ho la possibilitàdi osservazioni molto ravvicinate e ciò mi permette di contraddirla" . E spiegò di esser costretta a precisare (anche se "queste cose mi fanno un po' ridere") che il marito non se li tingeva "Perchè se si usano a fine politico anche le piccole bugie, come sì faràa difendere le grandi verità?". La replica della Casellati non sì fece aspettare: "Suo marito le nasconde qualcosa... anche dopo tanti anni di matrimonio non si finisce mai di scoprire il proprio compagno". E alla signora Prodi che spiritosamente la invitava a una "inspectio corporis", capello per capello, con analisi e certificato notarile, rispose declinando perchè, era inutile: bastava guardare due diverse foto del professore bolognese per rendersi conto "che il presidente della Commissione europea nasconde qualcosa a sua moglie".
Innamorata come una liceale (politicamente) di Silvio Berlusconi, lo adora al punto che "Cuore" arrivò a pubblicare una vignetta di Vauro, la cui descrizione prendiamo direttamente dalla sentenza della Cassazione: "Una donna che succhiava un microfono, con la dicitura: 'mostriciattoli, la senatrice Alberti Casellati (due cognomi al prezzo di uno) esprime il suo apprezzamento per la relazione Berlusconi spompinando direttamente il microfono'".

Vignetta omicida.
Ma certo, al Senato, in quel 17 maggio 1994, Mamma Azzurra aveva davvero dato il meglio. Perorando la necessitàche anche le opposizioni aderissero al meraviglioso programma del Cavaliere con una tale passione per il capo che "realizzeràil rinno
70
vamento del paese di cui tutti noi dobbiamo essere fedeli interpreti", da far arrossire gli altri adoranti della corte. Fino a lasciare, nero su bianco nel resoconto stenografico, un inno "nuovista" non solo al desiderio espresso dalla volontàpopolare di "seppellire il vecchio regime consociativo e la partitocrazia", ma alla "centralitàdella questione morale". Fulcro della sua amicizia, per esempio, con Cesare Previti.
Va da s, che, entusiasti, i padovani decisero qualche anno dopo di impalmare un'altra dama azzurra. E in onore dell'antico adagio "padovani gran dottori" si scelsero come sindaco Giustina Mistrello Destro. La quale, giorno dopo giorno, congiuntivo dopo congiuntivo, rassodò l'antico proverbio con una dedizione "così grandissima", direbbe lei, da guadagnarsi dai concittadini il cambio del nomignolo. Da "Miss Tetano", come raccontava un vecchio titolo di "Sette", a "Miss Crusca". perchè, fosse stata marchiata con il primo, ai tempi in cui era l'unica donna della giunta di Confindustria e poteva vantarsi di avere portato un'azienda di cavi elettrici del marito Nereo (poi ceduta e fallita) da 400 milioni a 15 miliardi di fatturato e veniva scelta da "Business week" a simbolo dell'effervescenza imprenditoriale del Nordest, non si sa. Come si fosse guadagnato il secondo, ispirato all'antica Accademia fiorentina dei puristi della lingua, lo si può intuire dai resoconti dei consigli comunali.
Fior da fiore, invitava il presidente Fontana "di venire", spiegava che gli immigrati dal Terzo mondo arrivano "dal Marocco, dalla Romania, dall'Albania, dalla Croazia, dalla Nigeria, dalle Filippine, dallo Sri Lanka, dalla Bosnia, dalla Somalia e da altre nazionalità", si schiantava sulla sintassi con uscite tipo "riteniamo che È", illustrava la gravita di "problemi di così

gravissima importanza"... Un mito.
Eppure, poichè, come dice lei "si può fare meglio e si può anche cercare di migliorare", il massimo lo dava fuori dal palazzo comunale. Apriva un'esposizione a Palazzo della Ragione sull'uomo nello spazio a trent'anni dallo sbarco sulla Luna e dichiarava: "Sono molto contenta d'inaugurare quest'importante mostra scientifica sull'astrologia". Tagliava il nastro alla rassegna su "Giotto e il suo tempo" e per magnificare il rapporto tra il grande artista fiorentino e Padova spiegava che proprio quella mostra ne era "la testimonianza loquace". Prometteva di risanare con le buone o con le cattive il ghetto extracomunitario di via Anelli e quando le chiedevano se vuole sgomberare "tutti gli africani" rispondeva: "Eh no, anche i nigeriani'".
A Padova l'adoravano. C'era chi collezionava le sue uscite più sgangherate. Chi, come "Il Mattino", pubblicava una rubrica fissa intitolata "Ipse dixit". Chi teneva i suoi biglietti d'invito baroccamente infiocchettati con le sigle "n.d." (nobildonna) per le signo
re e "n.Il." (nobil homo) per i signori, manco vivesse in un romanzo di Liala. Chi sottolineava e ritagliava gli articoli che parlano dell'amata. Leccornie. Come quello di Giancarlo Perna su "Amica": "Giustina È bìondarella, ma sta ingrigendo e si tinge. I colori sono sempre diversi. Vanno dal biondo Marlene al rosso pervinca, passando per il rosa fenicottero. Variano nell'arco di poche ore, non si sa se per follia del parrucchiere o turbe psicologiche. Grande l'imbarazzo dei cronisti che, come scrivono, sbagliano".
Figlia di un editore di messali e di breviari, settima di otto sorelle, innamorata del Gianni Morandi di Occhi di ragazza, eletta nel 1999 alla guida di una lista "autonoma e apolitica", quella che i giornalisti chiamano "Giustina Struc¢n" per l'entusiasmo con cui palpa e stropiccia chi le capita sotto tiro ("Me racomando: fame un bel articoleto!") non viene, in realtà,da destra. Anzi: vecchia amica di Rosy Bindi e di Massimo Cacciari, fino a un attimo prima di candidarsi era considerata di sinistra. Tanto da

aver fornito lei, all'Ulivo, la sede padovana.
A farle girar la testa era stato Silvio Berlusconi: "Mi piace dialogare con tutti, ma l'unico vero rapporto È con lui" avrebbe poi spiegato ad "Amica". "Pensi, una volta, saputo che ero a Roma per una riunione, l'ho visto piombare all'improvviso 'solo per un salutino'." Dite voi: cosa si può avere di più? "Un grande leader, pieno di charme." Charme che un paio di anni dopo le elezioni non riconoscevano più a lei non solo gli avversari, ma neppure molti di coloro che l'avevano sostenuta. Un anonimo "Pasquin Padovan" le fece dono di una filastrocca, diffusa a tappeto negli uffici comunali: "La vispa Giustina / davvero non sa / che ridono tutti / di lei in città? / 'Sior,ta'... 'Sempi,ta', / 'Madama Struc¢n' / e lei, creatura / che manda bacioni! / E bacia Silvietto / e bacia Galan / e bacia anche il gatto / per non far patapam...".
Un giorno Monica Setta le chiese tre libri da salvare. Rispose: "// Gattopardo, Delitto e castigo e l'opera omnia di Bruno Vespa". Quanto bastava perchè, acuti amici di partito, nel 2001, la proponessero quale ministro dei Beni culturali. Offerta declinata: "No grassie, resto a fare bene il mio mestiere di sindaco".
Sindaco ma anche, s'intende, presidente del Comitato di gestione della fondazione Campiello che assegna l'omonimo premio letterario. Donna giusta al posto giusto.
Scaraventata fuori dal suo ufficio alle elezioni del 2004, quando grazie al tradizionale vantaggio di cui godono i sindaci uscenti riuscì a raccogliere perfino il 33% facendo vincere al primo turno "quel comunista" di Flavio Zanonato, la leggendaria Giustina non scomparve però nell'anonimato. Benedetta con grati pensieri dai concittadini ogni volta che si infognano nelle code dantesche di clacson e di smog create dalle felici idee di piazzare un immenso magazzino Ikea a sette centimetri dal casello autostrada

le (grazie a una variante indecente finita nel mirino dei giudici) e di sperimentare a Padova un tram di cui non esisteva esemplare in nessun'altra parte del mondo (tram inaugurato in campagna elettorale dal caro Silvio ma mai finito), "Miss Crusca" fu

infatti corteggiata da un altro intenditore: Gianpiero Fiorani. Lusingata, ricambiò . E fece del suo salotto a Santa Sofia il quartier generale per la conquista di Antonveneta da parte della Banca Popolare di Lodi. Un'intuizione geniale. Che avrebbe fatto diventare la stima dei padovani nei suoi confronti, destrianamente parlando, "ancora più grandissima".
Come grandissima È la popolarità della terza regina del pollaio politico padovano, Elisabetta Gardini. Nota ai tempi di "CaffÈ italiano" come la "Madonnina dei dolori" perchè, qualche critico le rinfacciava di fare un programma di lacrime e sospiri, la bella soubrette euganea aveva come ogni brava madonnina peregrinato a lungo, prima di trovare la sua cappella nel partito del Cavaliere, del quale È consigliera regionale veneta e portavoce.
Cresciuta in una famiglia democristiana, allevata dai salesiani in una parrocchia dove le mettevano sul tesserino di brava pulcina cattolica "un timbro ogni volta che partecipavi alla messa e alla funzione delle due", convinta che "la preghiera È la beauty farm dell'anima" ("Me l'ha detto mia cugina suora in un momento di dubbi: vai a messa lo stesso, È come l'elioterapia. Se ti metti a prendere il sole, ti fa bene anche se non te ne accorgi"), diventata famosa giovanissima come valletta di Pippo Baudo, Elisabetta ha cercato per anni un principe azzurro.
Credette d'averlo trovato in Antonio Di Pietro: "Siamo tutti arrabbiati e vogliamo che chi ha sbagliato paghi. Mi batterò contro qualunque colpo di spugna, voglio che venga restituito quanto più È possibile di ciò che s'È rubato. Il conto È ancora da saldare ". Poi adocchiò il Ppi del bel tenebroso Mino Martinazzoli retto a Padova da Rosy Bindi la quale, ignara che la giovinotta l'avrebbe bollata pochi anni dopo come una "virago terribile" alla quale la destra contrappone "donnedonne", la indicò agli elettori tra le persone da votare contro "sia radicalismi di piazza della sinistra sia la videocrazia plebiscitaria di Forza Italia". Poi si invaghì di Mariotto Segni, in nome del quale all'uninominale diede battaglia contro la candidata berlusconiana Emma Bonino. Poi affidò il suo cuore a Rocco Buttiglione e al Cdu, facendogli

omaggio di un enorme mazzo di fiori al congresso in cui decise la svolta a destra.
Ma erano solo infatuazioni. Ormai lanciata nella circumnavigazione del Polo, fatta salva una certa freddezza per il Senatùr, sembrò sbandare per Gianfranco Fini. Plaudiva ai suoi discorsi, entrava nella giuria del Premio Almirante, si lasciava coccolare tra le "Donne protagoniste". Al punto che, convinto d'averla conqui

stata, lui le offrì un posto alle europee del 2004. No, grazie, rispose la cerbiatta: "Per ora non mi candido, la mia professione È un'altra". Un mese dopo cedeva al Cavaliere: "Quando me ne ha parlato, con il cuore ho detto immediatamente sì". Candidata per Forza Italia. Nel cammino tracciato dalle sue nuove stelle: "Le idee di Ida Magli e Oriana Fallaci sono la base per un'Europa vera".
Le chiesero se non temesse una flessione di Berlusconi. Rispose di no, assolutamente no: "Ho idea che Forza Italia prenderà il cento per cento dei voti; non c'È un elettore fra quelli che ho incontrato che non mi abbia detto che È deciso a votare me".
Macch,: trombata. Tutti così, gli uomini: prima illudono le fanciulle e poi... Meno male che, tra tanti sciupafemmine screanzati, c'era il Cavaliere. Che vedendola come "una padovana purosangue, bellissima e con la lingua sciolta", decise, a dispetto di chi temeva non avesse abbastanza esperienza, di farla portavoce di Forza Italia.
Una scelta felicissima. Subito premiata da una plastica dimostrazione di lingua sciolta. CioÈ una chiacchierata con l'azzurro Aldo Brancher all'Osteria dell'Ingegno a Roma finita dritta dritta, grazie ad Augusto Minzolini, su "La Stampa". Chiacchierata in cui, dopo aver detto che "in Forza Italia ci sono troppi socialisti", che la gente ai comizi si annoia come con i suoi "monologhi a teatro" e dunque occorrono "formule nuove, tipo i comizispot", aveva rivelato: "La sorella di Tremonti mi ha raccontato che il fratello si È comprato una macchinetta mettisupposte. Certo, dico io, con una sorella così c'È da stare

attenti, visto che racconta tutto in giro".
Un altro si sarebbe arrabbiato. Il buon Berlusconi, invece, la perdonò. E le affidò il ruolo di portavoce così come deciso. Consentendo alla bella linguasciolta di esordire nel ruolo fino a commentare, per le regionali, quel voto disastroso che aveva spazzato via quasi tutti i governatori del Polo. Aveva quella sera il volto bello e sofferente di certe madonne straziate. Con due segni blu di dolore sotto gli occhi. Che le fecero guadagnare da quella peste di Marco Travaglio, un nomignolo micidiale: "Mortieia".

<BIBLOS-BREAK>Pier Ferdinando Casini
"Polly il Bello" tra l'azzurro e l'Azzurra
Prese la penna e scrisse: "Alcide De Gasperi non ebbe mai bisogno di codici etici per affermare coi fatti il suo esempio di rigore morale e la sua chiara consapevolezza degli obblighi e dei doveri della politica". Fu così che Pier Ferdinando Casini, con quell'articolo sull'anniversario della morte di Alcide De Gasperi che intingeva malizioso il pennino nelle polemiche interne alla sinistra sulla moralità della politica, regalò a Paolo Cirino Pomicino un momento di buonumore.
"Come diciamo noi a Napoli, chili' fa 'o gallo sull'immondezza," ride l'ex ministro del Tesoro additato per anni come uno dei simboli di tutte le schifezze della prima repubblica. "E con lui fa il gallo Follini. Parlano parlano, ma hanno responsabilitàgravissime. Quelle d'aver avuto la fortuna, per motivi anagrafici, di essere scampati a Tangentopoli ma di avere ricostruito un sistema che non È affatto nuovo rispetto al passato. E poi, scusate, mai una volta che si siano opposti davvero a una legge ad personani o a un provvedimento contro cui sparavano. Solo chiacchiere. E la richiesta permanente d'una verifica così ripetitiva che quando Follini uscì dal governo dove era vicepremier Giulio Andreotti (dico: Giulio Andreotti!) non se accorse neppure".
Una tesi condivisa dal "Foglio": "Gli ex democristiani raccontano

che la fortuna di Casini sia stata quella di non fare il ministro. perchè, lui era sì forlaniano, dopo la morte di Bisaglia, ma in quota prandiniana". CioÈ vicino al ministro dei Lavori pubblici Gianni Prandini che, travolto da varie disavventure giudiziarie, racconta Enzo Carra allora portavoce di Arnaldo Forlanì, "era da alcuni considerato quasi innominabile. Dopo la legge Mammì e le dimissioni dei ministri della sinistra democristiana, Casini voleva assolutamente fare il ministro. A quel tempo avrà odiato tutti, ma Forlani al governo non lo mandò lo stesso. Fu la sua fortuna. Se fosse stato un ministro in quota prandiniana avreb

be avuto anche lui gli sputi in faccia, le lettere anonime, gli insulti per strada. Invece...".
Invece, da perfetto impasto di "bonomia bolognese e di furbizia democristiana appresa alla scuola più alta: di Bisaglia e Forlani" (parole di Franco Marini) quello che i giornali popolari chiamano il "bel Pierferdy" È riuscito per anni a svettare lassù, sullo scranno più alto di Montecitorio, senza essere mai sfiorato dagli schizzetti di fango che ogni tanto venivano spruzzati intorno. Anche sul suo partito.
Perchè, certo, gli va dato atto dì non essersi mai avventurato come il Cavaliere in affermazioni temerarie quali "l'imperativo categorico di Forza Italia È sempre stato la moralità". Così birbante, a parte l'inno al rigore morale di De Gasperi, non È. Ma pare difficile sostenere che l'Udc casiniana, oltre che piena zeppa di persone che, come disse un giorno Berlusconi, "non hanno mai messo piede in una vera azienda, nel mondo del lavoro, persone che hanno soltanto chiacchierato nella loro vita, che non hanno combinato nient'altro che prendere i soldi dei cittadini", sia un partito di candide verginelle.
Basta leggere un'inchiesta di Alberico Giostra sul "Diario". Con la storia di Andrea Silvestri, l'assessore regionale pugliese "arrestato nell'aprile del 2004 e già condannato a un anno di reclusione per abusi sessuali su una ragazza di 14 anni a cui avrebbe toccato i seni e le parti intime dopo averla baciata sul

collo", bollato negli atti giudiziari dal gip barese come protagonista di un "pantagruelico approfittamento di denaro pubblico" e rinviato a giudizio con 65 capi d'imputazione, 62 dei quali "per falso, truffa e peculato per viaggi e soggiorni in diverse località d'Italia che l'assessore avrebbe addebitato alla regione Puglia, ma compiuto per interessi personali anche di natura erotica".
O quello di Vincenzo Lo Giudice, un deputato regionale siciliano arrestato con l'accusa di associazione mafiosa "sulla base di intercettazioni telefoniche dalle quali sì ricava che l'esponente Udc È stato appoggiato dai clan mafiosi della zona nelle elezioni nazionali e regionali del 2001", clan forse incoraggiati dal fatto che l'uomo aveva scelto come colonna sonora dei suoi spot elettorali la musica del Padrino. O, ancora, il caso di un altro deputato regionale dell'Udc siciliana, l'ex maresciallo dei carabinieri Antonio Borzacchelli, arrestato perchè, avrebbe incassato elevate somme di denaro dal chiacchieratissimo re delle cliniche Michele Aiello, "in cambio di informazioni riservate su indagini a suo carico" guadagnandosi negli atti giudiziari parole pesantissime: "Quelle prevaricazioni e vessazioni, quel disonore e slealtà, quella scorrettezza e biasimo che invece trasudano dalle esaminate condotte, grondando copiose, marchiano indelebilmente chi in esse si È avvoltolato come nel fango di una immonda pozza".
76
Per non dire di Peppe Drago, che da presidente della regione Sicilia dal 29 gennaio 1998 al 21 novembre 1998, come scrisse la sentenza di condanna, "avendo la disponibilitàdi denaro erariale, accreditato sul capitolo n. 1000 (denominato spese riservate) del bilancio della regione Sicilia, si appropriava, in diverse riprese e con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, della complessiva somma di lire 238.500.000 con l'aggravante di aver commesso il fatto arrecando alla Pubblica amministrazione un danno patrimoniale di rilevante gravita rilevando, altresì, ai fini dell'intensitàdel dolo, la circostanza che l'ultima appropriazione, per lire 100 milioni (ordine di pagamento n. 356

del 10/il/1998) con la quale venne esaurito interamente il fondo riservato, avvenne allorch, il Drago era già dimissionario". Un galantuomo.
Tema: vuoi che davvero Pier Ferdinando Casini, sulla cui integritàpersonale non sono peraltro mai state avanzate insinuazioni (a parte un titolo di "Libero" subito querelato: Tanti: ho pagato anche Casini) non sappia niente di questo giro di amici di non specchiata virtù che, come ricordava il berlusconiano "Panorama", spinse Raffaele Lombardo, allora segretario del partito siciliano, a chiedere di estendere ai politici regionali l'immunitàdella legge Schifani?
I maliziosi, tra cui "Il Foglio" che ha dedicato alla faccenda un'inchiesta che ironizzava sullo slogan elettorale casinianfolliniano (da "Io centro" a "Io dentro: il libro nero dell'Udc"), una risposta ce l'hanno: "Pierferdy" deve starsene quieto perchè, il partitino deve larga parte della sua forza al Mezzogiorno, dove la moralità in politica È sovente, diciamo così, più elastica. E dove, per citare Filippo Ceccarelli, ha rastrellato, insieme con tanta gente perbene, "numerosi ladri, briganti, imbroglioni, tangentoma
mafiosi e amici di mafiosi" generosi di voti. Tanto per capir
m
ci: su 1.917.775 voti (5,9%) presi alle europee 2004, il 49,4% arrivaya all'Udc dal Sud, dove risiede un terzo della popolazione. E’ questa, al di là delle ironie, la grande forza di Casini. La capacitàdi indicare a modello Alcide De Gasperi e insieme di invocare (come fece alla presentazione di un suo libro) il ritorno di Antonio Gava, di guardare a don Sturzo e a Borzacchellì, e di tenere insomma i piedi in più scarpe non solo senza essere denunciato per l'ambiguitàma ricavandone anzi un'immagine di sereno distacco dagli impicci bottegari. Telefona per manifestare la sua solidarietàa Marcello Dell'Utri mentre i giudici sono in camera di consiglio e riassorbe la "marachella" in un diluvio di dichiarazioni di rispetto della magistratura. Non si mette di traverso a una sola delle leggi ad personam e insieme rivendica il

suo essere un presidente super partes. Solidarizza con Follini contro il Cavaliere ma offre la spalla al Cavaliere che si lagna di Follini. Fa

sapere di possedere azioni Mediaset ma anche Unipol. Piace alle donne (un sondaggio di Radio Montecarlo stabilì che era quarto "tra gli uomini che le donne pagherebbero per farci l'amore") e insieme, secondo Franco Grillini, "È oggetto di desiderio per una nicchia di gay, quelli che amano i cinquantenni belli". E' per il matrimonio indissolubile ma lascia la moglie per un'altra donna. E' contro i Pacs e la messa in regola delle coppie di fatto ma con Azzurra Caltagirone fa subito una figlia: "Siamo tutti uomini difettosi", scrive dopo aver votato contro la norma che permetteva alle coppie di fatto la fecondazione assistita cercando di spiegare perchè, difendeva la famiglia tradizionale nonostante le sue contraddizioni. "Nessuno di noi può scagliare la prima pietra. Di certo, non sarò io a farlo".
A farla corta: se la politique politicienne È un'arte, lui È un artista. O se preferite, come scrisse "Il Foglio", una specie di Cipollini: "Casini ha sempre cercato di differenziarsi da Berlusconi, come quelli che stanno sulla ruota del ciclista, per poi fare la volata finale e intanto si fanno trascinare dal campione...". Attento, secondo il giornale di Giuliano Ferrara che lo chiamava "Polly il Bello" descrivendolo come "sfaccendatamente deputato da quasi vent'anni", a una sola cosa: "Se scassa la Cdl per interposta persona di Follini o se addirittura sgonfia il ruolo di Berlusconi, le reazioni negative potrebbero essere così forti da non dargli la possibilitàdi giocare le carte che vuole giocare...".
Certo, non sempre l'arte basta. Come non bastò, ai primi di ottobre 2005, quando "Pierferdy" fu costretto a schierarsi con il Cavaliere, decisissimo a tornare al proporzionale (ennesimo voltafaccia sul sistema elettorale) per arginare la temuta vittoria della sinistra nel 2006 o provare addirittura a vincere. Un altro al posto suo sarebbe arrossito di vergogna. Ai tempi in

cui era stata la sinistra a proporre una riforma elettorale era stato lui, il futuro "garante" della Camera, a firmare per il suo partito il documento della destra: "Sarebbe inaccettabile se in questa situazione la sinistra pensasse di fare da sola la sua legge elettorale". Lui a strillare che "le regole del gioco le devono decidere tutti e due i giocatori". Lui a ironizzare sul candidato della sinistra dicendo: "E' comprensibile che Ruteni voglia vincere le elezioni e per soddisfare Bertinotti proponga di cambiare la legge elettorale. Ma È altrettanto comprensibile l'atteggiamento di chi, come noi, ritiene che nel mezzo della partita non si cambiano le regole". Lui a insistere che "È evidente che nel bel mezzo della partita non si possono cambiare le regole". Opinione poi rovesciata: "Fare le riforme È 'un diritto della maggioranza'". Nessun rossore, a voltare così la gabbana? Figurarsi. "In questo modo potremo avere 30 seggi nostri," spiegò a Marco Follini. Fine.

78

E fine (momentanea) di una luna di miele con la sinistra miracolosamente durata anni. E guadagnata non solo con l'abile ecumenismo doroteo, l'insistenza sul dialogo e gli omaggi, nel discorso d'insediamento alla presidenza di Montecitorio, a Luciano Violante, all'odiato Oscar Luigi Scalfaro e perfino a Nilde lotti. N, con il solo saluto "ai grandi sindaci di Bologna come Zangheri, Imbeni, Vitali" n, con lo strappo al regolamento deciso per consentire a Rifondazione di fare il "suo" gruppo autonomo pur non avendo i numeri. E neppure con certi richiami alla destra perchè, rispettasse il ruolo del Parlamento. C'erano dietro, piuttosto, gli anni passati a dimostrare, in un Polo di moderati troppo spesso scamiciati, di essere l'unico moderato vero.

Nel clima di rissa continua, ovvio, qualche battuta era scappata anche a lui. Cresciuto alla scuola di Arnaldo Forlani, di cui rivendicò l'ereditàcardinalizia assicurando "anch'io potrei parlare per ore senza dire niente", non ha però mai dimenticato la buona creanza. Una volta disse che Segni era come "Gargamella, il cattivo dei puffi". Un'altra che Silvio gli sembrava "un po'

appannato". Un'altra attaccò, senza far nomi, quelli che avevano mollato il Polo: "Basta con l'Italia dei reduci, dei gattopardi, delle giravolte, dei voltagabbana". Fino a sbilanciarsi, eccezionalmente, sul baratro: "La signora Ciampi È meno noiosa di suo marito". Stop. In un mondo dove il dibattito È sempre più basato su concetti tipo "verme", "puttano", "assassino", gli va riconosciuto di aver saputo tenere la testa metallizzata a posto. Fu tra i primi, per esempio, a denunciare, nel 1994, il degrado dentro la sua fazione: "Ho la sensazione di trovarmi in un pollaio, la maggioranza manifesta preoccupanti segnali di scollamento". Il primo a denunciare il vittimismo polarolo: "Se la lira crolla non È colpa dei poteri occulti, ma della visibilissima congiura allestita quotidianamente da esponenti della maggioranza, che dimostrano un impressionante deficit di cultura di governo". E sempre il primo a invitare ad abbassare i toni, a non strillare, a evitare le sparate offensive per non cadere nella trappola di "quelli come Cossiga che sognano un'opposizione fatta da selvaggi e da eversori, per poter finalmente costruire il centro nella politica italiana".

Ambizioso, freddo, tirato su democristianamente dal papa Tommaso che era segretario bolognese della De e lo piazzò appena diplomato in banca, fu marchiato a vita da una battuta del babbo politico Toni Bisaglia che, parlando di lui e Follini, diceva: "Ho due figli, uno È bello, l'altro intelligente". Consigliere comunale a 25 anni e deputato a 27, a 28 era già un ottuagenario mandarino de buon conoscitore di tutti i palazzi. Accompagnatore fisso di Forlani ogni volta che andava a parlare in televisione (al punto che, a forza di vedere quello spilungone alle spalle

del "Coniglio mannaro", lo chiamavano "l'onorevole Sfondo") Pier si È trascinato a lungo la fama del bambino nato vecchio. Vecchio e smaliziato. Capace di intuire, un attimo prima del crollo, che valeva la pena di mollare la De per giocarsela tutta fondando un partito nuovo del quale avrebbe coniato uno slogan immortale: "Sciogli la Vela la rotta c'È già / È stata tracciata

duemila anni fa". E insieme di cercare accordi pratici e concreti con chiunque. L'occhio sempre attento al nocciolo della politica: il potere.
Silvio Berlusconi se le ricorda bene, le riunioni dei primi anni. Trattative interminabili. Finchè un giorno, esasperato da una petulante sfilza di pubbliche obiezioni casiniane, etiche e filosofiche, a un accordo elettorale con i radicali, sbottò: "Chi cita certe cose mente spudoratamente. Al tavolo delle trattative non ho mai sentito parlare n, di valori cattolici n, di principi". Sottinteso: solo di poltrone. Uno sfogo rilanciato contro il "Bel Vaporoso" due mesi prima delle elezioni del 13 maggio: "Noi parliamo di storia e lui tratta sui collegi".
Gino e Michele, rifacendosi alla battuta del Cavaliere sui politici che non hanno mai lavorato, gli hanno dedicato un'epigrafe: "Qui riposa, per la seconda volta, Pier Ferdinando Casini". In realtà,nel suo settore professionale, la politicapolitica, È infaticabile. In grado di fare, come si È vantato, "anche 23 comizi in un giorno". E rispettoso di tutti i professionisti come lui. Tanto da arrivare a dire cose, tra i suoi, inimmaginabili. Una per tutte: "Ammettiamolo: D'Alema È il più bravo di tutti noi".
Che si sia morso la lingua, per quel giudizio forse affrettato, È improbabile. Tattico puro, ha della politica un concetto preciso: È una cosa che deve guardar lontano, ma si fa qui, ora e nelle condizioni date. Quando, alla vigilia di Tangentopoli, gli chiesero se non sarebbe stata benefica una ventata moralizzatrice, rispose: "Nella societàitaliana si incrociano valori e interessi. Non me ne scandalizzo. Chi teorizza la necessitàdi un cordone sanitario per separare i due territori da del problema una visione intimistica e fuori dalla realtà". Quando emerse Di Pietro gli scrisse: "I tuoi articoli sono un battesimo politico. Rivelano passione civile e senso dell'opinione pubblica e mi inducono a darti un caloroso e rispettoso benvenuto".
Meno stima, c'È da dire, hanno avuto negli anni per lui: Rosy Bindi (che sarebbe stata ricambiata con la qualifica di "peggior

ministro della storia") lo bollò come "uno scemino". Teodoro Buontempo lo definì "il cameriere di Forlani" e minacciò di stuprarlo in aula: "E quando dico stupro parlo di violenza sessuale, non faccio una metafora politica". Cesare Previti un "ballerino di fila che tutt'al più potrebbe fare il comprimario e invece si crede un attore". Cossiga "un ragazzino di cui non vai la pe

na di inseguire le cretinate". Per non parlare di Bossi, che lo marchiò come "el carugnìn de l'uratòri", destinato "a far lo sguattero nella cucina di Arcore".

Deboluccio sulla sintassi ("Se oggi ci fosse qualcuno che vorrebbe guardare al passato...") non È però uomo che si imbarazzi. Men che meno quando gli ricordano le volte che ha detto tutto e poi il contrario di tutto. Compresi i giudizi sul Cavaliere quando quello era in difficoltà. Tipo: "A correre con lui per Palazzo Chigi ci andremmo a impiccare in una polemica sul conflitto d'interessi". Oppure: "Il Polo È finito e con Berlusconi È destinato a restare all'opposizione per secoli". N, lo imbarazzò lo slogan sbattuto su tutti i muri nella campagna elettorale, parzialmente pagata da Berlusconi, del 2001: "Fedeli al cento per cento". Commento dell'ex moglie, Roberta Lubish: "Come no...".

Spirito inquieto, pubblicamente riottoso alla disciplina imposta dalla ex consorte ("Anche mia madre dice che casa mia somiglia a un lager" affermava), salutato da "Panorama" come un "playleader", si fece sorprendere la prima volta dai paparazzi durante un weekend galeotto a Capri con Maria Fernanda Stagno d'Alcontres, una bella nobildonna siciliana cugina di Antonio Martino. Passione incendiaria ma provvisoria, punteggiata qua e là da cene con altre belle donne come Valeria Marini, Valeria Mazza o Clarissa Burt e finita un anno dopo per amore di Azzurra, conosciuta sullo Skagerrak, un vecchio e stupendo veliero di Raffaele Ranucci che, secondo la leggenda, aveva già visto nascere la passione tra Adolf Hitler ed E’va Braun.

Va da s, che non poteva che diventare, tra Flavio Briatore e

Manuela Arcuri, uno degli ospiti fissi dei giornali popolari. Vittima di titoli fantastici come quando lo beccarono la prima volta con la fidanzata: Azzurra e Pierferdy sulla barca delle libertà. Oppure: Pierferdy batte Pieraccioni: È lui il vero Ciclone dell'estate. O ancora quello che presentava le foto rubate mentre si cambiava in barca: Nudo il cattolico Casini: ci mostra l'onorevole popò e altro. Per finire con quello che annunciava l'arrivo della nuova figlia: Azzurra tinge di rosa il futuro del presidente.

Quanto bastava perchè, Francesco Storace lo sfregiasse un giorno ringhiando: "Casini? Sto studiandomi il suo pensiero su 'Novella 2000' ". Una battutacela che lui incassò, dicono, con un'alzata di spalle. Del resto, sia pure raramente, qualche battuta riesce anche a lui. Come quando disse: "La De È nata con don Sturzo ed È defunta con Don Ofrio". Uno sketch al quale Francesco D'Onofrio replica da sempre: "Semmai È nata nelle sacrestie ed È finita nei Casini".

<BIBLOS-BREAK>Roberto Castelli

Il "Corsaro verde" e il grossista di pesce

Alla faccia della giustizia lumaca, il "Corsaro verde" Roberto Castelli, padanamente lanciato nella scia del "Corsaro celeste" Gabriele D'Annunzio, volle provare un giorno dell'estate 2004 i brividi della velocità. E approfittando dei privilegi un tempo rinfacciati ai ministri di Roma ladrona e già utilizzati per andare in vacanza a Is Arenas, splendido penitenziario riadattato sulla costa occidentale della Sardegna (lui, la moglie, il figlio di 9 anni e amici per un totale di otto stanze matrimoniali con bagno, cucina e foresteria per 16 euro a persona) si fece portare da un F104 nei cieli di Grosseto. Dove realizzò infine il suo tenero sogno di bimbo: pilotare, sia pure per pochi secondi, grazie all'assistenza del comandante, un caccia da combattimento. Una scheggia capace di accelerare da 0 a 1000 chilometri l'ora in 52 secondi.

Sempre stato svelto, se ne ha voglia. La sera del 3 ottobre 2001,

per esempio, sbattÈ fuori dall'ufficio legislativo i cinque magistrati che avevano stroncato nel loro rapporto la nuova legge sulle rogatone (poi svuotata anche dalla Cassazione perchè, in contrasto con i trattati internazionali), rapporto letto poche ore prima in diretta tivù in Senato, sotto il naso del ministro, dal diessino Guido Calvi. Per non dire delle volte in cui, appena un giudice faceva qualcosa che non gli piaceva, spediva gli ispettori nel giro di pochi secondi. A consegnarlo alla storia, anche giudiziaria, saràperò la rapiditàsul fronte delle carceri.
E' il 9 luglio 2001. Il "Corsaro verde" È ministro da appena un mese, non ha ancora fatto in tempo a sistemare le cose nei cassetti ma ha già individuato l'uomo che per la sua "professionalitàdi particolare qualificazione ed esperienza È in grado di seguire i problemi dell'amministrazione penitenziaria in genere e in particolare quelli dell'edilizia penitenziaria". E' il suo amico e regista della campagna elettorale Giuseppe Magni, ex artigiano metalmeccanico (fili da saldatura) ed ex grossista di pesce, sin

daco leghista di Calco, in provincia di Lecco nonch, (così si legge nel curriculum, irriso dalla Corte dei conti) "parlamentare eletto dalla provincia di Lecco al parlamento di Chignolo Po", il parlamento padano dove i bossiani facevano il gioco dello statista ai tempi della secessione. Non dice forse la legge che i consulenti devono essere di "provata competenza"? Merita dunque auto blu, la scorta e 48 milioni di lire di stipendio per i primi sei mesi. Una paga che saràaggiornata il 2 gennaio 2002 in linea con la nuova moneta: un raddoppio a 46.482 euro.
Cosa faccia poi Inesperto", per oltre tre anni per un totale di 7 rinnovi contrattuali, lo spiegherà l'atto di citazione della magistratura contabile: relazioni insulse sempre "senza alcuna documentazione" e "senza allegati", "affermazioni del tutto generiche", allusioni ad "alcuni progetti (quali?)"... Aria fritta. Ma fritta in modo tale da dar "la netta impressione che egli si consideri a capo dell'amministrazione carceraria".

Insomma: un bidone. Tanto che la Corte dei conti, denunciando Teclatante illegittimitàe illiceitàdel comportamento del ministro", condanneràil guardasigilli a risarcire allo stato 98.876,96 euro, il 50% di quanto pagato al prestigioso ex grossista di pesce. Il quale dovràfarsi carico del resto insieme con chi non ha vigilato sui suoi contratti.
Non bastasse, Marco Lillo riveleràsull'"Espresso" altre due chicche. La prima È l'esistenza di un video ripreso di nascosto nell'ufficio dell'imprenditore Angelo Capriotti nel quale si vedeva Magni "che parlava di appalti e di sue 'esigenze' con il progettista Giorgio Cravedi e il costruttore Capriotti". "Esigenze" che per la Procura "potrebbero essere mazzette". La seconda È la registrazione di un colloquio in cui Antonello Martinez, l'avvocato di Castelli (firmatario della querela contro Franca Rame, rea d'aver definito il ministro "un pirla", termine dialettale "fatto risalire al latino pilus, che letteralmente significa pestello ma che veniva regolarmente adottato per indicare il membro maschile") spiega a due imprenditori del settore carcerario che lui È in grado di offrire "chiavi in mano un abbonamento annuo, che È consistente come importo, però È onnicomprensivo di contrattualistica, questioni giudiziarie, pareri". SÌ, le parcelle sono care ma i soldi "li meritiamo in termini di professionalità" e anche "in termini di entrature" giacch, "È innegabile ci siano" visto che lui e i soci sono "avvocati di tre ministri".
"Premetto che l'avvocato Martinez non mi difende più dall'aprile scorso e non ha mai avuto alcun compito al ministero," reagiràRoberto Castelli: "Ciò detto, se davvero ha fatto i discorsi che riportate, e ripeto 'se', si tratta di un caso classico di millantato credito". Pura scalogna: vallo a sapere che quello...
Che non sia fortunatissimo, il "Corsaro verde", È vero. Su cer

te cose lo beccano sempre. Come sull'affare Radio 101. Ricordate? Era la fine di marzo del 2004 e a Milano si apriva il processo

alla curatrice del tribunale fallimentare Carmen Gocini, che secondo il pm aveva fatto sparire almeno 35 milioni di euro. Molti dei quali in favore dei coimputati, Angelo e Caterino Borra, proprietari di Radio 101, accusati di aver riciclato i soldi anche attraverso la Credieuronord, la banca della Lega, fallita e salvata dalla bancarotta dalla Banca Popolare di Lodi di Gianpiero Fiorani. Ecco la cronaca sul "Corriere" di Luigi Ferrarella: "A sorpresa, accanto alle scontate costituzioni di parte civile dei legali delle varie curatele spogliate negli anni di almeno 70 miliardi di lire, ieri non si È registrata la costituzione dell'Avvocatura dello stato. L'ufficio guidato da Dante Corti aveva regolarmente segnalato a via Arenula l'esistenza di questo processo, l'indicazione come 'parte offesa', e l'opportunitàdi costituirsi in giudizio per chiedere agli imputati sia i danni materiali sia quelli arrecati al prestigio dell'amministrazione... Ma dal dicastero del ministro Castelli non È arrivata a Milano alcuna risposta. E in assenza di direttive, l'Avvocatura dello stato non ha un autonomo potere di costituirsi".
Così È fatto Castelli: ogni tanto ha un vuoto di memoria. Prendete il caso della grazia ad Adriano Sofri. Per anni e anni si mette di traverso con tanta cocciutaggine che dopo la richiesta di un parere rivolta dal Quirinale alla Corte costituzionale, arriveràa dire che "se la Corte desse ragione a Ciampi sarebbe devastante". Azzanna "questa sinistra europea che difende assassini e latitanti" tuonando che "i cittadini hanno sete di giustizia e questo vuoi dire certezza della pena". Spiega: "Molti sono dalla parte di Caino, io penso prima ad Abele. Chi sbaglia deve pagare". E poi che ti combina? Fa una "piccola" eccezione per Carlo Cicuttini, autore della strage di Peteano. Concedendogli un piacerino bloccato per un pelo dalla Cassazione, secondo la quale quel gesto avrebbe finito "con l'equivalere alla concessione della grazia".
Ma partiamo dall'inizio. E’ la sera del 31 maggio 1972. Alla stazione dei carabinieri di Gradisca d'Isonzo arriva una telefonata: "C'È una 500 abbandonata con due fori di pallottola".

Una pattuglia corre sul posto, a Peteano, in provincia di Gorizia. I militari trovano l'auto, qualcuno solleva il cofano. Il boato È tremendo. Quando arrivano i soccorsi per tre dei ragazzi in divisa non c'È più niente da fare. Morti. Donato Poveromo aveva 33 anni, Franco Bongiovanni 23, Antonio Ferraro 31. La moglie Rita piange disperata sotto i flash. Lei e Antonio aspettavano un bambino. Conosceràsuo padre dalle foto.
Sono passati esattamente 14 giorni dall'uccisione del commissario Luigi Calabresi per il quale verràcondannato Sofri e le indagini puntano su Lotta continua. Buco nell'acqua. Si sposta

no sugli anarchici. Buco. Sulla malavita. Buco. E via via passano giorni, mesi, anni. Finchè il fascicolo finisce a un giovane giudice istruttore veneziano, Felice Casson: "Vedi un po' tu... Archivia...". Invece l'inchiesta riparte, salta fuori una serie incredibile di omertà, complicitàe depistaggi che porteranno alla condanna anche di due alti ufficiali dell'Arma.
A distanza di dieci anni dall'esplosione, il magistrato individua gli assassini: sono i neofascisti che pochi mesi dopo l'attentato a Peteano, il 6 ottobre 1972 avevano tentato un assalto all'aeroporto di Ronchi dei Legionari per dirottare un aereo con l'intenzione di chiedere 200 milioni di lire e la liberazione di Franco Freda, neofascista in galera per la bomba di piazza Fontana. Un assalto finito nel sangue: Ivano Boccaccio, uno dei tre del commando, era rimasto ucciso. Gli altri due, Vincenzo Vinciguerra e Carlo Cicuttini, si erano dati alla latitanza. Quando partono i mandati di cattura, nel 1982, Vinciguerra È già dentro: condannato per l'attacco all'aeroporto, si È costituito ai carabinieri, ferito, nel 1979. Prima di acciuffare Cicuttini, invece, passano anni e anni. I magistrati sanno bene dov'È: a Madrid, dove si È rifugiato quando Francisco Franco era ancora al potere. Ma l'uomo si È sposato con Maria Fernanda Fontanals, figlia d'un generale franchista. E quando gli mettono le manette, nel 1983, trovandogli carte che mostrano come si dedichi all'importexport di armi da guerra, tira fuori una legge, la

46/1977 con la quale il Parlamento spagnolo ha messo una pietra sopra la dittatura del Caudillo concedendo l'amnistia per tutti i reati commessi per fini più o meno politici. Scarcerato.
Casson non si arrende. Dimostra con una perizia fonica che È proprio di Cicuttini, all'epoca responsabile del Msi di San Giovanni al Natisone (Udine), la voce anonima che attirò i carabinieri nell'imboscata; rinvia a giudizio per favoreggiamento aggravato il segretario missino Giorgio Almirante (che usciràdal processo per amnistia) accusandolo con una serie di documenti bancari di avere finanziato il latitante in Spagna (34.000 dollari passati attraverso una banca di Lugano, il Banco di Bilbao e il Banco Atlantico) perchè, si operasse alle corde vocali; tenta di nuovo di ottenerne l'estradizione. Niente. Ottiene la condanna all'ergastolo del terrorista con sentenza definitiva e ci riprova. Niente.
Finch,, forte della cittadinanza spagnola, Cicuttini prende un po' troppa confidenza con l'impunità. E dopo 26 anni di latitanza nell'aprile 1998, attirato nella trappola dei nostri magistrati che gli fanno offrire un lavoro a Tolosa, cade finalmente nella rete. Arrestato dai francesi, viene estradato e rinchiuso là dove doveva stare anche per la condanna a 10 anni per l'assalto di Ronchi: in galera. Lo stragista, però, non si arrende: "Sono un cittadino spagnolo: ho diritto in base alle convenzioni europee a scon

tare la mia pena in Spagna". Nel febbraio 2001 il ministero della Giustizia, retto da Piero Fassino, gli risponde: no. Ovvio: sarebbe subito scarcerato.
Passa un anno e mezzo e il 16 ottobre 2002 il nostro Castelli trasmette alla Procura generale di Venezia la richiesta di promuovere il procedimento per accontentare lo stragista nero "esprimendo parere positivo al trasferimento in Spagna del medesimo Cicuttini". I giudici veneziani rispondono il 10 giugno 2003: no. E spiegano: 1) l'estradizione dell'uomo "È stata reiteratamente negata dalle autoritàspagnole"; 2) quelle stesse

autoritàiberiche "hanno altresì disatteso l'obbligo, in alternativa alla concessione dell'estradizione, di promuovere un loro autonomo procedimento penale"; 3) il trasferimento in Spagna, con la scarcerazione, darebbe vita a "una condizione di obiettivo privilegio contraria sia all'interesse punitivo del nostro stato sia al principio di uguaglianza rispetto al coimputato Vinciguerra Vincenzo"; 4) la magistratura spagnola "ha già statuito che i fatti per i quali il Cicuttini È stato condannato in Italia alla pena dell'ergastolo non hanno più rilevanza penale in Spagna perchè, rientranti nell'amnistia del 1977". Insomma: c'È la "certezza" che Cicuttini, se saràdato alla Spagna, "cesseràin tempi brevissimi ogni espiazione di pena". Quindi sarebbe una "concessione della grazia al di fuori della procedura".
Contro il verdetto la difesa dell'ergastolano (di cui fa parte l'onorevole Enzo Fragalà, uomo di punta di An nella Commissione Giustizia) fa ricorso in Cassazione accusando la Corte veneziana d'essersi "arrogata un potere di discrezionalitàche la convenzione non consente". E l'inflessibile guardasigilli che fa: ritira il suo ok? No. Nonostante il terrorista nero, al contrario di Sofri, abbia fatto 26 anni di latitanza. Nonostante non abbia mai manifestato pentimento. Nonostante sia stato in galera, al momento del clemente appoggio castelliano, solo per 1641 giorni e cioÈ 547 giorni di cella per ogni carabiniere ucciso. Un po' poco, per un Caino.
Fatto sta che la Cassazione gli da torto di nuovo. E non solo respinge la richiesta del neofascista ma rispiega che, come giustamente dicevano i giudici veneziani, "il trasferimento all'estero del Cicuttini comporterebbe una sicura vanificazione del giudicato penale" e finirebbe per "equivalere alla concessione della grazia al di fuori della procedura prevista", cioÈ scavalcando il capo dello stato. I soliti giudici! Mai sopportati lui, fatte le debite eccezioni, i giudici. Fin dall'inizio.
"I giudici sono bande di terroni che occupano i tribunali del Nord!" diceva Umberto Bossi. E lui, muto. "A quel giudice raddrizzeremo la schiena." E lui, muto, pur sapendo che l'altro

parlava di un pm disabile. "Se qualche giudice vuoi coinvolgere la Lega in una storia di tangenti sappia che noi siamo molto abili con le mani ma anche con le pallottole. Dalle mie parti una pal

lottala costa 300 lire e se un magistrato vuole coinvolgerci sappia che la sua vita vale 300 lire." E lui, muto. Come Fernando, il servo senza lingua che a Zorro stirava la bandana e teneva fermo il cavallo. Obbediente e muto.
Quando venne il suo momento, gli domandarono dunque: "Che ne sai di giustizia?". "Assolutamente niente," rispose. "Zero?" "Zero." Detto fatto, visto che aveva promesso una svolta pari a quella di Giustiniano ("Chiameremo i migliori giuristi per fare uno straordinario lavoro...") Berlusconi lo nominò guardasigilli. Uomo giusto al posto giusto. Pronto addirittura, quando saràil momento, a rifiutarsi di trasmettere le rogatone su Mediaset agli Usa, una scelta così deferente verso il capo ma immotivata (e poi rimangiata, ovvio) da spingere perfino il suo sottosegretario Michele Vietti a minacciare le dimissioni. Pronto, scriveràancora Marco Lillo, a faticare sempre: "Il 31 dicembre 2001, mentre tutti gli italiani preparano il cenone di Capodanno, Castelli È al lavoro e, sollecitato 'con urgenza' dai legali di Previti, nega contro ogni prassi la proroga in tribunale a Guido Brambilla, il giudice a latere del processo SmeAriosto. Senza Brambilla il dibattimento dovràdunque ricominciare da capo. Il 3 gennaio, quando si apre l'udienza, n, il collegio n, Brambilla sono stati però avvertiti. La decisone di Castelli la apprendono direttamente dai difensori. Solo grazie all'intervento del presidente del tribunale di Milano lo stop verràevitato".
Rampollo della Lecco più pia e bigottina, compagno di classe e di oratorio di Bobby Formigoni, presente in prima fila al Giubileo dei politici per "testimoniare quanto importanti siano i valori che trasmette la religione cattolica" (anche se i concittadini qualche risata se la fanno visto che ha "sposato in seconde nozze la Sara con rito celtico e tanto di druido"), il "Corsaro verde" oltre alla velocitàe alla barca a vela ha una fissa: la montagna.

Al punto di piccarsi di aver raggiunto con il forzista Jas Gawronsky e due colleghi della sinistra ("ma È arrivato su tre ore dopo di me, l'ho incrociato scendendo" precisa ridendo il diessino Fausto Giovannellì) anche la vetta del Monte Bianco. La scalata di cui va più orgoglioso, però, È di un metro e mezzo. Quello necessario ad arrivare al collo della statua di Alberto da Giussano, sul romano Pincio, per allacciargli un fazzoletto verde padano.
Erano i tempi in cui scriveva di suo pugno sulla "Padania": "Noi non sentiamo assolutamente l'Unitàd'Italia come un bene primario. Anzi, spesso l'abbiamo vista come un male. Personalmente mi andrebbe meglio una Padania indipendente, quindi una secessione dal Sud".
Alla sezione Teodolinda di Dolzago, provincia di Lecco, lo amano. perchè,, come spiega il suo sito internet, si È fatto una casa delle vacanze nella Valle San Martino "con la vista che si apre

su Pontida". perchè, del luogo sacro ai leghisti dice di aver "l'onore di essere il senatore". perchè, un giorno sfidò Nicola Mancino, che lo espelleva dall'aula per intemperanze: "Mi venga a prendere lei!". perchè, nel gennaio del 2000, come ha ricordato Mario Calabresi sulla "Stampa", "riuscì nell'impresa di far chiudere Palazzo Madama per due giorni 'causa neve'. Non aveva nevicato a Roma, dove splendeva il sole, ma in Padania". perchè, nel 1995 bruciò in un braciere eretto in piazza Garibaldi, a Lecco, così come aveva ordinato il capo, il suo concordato fiscale. E insomma: perchè, È sempre stato il più allineato, obbediente, ortodosso di tutti.
Laureato in ingegneria al Politecnico di Milano, dove È docente di "Elementi di controllo del rumore negli edifici", specialista di acustica, impegnato per anni con il figlio Gabriele nello studio dell'"abbattimento elettronico del rumore", titolare di una societàper il rilascio di certificazioni e omologazioni Cee, ha per la sua materia una passione tale che bacchettava aspramente Mancino perchè, suonava la campanella troppo vicino al microfono.

Odiando l'eccesso di decibel, fa tutte le sue sparate col silenziatore.
Se dice che Amato gli "ricorda Hitler quando ordinò di bruciare Parigi di fronte all'avanzata dei liberatori, durante la Seconda guerra mondiale", lo sussurra. Se denuncia il "Codice penale in vigore antilibertario e antidemocratico che nega in larga parte ai cittadini la facoltàdi esercitare appieno la propria libertà", lo borbotta. Se inveisce contro "l'Unione Sovietica europea dei tecnocrati senza volto, della droga libera, della famiglia omosessuale", abbassa la voce. Se bolla come "fascista" la legge usata dalla magistratura per indagare Bossi, reo d'aver detto "ho ordinato un camion a rimorchio di carta igienica tricolore" lo bisbiglia.
Silenziatore o no, nessun ministro della Giustizia ne ha mai sparate quante lui. "Chiederemo un referendum sull'euro: lo relegheràa moneta da collezione." "La sinistra italiana vuole distruggere il popolo italiano per sostituirlo con un popolo islamico." "Se nel 2006 vinceràla sinistra l'unica cosa che potràesporre saràla bandiera della mezzaluna." "A Bruxelles È in corso di definizione una direttiva quadro che intende codificare i reati di razzismo e xenofobia per i cui contenuti siamo molto preoccupati, perchè, si entra nel terreno minato della libertàdi pensiero. " "Questa sinistra europea che difende assassini, che difende latitanti, rappresenta una cultura aberrante e che io cerco di combattere con ogni mezzo. La cultura della morte, la cultura della difesa di chi compie delitti."
Dotato di un orecchio sensibilissimo, È in grado di cogliere il fracasso di una foglia d'acero che si posa al suolo. Una sola volta non ha sentito niente. La notte che fece visita alla caserma di Boi
zaneto, nelle ore più dure dei giorni maledetti di Genova e del G8, senza avvertire una botta di manganello, un pianto disperato, un urlo di dolore... Chiese anzi di testimoniare: "Posso dire di non aver visto e sentito niente". Niente? "Forse qualcuno È stato troppo tempo in piedi, ed È un fatto gravissimo. Però i

metalmeccanici lavorano in piedi da 35 anni e non si sono mai lamentati."
Spiegò anzi che lui, premurosamente, aveva domandato come mai tenessero tutti in piedi con le mani in alto appoggiate al muro: "Mi È stato risposto che avevano fatto così per evitare il pericolo che gli uomini potessero dar fastidio alla ragazza". E non gli sembrò una risposta oscena? "Ripensandoci, mi È sembrata non del tutto esaustiva." Un capolavoro.
In linea con quanto, battendosi contro l'introduzione del reato di razzismo, ha sostenuto più volte: "In democrazia un cittadino deve avere il diritto di dire le sciocchezze più grandi che crede".
<BIBLOS-BREAK>Totò Cuffaro
Pecore e madonnine per "Zu Vasa Vasa"
"E' la Madonna!" palpitò Totò, vedendo gli operai avanzare con l'amata statuetta sulle spalle. "No, È santa Rosalia!", lo corresse da buon palermitano Gianfranco Miccich,. "No, È santa Barbara, la protettrice dei minatori," chiuse Pietro Lunardi. Era il novembre del 2004, l'ultimo diaframma dell'ultima galleria sulla PalermoMessina era finalmente caduto offrendo l'occasione per il ventiseiesimo o ventisettesimo taglio con tromba del nastro inaugurale. I due ministri guardarono il governatore con indulgenza: così È fatto, Salvatore Cuffaro. Se loro da bravi forzisti sono innamorati del Grande Padre Azzurro, lui ha occhi solo per la Madre Celeste.
Cominciò, appena eletto, andando a rendere grazie con un calice d'argento cesellato a mano alla Madonna di Fatima. Proseguì affidando la Sicilia al Cuore Immacolato di Maria al Santuario della Madonna delle Lacrime di Siracusa, meglio nota come Bedda Matri: "Grazie, Madre, del dono unico che ci hai fatto: / le Tue lacrime! / A nome di tutti i siciliani: / vogliamo custodirle / e soprattutto consolarle!". Ma era solo l'inizio. Da allora infatti fu pellegrino alla celebrazione dell'anniversario dell'incoronazione della Madonna di Gulfi. Ringraziò la Madonna "per avere salvato la Sicilia" da una scossa di terremoto. La benedisse per uno sfiato dell'Etna non mortale: "Grazie alla

Madonna abbiamo superato momenti drammatici, grazie a lei non abbiamo avuto vittime". La invocò perchè, gli desse "materno conforto" dopo il coivolgimento nell'inchiesta sulla malasanitàe i suoi rapporti con Giuseppe Guttadauro e altri signori in odore di mafia.
E continuò manifestando "grande soddisfazione" per l'acquisto di una Madonna con Bambino di Antonello da Messina. Si recò devoto a portare "le speranze e le attese più profonde dei siciliani" al santuario della Madonna di Loreto. Finanziò il re

stauro della casa di Siracusa teatro nel 1953 del "prodigio della lacrimazione della Madonna". Levò le paffute e grate mani al cielo dopo la liberazione in Iraq di Simona Pari e Simona Torretta: "Il primo ringraziamento va alla Madonna...". E nella visita a Troina nell'istituto Oasi Maria Santissima ebbe infine l'ispirazione: "La Sicilia deve diventare l'Oasi della bontà".
Gli avversari politici, maledetti criticoni, dicono che in realtàtutto questo afflato mariano non È del tutto coerente con la visione politica del nostro. "Se È vero che il clientelismo e la raccomandazione sono 'peccati' come dice il vescovo di Messina Giovanni Marra," ride il bertinottiano Francesco Forgione, "Totò qualche legislatura in purgatorio, ammesso non vada all'inferno, se la dovràben fare..." E non c'È quasi nemico che non abbia accusato il governatore di indulgere in quel vizietto.
"Il governo Cuffaro perpetua privilegi e tutela interessi clientelari nel tentativo vano di mantenere i propri consensi," denuncia il capogruppo della Margherita in regione Giovanni Barbagallo rinfacciandogli, per esempio, d'aver distribuito contributi in modo tale che nel 2003 il comune di Raffadali, dove Totò ebbe i natali, ebbe 18,7 euro per abitante contro i 40 centesimi prò capite avuti da Caltagirone. "Il suo governo ha messo in piedi una politica nefasta, che succhia risorse in un vortice di spreco e di clientelismo," concorda il diessino Angelo Capodicasa. "Si È caratterizzato come il governo dello spreco e della clientela," affonda l'ex retino Leoluca Orlando, a sua vota

accusato delle stesse cose quand'era sindaco di Palermo. "Questo governo sa solo elargire mance a destra e a manca. La sua legge omnibus non È altro che un enorme provvedimento clientelare," chiude il verde Calogero Miccich,.
E il bello È che il suo quasi omonimo Gianfranco Miccich,, ministro nell'ultimo governo Berlusconi e plenipotenziario berlusconiano in Sicilia dice qualcosa di simile: "Nessuno si avvicina alla capacitàclientelare di Cuffaro". Possibile? E lo va a dire proprio alla convention regionale del partito a Cefalù? "Uso il termine clientelare non in senso negativo ma perchè, riconosco al presidente della regione di avere la capacitàdi lavorare condominio per condominio". Meglio: scala per scala, pianerottolo per pianerottolo. Distribuendo baci, baci, baci.
Per questo lo chiamano "Zu Vasa Vasa", cioÈ "Zio Bacia Bacia". perchè, bacia tutti, e quando lo fecero presidente della Rregione Sicilia, l'"Ora" titolò proprio così: Eletto 'u Zu Vasa Vasa. "La cosa non mi dispiace perchè, credo disegni un mio tratto umano caratteristico, quello di voler star sempre in mezzo alle persone," avrebbe spiegato lui in una lettera al "Corriere". Per precisare nel suo libro // coraggio della politica: "Il bacio È simbolo di una capacitàdi umanizzare la politica, di un rapporto di amicizia e di sti

ma che non si lascia assorbire da nessun formalismo e dalla differenza dei ruoli sociali". Il record lo toccò quando, poco dopo l'elezione, ebbe modo di dimostrare pubblicamente la sua gratitudine a Calogero "Lillo" Mannino, appena assolto con formula piena dall'accusa di aver centrato la sua carriera politica sui rapporti con la mafia. Guancia destra e sinistra, destra e sinistra, destra e sinistra, destra e sinistra: otto baci, contarono i cronisti. E c'era dentro tutto l'affetto filiale verso l'uomo del quale aveva raccolto l'eredità, rivendicandola fino in fondo. Al punto che a un dibattito con Leoluca Orlando, davanti a una battuta sugli ex de, era sbottato: "Ex sarai tu, io sono

ancora democristiano".
Così democristiano che per anni, prima di scegliere il Polo, aveva baciato la destra e la sinistra, la destra e la sinistra, rovesciando gli equilibri regionali con ribaltoni e controribaltoni e controcontroribaltoni (cinque governi e tre maggioranze diverse) mentre teneva fermo un solo baricentro: il suo bel sederone imbullonato sulla poltrona di assessore all'Agricoltura. Indifferente a ogni accusa. A ogni malignità. A ogni ironia sul suo cognome di origine araba che il dizionario italoarabo traduce con "apostata", "rinnegato" e insomma "infedele": "Solo che per loro voleva dire infedele nel senso di colui che si era convcrtito dall'isiam al cristianesimo".
E che Totò sia di questa parrocchia, signori, non ci piove. Basta un'occhiata allo studio di casa sua: crocefissi di legno, crocefissi di ferro, crocefissi di ceramica, una Madonna d'Ungheria, un san Giuseppe lavoratore, una deposizione del Cristo, un sant'Alcide De Gasperi e un souvenir comprato da qualche parte a ricordo del pellegrinaggio per l'Anno santo a Roma, dove si È fatto tutta la Scala santa sulle ginocchia, con il lacrimoso trasporto che hanno solo in Sicilia, dove qualche vecchia in processione recita ancora la litania che un giorno sentì Indro Montanelli: "Non È cornuto Giuseppe santo / È solo opera dello Spirito Santo!".
E tutto quell'ammasso di pietàpopolare sta dentro una catasta incredibile di quadri e quadretti, foto e fotine, vasi e vasetti avuti in regalo e appartenenti alla voce "import" di un sistema che alla voce "export" prevede "una spesa media di 7 o 8 milioni al mese in regali per decine di battesimi e matrimoni e cresime di amici o figli degli amici perchè, lei non ha idea, caro amico, di quanta gente si sposi e si battezzi e si cresimi".
Tra caciotte, pani di bottarga, cassette di arance, galline, cassate, polpi, capretti e altri prodotti tipici dell'amatissima Trinacria, "questa nostra isola meravigli¢sa", arrivarono una volta a regalargli una pecora viva: "Il massimo dell'affetto. perchè, il messaggio È: questa l'ho allevata io. Ti do una parte

di me. Un segno di pace". Ogni regalo ha un voto allegato: "Li conosco tutti, quel

li che credono in me". E spiega che alle europee del 1999, dove correva per l'Udeur dichiarando ai giornali "la mia cultura È di centrosinistra", mancò l'elezione solo per colpa di "una regola sbagliata" ma con la soddisfazione di incassare la bellezza di 98.000 voti: "E chi me li da li conosco tutti". Tutti? "Uno per uno." Tira fuori un malloppo alto sette o otto centimetri di fogli sputati da una stampante e rilegati: "Guardi". Migliaia e migliaia di nomi. E di ciascuno c'È il telefono, l'indirizzo, le "speranze". Che sarebbero, secondo i nemici, le pretese avanzate in cambio di tanta e tanta simpatia al momento delle elezioni.
I più facili da riconoscere, spiegò un giorno, sono quelli di Ustica, dove va a passare un weekend all'anno: lì c'È il barbiere, il salumiere, l'edicolante... Ma potrebbe elencare a uno a uno quelli di Bagheria e di Misilmeri e di Lampedusa, dove quando È in vacanza si ritrova assediato sotto l'ombrellone come lo era il mitico Remo Gaspari alla pensione Sabrina di Vasto. "La mia porta È sempre aperta e dunque bussano in tanti," raccontò a Sebastiano Messina della "Repubblica". "Viene padre Lo Pinto e mi invita alle prime comunioni e alle recite teatrali, io ci vado e lo aiuto a costruire il palco. Quando arrivano le elezioni È lui che mi chiama e poi siede accanto a me dicendo ai parrocchiani: 'Totò È amico nostro, È cresciuto con noi, votiamolo'. Anche le suore sono con me. Le 'Collegine', le suore del Collegio di Maria, in Sicilia hanno cinquanta istituti. Ne scelga uno a caso, ci vada e chieda per chi hanno votato. Le diranno: Totò Cuffaro." E poi ci sono le associazioni noprofit e i lavoratori socialmente utili e i circoli degli anziani e gli oratori parrocchiali... "Incontro da anni duecento, trecento persone al giorno. Ascolto. Ricordo le facce, i nomi, i progetti." Progetti? "Sportivi, culturali, sociali..." Insomma: le pratiche clientelari? "Se intende 'clientelismo' nel senso dispregiativo, È una parola che mi fa schifo. Se intende stare ad ascoltare gli amici..."

Il suo, spiegò a Fabio Martini, "È uno straripante bisogno di affetto: bisogno di averlo e bisogno di darlo". Su questo, dice, ha fondato il suo potere: "Prima viene il rapporto umano, poi si costruisce quello politico. Infatti i miei amici non mi lasciano mai. Non succede che uno eletto con me passi con altri. I miei non sono in vendita". Quando piantò in asso l'Udeur per ribaltare il ribaltone precedente guadagnandosi la scomunica di Mastella, rise: "Si vede che Mastella vuole espellere tutto il partito siciliano e cioÈ la metàdel partito nazionale".
Pensavano si portasse via tre o quattro consiglieri regionali: se li portò via tutti e undici. E può elencarti quanti consiglieri provinciali ha qua e ha là, quanti sindaci ha qua e ha là, quanti assessori comunali... Più i voti personali, che il 13 maggio gli permisero di portare il Polo a fare cappotto: 61 eletti su 61. E il me

se dopo di stracciare Leoluca Orlando alle regionali. "Non voti: elettori che mi vogliono bene." Quanto basta per sentirsi il socio di maggioranza dell'Udc. "Meglio: diciamo che la Sicilia È il socio di maggioranza del centro del Polo." Precisazione obbligata. Tanto più dopo le comunali del 2005 a Catania che avrebbero visto il trionfo di un altro centrista doc, Raffaele Lombardo. Che da quel momento, allargandosi nell'intera Sicilia orientale, avrebbe cominciato a lasciare tutti sulle spine: sarebbe rimasto a destra o avrebbe traslocato a sinistra? Troppi, due galli nel pollaio neodiccì. Tanto più che l'amico e rivale Raffaele "cuntava" in giro una storiella: "Ho un podere di famiglia, nella piana, fuori dalla prima uscita sull'autostrada per Palermo. Venti ettari di agrumeto. Arance rosse. E un bel pollaio dove allevo galline. Pure Cuffaro ha un pollaio. Così un giorno gli ho regalato un gallo. Proprio un bellissimo gallo. Vuoi saper com'È finita? Che il mio gallo, il gallo di Totò l'ha fatto secco. Dice però che adesso le sue galline sono più contente. Il mio gallo gli da più soddisfazione. E fanno pure più uova". A buon intenditore...
Girgentino, figlio di una maestra e di un maestro proprietario

d'una piccola societàdi autobus diventata assai grande negli ultimi anni, cresciuto dentro la De, Totò ha, secondo il diessino Claudio Fava, "una sua onestàintellettuale: non nasconde che la sua ideologia È la centralitàdella poltrona". Oggi quella di governatore, ieri quella di medico: "La gran parte dei miei voti viene dal reparto sanità," spiegava già nel 1996 a Messina. "Sono medico. E' i medici mutualisti, gli ospedalieri, mi hanno individuato come qualcuno che può fare l'assessore alla Sanità. Con competenza, dicono, bontàloro. Gli specialisti sanno che condivido la loro battaglia contro il decreto regionale che taglia i fondi per le convenzioni esterne. Sono tremila, e hanno annunciato ufficialmente che mi votavano in blocco. Sa, quando un medico si mobilita È una valanga che viene giù. Ora, deve sapere che io sono ispettore sanitario della regione. In aspettativa, sicuro. Ma quello È il mio lavoro. E il Sadis, il sindacato dei dipendenti regionali, si È schierato con me perchè, io ho sempre votato no alle leggi contro di loro."
Poi, continuava, "ci sono i ferrovieri. Non glielo avevo detto, ma io sono anche medico delle Fs, ho la zona numero 5 e visito alla stazione Notarbartolo ogni mattina dalle 7 alle 8. Tutti i ferrovieri di quella zona, saranno 800, vengono da me. Sa quanto guadagno? Tredicimila lire l'ora per una decina di visite, una media di tremila lire a visita. Lorde. E se uno mi vuole solo parlare sa che mi trova alle 8 e un quarto al bar della stazione. Pigliamoci il caffÈ con Totò, dicono. Cosa vuole che mi rispondano, quando gli chiedo il voto?".
Entrato in regione, puntò invece sull'assessorato all'Agricol

tura che, tra forestali e regionali vari, dava lavoro a ventimila persone: "Quando arrivai, non riuscivano a spendere una lira dei finanziamenti UÈ. Oggi l'80% del bilancio viene dall'Europa e hanno dirottato a noi perfino dei soldi non spesi dal Veneto". Processato anni fa (assolto, condannato e assolto definitivamente) per voto di scambio, accusato d'essere la versione aggiornata in tempi di internet del satrapo erede di una tradizione che affonda

le radici nella "plebe frumentaria" romana, dice d'andare d'amore e d'accordo con Berlusconi perchè, "siamo entrambi devoti a don Bosco, milanisti e legati alla Casa delle Libertà". Spiega anche che il Cavaliere, stravinte le elezioni, gli chiese di "volare alto". Fedele alla promessa berlusconiana di rinnovare la politica, esordì con quattro mosse: 1) portò da 4 a 15 milioni lo stipendio degli assessori esterni; 2) plaudì all'installazione alla presidenza dell'Ars, l'Assemblea regionale siciliana, del postfascista Guido Lo Porto, beccato nell'ottobre 1969 dai carabinieri vicino al poligono di tiro clandestino di Bellolampo con la macchina carica di armi da guerra e in compagnia di Pierluigi Concutelli, che poi avrebbe assassinato il giudice Vittorio Occorsio; 3) rasserenò i palazzinari fuorilegge, che già sapevano di avere in Sicilia lo 0,97% di probabilitàdi vedere arrivare il Caterpillar, dicendo a "Radio anch'io" che "non sono pensabili trattamenti diversi per gli abusivi di necessitàe quelli di speculazione" e promettendo loro, a spese nostre, "niente ruspe ma reti idriche fognarie e un migliore arredo urbano"; 4) mise su infine una giunta di uomini dal passato così cristallino da venire bollata dalla "Repubblica" come La carica degli inquisiti e da Gianfranco Miccich,, il suo principale alleato, come "la solita minestra, cui i siciliani sono fin troppo abituati".
Della sua stagione, marcata da continue minacce di dimissioni in polemica con gli alleati, resteranno alcuni momenti indimenticabili. Come la decisione dell'Ars (la mitica assemblea regionale siciliana dove la sua maggioranza poteva contare su 63 deputati contro 27) di sospendere le sedute nel maggio 2002, dopo aver già fatto un ponte di sette settimane a cavallo del Capodanno, perchè, non aveva più una sola legge in calendario ("Fa tutto la giunta") da discutere in aula. O il rifiuto (privacy) di dire all'Ufficio trasparenza quanto pagava sei collaboratori, tre all'ufficio di gabinetto e tre alla segreteria particolare. O la scoperta traumatica che dopo anni di sprechi incredibili (tipo l'aumento di 3600 euro a un funzionario dell'assessorato Territorio e ambiente per contare i vulcani della Sicilia: Etna,

Vulcano, Stromboli...) le casse erano così vuote da non poter pagare neanche gli stipendi dei deputati. O ancora i giochi mondiali per militari, fatti a Catania davanti a spalti vuoti nel dicembre 2003 invece che a settembre perchè, la regione aveva ritardato dei mesi a varare la legge sul fi
95
nanziamento. 0 ancora la sistemazione in un solo giorno nel luglio 2005, con assunzione definitiva, di 7209 precari. Come se Berlusconi avesse arruolato in un colpo 84.607 statali. Inarrivabile, su tutto, rimarràperò la sanatoria delle sanatorie offerta da Totò ai 400.000 isolani colpevoli di abusi edilizi che, per bloccar le ruspe e far sospendere le inchieste, avevano pagato un obolo per aprire le pratiche fin dai condoni del 1985 o del 1994 ma poi avevano lasciato che quelle pratiche ammuffissero nella certezza che nessuno sarebbe mai andato a disturbarli. Bastava un'autocertificazione e l'aggiunta di un secondo pagamento. Finì così: 1,1 % di adesioni a Palermo, 0,37% a Messina, 0,037% a Catania. Per non dire di Agrigento dove i cittadini che decisero di chiudere il vetusto contenzioso furono 3 (tre) su 12.000. Un flop incomprensibile: vuoi vedere che nessuno aveva paura delle ruspe di Totò?
96
<BIBLOS-BREAK>Marcello Dell'Utri
Quelle spagnolesche cortesie col boss
Il "portatore sano di cancro giudiziario" Marcello Dell'Utri, per usare le parole con cui lui stesso si definì in un'intervista a Giancarlo Perna, È un uomo colto e spiritoso. Al punto di ammiccare: "Mio padre desiderava che diventassi magistrato. Non l'ho fatto, ma sono rimasto nell'ambiente". CioÈ sul banco degli imputati. Così, quando si ritrovò tra le mani una trentina di lettere inedite di Giuseppe Tornasi di Lampedusa scritte negli anni trenta da Berlino, Parigi e Londra ai cugini Piccolo (cioÈ il poeta Lucio, il pittore Casimiro e la botanica Agata) "tre personaggi davvero bizzarri, coltissimi, che non si sposarono mai e vissero sempre insieme, senza muoversi mai dalla Sicilia", pensò

bene di presentarle al pubblico, nel giardino della sua biblioteca di via Senato, col titolo Lettere dal mostro. Dove giocava sul fatto che "i cugini accusano il principe di essere un mostro di bravura e di intelligenza e lui risponde firmandosi, appunto, 'il mostro'. 'Il mostro gallico' da Parigi, 'il mostro caledone' dalla Scozia, o 'il mostro ipernutrito' in una lettera dove si abbandona a sontuose descrizioni gastronomiche". E insieme giocava, il fondatore di Publitalia, sulla propria immagine. E' stato o no lui pure definito un mostro? Un mostro per i nemici, che lo dipingono come il simbolo stesso del Male. Un mostro di bravura e di intelligenza per gli amici, che lo dipingono come un genio che, investito dal ciclone giudiziario, È riuscito impavidamente a resistere all'ingrata sorte.
Le adora, Dell'Utri, quelle provocazioni sulla sua doppia identità, vista da destra e vista da sinistra. Due identitàinconciliabili. Una metàdel paese lo vede come un condannato (una sentenza definitiva, due verdetti di primo grado) dal quale stare alla larga perchè, vicino alla mafia. L'altra, indifferente alle condanne, lo vede come si vede lui: "Un perseguitato". Basta rileggersi il titolone sparato da "Libero" alla fine dell'ultimo agosto della legi

slatura: Silvio gioca il jolly. Catenaccio: "Per rimettere in piedi Forza Italia Berlusconi si riaffida a Dell'Utri. Il quale saràpure inquisito e poco simpatico, ma certamente...".
"Se si tratta di piazzare il tappeto È un asso, regge alla concorrenza di qualsiasi levantino," spiegava Vittorio Feltri. "Lasciamo stare la sua antipatia, la vaghezza, l'odio per la puntualità, lo scarso rispetto per la parola data. Lui, e soltanto lui, È l'artefice della strepitosa avanzata politica del Cavaliere. Voi obietterete: se Marcello È tanto bravo, perchè, il premier lo aveva scaricato? Beh, per essere bravo È bravo ma la sua immagine pubblica, per non dire la sua reputazione, È stata leggermente rovinata dalle note traversie giudiziarie." AhimÈ, nessuno È perfetto. Ma "È scattata l'emergenza. E si sa,

l'emergenza giustifica tutto, anche il ricorso a un medico con la fedina penale a rischio. Infatti il medico indispensabile È quello che guarisce, non il più presentabile e se ha la cravatta macchiata di sugo non importa. ...I due coordinatori di Forza Italia, Bondi e Cicchitto, sono ottime persone, gentili e intelligenti; ma vanno benissimo se l'obiettivo È la sconfitta. Per vincere serve altro. Non contano i salamelecchi n, i voli di intelletto; contano i risultati; il resto avanza". Titolo del paginone interno: Don Marcello, facci il miracolo. E quella montagna di anni di carcere in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa? E vabbÈ...

Manco a dirlo, i trinariciuti comunisti robespierriani la vedono al contrario. E traggono da quella "macchia di sugo" la prova giudiziaria e documentale dei rapporti del Cavaliere col mondo fetido delle cosche. Ed ecco che Marcello È l'appestato. Intoccabile come i dalit per i bramini. Certo, non tutti i bramini di sinistra lo vedono così. Emanuele Macaluso, per esempio, arrivò a scrivere: "Io non so se tramite Dell'Utri le finanziarie di Berlusconi riciclarono denaro della mafia. Può darsi. Operazioni di riciclaggio furono fatte in tante finanziarie di gruppi che illustrano il capitalismo italiano. perchè, Dell'Utri sì e altri no?". E tra gli ospiti e i relatori dei "circoli" dellutriani, i "pensatoi" politicoculturali fondati in tutta Italia dal senatore azzurro per "rovesciare" l'egemonia culturale della sinistra, si leggono nomi come quelli dell'architetto Massimiliano Fuksas o dell'avvocato Giuliano Pisapia.

Per non dire di quanti, come Massimo Cacciari e Oliviero Diliberto, hanno accettato di spartire la passione elitaria per i libri antichi. Passione che lo storico braccio operativo di Berlusconi spiegò un giorno confidando l'orgoglio di possedere il più bel libro stampato in Spagna nel Settecento cioÈ "il Don Chisciotte del Cervantes edito dai fratelli Ibarra con illustrazioni di Joseph del Castillo" e poi "una splendida edizione di MoliÈre con le illustrazioni del Boucher del 1784" e poi rarissime edizioni delle fa

vole di La Fontaine e dell'Odissea illustrata da Schmied e dei Promessi sposi... Come rifiutare il dialogo a un intellettuale così raffinato da discettare per ore sull'odore degli antichi tomi "dal quale si può riconoscere pure il secolo" o sul fruscio delle pagine nel quale lui sa avvertire "il canto del foglio di carta del Cinquecento" o sul colore di certa carta "bianca come le cosce di una monaca"? Come immaginare che un uomo così, che si definisce "naturaliter pirandelliano", abbia a che fare con i boss?
E questo chiese infatti lo stesso Dell'Utri al pubblico, la sera in cui l'attore Carlo Rivolta ("Io sono un sacerdote che ufficia Socrate, questo clima non consente la rappresentazione") si rifiutò d'andare in scena perchè, dopo decine di serate aveva di colpo scoperto che il mecenate che sganciava i soldi forse lo strumentalizzava usando L'apologià contro i giudici nostrani. Andò sul palcoscenico e disse: "Voi pensate davvero che io sia l'ambasciatore della mafia a Milano? Ma guardatemi in faccia!". Una "montagna di balle": così definì la sentenza che lo aveva appena condannato a 9 anni di carcere dopo 257 udienze e 12 giorni di camera di consiglio. Le accuse? "Mondezza da buttare via: la sentenza premia la mondezza". Il suo avvocato, Enzo Trantino, andò ancora più in là: "Ha prevalso la societàdei malfattori". I rapporti con Vittorio Mangano, il boss "assunto" come "stalliere" alla villa di Arcore? Vai a saperlo che era un mafioso: "Sono andato a farmi interrogare a Palermo con l'aria del bravo ragazzo convinto di poter chiarire ogni cosa. Speravo che almeno i magistrati siciliani capissero meglio il clima di spagnolesche cortesie innocenti a cui si abbandonano due palermitani che s'incontrano a Milano".
La cena del 24 ottobre 1976 alle Colline pistoiesi con il boss Antonino Calderone e i mafiosi Nino e Gaetano Grado che avevano inondato Milano di eroina? Era lì per caso, portato da Mangano e comunque "i commensali non mi furono presentati". La partecipazione alle nozze londinesi del boss "Jimmy" Fauci, definito nella sentenza "trafficante di sostanze stupefacenti"? "Gaetano Cinàmi aveva detto che un tal giorno sarebbe stato a

Londra dove un amico siciliano avrebbe sposato una giovane londinese. Il caso voleva che anch'io, quel giorno, sarei stato a Londra, dove volevo visitare una grande mostra dedicata ai Vichinghi. Perciò andai al matrimonio, che si svolse in un grande locale a Piccadilly Circus, e dov'era quella strana mescolanza di facce siciliane e buona societàlondinese."
E non c'È episodio, intercettazione, coincidenza che non appaiano indecenti e scandalosi (tanto più se collegati alla condanna definitiva con interdizione dai pubblici uffici per gli il miliardi di fatture false di Publitalia e poi a quella in primo grado per tentata estorsione) alla sinistra. E dettagli gonfiati ad arte alla de

stra, convinta si tratti solo di una "macchinazione" ordita per eliminare un politico che, come spiegò un giorno Antonio Tajani, "È stato eletto con una volontàpopolare molto chiara" da 160 mila elettori che "gli hanno confermato la fiducia nella sua innocenza". Frattura totale: di là un demonio, di qua un cherubino.
Al punto che l'amico Cavaliere, al processo di Palermo concluso nel 2005, si rifiuteràperfino di presentarsi come testimone, spingendo i giudici a scrivere nella sentenza: "Berlusconi ha esercitato legittimamente un diritto ma, ad avviso del Tribunale, si È lasciato sfuggire l'imperdibile occasione di fare personalmente, pubblicamente e definitivamente chiarezza sulla correttezza e trasparenza del suo precedente operato di imprenditore che solo lui, meglio di qualunque consulente o testimone e con ben altra autorevolezza e capacitàdi convincimento, avrebbe potuto illustrare. Invece, ha scelto il silenzio". perchè, presentarsi, se il processo viene visto solo come una mostruosa macchinazione?
Anche il trasferimento definitivo del giovane Marcello a Milano, chiamato da quel Silvio Berlusconi che aveva conosciuto durante l'università, viene letto con due diverse lenti d'ingrandimento. Lui racconta a verbale che il posto in banca, alla Cassa di

Risparmio delle Province Siciliane, agenzia di Belmonte Mezzagno, gli stava stretto: "Soffrivo quando assistevo alle scene pietose dello stipendio, quando arrivava questo stipendio, gli impiegati cosa facevano? Sospendevano tutto, prendevano la distinta dello stipendio, guardavano cifra per cifra e si commentava: 'La contingenza quant'È? A tia ta rettiru la contingenza? A mia un ma rettiru', cioÈ discorsi francamente deprimenti, che non mi davano nessuna soddisfazione di continuare in questo senso la mia esistenza. Per cui l'occasione di Berlusconi che mi dice 'vieni a Milano, dove sto facendo grandi cose, ho bisogno di circondarmi di amici, di persone che conosco, di cui mi posso fidare', mi parve una grande occasione da non rifiutare".
Si installa alla Edilnord il 2 aprile 1974. Meno di quattro mesi dopo, il 7 luglio, ricostruiràAttilio Bolzoni su "Repubblica" sulla base dei documenti processuali che rovesciano la legittima ambizione di un ragazzo sveglio in qualcosa di diverso, "arriva ad Arcore anche Vittorio Mangano, l'uomo d'onore che veste come un lord inglese ma tutti chiamano lo 'stalliere'. Va a vivere pure lui a Villa San Martino, ufficialmente fa il guardaspalle a Berlusconi che teme sequestri per i suoi figli. Quando la sua presenza comincia a farsi imbarazzante (investigazioni della Criminalpol) lo 'stalliere' lascia Arcore e si trasferisce all'hotel Duca di York dove dirige un traffico di eroina".
Sono sempre due vite parallele, quelle di don Marcello. Di là la laurea in legge alla Statale di Milano, la squadra di calcio pa

lermitana del "Bagigalupo" dove giocava anche il futuro procuratore Pietro Grasso che "anche quando c'era il fango, riusciva sempre a non schizzarsi", le iniziative edilizie seguite da quelle televisive, la fondazione di Publitalia, le conferenze e le cotte intellettuali. Di qua i rapporti con un mucchio di mafiosi, le intercettazioni imbarazzanti con personaggi dalla fedina penale macchiata da fin troppo "sugo", le accuse dei pentiti intorno a quello che lui nega e cioÈ l'organizzazione di un incontro tra Silvio Berlusconi e Stefano Bontade. Tutte cose

che faranno scrivere nella sentenza di condanna in primo grado che "la pluralitàdell'attivitàposta in essere" dal braccio destro del Cavaliere, "per la rilevanza causale espressa, ha costituito un concreto, volontario, consapevole, specifico e prezioso contributo al mantenimento, consolidamento e rafforzamento di Cosa Nostra alla quale È stata, tra l'altro, offerta l'opportunità, sempre con la mediazione di Dell'Utri, di entrare in contatto con importanti ambienti dell'economia e della finanza, così agevolandola nel perseguimento dei suoi fini illeciti, sia meramente economici che, lato sensu, politici".
Come fosse andata la discesa in campo la lasciamo raccontare a lui, che ne parlò in un'intervista ad Antonio Galdo per il libro Saranno potenti?. "Eravamo nel settembre 1993, Berlusconi mi convocò nella sua villa di Arcore e mi disse: 'Marcello, dobbiamo fare un partito pronto a scendere in campo alle prossime elezioni...'. Aveva provato in tutti i modi a convincere Segni e Martinazzoli per costruire la nuova casa dei moderati... 'Vi metto a disposizione le mie televisioni,' aveva detto. Tutto inutile, e allora decise che il partito dovevamo farlo noi. Poi c'era l'aggressione delle Procure e la situazione della Fininvest con 5000 miliardi di debiti. Franco Tato, che all'epoca era l'amministratore delegato del gruppo, non vedeva vie d'uscita: 'Cavaliere dobbiamo portare i libri in tribunale'. I fatti poi, per fortuna, ci hanno dato ragione e oggi posso dire che senza la decisione di scendere in campo con un suo partito, Berlusconi non avrebbe salvato la pelle e sarebbe finito come Angelo Rizzoli che, con l'inchiesta P2, andò in carcere e perse l'azienda". Insomma: un grande sogno azzurro ricco di ideali. Con qualche aiutino mafioso denunciato perfino, all'epoca, da forzisti come Tiziana Parenti. Per non dire delle parole dette da un palermitano come Leoluca Orlando alla "Stampa" esattamente una settimana prima della vittoria di Silvio Berlusconi alle elezioni del 1994, dieci anni prima della sentenza sui legami mafiosi: "Tutti da sempre a Palermo sapevano che Dell'Utri era in rapporti con la mafia. La novitàÈ che la frequentazione si È fatta politica. Mi spiego.

Prima Dell'Utri era un dirigente d'azienda che intratteneva rapporti con la mafia. Adesso È un politico. Che intrattiene rapporti con la mafia". Tutte minchiate, ribatte Enrico La Loggia: "E' un fior dì

galantuomo". Come credere che un uomo che legge Plutarco possa avere a che fare con i picciotti?
Ed È lì, il capolavoro di don Marcello: nell'usare come prova a difesa, prima ancora dei teste a discarico, Senofonte e Diodoro Siculo, Epicarmo e Lucrezio e poi ancora Dante e l'Aretino e il Pulci e l'antenato arabo dell'vin secolo che si chiamava Jamil alUdhri e gli ha trasmesso l'importanza di "credere nell'ineluttabilitàdel destino: fai quel che puoi, accada quel che deve".
E' lì, nei libri, che dice di aver trovato la forza per reggere al carcere quella volta che lo rinchiusero a Ivrea: "Sono stato benissimo, qui. Un'occasione per pensare, riflettere e riposare. La prima notte chiuso in cella, mi sono letto tutto il primo cantico, anche a voce alta". LÌ si sarebbe rifugiato se la Camera non avesse respinto nella primavera 1999 una nuova richiesta di arresto, quando lui si difese talmente male da far dire a un furibondo Alfredo Biondi: "Gli avvocati sono dei coglioni, ma Dio ci salvi dagli imputati! Se parlava altri venti minuti la Camera votava per l'arresto!". LÌ va a cercare gli spunti per ironizzare sui temi più scabrosi. Come quando, a Giuseppe D'Avanzo sul "Corriere" che gli chiedeva "cos'È la mafia?", rispose alzandosi e andando ad aprire una delle ante della sua biblioteca: "Ecco, guardi, adesso prendo il Nuovo Dizionario SicilianoItaliano del Mortillaro. Il migliore che c'È, edizione 1838. Vede? Non c'È. Abbiamo appurato che la mafia non esiste".
Un gioco. Solo un gioco intellettuale. Ritoccato con la consultazione successiva: "Altro sorriso, altro dizionario, il Battaglia: 'Qui c'È: la mafia È un'organizzazione criminale divisa in cosche... picciotti...'. Ma per lei la mafia cos'È? lo sono palermitano, a Palermo tutto può essere mafia. Ma non ci sto a

farmi spazzare via da quest'opera, pur meritoria, di derattizzazione'". Pochi mesi dopo, in televisione, sarebbe stato ancora più caustico: "Se esiste la mafia? Beh, aveva ragione Luciano Liggio: se esiste l'Antimafia esisteràpure la mafia...".
102
<BIBLOS-BREAK>Giuliano Ferrara
Un ateo devoto da Mosca a Loreto
A) Il tilacino era un lupo marsupiale dalla schiena zebrata oggi estinto: vero o falso? b) Il falangista È il protagonista della guerra civile spagnola e non un tricosuro notturno che vive sulle piante dell'Australia: vero o falso? e) L'elefantino È l'animale più sincero del mondo: vero o falso? Risposte: a) vero; b) falso; e) boh...
Non È facile capire fino a che punto Giuliano Ferrara, che ironizza su se stesso firmandosi con un elefantino, sia perfettamente onesto quando racconta le sue storie. N, fino a che punto ci giochi per il piacere della provocazione, dello scandalo, dello stupore divertito o inorridito che riesce volta per volta a sollevare. Certo È che non si lascia scappare un'occasione che sia una.
Scoppia la polemica sulla Commissione Mitrokin e sugli italiani arruolati dal Kgb, e lui spara a tutta pagina una confessione a rovescio: "L'elefante aiutava l'intelligence / Le buste della Cia, i contratti del Cav. e del Corriere, storie di un bandito". E via con i dettagli, scrivendo di se stesso (E) in terza persona: "Per un anno circa, tra la fine del 1985 e la fine del 1986, tra i tanti lavoretti fatti da F. c'È anche quello di informatore prezzolato della Cia. F. ha già spiegato ieri che nella sua bulimia passionale aveva bisogno di una nuova comunità, e che l'aveva trovata in una relazione professionale, civile e politica con gli ex di Lotta continua che facevano 'Reporter'. Ma una comunitàe un leader (Craxi era ormai entrato stabilmente nella sua vita, dopo l'outing) non gli bastavano, al bulimico, e l'ex comunista si procurò un altro stato guida. Da eretico divenne, come nel rendiconto sublime di Isaac Deutscher, un rinnegato". E

che faceva? Spiava Bettino Craxi! Il suo amico! E senza nessun rimorso, "questo hijo de puta"\ I dollari "erano avvolti in una busta giallina, fantastica, del peso giusto. E perdere l'innocenza era meraviglioso". Vero? Falso? Boh...
Scoppia la polemica sull'eutanasia per Terry Schiavo e lui, figlio di due "comunisti e atei. Atei feroci. Convinti che veniamo

dal nulla e torniamo al nulla", soprattutto la mamma Marcella che "aveva interesse per la spiritualitàma È morta senza tante storie, all'ora dell'aperitivo, dopo una vecchiaia senza esitazioni, senza tormenti", si butta a capofitto contro i sostenitori della "morte dolce" al fianco di quei cattolici con i quali non ha mai avuto a che spartire. E presa così la rincorsa fa irruzione nello scontro sulla fecondazione assistita schierandosi con i vescovi, i preti, i cristiani dubbiosi e più ancora quelli apocalittici, spiegando con un ghigno ad Aldo Cazzullo: "Mi piacciono queste cose un po' polacche. Noi cattolici siamo gente seria, non abbiamo l'Ambra Jovinelli...". E gongola trionfante: "Ho ritrovato la passione della mia vita, la filosofia politica. E ho studiato: l'ispessimento della membrana, il dialogo tra i pronuclei, la formazione della morula...". Vero? Falso? Boh...
Non bastasse, sul più bello, che le sante tonache lo danno già per (quasi) convertito come Marcello Pera, se ne esce smarcandosi dal cardinale Camillo Ruini per dire che, si chiamino matrimoni, Pacs o come si vuole "non c'È dubbio che queste pattuizioni private tra conviventi devono essere riconosciute dallo stato. Anche se sono tra persone dello stesso sesso". Il tutto in linea con quanto aveva scritto dopo la polemica sul pregiudizio anticattolico che a Bruxelles avrebbe segato Buttiglione come omofobo: "Non ho alcuna ripugnanza per lo schema di vita omosessuale, per gli atti omosessuali. Ho conosciuto e praticato quel peccato come tanti altri hanno fatto, sarei per il ministro Tremaglia un ex comunista ex culattone (e "semel abbas, semper abbas" una volta prete, sempre prete), figuriamoci la ripugnanza. Se mi danno del frodo, rispondo come quell'amico di Buttafuoco: 'Barone mi disse'.

Ripugnanza? Ma siamo matti? Va bene che l'Iliade l'ha riscritta Baricco, e che Patroclo È un personaggio satirico di Alto Gradimento (Patrocloooooo...), ma che si possa essere froci e guerrieri, froci e filosofi, froci e gangster, froci e persone perbene mi sembra un'owietà. Anzi, tengo sempre nella memoria quella frase attribuita a Giuseppe Ciarrapico (per non stare a citare Kavafis, che mi sembra citazione un po' palloccolosa), una frase rivolta a gente del Nord: 'Quando voi stavate ancora sugli alberi, noi a Roma eravamo già froci'". Vero? Falso? Boh...
Il fatto È che Giuliano Ferrara È un uomo, un intellettuale e un politico che fai fatica a inquadrare. Uno che, come dice Marco Pannella, È stato "un faziosissimo comunista e poi un faziosissimo craxiano e poi un faziosissimo berlusconiano" ma si È sempre tenuto le mani libere per rifilare qualche ceffone. Come la volta che, avendo il Cavaliere detto che Mussolini non aveva "mai ammazzato nessuno e i suoi avversari li mandava a fare vacanza nelle isole", lo schiaffeggiò: "Diciamo al Grande Immune Masochista che adesso le sue patacche, anche se corrette da fie

re smentite anticomuniste, ci provocano un senso di irrecusabile noia intellettuale. Per lui È un sacrificio adattarsi alle istituzioni, così dice, per noi sta diventando una tortura adattarci al suo pensiero volatile e alla sua forte tendenza all'inazione".
Pochi come lui sono capaci di negare ferocemente d'avere sbagliato e nello stesso tempo di infliggere a se stessi le più feroci autoironie: "In politica gli anni sessanta / assomigliarono molto a noi stessi / fanciulli divini che poi negli ottanta / scoprimmo spaventati / quanto eravamo fessi". A chi l'accusa di aver cambiato spesso idea, replica agitando conciliante nell'aria i polpastrelli, come a dire: lascia stare... Chi insiste, può ricevere in cambio rispostacce sgarbatissime, subitanee e letali come il morso d'un cobra. Chi lo detesta lo vede come un attaccabrighe capace di abbattere su quanti disprezza giudizi micidiali e folgoranti, come quello su Cirino Pomicino: "Una

faccia da schiaffi, un nome da operetta, una reputazione di merda". Chi lo conosce giura che È proprio come lui si descrive: "Nella vita privata sono gentile, carino, faccio regali. Un po' collerico. Ma vivere con l'obesitàti eccita la collera".
Ci scherza su, si firma a volte con il disegnino di un ippopotamo, ride quando Berlusconi dice: "Ferrara non mi spinge proprio da nessuna parte, tra l'altro È così imponente che mi travolgerebbe". Fece il signore anche quando Carla Rocchi, una parlamentare verde allora cicciotta, presentò un'interrogazione sul suo cavallo, "infelice quadrupede sottoposto a cotanta indebita compressione". Che l'essere troppo abbondante non gli pesi, però, È falso. Un giorno lo raccontò a "Sette": "Il buffo di questo paese dominato dal politically correct È come trattano gli obesi. A uno che zoppica nessuno direbbe mai 'brutto storpio' su un giornale. Ma a un obeso... Non me ne importa un fico secco, però È così".
Talvolta, se gli usano il garbo di non insultarlo, si spiega. Come fece con un lettore che si lagnava per le eccessive aperture all'allora segretario dei Ds: "Ma che, avete preso la linea di D'Alema?". "Più che una linea, il che obbligherebbe a dichiararsi estranei o organici a questo o quel progetto," rispose, "questo giornale ha delle opinioni, che mutano con il mutare degli avvenimenti e dei saldissimi pregiudizi (anche qualche principio, ma senza farla tanto lunga)."
Benedetto dalla grazia di una scrittura stupenda, che gli consente di passare con leggerezza dall'ironia all'invettiva, dal randello alla piuma lasciando cadere qua e là, con pudore, gocce di cultura vera, quella che ha chi conosce davvero tante lingue e ha letto davvero tanti libri, si sente così in pace con se stesso da permettersi tutto. In primis di fare il paraculo. E di giocarci sopra. Come il giorno che, eccitatissimo dal nuovo gioco del "piccoli preti" crescono, annunciò l'irremovibile decisione di fare il pel

legrinaggio a Loreto. Gli spiegarono che erano 23 chilometri. Rise e mostrò i dentoni: "Dopo cento metri torno indietro e vado in

albergo, mi sveglio presto e vi raggiungo a Loreto in macchina. Altrimenti non potrei più dire che ho la fibrillazione atriale parossistica, una predisposizione mantenuta per l'obesità, un accenno di diabete, e che se nel 1952 avessero fatto sul mio embrione la diagnosi preimpianto mi avrebbero cancellato".
Nella prima delle sue tre vite da comunista, craxiano e berlusconiano era un ragazzone svezzato non da Paperino ma dai fumetti patriottici della tivù di Mosca, dove l'aveva portato infante il papa Maurizio, poeta dialettale e corrispondente russo dell'"Unità" e dove urlava per casa "Budet revolucija!", arriva la rivoluzione. Nutrito col culto del compagno Edo D'Onofrio, "er più comunista de li romani, er più romano de li comunisti". Dissetato con i racconti della madre Marcella, sottotenente dell'esercito con i gradi conquistati come partigiana nei Gap e per vent'anni segretaria di Togliatti. Ma nello stesso tempo arricchito da quei dettagli terribili sulla vita dentro il Pci che l'avrebbero spinto a diventare un comunista inquieto e, in seguito, a uscire dal partito. Come il mistero dei fazzoletti. Che la mamma ricordava così: "Un giorno arrivò una disposizione: 'Compagni, per favore non soffiatevi il naso con i fazzolettini di carta'. Non soffiarsi il naso? E perchè,? Non riuscivo proprio a capirlo, il senso di quella cosa. Ci pensai e ripensai. Finchè non arrivai all'unica conclusione possibile. Non lo si immaginerebbe mai: tutte le sere, a Botteghe Oscure, c'era qualcuno che svuotava i cestini alla ricerca di eventuali prove di spionaggi e tradimenti. E gli seccava insozzarsi le dita in un fazzoletto usato".
Lo strappo dal Pci, dopo essere stato giovanissimo segretario di Torino, fu un trauma, scrive Giampaolo Pansa, inevitabile. Giuliano sviluppava infatti sul partito, riluttante a cambiare, "analisi coraggiose che avevano un solo difetto: di essere troppo in anticipo sul passo del tardigrafo Elefante rosso". Uscito, venne trattato come un traditore. Quando arrivò a dire: "Bettino È un uomo politico che mi piace senza riserve", si tagliò i ponti alle spalle. Tirandosi addosso gli insulti più sanguinosi.
Fu lì che Maurizio, il padre, dotato di una personalitàfortissima

almeno quanto quella del figlio e a lungo sprezzante verso chi professava idee lontane dalle sue (basti ricordare due strofe sui radicali: "'Na manica de gente assai lasciva / finocchi e vacche ignude alla Godiva"), mostrò di che pasta era il suo rapporto con Giuliano. Rapporto di scontri terribili e di amore assoluto. Scrisse un sonetto dal titolo Er fijo girato, gonfio di malinconia e d'affetto: "Quanno li fiji imboccheno la svorta / e pijeno 'na via che t'È negata / puro si dentro c'hai 'na coltellata / È guera perza a piagne su la porta". Se lo attaccavano gli altri, però, difen

deva il suo cucciolone come una tigre: "Se ha tradito qualcosa, sono cose che meritavano di essere tradite".
Perduto lui, nell'aprile del 2000, fu come se a Giuliano fosse crollato una seconda volta il Muro di Berlino dentro. E dunque l'ultima residua ragione per guerreggiare frontalmente con il comunismo. Ed È lì, probabilmente, che vanno rintracciate le ragioni di una crescente insofferenza verso l'anticomunismo postumo e infuocato che l'hanno spinto un giorno a sfregiare Paolo Guzzanti. Colpevole di avere salutato la vittoria del Polo con una pompa che lui mai avrebbe pubblicato ("La nobiltàdella democrazia parlamentare ai livelli più alti ha assunto la voce, la postura e le sembianze di Marcello Pera...") e di insistere cocciuto sulla necessitàdi istituire una commissione sull'affare Mitrokin. Uno spruzzo di vetriolo in faccia: "Egregio amico, l'elefante È stato anticomunista militante in anni relativamente difficili, quando ella mescolava il suo cripto anticomunismo coi fiocchi a un aperto scalfarismo filocomunista con altrettanti fiocchi. Ma questo È solo uno sragionare ritorsivo, di cui al pachiderma piace l'efficacia polemica (l'attacco o È adpersonam o non È: glielo hanno insegnato alla Lubjanka), ma di cui moralmente si vergogna. Più importante È il seguente argomento: l'elefante È stato anticomunista prima della caduta del Muro di Berlino. Dopo, che gusto c'È?".
Quanto bastava e avanzava per confermare in don Gianni Baget

Bozzo, che pure stimava Giuliano al punto da dare al "Foglio" la lettera scoop in cui, citando le pagine sull'amicizia spirituale dell'abate Aelredo di Rievaulx e l'epistolario di sant'Anselmo d'Aosta, spiegava "la natura dei sentimenti omoerotici che ho provato anch'io" (titolo: Un prete libero, che vive l'amicizia in maniera molto forte), una radicata convinzione: "Giuliano È rimasto comunista, evoluto ma comunista". Una "menzogna vivente", spiegò a Renato Farina, specializzato nel "far paura a Berlusconi" per convincerlo "che ha bisogno di spostarsi a sinistra, di fare la parte antica della De di sinistra, così da essere legittimato dai Ds e poter governare senza l'ostilitàdei grandi poteri. Manca solo l'Urss perchè, non c'È più. Il resto È identico". Un lettore, in una letterina, ci ha riso su: "Signor direttore, ora È tutto chiaro. Lei È un po' sovrappeso perchè, mangia troppi bambini". Anche il "Cicciopotamo" ci ride su. Come ride quando dentro il Polo lo accusano, smentiti dal Cavaliere che appena ha potuto gli ha offerto il ministero della Cultura, di fare la fronda se non addirittura di essere, linguaggio stalinista, "oggettivamente al servizio del nemico". Giuliano Urbani gli diede dell'"idiota", Mirko Tremaglia lo marchiò come "un indecente presuntuoso che vuole dare lezioni di politica e di morale a tutti", Giulio Tremonti salutò la sua candidatura contro Antonio Di Pietro nel Mugello quale "una scelta che supera la mia intelligenza politica" (scudisciata di ri

sposta: "Inserisca nella sua capacitàdi pensiero anche l'ipotesi di pagare le tasse") e Francesco Storace ha talebanamente spiegato: "Fosse dei nostri, gli avremmo già tagliato la lingua". Lui se ne infischia. L'aveva detto portando in edicola "Il Foglio" col suo manipolo di professionisti pronti a massacrarsi di lavoro, a rinunciare alla firma e a scommettere sulla più spericolata avventura editoriale degli ultimi anni: "Vogliamo fare un giornale di parte ma libero: È un tentativo editoriale, non la bandiera di qualE, ficcato in un armadio (con fatica...) il vecchio Ferrara cuno

che in uno spot emergeva dalla pattumiera brandendo fieramente un osso spolpato e un'oscena lisca di pesce mentre una voce tuonava "bambini, a letto: È tornato il mostro della tivù spazzatura", aveva annunciato: faremo un giornale anglosassone. Al che, in molti avevano alzato il sopracciglio: figurarsi...
Macch,: È successo. Non solo "Il Foglio" ha festeggiato i cinque e poi i sette, poi i nove anni di vita (prosit) in largo attivo rispetto alle speranze, ma a parte alcune sparate omicide (per esempio un servizio contro i giudici capitolini di sinistra titolato Magistratura democratica, a Roma l'assassino È tra noi) ha saputo nella sostanza restare miracolosamente fedele ai propositi iniziali: niente titoli strillati, niente aggressioni sguaiate, niente battutacce a effetto. Ogni tanto scappa un colpo di randello? Amen. Generalmente, però, meglio un britannico ombrello: scusi, signore, permette? E giù un'ombrellata.
Ne ha date a tutti, di ombrellate. A sinistra (troppo facile) come a destra. L'aveva detto subito, proponendosi ironicamente come "giornale cognato" per via delle quote azionarie detenute da Veronica Lario: "Faremo se necessario baruffa, e qualche volta anche di brutto. Ci saranno momenti in cui, da buoni frondisti, flirteremo con l'opposizione". Elefante di parola, due mesi dopo l'insediamento del giugno 2001, pubblicava già una presa per i fondelli feroce: "Il precedente governo Berlusconi era politicamente debole, maggioranza risicata ed esecutivo sempre con un piede a San Vittore, ma tutti riconobbero che la sua performance fu estremamente briosa. Si respirava nell'aria una comicitàdi altissimo livello, con quel particolare effettismo britannico, uno sketch che entra nell'altro senza soluzione di continuità, tipico (nel suo gran ritmo) del gruppo dei Monty Python". CioÈ della parodia tragicomica delle imprese di re Artù e dei suoi cavalieri della Tavola rotonda. Quindi, riassunte le vicende surreali inanellate dall'esecutivo il giorno prima (compresa una stilettata a proposito delle pensioni e delle deleghe ai viceministri, "temi sui quali ci sono almeno due o tre anni per non decidere") chiudeva con una rasoiata al Cavaliere: "A

metàpomeriggio, anche per anticipare il tema urgente del conflitto di interessi, il Cav. accoglie infine il suo simpatico socio in affari, Sua Altezza Reale il principe saudita Al Waleed. Nella reggia di Palazzo Chigi, con la sontuosa fanfara dei Lancieri di Montebello. E' tornato Montv Python".
108
<BIBLOS-BREAK>Gianfranco Fini
"Eia eia! Saluto a Einaudi!"
Schiocco di tacchi, tesa la mano: "Saluto a Einaudi!". Così quel discolaccio di Pietrangelo Buttafuoco, gran provocatore di destra, sintetizzò un giorno la figura di Gianfranco Fini. Scatenando la divertita emulazione dei postmissini di Montecitorio che per settimane si incrociavano così: "Saluto a Einaudi!".
"Saluto a Einaudi!"
Il fondatore di Alleanza nazionale aveva fatto l'ennesimo strappo. E l'aveva fatto per l'ennesima volta allo stesso modo. Non convocando una pensosa assemblea di intellettuali, una sofferta riunione di storici o una convenzione di militanti. Macch,: per buttar via mezzo secolo abbondante di miti e nostalgie e rimpianti mussoliniani, sgravandosi di un po' di zavorra, aveva colto al volo un microfono della trasmissione satirica "Le Iene".
"Lei nel 1994 disse che Mussolini È stato il più grande statista del Novecento: lo ripeterebbe?" gli aveva chiesto Enrico Lucci. E lui: "Lei fa una domanda che merita una risposta molto approfondita... In Europa ce ne sono stati tanti. Lo dissi anche all'epoca...". "E Mussolini?" "Dopo il 1994 abbiamo fatto tante cose. Abbiamo fatto Fiuggi, c'È stato un confronto... Direi che oggi non si può certo dire. Oggi non lo direi più..." "Lei disse che Berlusconi, per eguagliare il Duce, avrebbe dovuto pedalare parecchio..." "Non dissi quelle cose che il giornalista scrisse." "Non le ha mai smentite." "Le smentisco adesso, le smentite non hanno scadenza... Comunque non facciamo paragoni impropri, Mussolini determinò un regime autoritario, Berlusconi ha vinto le elezioni." "Ma allora chi È stato il più grande statista del secolo?" "In Italia Einaudi e De Gasperi, visto quel che hanno

fatto nel dopoguerra. Nel corso del secolo, il ruolo di Giolitti È stato molto importante, ma lasciamo queste cose agli storici..." Meglio. Anche perchè,, a mettere in fila le accelerate e le frenate, le curve a gomito a destra e le curve a gomito a sinistra, i

su e i giù fatti dal presidente di An, non si finirebbe più. Basti ricordare l'asse di ferro ora con Follini in contrapposizione a Berlusconi, ora con Berlusconi contro Follini. O la guerra totale dichiarata a Giulio Tremonti fino a chiederne la testa (memorabile lo scontro finale, col "Genio" che urlava "Tu non capisci un cazzo di economia!" e lui che rispondeva "E tu non capisci un cazzo dì politica e rapporti umani!") per poi salutare con favore il suo ritorno in sella al ministero dell'Economia. O la scelta di appoggiare in Parlamento la legge sulla fecondazione assistita poi ribaltata nella dichiarazione di tre sì ai referendum in nome della laicità. O l'annuncio di una legge "entro questa legislatura" per il voto agli immigrati almeno alle Amministrative (annuncio che gli costò su "La Padania" il nomignolo di "Mohammed Fini") poi rimessa sotto una montagna di polvere.

Dura la vita, costretto com'È a fare i conti con un partito per metàimpaziente di conquistare poltrone e disposto a pagare qualunque prezzo necessario e per metàriottoso a tutte le revisioni storiche. Basti ricordare le reazioni quando, in un'intervista al quotidiano israeliano "Haaretz" chiese scusa (sia pure con un'ambiguità: a nome degli "italiani", non dei soli fascisti) per le leggi razziali. O la porta sbattuta da Alessandra Mussolini quando lui definì il fascismo come "Male assoluto". O ancora il rifiuto di un esponente di spicco come Domenico Gramazio di ammettere le responsabilitàdei repubblichini nelle retate di ebrei. Rifiuto al quale rispose, onore al merito, con chiarezza: "Che lo facciano per ignoranza o per malafede coloro che minimizzano il ruolo delle leggi razziali del 1938 sullo sterminio degli ebrei se ne devono solo vergognare. Lo dico con dolore: sia pure in ristrettissima schiera, c'È ancora qualcuno in Italia che,

per ignoranza o malafede, tende a minimizzare, dicendo che le leggi del 1938 non ebbero, come al contrario È stato, un ruolo importante, tragico per la persecuzione e poi lo sterminio degli ebrei".
Lungo il percorso, gliene hanno dette di tutti i colori. Che era troppo spregiudicato o troppo prudente, troppo frettoloso o troppo lento, troppo smemorato o troppo nostalgico. Fino a incassare gli insulti peggiori, per un verso o per l'altro, da quelli della sua parte. Come la Mussolini, che lo definì "un moscio" e lo invitò a darsi come inno Mi vendo di Renato Zero. O Domenico Fisichella, che gli diede del pavido senza "una grande visione strategica: di lui si può dire che È molto bravo nel divulgare le idee altrui, ma aggiungo: occorre che qualcuno gliele fornisca". O di Antonio Socci: "Da tempo si È messo su una rotta difficile da decifrare. Come politico mi pare screditato, senza credibilità. Forse potrebbero accoglierlo i radicali. Tanto hanno già preso Cicciolina e Toni Negri".
La veritàÈ che l'ultimo dei ministri degli Esteri berlusconiani, no
nell'ambizione di proporsi come leader di una nuova destra, ha cercato di tenere insieme tutto. E soffre per i palestinesi ma anche per gli ebrei, capisce Sharon ma anche Abu Mazen, rispetta la vita "fin dal momento in cui c'È solo l'embrione", ma rivendica una modica dose di libertàlaica di ricerca, invoca una riforma profonda del mercato del lavoro ma ammonisce che la destra non può accettare forzature iperliberiste, esalta la riforma della scuola privata ma difende gli istituti pubblici, tende la mano agli immigrati ma guai se non viene messo un freno agli arrivi, È vicino ai poveretti che si bucano ma chiede la reintroduzione contro i drogati di misure più dure. Fino a promuovere come punto di riferimento anche Gaber: "Sono simpatiche provocazioni che una classe dirigente giovane, come quella di An, ogni tanto lancia per aprire un certo dibattito. Non c'È motivo di scandalo,
perchè, personaggi che certamente sono molto diversi tra loro, come Gramsci, Gobetti, Marinetti, Gentile, Soffici, Papini, hanno

un comune denominatore". Quale? "La loro italianità." CioÈ? Mah... Vallo a capire. Un giorno di diversi anni fa, raccontò Francesco Storace, "si avvicina a un gruppo di giapponesi e con i suoi modi sussiegosi li ricopre di insulti, sicuro che quelli non lo avrebbero capito: 'Pidocchiosi, teste di cazzo, coglioni'. Così per ridere. Anche loro ridevano..." Chissàse l'ex governatore del Lazio si lascerebbe andare anche oggi a quelle confidenze. Chissàse riderebbero ancora i giapponesi vittime della cameratesca goliardata. E chissàse rìderebbe lui, che tiene assai all'immagine che si È dato nel tempo di asciutto statista. Certo È che, come persona, appare un po' più complessa dì quanto lasci pensare la sua figura di freddo e distaccato professionista della politica. Basti ricordare cosa rispose il giorno in cui gli chiesero se "sinceramente" non stesse pensando di scaricare il suo amico Silvio, che passava giorni dì grande difficoltà. Rispose: "Sinceramente non me lo può chiedere. Io non sono sincero quando parlo di queste cose. Anzi, sono reticente".
Francesco Cossiga, che pure non ha mancato di dargli qualche scappellotto ("Se non la smette di dire che D'Alema È comunista tornerò a chiamare lui fascista"), È arrivato a definirlo "un Tony Blair di destra". Accompagnò il giudizio, però, con parole micidiali: "E' il migliore. Porta avanti il suo gioco politico con una buona lucidità. Ma È privo dei supporti dottrinari. Non so se legga qualche libro. So che mischia un po' tutto: Evola e il liberismo, la conservazione e il libertarismo". Traduzione dal cossighese: un grande tattico esperto di pura tattica.
"Cuore" gli dedicò un titolone folgorante: Voto Rutelli. Questi fascisti mi fanno paura. Il sommario diceva: "Mi sento anche un po' extracomunitario, ebreo e comunista, per non parlare delle mie nuove tendenze omosessuali. Sconcerto tra i suoi sosteni

tori: d'accordo capo, basta col fascismo, ma possiamo almeno rimanere nazisti?". Una forzatura di quella canaglia di Michele Serra. Il quale coglieva, però, un punto chiave dell'uomo che sarebbe diventato vicepresidente del Consiglio: il pragmatismo

assoluto. "Faina in forcing." Così lo ribattezzò, con l'anagramma del nome, Stefano Bartezzaghi. Faina sì, il resto meno.
Dopo aver tentato spesso di smarcarsi dal ruolo di spalla ed esser stato via via fermato da una tranvata elettorale, l'ossuto Fini decise infatti di giocare non più in forcing, ma in surplace. Accettando fino in fondo il ruolo di numero due. Al punto di mollare Follini nel momento dello scontro più duro dell'autunno 2005 per avere da Berlusconi un'investitura non strappata politicamente, ma bonariamente concessa. Deciso a restare defilato e insieme vestire i panni dell'Uomo Forte. Esattamente il ruolo in cui Mario Segni lo aveva immaginato anni fa: "Con la sua fredda astuzia sembra il duca Valentino dei Borgia, che aspetta il logoramento del Cavaliere per proporsi come il vero leader della destra".
Nipote di un nonno comunista (paterno: Alfredo) e di uno fascista (materno: Antonio, partecipante alla Marcia su Roma), figlio di un funzionario socialdemocratico della Gulf, studente disastroso al ginnasio (5 in italiano, 5 in latino, 4 in greco, 4 in francese: bocciato), buono alle magistrali, laureato in pedagogia a Roma con una tesi sui decreti delegati, racconta a tutti di essere diventato missino dopo che i rossi gli avevano impedito di assistere al film Berretti verdi con John Wayne. Meglio: più che missino, fascista. Lo dice lui. Smentendo lo stesso amico Silvio che s'affanna a sdrammatizzare: "Macch, fascista: seÈnatonel 1952!". No: "Sono un postfascista, ma sarebbe meglio dire un fascista nato nel dopoguerra".
Uno che preferiva la parola al manganello, il dibattito allo scontro fisico. Onore al merito, per noi. Non per i suoi camerati, che nelle sezioni caldissime dì Acca Larentia o di via Sommacampagna lo chiamavano "er Caghetta". E lo accusavano, secondo le testimonianze raccolte da Goffredo Locatelli e Daniele Martini, autori d'una biografia del leader destrorso, di cose inimmaginabili nell'ottica dei balilla: "Veniva ai cortei in giacca e impermeabile. Così al primo pericolo si infilava nei negozi e si spacciava per poliziotto". Seccato dalla fama di

debolezza muscolare, dirà: "Ne ho date e ne ho prese, credo d'esser finito in pareggio". L'unico pestaggio di cui si abbia notizia, tuttavia, non glielo impartirono i rossi ma i camerati amici del marito di quella che, in seconde nozze, sarebbe diventata sua moglie, Daniela Di Sotto: "Sospettavano di me e di lui". Un passo indietro. Daniela, che oggi sì veste con minigonne e spacchi da sventola e ha un fisico da palestra con i bicipiti luccicanti ma allora era una cicciona di 75 chili che lavorava come tastierista al "Secolo d'Italia"

dove Gianfranco faceva il giornalista, si era sposata molto giovane con Sergio Mariani, che tutti chiamavano "Folgorino" perchè, era stato nella Folgore, un manesco così manesco da essere spedito per un anno in soggiorno obbligato in Sardegna.

Cosa fosse successo, in quell'anno di provvisoria vedovanza, tra Daniela e il futuro presidente di An non si sa. Certo È che quando il marito rientrò, lei scoprì che non ci poteva più vivere insieme. Anni più tardi avrebbe raccontato: "Dopo mesi di totale estraneità, un giorno gli dissi: 'Sto uscendo, vado dall'avvocato'. Lui mi rispose: 'Se ci vai mi sparo'. Chiusi la porta, uscii sul pianerottolo, chiamai l'ascensore. Sentii un colpo di pistola. Sergio si era sparato alla pancia. Chiamai l'ambulanza, avvertii il partito. Fu operato subito e per fortuna si salvò. Ma da quel momento io per tutti diventai il carnefice e lui la vittima. Io la donnaccia senza cuore che non prova pietà, lui il poverino che per causa mia aveva rischiato addirittura la vita. Furono mesi, anni terribili. Tutti gli amici, il partito, si schierarono contro di me; nessuno, vent'anni fa, ammetteva che una donna, di destra per giunta, potesse scegliere di vivere la propria vita, di alzare la testa, di tornare a sorridere dimenticando l'infelicità".

Per capire il clima, bastino due dettagli. Il primo: per separarsi legalmente, la donna fu costretta a rivolgersi a un avvocato comunista. Il secondo: quando nacque la bambina, Giuliana, venne momentaneamente registrata all'anagrafe come "nata da Fini

Gianfranco e donna che non vuole essere nominata". Tutte cose che, con ogni probabilità, avrebbero contribuito a indurire il carattere di colui che, al momento dell'elezione a segretario del Msi, il "Corriere" ribattezzò come il "Tenentino". E avrebbero cementato un rapporto che, a sentire lei, che balla come una pazza nelle discoteche e schiamazza come un camallo allo stadio quando gioca la Lazio, tutto pare essere stato meno che impetuoso: "In questo stato d'animo crebbe e divenne a mano a mano più profonda la mia amicizia con Gianfranco... Mi sentii come un cagnolino abbandonato per strada: quando trova uno che gli fa una carezza gli scondinzola dietro... Provavo e provo una grandissima stima e tantissimo affetto nei suoi confronti...".

Ma torniamo dove stavamo. Eletto segretario nazionale dopo un duello con Pino Rauti (al quale avrebbe ceduto poi la poltrona per pochi mesi, giusto il tempo di prendere un paio di batoste elettorali), Fini attacca mostrando i bicipiti. Manca una manciata d'anni alla svolta di Fiuggi quando mena manganellate retoriche, raccolte nel libro // fascista del Duemila di Corrado De Cesare, di ogni tipo. Spiega: "Sono convinto che l'intuizione mussoliniana di una terza via alternativa al comunismo e al capitalismo sia ancora oggi attualissima. Il nostro compito È di attualizzare, in una societàpostindustriale alle soglie del 2000, gli

insegnamenti del fascismo che con la Carta del Lavoro del 1927, l'Umanesimo del lavoro di Gentile e i 18 punti di Verona della Rsi, ha lasciato un testamento spirituale, dal contenuto profondamente sociale, dal quale non possiamo prescindere".

Dice non solo che il Duce È stato "il più grande statista del secolo" e "un esempio di amore per la propria terra e la propria gente" ma che un giorno l'Italia lo dovràriabilitare e "insieme a Cavour, Mazzini e Garibaldi, anche a lui saranno intitolate piazze e monumenti". Che tutti devono interrogarsi "sul fascino che le nostre idee conservano tra le nuove generazioni a cinquant'anni dalla caduta del fascismo". Che "l'identitàche il Msi orgogliosamente rivendica non È tesa a restaurare il regime

fascista, bensì a rilanciare i valori che quel regime teneva ben presenti ed elevò alla massima dignità".
La sua stella polare È JeanMarie Le Pen: "E' più avanti di dieci anni. E' un uomo sanguigno, generoso, innamorato della vita. A Nizza si tuffò nel mare mentre dal cielo nuvoloso piovevano paracadutisti...". E' stregato da quel tuffo. Gli ricorda i versi dannunziani: "Ei tuffa il capo al sibilo dei dardi / ma sempre ha in pugno il libro delle gesta / immune sopra i flutti e sopra i fati!". Vorrebbe tuffarsi anche lui. Diràanni dopo, all'assemblea di Verona: "An non ha alcuna intenzione di utilizzare la storia e le tragedie del secolo che si chiude come arma". Ci credo. Tutti possono rinfacciare a D'Alema d'aver parlato negli anni cinquanta davanti a Togliatti nelle vesti di pioniere comunista o a Occhetto di aver urlato a metàdegli anni sessanta "siamo il partito di Ho Chi Min e di Giap, il partito della rivoluzione italiana". Tutti, meno lui.
Nel 1991 scriveva: "Non occorre impostare un rilancio del Msi su un'operazione di ridefinizione ideologica. Tutti quanti diciamo che siamo i fascisti, gli eredi del fascismo, i postfascisti o il fascismo del Duemila", e spiegava: "Per essere di nuovo determinante il Msi deve saper essere anche figlio di puttana". Nel 1992 gridava: "E' più che mai attuale il 'Boia chi molla' di Ciccio Franco". Nel 1993 rivendicava: "A cinquant'anni dalla fine della guerra nessuno può pretendere che il Msi faccia in qualche modo un'abiura di ciò che È stato. Non dobbiamo sconfessare un bel niente". Nel 1994 confermava: "Mussolini È stato il più grande statista del secolo... Ci sono fasi in cui la libertànon È tra i valori preminenti".
Mai al mondo un vecchio partito fascistoide ha subito una sterzata rapida e radicale come quella impressa da "Faina". Neanche il tempo di cambiarsi la cravatta (ne ha cinquecento) o l'orologio (ne ha cinquanta) e già spiegava che nessuno era autorizzato ad avere perplessitàsulla sua svolta: "An ha fatto una netta rottura col fascismo, scegliendo la democrazia: il fascismo non era una democrazia, era una dittatura". "Siamo tutti figli della

democrazia. Come può un giovane, oggi, non essere democrati

co?" E per essere ancora più esplicito, a un incontro con gli studenti dell'istituto San Gabriele di Roma, attaccava "gli imbecilli e criminali che con i capelli lunghi o rasati a zero, in nome di fraintesi ideali di destra, professano il razzismo e la xenofobia. Essere di destra non È predicare la superioritàdella razza o altre coglionate di questo tipo".
"C'È in giro un tasso di trasformismo disgustoso," si lamentò un giorno. Guardati allo specchio, gli rispose il musicologo parafascista Piero Buscaroli. E gli inviò una letteraccia: "Sei proprio un maiale e via della Scrofa È l'indirizzo più adatto per te... Ti maledico a nome dei morti e dei vivi... Ti aspetto seduto sulla riva, ti aspetto a ogni passaggio, di vergogna in vergogna...". "Fini ha eliminato il fascismo come fosse un calcolo renale," scrisse allora Marcello Veneziani, tremando all'idea che "quella di An diventasse una classe dirigente craxiana al servizio di una nuova De...". E spiegava: "Ho trovato molto povero il dibattito culturale da cui È nata la svolta. Svolta rapida e opportuna, ma senza alcun travaglio culturale. In realtàil dibattito sul superamento del fascismo È in corso da dieci anni... Ma È stato tutto esterno al Msi e guardato con grande diffidenza dalla nomenclatura del partito, che oggi guida An".
Poteva dunque fare il permaloso, il "Tenentino", se per anni sono rimaste perplessitàsulla sua strambata? Se per anni Bettino Craxi ha continuato a descriverlo come "un vuoto incartato" e Romano Prodi come "l'ultimo vero esponente della politique politicienne" incapace di parlare "di qualcosa che non fosse formula, schema, parola allo stato puro"? Se lo stesso Berlusconi ci rideva dicendo che "si È candeggiato: prima di me era il cavaliere nero sul cavallo nero, adesso È il cavaliere bianco sul cavallo bianco"? La facilitàcon cui in questi anni, con l'accento dì chi ogni volta declama una sentenza inappellabile, definitiva ed eterna, ha detto tutto e il contrario di tutto È testimoniata da chili di ritagli di giornale. Prendete l'uninominale. "L'uninominale È un sistema

elettorale voluto dalla De, dal Psi e dal Pds, dalla cupola della Confindustria e dal potere sindacale per salvare il regime partitocratico e riciclare i partiti sepolti da Tangentopoli. Il risultato, se vinceranno i sì al referendumtruffa, saràla fine dell'unitànazionale e l'Italia spaccata in tre: un Nord leghista, un Centro di sinistra e un Meridione democristiano e mafioso" dice il 15 marzo del 1993. Un anno dopo, il 16 maggio 1994, contrordine: "Noi siamo per l'uninominale pura a turno secco, all'inglese".

O il giudizio su Umberto da Gìussano: "Occhetto È l'avversario, Bossi il nemico. Non accetteremo mai nessun accordo tecnico con la Lega", assicura nel febbraio del 1994. Due mesi dopo ci va al governo insieme. E il federalismo? "Se quello che vuole la Lega È quello di Miglio, con i quattro cantoni o le tre macro

regioni, non ci sono margini di trattativa," spiega il 6 aprile del 1994. Sei mesi dopo, È in prima fila al lancio della Costituzione migliana con le quattro macroregioni: "Molto interessante".

Niente, in confronto al voltafaccia sulla giustizia. Complice svogliato ma puntuale e indispensabile di tutte le leggi ad personani volute dagli avvocati del Cavaliere, da quella sulle rogatone a quella sul legittimo sospetto, arrivò a votare contro le autorizzazioni a procedere o all'arresto richieste non solo per Cesare Previti, Marcello Dell'Utri, Gaspare Giudice o Amedeo Matacena ma perfino per l'Umberto Bossi, accusato di aver urlato davanti a migliaia di leghisti: "Col tricolore mi ci pulisco il culo". Un neogarantista a quattro ruote motrici. Fermo nelle sue convinzioni come un paracarro.

Pochi anni prima, tuonava: "Basta con il garantismo, basta con questa larva di stato impotente, basta con la legge che premia i delinquenti e abbandona i cittadini onesti!". "1 capi mafiosi vanno passati per le armi, bisogna ripulire il paese dal cancro della malavita." "Dalla questione morale non si esce se i magistrati non andranno fino in fondo e chi parla di congiure e

complotti ha invece il dovere di rinunciare all'immunitàparlamentare!" "La questione morale deve diventare l'Algeria della Repubblica italiana nata dalla Resistenza!" Immortale resterà, per retorica e indignazione, la lettera inviata a Francesco Saverio Borrelli il giorno dopo che il Parlamento aveva votato no all'autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino: "Lo sdegno e l'amarezza che pervadono la nazione di fronte allo scandaloso verdetto di autoassoluzione che il regime si È confezionato con il voto dell'aula di Montecitorio sul caso Craxi sono da noi interamente condivisi. La nostra forza politica chiede l'immediato scioglimento delle Camere e nuove elezioni proprio per consentire alla giustizia di procedere nel suo corso senza intollerabili franchigie e pretestuosi ostacoli. Che sia il popolo sovrano, nel nome del quale la giustizia si esercita, a superare l'inammissibile scudo dell'immunitàparlamentare e a consentire ai giudici italiani di svolgere sino in fondo la loro irrinunciabile funzione. Con i più cordiali, deferenti saluti". Chi pensi di metterlo in difficoltàricordandogli questi valzer o dicendo, come Vittorio Sgarbi, che Gianfranco "nelle retromarce esprime se stesso", però, se lo scordi. "Faina", come scrive Pietrangelo Buttafuoco sul "Foglio", ha profondamente innovato lo slogan del Duce: "Se il motto spavaldo dei vecchi fascisti era 'me ne frego', quello del neghittoso Fini È peggiore: 'Me ne fotto'".

<BIBLOS-BREAK>Marco Follini
Un mughetto moroteo contro re Silvio
Quindici centimetri! Quindici centimetri! Quando ci pensa, Silvio Berlusconi, che quel birbante di Marco Travaglio chiama con feroce allegria "Ometto di Stato", si sente fremere di rabbia: come È possìbile che Marco Follini, oltre a essere un faniguttùn, uno scansfatiche che non ha mai lavorato in vita sua e una spina nel fianco del governo, sia anche alto un metro e ottanta? Com'È possibile che pur avendo quell'aria mingherlina da folletto o da maghetto, con quegli occhiali tondi che gli hanno fatto appioppare il nomignolo di Harry Potter, sia quindici centimetri più alto di

lui?
Eppure, È proprio così. E nel paradosso fisico della statura, che gli avrebbe permesso ai tempi di re "Sciaboletta" di entrare nei corazzieri, c'È un po' tutto il paradosso dell'ex segretario dell'Udc. Il quale ha mostrato negli anni di essere assai più grosso, robusto e resistente di quanto appare. Riuscendo con le sue puntualizzazioni e i suoi appelli alla discontinuitàe le sue continue richieste di verifiche e di verifiche delle verifiche, a far saltare mille volte i nervi al Cavaliere. Fino a spingere Paolo Guzzanti, che nella difesa del capo dimentica l'antica e straordinaria leggerezza per azzannare come un rottweiler, a tirar fuori paragoni spropositati: "Il suo chiodo fisso È quello di liberarsi del leader della Casa delle Libertàgrazie al quale lui e il suo partito sono al governo. Il che ricorda quel tratto di cortesia che gli uomini di Al Capone avevano nei confronti di chi stavano per uccidere con il mitra Thompson, quando dicevano: 'Nothing personal, just business', nulla di personale, sono solo affari. Anche qui si dice e si ripete che 'non c'È nulla di personale, È solo politica'".
Che Sua Emittenza abbia un'idea diversa, sul tema, È fuori discussione. Mai sopportato, lui, quello che chiama il "teatrino della vecchia politica". Al punto che un dì che era d'umore nerissimo, confidò da Milano a un cronista: "Domani torno a Ro

ma, torno in quella cloaca. Meno male che sono stato qualche giorno fuori e ho respirato". La parola "tavolo" gli ricorda le notti di liturgie trattativiste coi Lattanzio, i Tanassi, i Lupis. La parola "manovra" gli da il prurito: "Non chiamiamola manovra correttiva, gli elettori neanche capiscono: meglio dire che ci saràun taglio di spese dello stato, senza incidere su scuola, sicurezza, salute e servizi sociali". La parola "verifica" gli fa "venire l'orticaria". La parola "rimpasto di governo" gli da l'acidità: "Basta con questa parolaccia". Suggerimenti? Sorriso: "Potremmo dire: ciò che È fisiologico e ragionevole per rafforzar la squadra". Magari con qualche new entry da scegliere dopo una

dolorosa nomination. Svecchiare, svecchiare!
Marco Follini, al contrario, in quei riti cari alla Democrazia cristiana e su tutti ad Aldo Moro (del quale suo padre Vittorio, direttore dell'agenzia "Progetto", era uno stretto collaboratore) È cresciuto come un fagiolo nel baccello. E se È vero che a 20 anni si È incendiari e a 40 pompieri, lui era già pompiere a 14 quando al liceo Tasso spiccava come un bianco fiore in un campo rosso di papaveri. Adolescente ambizioso e intelligente, tutto casa, parrocchia e sezione, a 20 anni era con Pier Ferdinando Casini uno dei cocchi di Antonio Bisaglia, il leader doroteo che imbullonava gli ideali alle poltrone e diceva: "Io ho due figli, uno È bello, l'altro intelligente". Quale fosse l'uno e quale l'altro (anche se al sorgere di questo millennio certe ragazze udiciotte di Bari sono arrivate a fondare un "Follini fans club") È facile immaginare. Fatto sta che a 23 anni l'acuto Marco era già segretario dei giovani de, con un autista e uno stanzone in un palazzo a largo Arenula. Quanto bastava, insomma,
perchè, Antonello Caporale sulla "Repubblica" potesse scrivere anni dopo: "Sniffa poltrone da una vita".
Mettetevi al posto del Cavaliere: potreste mai sopportarlo? La prima volta che vide l'uomo che gli sarebbe rimasto nel gozzo, a cavallo fra gli anni settanta e gli ottanta, fu nell'anticamera proprio di Bisaglia, allora ministro dell'Industria. Una delle tante anticamere che il futuro presidente del Consiglio ("Veniva da Forlani e talvolta anche da me e all'epoca faceva discorsi da commenda: 'Qui a Roma, caro Enzo, non si riesce a lavorare'", racconta Carra) frequentava per aprir le porte alle sue iniziative. Era allora, ha scritto Barbara Jerkov su "Repubblica", "un rampante imprenditore tivù e attaccò bottone: 'Se viene a Milano mi passi a trovare. Ho appena comprato un teatro, il Manzoni, che ha restituito ai milanesi il piacere di mettersi in smoking'. Risposta di Follini: 'Lo smoking non È in cima ai miei interessi'." Gelo.
Diversi lustri dopo, il rapporto tra i due può essere sintetizzato nel celebre scontro verbale nel vertice che seguì la legnata alle

europee del 2004 e l'ennesima richiesta di verifica così come

10 ha raccontato Claudio Tito. Berlusconi: "Parliamo della par condicio. Se non abbiamo vinto le elezioni, caro Follini, È per colpa tua. Della tua ostinazione. Voi volete indebolire la mia leadership nel paese senza capire che senza di me, anche voi non ci siete. Anche la tua lettera È fatta per esporre in pubblico i nostri litigi. Ecco quali sono i vostri piani". Follini: "Io trasecolo. Credevo che dovessimo parlare dei problemi della maggioranza e del governo". Berlusconi: "Non fare finta di non capire. La questione della par condicio È fondamentale. Capisco che tu non te ne renda conto visto che sei già molto presente sulle reti Rai e Mediaset". Follini: "Può darsi che sulle reti Rai abbia avuto qualche spazio, ma ti rendo noto di essere stato presente sulle reti Mediaset per 42 secondi in un mese". Berlusconi: "Non dire sciocchezze, la veritàÈ che su Mediaset nessuno ti attacca mai". "Ci mancherebbe pure che mi attaccassero!" Berlusconi: "Eppure se continui così te ne accorgerai". Al che, confermava Roberto Zuccolini sul "Corriere", Follini sibilava: "Questa È una minaccia. Io non mi alzo da questo tavolo solo perchè, non ho intenzione di essere accusato di fare il sabotatore, ma voglio che sia chiaro a tutti: questa È una minaccia".

Pochi mesi prima, a un altro vertice nel quale l'Udc si era messa di traverso a una modifica della legge elettorale, il Cavaliere si era infuriato ancora di più. E in una memorabile sfuriata contro il capogruppo Luca Volont,, rivelata nei dettagli da Vittorio Feltri, aveva rotto tutti i freni inibitori: "Voi ex democristiani mi avete rotto il cazzo, me lo hai rotto tu e il tuo segretario Follini. Basta con la vecchia politica. Conosco i vostri metodi da irresponsabili. Fate favori di qua e di là e poi l'accogliete voti, ma io vi denuncio, non ve la caverete a buon mercato, vi faccio a pezzi. Io le televisioni le so usare e le userò. Chiaro? Mi avete rotto i coglioni. Non mi faccio massacrare due anni e mezzo per poi schiattare come un pollo cinese. Se andiamo avanti

in questo modo ci stritolano, lo capite o no, affaristi che non siete altro?". Un linguaggio da scaricatore di porto, sul quale il fido Paolino Bonaiuti si era precipitato a smentire: "Tutto falso". No, aveva confermato Francesco Cossiga, "tutto vero. E' andata proprio come ha scritto Feltri. Mi risulta da vari partecipanti alla riunione".
Che la minaccia non fosse metaforica, l'ex segretario Udc lo avrebbe scoperto alla fine di settembre del 2005, dopo aver fatto a Berlusconi un pubblico sfregio. Alla conclusione di un vertice a Palazzo Chigi, dopo che il capo si era alzato dichiarando chiusa la conferenza stampa (ovvio: aveva già parlato) lui aveva sollevato il ditino costringendo l'altro a sedersi di nuovo: "Devo aggiungere una cosa". E mentre quello irrigidiva la mascella livido in volto, aveva detto: "C'È chi pensa che il miglior candidato per il 2006 sia Silvio Berlusconi e c'È chi non lo pensa. Come me".
119
Tre giorni dopo "Libero" titolava: Mandiamolo a casa. Follini in realtà,scriveva nel suo fondo Vittorio Feltri ricorrendo a un paragone con la paura che divampava in quei giorni di una pandemia di un'influenza aviaria, "È un pollo affetto da influenza: più va in giro e più diffonde il virus. Gli riesce soltanto di fare del male. In questo È bravo". Tema ripreso nei giorni a venire: basta con questo "Crapapelata democristiano che non ha mai lavorato un giorno in vita sua". E fin qui, tutto ok: È o non È "Libero" un giornale libero?
Più interessanti sarebbero stati, la settimana dopo, i quattro titoli consecutivi sparati a raffica in prima pagina (manco si trattasse di Bush) dal "Giornale", il quotidiano di famiglia dei Berlusconi. Udc, Follini e Casini separati al centro; Follini in bilico, stavolta si gioca il posto; Udc in preda a una crisi di Follini; Ds e Margherita cercano di arruolare Follini. Formidabile la sintesi del primo articolo: "Mentre Follini continua a perseguire l'obiettivo di arrivare 'alla fine della monarchia di Berlusconi', Casini invece vuole continuare a restare all'interno

della Casa delle Libertà". Analisi logica: chi non accetta il re va fuori.
A un certo punto, il destino apparve segnato: come poteva restare al suo posto, dopo che Pier Ferdinando Casini, l'amico di una vita, aveva trattato una pace separata col Cavaliere dimostrando a tutti che il vero leader era lui e Marco era lì solo a tener caldo il posto? Dopo essere stato preso per i fondelli dall'insopportabile Silvio che prima aveva detto "Follini si fa male da solo" e poi che era "immarcescibile" e ancora che gli augurava "di continuare a fare politica" visto che era "la sua passione, forse l'unica"?
Decise di sbattere la porta: "Non sono un segretario per tutte le stagioni". Follini molla e tifa Prodi, titolò "Libero". "Un titolo falso due volte: non mollo e continuo a tifare per il centrodestra," rispose. E spiegò ad Amedeo La Mattina che col Cavaliere la vita era diventata impossibile: "Una volta a Palazzo Chigi mi disse: 'Marco, tu mi odi. Lo capisco da come mi guardi'. Gli risposi: 'Ti sbagli. Dal punto di vista personale mi sei simpatico, come imprenditore ti ho sempre ammirato. Il problema È che non condivido nessuna delle tue idee politiche'". "Cosa faràadesso?" gli chiese Maria Latella. Rispose: "Seguirò Moretti: 'vedrò gente, farò cose'". Magari riflettendo su quanto, a proposito delle sue dimissioni, dice l'ultimo segretario democristiano Mino Martinazzoli: "Un vecchio de mi diceva sempre: 'Per fare politica bisogna godere di buona salute, avere una moglie paziente e non dare mai le dimissioni'".
Autore di quattro libri sulla Democrazia cristiana (C'era una volta la De, La De al bivio, La De, L'Arcipelago democristiano), Marco Follini dice di essere "un democristiano che cerca dì non ri

petere gli errori del passato" e che si tiene "a prudente distanza da qualunque idea di rieditare il manuale Cencelli". O di rieditare il partito cattolico lìgio ai desideri vaticani: "Sul divorzio avrei votato a favore. Il sì al referendum È stato uno dei più grandi errori della De". "Ai teocon preferisco i democon,

l'ereditàdella De È laica e non integralista." "Siamo per una scuola libera ed efficiente, non confessionale, non siamo dei clericali quindi diciamo no a qualunque deriva integralista". Dei vecchi satrapi scudocrociati che governarono per mezzo secolo l'Italia ha tuttavia conservato un principio che Mario Baccini sintetizza, ridendo, così: "Degli elettori nun se bbutta niente". Il voto non puzza. E se a volte un po' puzza, e giù sospiri di sofferenza, il buon Dio sapràperdonare.
"Vale per lui quel che vale per Casini: Marco fa il gallo sulla spazzatura," ride Cirino Pomicino, che pure da vero democristiano È sempre stato di bocca buona. "Insisto: basta vedere chi hanno rimorchiato nel partito. E come hanno sempre votato."
Un giorno, questa storia delle dichiarazioni contrarie e dei voti a favore, del predicar bene e del razzolar male, gliela chiese direttamente Giancarlo Perna a proposito della Orami. E lui rispose: "Siamo alleati leali ma della lealtàfa parte lo spirito critico. La Cirami È una buona legge e l'abbiamo approvata con convinzione. Se poi si pretende anche l'entusiasmo, mi pare troppo". Certo, mentre votava e faceva votare alcune schifezze di cui successivamente perfino alcuni suoi colleghi del Polo si sarebbero dichiarati pentiti, non ha fatto mancare le puntualizzazioni. Mai sul profilo morale, però. Solo politico. Fedele all'idea scritta in un libro che "ora che la De non c'È più, si può recuperare quel seme sano di una cultura fondata sulla tolleranza e la solidarietà, la mitezza del potere più che la sua arroganza", si era fatto un punto d'onore di arginare le esondazioni del tracimante ego berlusconiano. Aveva contestato Forza Italia per la "connotazione personalistica ed egocentrica che stride con uno dei comandamenti democristiani: l'idea che la politica debba essere fatta di noi e non di io". Battuto e ribattuto sulla necessitàdi "passare dalla monarchia alla repubblica". Sentenziato: "Non mi piace il culto del capo. Vengo da un partito che per abitudine buttava giù i leader dal piedistallo". Bacchettato il berlusconismo spinto del Tgl di Clemente Mimun definendolo "un monumento al senilismo".

Rinfacciato al governo "tante leggi frammentarie in materia di giustizia" e un certo "stile gladiatorio". Bocciata la battutaccia del Cavaliere a Strasburgo contro il tedesco Martin Schultz sibilando: "Non capisco e non condivido". Rifiutato l'invito berlusconiano a cancellare le facce dai manifesti nella campagna elettorale 2001 ("Anche se siete una bella ragazza o un bel figliolo non raggiungerete mai il mio 6QC,

sensi perchè, ci saràsempre un fidanzato geloso o una moglie gelosa che non vi voterà") facendo affiggere una sua foto con la figlia in braccio. Quanto bastava perchè, "il manifesto" gli dedicasse una copertina: L'uomo della provvidenza. Con il sottotitolo che diceva: "Siamo tutti un po' Follini".
Bollato col nomignolo di Ponzio Pelato per la calvizie che gli ha fatto guadagnare la fama un tempo attribuita a Giovanni Galloni di essere "la testa più lucida dello scudo crociato", ha scoperto con gli anni che il potere può rendere più bellini e si È visto un giorno riconoscere dal sondaggio di un settimanale il titolo di politico più sexy. Da allora ha preso atto, più o meno di malavoglia, che la politica È cambiata. E ha accettato via via di concedere alle riviste popolari confidenze perfino sul suo primo incontro con la moglie, Elisabetta Spitz che, minuta e bionda, È di famiglia austriaca e lavora ad altissimi livelli al ministero delle Finanze. Resta tuttavia convinto, come È ovvio per un pulcino cresciuto nei dintorni di certe vecchie chiocce democristiane, che l'immagine non sia tutto. Anzi. E al secondo congresso del suo partito si premurò di dirlo nel modo più netto anche al Cavaliere sempre così ostentatamente ottimista: "Vanno male, oggi, le cose. Bisogna dirlo chiaro". Di più: "Non si cura l'economia con l'ideologia, conia comunicazione o con un ottimismo volitivo che la realtàsi incarica di smentire quotidianamente". Di più ancora: "La questione del ricambio generazionale non fa parte di un tardivo mito giovanilistico". E lì l'amico Silvio, passandosi una mano tra i capelli trapiantati, corruccio il viso ringiovanito dal lifting lanciandogli uno sguardo di odio.

Caschi il mondo, non si capiranno mai. Troppo distanti. Anche se Follini ha sempre insistito cocciutamente sulla scelta di campo: "Sono un uomo di centrodestra, appartengo a questa metàdel campo, a questa parte dell'Italia. Se fossi stato inglese, nel 1945 avrei votato Churchill, non i laburisti. Se fossi stato americano, nel 1960 avrei votato Nixon, non Kennedy". Anche se ha sempre respinto i sospetti su un possibile trasloco a sinistra come "malevoli". Anche se sulle cose care al Cavaliere, dai condoni alle rogatone, dalla legge Gasparri alla "salvaPreviti", non ha mai fatto mancare i voti. Nel Cavaliere È sempre rimasto quel dubbio: quando arriverà, la lama nella schiena?
Che Marco abbia imparato a tirare di fioretto, superando la naturale timidezza, È vero. Anche in un campo che gli era estraneo come l'ironia. Basti ricordare una battuta su tutte. Quando a Umberto Bossi che aveva proposto di dare a Roma quattro vicecapitali d'Italia, rispose: "Mi pare un'idea viceintelligente". E scoppiò a ridere, dicono, perfino Silvio.

<BIBLOS-BREAK>Roberto Formigoni
"Bobby il casto", patrono dei primari
Il "Signorino Presidente Roberto Formigoni", come qualche volta lo chiama l'ex amica Rosy dopo che lui l'aveva chiamata "Signorina Onorevole Bindi Rosaria" (precisando che sono sì tutti e due vergini, ma "per Rosy È più facile resistere alle tentazioni") cominciò a contare i giorni nell'ottobre del 1999. "Sono pronto a guidare il Polo nel 2005," disse. "Magari con Berlusconi presidente della Repubblica," concesse. Bravo, commentò Marcello Pera, "e io vorrei essere Kim Basinger". Risate. Lui non fece una piega: la Provvidenza, È pronto a giurarlo, È con lui. E con la Provvidenza un sacco di istituti di credito e municipalizzate e consigli d'amministrazione e assessori provinciali e direttori generali e portaborse e sottopanza vicini a Comunione e Liberazione e soprattutto primari, primari e primari.
Come il direttore del dipartimento dei trapianti dell'ospedale Niguarda di Milano. Che due settimane prima delle regionali 2005

mandò agli ex ricoverati una letterina: "Caro paziente, mi permetto di scriverLe in virtù dell'incontro che abbiamo avuto e del servizio che abbiamo potuto offrirLe in occasione della Sua degenza nel mio reparto". Seguiva una sbrodolata di elogi alla regione Lombardia (la prima per "maggior numero di pazienti fuori regione", "la prima a fissare i tempi massimi di attesa", "la prima a introdurre la certificazione di qualitàISO 9000"...) fino alla marchetta finale: "Fatta salva la libertàelettorale di ciascuno e sperando di non recarLe disturbo o offesa, mi permetto di suggerirLe di sostenere la rielezione dell'attuale presidente della giunta regionale Roberto Formigoni. Con i più cordiali saluti, Prof. Raffaele Pugliese".
Uno schifo, scrisse giustamente la "Padania" pubblicando a fine settembre la "sbrodolata". E due giorni dopo rincarò la dose, denunciando il silenzio imbarazzato (o strafottente) seguito alla notizia: "Non uno straccio di commentino da parte della di

rezione del Niguarda. Non uno straccio di commentino da parte del presidente della giunta nonch, facente funzione di assessore alla Sanità, Roberto Formigoni. Non uno da parte del direttore generale dell'assessorato alla Sanitàlombarda, Carlo Lucchina". E fu chiaro: non solo lo scontro, incandescente, non sarebbe finito lì. Ma rischiava davvero, salvo accordi, di segare le ambizioni di Bobby alla guida del centrodestra.
Era cominciato tutto alla fine di agosto quando Alessandro CÈ, al quale la Lega aveva chiesto il "sacrificio" di chiudere come capogruppo alla Camera per fare l'assessore alla Sanitàin Lombardia (da sempre il grande feudo di Formigoni con i suoi 14 miliardi di euro di bilancio annuale) sparava sul "Corriere": "Ho un solo difetto: dico le cose come stanno e faccio politica in modo corretto. Mi rendo conto che questo a volte può infastidire chi vive la politica seguendo una logica non di servizio ai cittadini, ma di potere". "Allude al presidente Formigoni?" gli chiese Elisabetta Soglio. "Forse anche Formigoni, più o meno consapevolmente, appartiene a quest'ultima categoria."

Tre giorni dopo, mentre Bobby lo mandava a spasso ("Le sue parole sono miserabili, o le smentisce oppure lascia la giunta"), il settimanale ciellino "Tempi" pubblicava un articolo velenosissimo dove, "preso atto della nuova attivitàa tempo pieno dell'assessore lombardo alla SanitàAlessandro CÈ, ovvero moralizzare a mezzo stampa la giunta regionale guidata da Roberto Formigoni e tacciata di logiche spartitone e di potere" faceva notare che "da quando È stato eletto al Consiglio regionale, carica incompatibile con quella di parlamentare, si È ben guardato dal dimettersi da Montecitorio, continuando a percepire, alla faccia dei lavoratori della Padania, due emolumenti. E che emolumenti, visto che sommando le due cariche il moralizzatore Alessandro CÈ viaggia sui 40.000 euro lordi al mese più i rimborsi". Falso, rispondeva la Lega, giocando un po' sugli equivoci dato che in effetti CÈ si sarebbe dimesso da deputato solo due settimane dopo la denuncia ciellina: "Fin dalle elezioni regionali Alessandro CÈ, in applicazione alla legge regionale numero 17 del 1996, non ha percepito alcuna indennitàrelativa alla sua carica di consigliere regionale". Il governatore voleva le scuse? Mai.
Da quel momento, guerra. Di qua il "Celeste", come ama esser chiamato, toglieva la delega all'assessore per assumere lui l'interim e diceva che "con la Lega non si può governare" e chiedeva al Cavaliere di "trovare un posto per CÈ a Roma". Di là la Lega minacciava la crisi, avvertiva che avanti così non avrebbe votato il bilancio e sparava tutti i giorni dalla "Padania" contro la "sanitàciellina" e denunciava: "Non c'È che dire, Giancarlo Abelli È un ottimo assessore alla Famiglia: la sua infatti l'ha sistemata davvero bene. Il figlio primario. La figlia direttore sanitario". E via così, con gli

"alleati" della Casa delle Libertàche accusavano il giornale leghista di pubblicare solo dei gossip e di essere nella scia della "migliore tradizione stalinista" e Gianluigi Paragone, l'aggressivo direttore del giornale del Carroccio che rispondeva: "Ha ragione Formigoni: Alessandro CÈ deve chiedere scusa. SÌ, in

quell'intervista al 'Corriere', ha sbagliato. Dicendo infatti che 'alcuni vivono la politica come logica di potere e forse a questa categoria appartiene Formigoni', CÈ ha sbagliato a dire 'forse': Formigoni non È estraneo a quella logica di potere. C'È dentro da capo a piedi". Un'accusa che lasciava presagire nuvoloni. Ma non nuova.

E' una vita che "Bobby", per dirla con Cossiga, "tiene i piedi in due scarpe". In miracoloso equilibrio tra i soliloqui di sant'Agostino e le clientele di Vittorio "Squalo" Sbardella (il podestàdella De romana che allo scoppio di Tangentopoli ringhiava "Ma 'ndo sta er reato?"), la Beata Vergine del Rosario e Giulio Andreotti ("mi piace perchè, crede nell'attualitàdel cristianesimo"), le novene mariane e i bilanci della Compagnia delle Opere. E mai che, passando dalle trattative sulle poltrone alla confidenza di aver "trovato nel cristianesimo l'orizzonte integrale della vita", l'abbia colto una vertigine, sfiorato un dubbio...

Neanche quando il suo nome emerse nell'elenco di "beneficiari" dei coupon di lotti di petrolio reso noto a Baghdad nella primavera del 2003. Neanche quando saltarono fuori le affettuose lettere che per anni aveva mandato a Tarek Aziz, il braccio destro di quel macellaio di Saddam Hussein, per convincerlo a dare del petrolio alla Cogep, una piccola societàa responsabilitàlimitata, la Costieri Genovesi Petroliferi, di proprietàdella famiglia di Natalio Catanese: "Eccellenza confermo la mia solidarietàal popolo iracheno. E credo di potere affermare di avere contribuito a riequilibrare la posizione del governo italiano". Neanche quando Maurizio Crippa sul "Foglio" lo ribattezzò "Oil For Migoni" e Marco Travaglio "Formigoil". Risposta: "E' un complotto della Cia". Alleata, si capisce, con "la sinistra e i vertici di Conf industria".

Sempre sicuro, tranquillo, impermeabile alle critiche. Come il giorno in cui il futuro alleato Umberto Bossi, giurando che il popolo lombardo non gli avrebbe "consegnato la regione", l'accusò di esser "figlio di un fucilatore di ragazzini, un fascista che ha

tirato bombe nelle famiglie, ha rubato...". E sventolò, nel bel mezzo della campagna elettorale, gli atti di un processo della Corte d'assise straordinaria di Comò del 1945 in cui Emilio Formigoni era stato accusato di una serie di delitti: la "rappresaglia effettuata nella notte dal 23 al 24 ottobre 1944 nell'abitato di Valaperta di Casatenovo" dove furono fucilati appunto quattro ragazzi, il "rastrellamento di Monte San Genesio", quello di Montevecchia, l'arresto e sevizie di "partigiani e patrioti", la "ricerca

di un gruppo di carabinieri fuggiti alla deportazione in Germania, diretta personalmente" e poi incendi e perquisizioni e tentativi di estorsione...
"Documenti falsi," disse Roberto. "Messi in giro da gente di sinistra." "Ma se siamo sempre stati democristiani!" saltarono su i parenti di uno dei ragazzi uccisi, che vivono a Missaglia, dove il vecchio "Formiga" era stato capitano della Brigata nera. "Per carità, guai se le colpe dei padri ricadessero sui figli" spiegò Sergio Friso, segretario dell'Anpi di Lecco, ricordando come la cosa fosse stata chiusa dall'amnistia di Togliatti, "purch, i figli non ci presentino le loro virtù, cosa che fa lui, come frutto dei buoni principi del papa. Questo no, non lo accettiamo". Spallucce: "Mio padre era fascista ma allora lo erano tutti".
N, si scompose, il "Casto Divo", quando gli rinfacciarono d'avere voluto impadronirsi della Fondazione Bussolera Branca, che faceva gola con i suoi 170 miliardi di patrimonio e il bagaglio elettorale creato dalla promozione dell'agricoltura nel pavese, imponendo nel consiglio d'amministrazione ("minacciandone altrimenti il commissariamento") Giulio Boscagli, già sindaco dici di Lecco, poi preso quale segretario particolare alla presidenza lombarda e infine piazzato come consigliere regionale forzista. Tesi: È "esperto amministratore pubblico e competente fisico". Rivolta: ma se È tuo cognato! Spallucce: "Essere cognato di Formigoni non È ancora reato, almeno per i giudici del mondo occidentale. Non si sa per Milano".

Camilla Cederna, che non lo sopportava, diceva: "E' così alto ma così alto che le idee non gli arrivano al cervello". E don Giacomo Tantardini, padre spirituale di Ci, seccato per i tentennamenti del nostro nello scegliere le alleanze vincenti dentro la De, arrivò a bollarlo come "il politico più stupido del mondo". Definizione celebre poi ripresa da Ciriaco De Mita.
Errore. Saràpragmatico nei giudizi morali sulle persone (valgano per tutti l'appoggio dato alla candidatura in Forza Italia del tangentaro Gianstefano Frigerio e la rivalutazione ciellina di Alessandro vi, che andava a donne e aveva sette figli ma "difese energicamente la libertas ecclesiae") però Bobby pare aver appreso bene l'arte della politica.
Quella antica, fatta di mediazioni e rapporti con le associazioni e le parrocchie e le sezioni e i tesserati. E quella moderna, fatta di spot, tivù e sparate roboanti. Come quando il governo ulivista gli bocciò il piano sanitàdella regione Lombardia: "E' stata come l'aggressione nazista alla Polonia". Bum! Il tutto condito con un pizzico di demagogia bossiana, come quella con cui, in attesa di stendere i tappeti agli amici polisti, intimò al governo ulivista: "Ministri, alla Scala pagate il biglietto!". Aggiungendo: "Dov'era due anni fa quella che oggi s'impanca a macstrina dalla penna rossa?

Dove era la Giovanna Melandri alla 'prima' di due anni fa? Alla serata del Gambero Rosso era. Era andata a magna".
Il costituzionalista Gianfranco Miglio, un anno prima di andarsene, gli diede la sua benedizione. E dopo averlo ricevuto nella sua casa sul lago comunicò al mondo che ciò che aveva cercato per una vita nei leader volta per volta sposati, cioÈ Amintore Fanfani, Eugenio Cefis, Giovanni Marcora, Bettìno Craxi e Umberto Bossi (il quale lo aveva ricambiato scaricandolo e bollandolo come "una scorreggia nello spazio"), gli si era finalmente incarnato davanti. "Ecco il 'principe' con il coraggio di guidare l'Italia fuori dai guai. Finalmente l'ho trovato," spiegò il "Professor Tuono". E consacrò Bobby così: "E' il

Principe di Machiavelli".
Prestante, atletico, belìo, laureato con una tesi su La filosofia di Epicuro e gli studi del giovane Marx, benestante grazie al sontuoso vitalizio da pensionato baby del quale ha goduto da quando aveva 48 anni avendo accumulato in poco più di un decennio nelle aule parlamentari, con i riscatti contributivi, addirittura cinque legislature (tre italiane e due europee), pareva tempo fa avviato a chiedere la dispensa dal voto di castità, fatto entrando in gioventù nella comunitàdei Memores Domini, per amore di Emanuela Talenti. Una bella mora di quasi vent'anni più giovane, ex modella e autrice d'un saggio sulla moda intitolato Cahiers de tendance. E s'avviava ormai al matrimonio, dicono, quando qualcosa si ruppe. Qualcuno afferma fu per un'intervista data da lei a "Chi" in cui aveva fatto confidenze da parrucchiera tipo: "C'È una strana magia tra noi due, lui ha il grande potere di darmi la carica". Altri giurano che le nozze siano svanite per una seconda intervista concessa dalla signora a Stefano Lorenzetto in cui spiegava che "i problemi di castitàappartengono a lui, non a me". Certo È che di quella passione sembrano restare solo le foto scattate dai paparazzi a Fregene dove lui, accanto a lei, si teneva la testa tra le mani come se piangesse. Foto da non confondere con quelle rubate all'aitante presidente lombardo da "Novella 2000" con una misteriosa bonazza romana e impreziosite da questa didascalia: "Nascosta dietro la rosa che Roberto Formigoni le ha regalato al ristorante la bella signora si accuccia sul sedile della vecchia e scassata 127 bianca. Intanto il presidente parte a razzo sfrecciando per il quartiere Prati come un ragazzino spericolato".
Che ami le fughe È verissimo. Basti ricordare la volta in cui, fanatico di ciclismo e presidente della squadra Amore e Vita, raggiunse Fabrizio Convalle, che stava pedalando in fuga alla MilanoSanremo, facendogli passare un cellulare dall'auto ammiraglia: "Uellà, Fabrizio! Sono Bobby! Tieni duro che sei forte!". Che ami la velocitàanche. Per averne la prova basta seguirlo in una campagna elettorale.

Quattro minuti, dodici secondi, tre decimi: "Ma il tempo È ti

ranno...". E via. Tredici minuti, otto secondi, quattro decimi: "Ma il tempo È tiranno...". E via. Sgommata, 180 all'ora, semafori fulminati, passanti inchiodati dal terrore, pateravegloria per non sbagliar la curva, consulto: "Dove si va adesso?". "Dagli spazzini." "Temi da toccare?" "Ecco la cartelletta." "Zitti un attimo: studio." Sanità. Sicurezza. Scuola. "Amici! Molto È stato fatto, ma qualcosa resta da fare: sono qui a chiedere il vostro voto..." Dodici minuti, sei secondi e nove decimi: "Ma il tempo È tiranno...". E via.

Una formidabile e inesauribile trottola. In grado, grazie anche al fisico testimoniato da un certificato della "Stramilano" che gli attesta d'aver corso 15 chilometri in 78 minuti netti, di reggere pure all'estero i ritmi che sfoggia durante le campagne elettorali. E se È vero che si vanta di aver fatto per le europee una media di 26 comizi al giorno (sulle parole mitragliate al minuto non siamo in grado di fornire dati precisi), nelle decine e decine di missioni compiute oltrefrontiera (ha aperto "ambasciate" lombarde da una parte all'altra del globo) dicono riesca ad arrivare addirittura a una trentina di appuntamenti quotidiani. Lasciandosi dietro una miriade di contatti e alcune leggende. Come il corteo imperiale allestito per la visita in Brasile aperto da otto motociclisti che in autostrada "gli aprivano la strada tra le macchine come MosÈ il mar Rosso nei Dieci Comandamenti di Cecil DeMille" o la fantastica limousine Lincoln lunga un chilometro affittata a New York (cercò di salirci il presidente del Senegal, che ce l'aveva più corta) per mostrare agli americani che "la Lumbardia l'È minga un staterei de bamba": "In politica l'umiltànon È una virtù".

Per rafforzare il concetto, ribadì alla fine del 2002 la sua rivendicazione del delfinato in un'intervista al "Giornale" di Berlusconi. "Molti parlano di lei come futuro presidente del Consiglio," gli disse Giancarlo Perna. E lui: "Non intendo sottrarmi a eventuali chiamate". "Si sente pronto?" "Sarebbe

presunzione." "Presunzione a parte?" "Pur senza averlo minimamente calcolato, non mi tirerei indietro."
Paura di gettarsi nel vuoto non ne ha di sicuro. Basti ricordare cosa gli combinarono quelli di Canale 5 quando, con la scusa di un'intervista, lo caricarono su un elicottero. Sul più bello, mentre sorvolavano il lago di Corno davanti a Lecco, videro un uomo cadere in acqua da una barca: "Aiuto! Aiuto!". "SuperBobo" non ci pensò un attimo: "Imbragatemi: mi calo io". E finì scaricato, dopo mille peripezie, nella piscina di una villa dove due molossi presero a ringhiargli contro mentre dall'alto calava una scritta: "Sei su 'Scherzi a parte'".
128
<BIBLOS-BREAK>Giancarlo Galan
Il buon soviet del "Colosso di Godi"
Duecentosessantamila euro! Solo per aver dato dei comunisti a due giornalisti! Ma se lo sanno tutti che, a parte Emilio Fede, i giornalisti sono tutti comunisti! Berlusconi lo denuncia da anni, che sono all'85% comunisti! Giancarlo Galan non ci voleva credere, quando il tribunale civile di Venezia lo condannò a pagare, nell'estate 2005, 120.000 euro a Roberto Reale più 120.000 a Giuseppe Casagrande (i due "comunisti") più 10.000 di riparazione pecuniaria più le spese processuali. E se la prese con "Mieli, Mauro e Anselmi, i comandanti in capo di quello che più di qualcuno ormai chiama il 'partito unico dei giornall' " e poi con Fassino e Prodi, "capi di una razza superiore che sta sempre dalla parte del bene e della giusta morale ed È di nuovo ricorsa alla sua arma letale: giornali e magistratura, soprattutto la magistratura che adesso governa anche il mondo del calcio!".
E tutto perchè,? Per un'intervista a "Libero" in cui, attaccando il vicedirettore Rai per il Nordest (Reale) e il responsabile della redazione veneziana (Casagrande) aveva detto: "La Rai? In Veneto È gestita da un soviet". E insistito: "A me basterebbe che nella sede veneta (della Rai) ci fossero semplicemente dei giornalisti che facessero informazione. Invece lì c'È un soviet. Fanno riunioni del comitato di redazione per decidere come

tagliare fuori Galan dalle immagini e dai servizi". Era o no libero di fare una critica politica? "Son stato anche troppo signore," aveva ribadito al "Gazzettino ", "cos'ho detto, in fin dei conti? Che mi basta avere di fronte dei giornalisti!" Macch,: polemiche, denunce e ribaltamento delle accuse, con una memoria dell'avvocato Maria Luisa Miazzi che dimostrava come la giunta e il centrodestra avessero avuto al Tg3 del Veneto, nei mesi precedenti la denuncia, il 73% degli spazi politici.
Risultato: aveva dovuto difendersi. Spiegando, per bocca dell'avvocato Ippolita Ghedini, sorella del mitico Nicolo difensore del
129
Cavaliere, che insomma "È fuori di dubbio che nella contrapposizione tra correnti di pensiero i protagonisti della lotta politica' siano ormai avvezzi a usare toni così accesi da essere divenuti tanto abituali da avere determinato nella morale comune e nel costume sociale una sorta di desensibilizzazione della coscienza collettiva in ordine ai giudizi e alle critiche che gli avversari si scambiano e che, in astratto, potrebbero costituire un'offesa".
L'accusa del "soviet", poi! perchè, mai se l'erano presa? Per un'interpretazione della parola "del tutto soggettiva".
Secondo il governatore azzurro e la sua avvocatessa, infatti, "il termine 'soviet' ha un connotato meramente politico. Nel Grande dizionario italiano dell'uso a cura di Tullio De Mauro (Utet 1999, voi. vi, p. 241) si legge quanto segue: "Soviet... dal russo sovjet propr. 'consiglio', nell'Unione Sovietica 'organo elettivo di carattere politico e amministrativo', soviet per l'istruzione popolare, soviet supremo, quello che esercitava il potere statale a livello repubblicano o a livello federale amministrativo".
Insomma: il soviet non era che un "organo elettivo e dunque espressione di quella democrazia reale che ancora oggi viene rimpianta da molti e l'aggettivo sovietico non ha certo valenza diffamatoria intrinseca". Democrazia? Rimpianta da molti? Nessuna valenza diffamatoria? "Silvio, perdona quello che dico," pensava

in cuor suo il presidente forzista. "Silvio, perdonami, ho dovuto dire così per liberarmi dalla morsa di quei comunisti!" Macch,: condannato.
Il fatto È che Giancarlo "Maximus" Galan, uno dei pochi azzurri a non essere travolto alle regionali del 2005, si sente più portato per l'attacco che per la difesa. Mica per altro, ogni tanto, quando È solo, infila nel videoregistratore la sua cassetta preferita. Dove urla: "Al mio segnale, scatenate l'inferno !". E' lì che blocca l'immagine e torna indietro per gustarsi di nuovo la scena. Quando il barbaro Massimo Cacciari, dalla orrenda barba nera, ruota l'ascia e barrisce un terrificante: "Huantaskaullaaa!". Al che lui, il prode Gladiatore, da ai suoi l'ordine d'attacco. Ed È tutto un mulinar di gladi romani e di bandiere forziste, un baglior d'elmi imperiali e di caschi di celerini pugnanti contro un'orda di centri sociali, uno scoccar di frecce incendiarie e di schede elettorali che si abbattono implacabili sui selvaggi ulivistì. Victoria! E finalmente anche l'imperatore Marco Aurelio Berlusca può gioire: victoria!
E' una chicca mondiale, il film regalato l'ultimo Natale del secolo a 1500 militi della "Veneta Legio" di Forza Italia dal presidente della regione Veneto. Un capolavoro assoluto del genere remake: Elgladiator, versi¢n venesiana. Figlio di una tradizione che con Franchi e Ingrassia diede gemme impareggiabili quali Brutti di notte, Le spie vengono dal semifreddo o Mazzabubù, quante corna stan quaggiù?.
130
Atto primo, prima sequenza: sale la musica, una mano sfiora le spighe di grano. Sfilano nel crepuscolo le legioni del regista Ridley Scott. Scritta in sovrimpressione: "Veneto, 2000 d.C". Sventolano le bandiere romane, garrisce quella di san Marco. Ed ecco il rude ma buono Russell Crowe, il generale Maximus, che guarda fisso nel futuro. Dissolvenza e appare lui: Giancarlo Galan, detto il "Galan grande", il voluminoso dux padovano che prese possesso del Veneto nel 1995. Cambio immagine: il bel Russell passa in rassegna i suoi legionari, il nostro subentra

irrigidendosi in un fiero saluto agli ottoni di una banda musicale. Non saràlo stesso, ma anche questi sono in divisa. Ed È tutto un viavai dei due gladiatori, prima l'uno e poi l'altro, con le truppe che salutano "Generale!", "Generale!", "Generale!". Finchè la camera va a posarsi sul pensoso Marco Aurelio. Che subito si trasfigura nel nuovo imperatore: Silvio Berlusconi. "Generale!", "Generale!", "Generale!"...
"Ueoaaaaa!" urla barbarico il barbaro guerriero barbuto dalla faccia cacciariana. Lo segue una massa informe, bellicosa e sozza di autonomi, stile black blocks. Panoramica degli eserciti: Britanni contro Romani, autonomi contro poliziotti, cattivi contro buoni. "Forza e onore" dice il Maximus cinematografico. "Forza e onore" gli rispondono in coro le truppe romane e forziste. Marco Aurelio Berlusca assiste con sereno distacco: egli sa su chi può contare. Botte da orbi. Sangue. Urla. Sfracelli. Ma alla fine, come in tutti i kolossal veri, vincono i buoni.
"Ciò, Giancarlo, cossa ti fa co' 'a rete da gladiator: ti peschi bacala?" gli chiedono furfanti gli amici da quando il filmino, per il diletto degli italiani, fu messo in onda da "Striscia la notizia". Un altro se la prenderebbe, lui ci ride su. E non solo perchè, a pescare, con la canna delle battute d'altura, ci va sul serio e si veste come l'Ernest Hemingway nel golfo di Cortes e si fa fotografare orgoglioso accanto a lustri tonni da un quintale. Ditegli tutto, ma dovete dargli atto che È forse l'unico politico italiano che non si prende troppo sul serio. L'unico cui potete chiedere in un'intervista: "Scusi, a fare il governatore si tromba?". E sentirvi rispondere: "Ostia! Si tromberebbe sì. Se solo il tempo, quel maledetto, non fosse sempre così poco...". Intendiamoci: non che non prenda sul serio il suo ruolo. Anzi. Crede tanto nella missione che si È dato di scardinare le vecchie regole "romane" per imporre strappo dopo strappo l'autonomia del suo Veneto, che quel famoso statuto regionale bocciato dalla Consulta e bollato da un sacco di gente come eversivo, dinamitardo e secessionista se l'era firmato lui. Da solo. La seriositàparruccona di certi suoi colleghi affetti da

importanzite, però, gli strappa grasse risate. Dove l'aggettivo "grasso" non È solamente figurato.
131
Alto un metro e novanta, due spalle a quattro ante, il passo pesante di chi non si nega neppure ai fagioli con la cotica o alla trippa più unta, il "Galan grande" È un carnoso monumento all'ingordigia. Uno che in certe trattorie sui colli Berici può mangiarsi come niente una vasca di nervetti di bue, minestrone di fagiano, risotto con le quaglie, un assaggio di bigoli all'anatra per poi passare allegro alle grigliate miste o agli stufati di musso annaffiati da caraffe di garganega di Costabissara.
Serate indimenticabili, chiuse talora tra fisarmoniche e canti goliardici: "Fate largo, che passano i giovani / i seguaci di Bacco e di Venere, / coi cappelli color d'ogni genere / e la fava rivolta all'insù!". E tutti in coro: "Che ci frega se voi professori / siete vecchi, bavosi e tiranni? /1 goliardi hanno sempre vent'anni / anche quando ne hanno di più". Insomma, sa apprezzare tanto i piaceri della vita che, monumentale e godereccio com'È, si È guadagnato infine un nomignolo: il "Colosso di Godi".
Quando il Cavaliere lo impose la prima volta alla presidenza della regione di traino del Nordest, nella primavera del 1995, strappandolo alle trattorie romane dove aveva scoperto la sugosa bontàdella coda alla vaccinara, Giancarlo di anni ne aveva 39. Il più giovane "governatore" d'Italia. Destinato a essere battuto nella legislatura successiva da Raffaele "Bimbo" Fitto, il forzistadoroteo pugliese. Che odia. "Ma no, si figuri." Disprezza? "Non esageriamo." Schifa? "Ci mancherebbe, È bravissimo. Sono sicuro che faràuna grandissima carriera. Come Formigoni. Solo che loro fanno parte di una storia che non È la mia." Sono troppo democristiani? "Ecco..."
Mai stato un biancofiore, lui. Figlio d'un primario radiologo di Padova, diploma di liceo classico, laurea in legge, troppo giovane per vivere il 1968, ha vissuto invece il 1977. Più che la famosa "Pantera" però, racconta, lo attirava una bella giumenta

marxistaleninista. La quale, resolo edotto dell'importanza storica dell'elettrificazione delle campagne, dei piani quinquennali e della valenza rivoluzionaria del sesso, non riuscì tuttavia a strapparlo al suo schieramento politico: la microala biondiana della microcorrente centristapatuelliana che dentro il microscopico Partito liberale dava guerra alle microfazioni della sinistra tecnocratica di Altissimo, della gauche letteraria di Zanone e della destra bauscia di Sterpa.
Andava matto, il giovine Galan, per il vecchio Alfredo. Un battutista impareggiabile, capace di trovare definizioni fulminanti come quella cucita addosso ad Antonio Maccanico ("Genio e riservatezza") e di distinguere la cosa centrale: "Non confondo la serietàcon la seriosità". Quando lo fecero fuori, se ne andò anche lui: "Restai così disgustato che chiusi. E per dieci anni non aprii più una sola volta le pagine di politica".
Riprende a studiare, segue un master di finanza e marketing

alla Bocconi, tra i relatori esterni invitati a chiusura del corso conosce Marcello Dell'Utri. Finito quello, gli offrono un posto all'Efim, frigge un po' nell'indecisione Finchè decide di andare a trovare il braccio destro del Berlusca: "Marcello mi vede e mi fa: 'Ti stavo aspettando'. A me! Capirà... Tanto mi entusiasma il progetto che rinuncio al posto sicuro all'Efim da 40 milioni l'anno e accetto di andare a Publitalia per 19 milioni e 200.000 lire lorde. Un milione e due al mese. E ne pagavo 700.000 di affitto per un buco a San Vittore". Sei anni dopo, nel 1993, si È già comprato una casa e lo stipendio gli È salito di 22 volte: da 19 a 416 milioni.
Così, quando il Cavaliere gli chiede di dargli una mano a organizzare il partitoazienda, È come se glielo chiedesse il Messia. Sgomita come un matto, conquista l'elezione alla Camera, viene dirottato come presidente a Venezia, comincia a battagliare con Roma conquistandosi le prime pagine quando manda a dire all'allora capo dello stato Oscar Luigi Scalfaro di non farsi vedere dalle parti della cittàserenissima perchè, non È il

benvenuto: "Sulle prime, viste le polemiche, mi ero quasi pentito. Tornassi indietro, sarei ancora più duro".
Saràche È grande e grosso, saràche all'universitàgli capitava di fare la parte del toro furente in indimenticabili corride notturne con gli amici dietro il CaffÈ Pedrocchi, saràche durante una convention di Publitalia in Spagna ha avuto il fegato di accettare una sfida e di entrare nell'arena con un toro vero ("Mi avevano detto che era un manzo, ma Cristo se era immenso!"), saràche va a pesca di tonni invece che di sarde, fatto sta che il "Galan grande" non perde occasione per attaccare briga.
I nemici con cui più ha scazzottato sono soprattutto tre. Il primo È Roma, in nome di un patto così stretto con la Lega che spesso strilla più forte lui dei leghisti. Il secondo Massimo Cacciari, verso il quale soffre (dai tempi in cui il "suo" Marcello Dell'Utri disse che avrebbe voluto nella sua "scuolaquadri" ideale un docente come il filosofo veneziano) di un inguaribile complesso di inferioritàintellettuale e di uno schiacciante complesso di superioritàelettorale che lo porta a scegliere come terreno di scontro, anzich, le citazioni su Kierkegaard, quelle sul pirata Long John Silver. Il terzo sono gli avversari interni a Forza Italia e al Polo. I quali non lo sopportano.
Basti ricordare i velenosissimi appunti dell'economista Renato Brunetta (che cercò inutilmente di fargli le scarpe alla guida del Veneto) oppure le sottili ma perfide osservazioni di Giuseppe Chiaravalloti, suo collega calabrese e forzista fino alle disastrose regionali del 2005. Tipo: "Galan È un simpaticissimo e valente pescatore d'altura che talora si dedica con pari successo alla politica".
Quando s'insediò il secondo governo Berlusconi, a chi gli chie

deva se adesso sarebbe stato più indulgente con Roma, rispose: "Un po' sì, È logico. Ma solo perchè, so quali sono, a prescindere dalla buona volontà, le difficoltàa far passare certe riforme dopo decenni di un certo andazzo. Ciò che È sicuro È che mai al mondo sarò appiattito e prono come erano alcuni colleghi con il governo

dell'Ulivo. Ricordo una relazione di Vito D'Ambrosio, il governatore delle Marche, davanti a D'Alema. Patetica".
L'unica colpa che confessa, riconoscendosi così in ciò che ha scritto Pietrangelo Buttafuoco a proposito di una somiglianza con Gigi Ballista, il fantastico caratterista veneto che recitò la parte del porco in film indimenticabili quali Giovannona coscialunga o La signora gioca bene a scopa?, È di avere una certa fortuna con le donne: "Sa com'È: a loro piace essere amate e si accorgono che io per loro posso fare di tutto". Il massimo lo da quando le porta a vedere la sua collezione di vecchie barche che restaura, da solo, con pialla e martello. E quando, sostiene "Il Foglio", sfreccia sulla sua spider blu ascoltando "Gaudeamus igitur": Vivant omnes virgines faciles, formosae! I Vivant et mulieres I tenerae, amabiles, Ibonae, laboriosae...".
Sfreccia? Si fa per dire. I primi dieci anni di presidenza non gli sono bastati infatti (n, gli si può far carico di ogni responsabilità) a risolvere quello che forse È il più grave dei problemi del Veneto: il traffico spaventoso che ingombra una rete stradale oberata all'impossibile. Non un colpo di badile per la Pedemontana, non un colpo di badile per la Romea, non un colpo di badile per altre infrastnitture invocate. Uniche eccezioni, il via ai lavori per il prolungamento della Valdastico verso Rovigo, contestatissimo dagli ambientalisti, e il passante largo ("se quando torno non saranno iniziati i lavori prenderò Galan a calci nel sedere", disse ridendo ma non troppo il Cavaliere nel 2001) scelto al posto del tunnel per alleggerire la tangenziale di Mestre. La quale, secondo uno studio degli industriali trevisani, costava già nel 2002 agli automobilisti e ai camionisti in coda la bellezza di 386 milioni di euro l'anno in tempo perduto.
Installarono un orologio, con i giorni mancanti all'inaugurazione, prevista per la fine del decennio. Era l'impegno solenne: il sogno può diventare realtà. Anche se il suo vero sogno segreto, in realtà,È un altro: "Mi piacerebbe buttarmi dal cielo legato a un elastico". Ma ha un dubbio atroce: con tutte quelle cotiche, terrebbe?

<BIBLOS-BREAK>Maurizio Gasparri
Il colonnello digitale terrestre
Che fosse fin da piccolo "cattivello, capriccioso e prepotentuccio" l'aveva già detto con amorosa indulgenza mamma Jole, in una intervista al "Corriere" in cui narrava che il moccioso amava "giocare in solitudine, così poteva decidere tutto da solo".
Ma quel giorno di aprile 2005 in cui Silvio Berlusconi venne costretto a fare in tutta fretta un nuovo governo come segno di discontinuità, Maurizio Gasparri esagerò. Facendo i capricci, secondo le agenzie che lui si affrettò a smentire, perfino col Quirinale e con Palazzo Chigi: "O me o Storace". Risultato: lo scaraventarono fuori dal "suo" ministero. Il che, per un uomo di potere che definisce "il giorno più bello" della sua vita quello in cui alla Rai lo "guardarono come uno che ha vinto", dev'esser stato traumatico come cader di muso da un cavallo in corsa. Disarcionato, sfogò con gli amici come Carlo Giovanardi tutto il suo stupore: "Ahò, de solito se dici 'o me o lui' te dicono: pariamone. Chi se lo poteva immagginàche me facevano 'sto tiro?". Il fatto È che "Aigor", come lo chiama chi l'associa per gli occhi a palla al mitico Marty Feldman che in Frankestein junior faceva il gobbo, era assolutamente certo d'aver le spalle copertissime. Lui era sempre stato dalla parte del presidente di An fin dagli anni giovanili, al punto che Valerio Fioravanti lo chiamava "il camerino dei piccoli" e raccontava ridendo che "porta il cestino a Fini dai tempi dell'asilo". Lui si era sempre definito l'anima più moderata del partito, vantandosi di aver fatto il saluto romano solo una volta e di non aver mai messo la camicia nera. Lui si considerava (ma soprattutto era considerato) il più berlusconiano di tutti i postmissini, così berlusconiano da essere il meno acceso nel pretendere "ora e subito", dopo la batosta alle regionali, un nuovo governo o le elezioni anticipate.
Come poteva immaginare che lo segassero? Lui, che mentre Confalonieri spiegava agli analisti e alla stampa che con la mag

gior raccolta di ricavi concessa a Mediaset e Mondadori dal nuovo Sistema integrato di comunicazione l'azienda del Cavaliere avrebbe guadagnato "da uno a due miliardi di euro", aveva messo la faccia per dire che la sua legge non favoriva affatto il gruppo del Biscione. Lui, che alle opposizioni indignate per quelle nuove norme che salvavano Rete4 destinata dalle sentenze a finire sul satellite e consolidavano il duopolio tivù, aveva risposto che "il divieto di combinare telecomunicazioni stampa e tivù È una cosa d'altri tempi. Io sono un futurista, un marinettiano, amo il moderno in tutte le sue espressioni nonostante una formazione tradizionalista e penso che il paese meriti di gareggiare su scala europea e mondiale. Che non possa restare ancorato a precetti antindustriali". Lui che in un'intervista a Luca Telese aveva liquidato gli attacchi alla sua legge paragonandoli ai "seguaci del dottor Ludd che tiravano i sandali contro i telai pensando di fermare la rivoluzione industriale".
Lui! Fuori lui! Così appassionato a certe innovazioni care anche a Mediaset da far distribuire a spese dei contribuenti davanti agli stadi migliaia di volantini che strillavano entusiasti: "La tivù digitale terrestre È arrivata sulla terra" e spiegavano che il nuovo sistema, incoraggiato dal governo, era ideale per chi "ama il calcio e la qualità" poichè, la trasmissione digitale (per pura coincidenza promossa da La7 ma soprattutto dalle tivù berlusconiane) "È senza dubbio di qualitàmigliore rispetto a quella analogica". Così fedele al Cavaliere da digerire non solo gli attacchi della sinistra ma perfino il velenoso soprannome del "Foglio" ("Appuntato Gasparri") o il titolo ipocrita che "il Giornale" del fratello del premier aveva sparato dopo la scelta del Quirinale di rimandare alla Camera quella legge che porta il suo nome: Ciampi spegne la tv di Gasparri.
E così invaghito delle nuove tecnologie da finire nel mirino addirittura di alleati come Roberto Formigoni che, all'accusa d'avere agito in modo "miope, ottuso e rozzo" facendo un ricorso al Tar a nome della Lombardia contro il decreto

sull'elettromagnetismo, aveva sibilato: "Gasparri non È un ex fascista. E' un fascista, che insulta chi non condivide le sue scelte. Per di più È un fascista che difende gli affari poco chiari in cui È coinvolto".
Dite voi: dopo tutto questo gran daffare poteva aspettarsi dagli amici così poca riconoscenza? Macch,: segato. Come un Urbani o un Sirchia qualsiasi. Tutta colpa di quel braccio di ferro col solito Storace. Non si sopportano. Troppo diversi. A partire dal rapporto col passato. L'ex governatore ha detto d'essere "storicamente fascista e politicamente di destra". Lui sbuffa annoiato: "A me non importa nulla del fascismo." Più ancora che sul passato, però, i due sono divisi sul presente. Cominciarono a metàdegli anni novanta con le punzecchiature. Quando "Aigor"

venne gratificato da Fini del ruolo di coordinatore, che inaugurò dando un'intervista all'"Unità" per spiegare come aveva "vinto la guerra dei colonnelli". Sortita accolta dal rivale con sarcasmo: "Sono in deferente attesa delle decisioni dell'on. Gasparri". Proseguirono passando dal buffetto al fioretto, dal fioretto alla sciabola, dalla sciabola alla bombarda. Su tutto: dai franchi tiratori sulla "Gasparri" alle nomine dei coordinatori laziali, dalla sudditanza verso il Cavaliere alla guerra delle poltrone. Fino alla cannonata: "Gasparri non solo non ha scritto la legge Gasparri, ma non l'ha manco letta". Insomma: un'amicizia andata in acido. Capita. Tanto più se hai un carattere difficile.
Testimoniato, nel nostro caso, da un episodio di qualche anno fa. E' una sera di luglio del 1997. "Aigor" torna a casa, in via dell'Anima, dove abita a pochi passi dal numero 3 I/a che una volta ospitava Berlusconi e oggi Sgarbi. Come sempre il bel Vittorio sta facendo una festa, come sempre la strada È ingombra di macchine, come sempre, dovendo arrivare al portone con uno slalom, Maurizio È incazzatissimo. RaccontaràRoberto Saporito, per anni segretario, autista, amico e spalla del critico d'arte nelle battute di caccia alle femmine: "Ero alla finestra e guardavo giù. Avevamo paura che arrivasse la solita imbucata. Una donna che

tormenta Vittorio e, in occasioni simili, s'infila sempre dietro a qualcuno e te la trovi in casa. Bene: guardo giù e che ti vedo? Gasparri che tira fuori la chiave di casa, si volta verso la macchina che era parcheggiata davanti alla porta, un'Audi che Vittorio aveva avuto in prova dalla casa automobilistica, e comincia a sfregiarla. Non credevo ai miei occhi!".
Si precipita giù ma nell'istante in cui piomba in strada, "Maurizio si È chiuso la porta alle spalle. Il danno era evidente. Così ho citofonato. Conosco bene il campanello anonimo che corrisponde alla sua abitazione. Lui ha risposto, ho riconosciuto la sua voce ma si È spacciato per un altro dicendomi che avevo sbagliato persona". Roberto non ci pensa due volte: prende il cellulare e chiama ì carabinieri. Arrivano, ascoltano, suonano il campanello: "Scusi onorevole, siamo i carabinieri". E lui: "I carabinieri veri o quelli finti?". Dopodich,, scriverà"Il Messaggero", "ha liquidato i militi dicendo loro che lui era un deputato della Repubblica e non poteva essere disturbato a quell'ora".
Il giorno dopo "Aigor" fa mostra di cadere dalle nuvole: "Quando mai? I carabinieri? Da me? Tutto inventato. Non so nulla di questa storia. Mi auguro sia uno scherzo o dovrò denunciare qualcuno per diffamazione". Sgarbi È gelido: "Ho interrogato il mio assistente. Se È vero quel che dice, si vede che È stato un raptus di ispirazione squadristica". Al che Maurizio prova a uscirne così: "Ho l'alibi: ieri sera ero a Miami, a far fuori Versace". Mah...
Adora far battute. Almeno quanto adora le telecamere. Avuti

in dono da Silvio nel giugno 2001 l'agognata poltrona di ministro delle Telecomunicazioni e da Stefano Bartezzaghi l'anagramma geniale di "Purgar Rai mi saziò", convocò immediatamente la troupe di "Telecamere", il programma sofàdi Anna La Rosa, perchè, fosse immortalato in diretta tivù il suo ingresso al ministero. Era la prima comparsata di una serie infinita, che negli anni di governo lo avrebbe visto sedersi sui divani praticamente di tutte, ma proprio tutte, le trasmissioni che c'erano, da quelle di Michele

Santoro a quelle di Mara Venier fino allo show del sabato di Gianni Morandi. Esattamente come aveva fatto a suo tempo Massimo D'Alema, guadagnandosi da lui un'indignata censura morale per l'uso del potere a fini propagandistici: "Disgustoso".
La sua visione della politica È pragmatica: le idee contano, ma se sono avvitate su una poltrona È meglio. Per celebrare la prima volta il suo arrivo nella stanza dei bottoni, nel 1994, l'"Europeo" di Lamberto Sechi titolò: Eja eja ad arraffa. E Stefano Benni, allargando l'omaggio a tutta quella generazione di giovanotti che si eran fatti le ossa (fratture comprese: subite o inflitte) negli anni della caccia al fascio, trovò l'ispirazione per una poesia: "Vogliamo i ministeri / vogliamo le poltrone / ci siam rotti le palle / di restare al balcone. / Caro vecchio Benito / meglio della Somalia / È spezzare le reni / a Rai e Bankitalia. / Addio popolo bue / addio pecoroni / ma quali pensioni, / a noi interessa il Coni".
Come allo scrittore bolognese fosse venuto in mente proprio il Coni non si sa. Fatto sta che l'anno dopo il magistrato Francesco Misiani apre un'inchiesta su 8 miliardi concessi dal Coni al sodalizio Fiamma. Di queste somme, spiega l'Ansa, "non sarebbe stata trovata traccia nei bilanci della societàsportiva che ebbe il denaro tra il 1986 e il 1991. Una parte sarebbe stata erogata direttamente dal Coni, il resto attraverso due finanziarie, la Bolefin e la Fin Roma. A queste il circolo sportivo avrebbe chiesto somme ingenti, in previsione dell'arrivo del finanziamento del Coni, in cambio della cessione del credito futuro. ...Secondo gli inquirenti la destinazione del denaro era legale, ma le somme in questione sarebbero state usate soltanto in minima parte per la promozione sportiva... Gli inquirenti hanno accertato che il circolo Fiamma dal 1991 al 1994 si sarebbe fatto 'anticipare' dalle due finanziarie altre somme per un totale di 7 miliardi di lire. Denaro che non È mai stato restituito".
Cosa c'entra Maurizio Gasparri? "La faccenda dei fondi del Coni al circolo sportivo Fiamma lo ha investito in pieno," scrive in quei giorni un giornale non ostile al Polo come "Epoca", "anche perchè,

dipendenti della Fiamma erano sua moglie Amina Fiorillo e la sua segretaria particolare Serena Lenzini." Lui non querela ma si indigna e confida amaro agli amici: "Sono sospetti infamanti. Non li merito". Perfino Storace gli da manforte: "E solo un volga
138
rissimo attacco da parte di un autentico imbroglione ben noto alle cronache giudiziarie". L'inchiesta gli daràragione.
Romano, figlio e fratello di ufficiali dei carabinieri, asciutto, scattante, nervoso, "Aigor" si forma al liceo Tasso. Anni dopo, invitato a un incontro con gli studenti, lo ricorderàcosì: "Confesso d'aver studiato male. Ma vi sono stato costretto. Ho appreso tra queste mura solo alcuni pezzi di storia: quelli che i miei insegnanti ritenevano importanti e che i libri di storia narravano. Sono uscito da questo liceo senza sapere cosa fossero le foibe e
10 stalinismo. All'esame di maturitàmi sentii chiedere: 'Mi parli della strage di Brescia'. Ma che domanda era?".
Tutti andavano a sinistra, lui andò a destra. "Fascista no, non mi sono mai sentito fascista. Mai avuto una camicia nera. Posso avere fatto il saluto romano a qualche funerale, per il 'presente!'. Ma sono cose che mi lasciano indifferente," confideràa Stefano di Michele, autore di Mal di destra.
Picchiatore mancato per scelta, carattere e, se vogliamo, scarsitàtoracica, Maurizio si È comunque riscattato, agli occhi dei maneschi, randellando a parole come un ossesso. Contro amici e nemici. Ha urlato "delinquente" e "criminale", alla Camera, alla verde Carla Rocchi. Ha sparato sugli immigrati e sulla piccola criminalitàcon toni e aggettivi tali da far dire a Pino Rauti che "su queste cose È più rozzo e più ultra di noi". Ha accusato la sinistra di candidare "persone amiche, fiancheggiatrici e compagne di chi spacca teste a poliziotti e carabinieri e vetrine" e di nascondere "nome e cognome degli assassini di D'Antona e dei nuovi brigatisti" perchè, "essendo gli amici degli assassini suoi elettori, non si vuole privare di voti alla vigilia delle elezioni". Per rilanciare infine, dopo gli scontri di Genova e una

serie di bombe anarchiche, con parole non proprio concilianti: "Non penso che Violante abbia a che fare con gli attentati, ovviamente, ma dovrebbe pesare le parole, poichè, la sua tradizione del recente passato, quella comunista, È ancora per molti sinonimo di violenza e di terrorismo. Era comunista Violante, sono comuniste le Brigate rosse, sono forse comunisti quelli che mettono le bombe".
E un giorno che su An erano arrivate nuove perplessitàdall'estero, rispose: "L'unico a discriminarci nel 1994 fu un ministro belga poi accusato di pedofilia. Non piacere ai pedofili non ci dispiace più di tanto. Meglio non darci fastidio: chi lo fece ebbe un destino meschino".
E' una fissa, questa del "vindice". Ricordate la dotta spiegazione di Cossiga? "Lo iettatore È colui che porta male agli altri, il menagramo È chi lo porta agli altri e a s,, il vindice È dotato della capacitàdi maledire gli altri". Lui ogni tanto se ne serve per dare ("goliardicamente", dice) un brìvidino a chi gli sta nel gozzo o a certi giornalisti impenitenti, come chi scrive: "Attaccarmi

non porta bene. Tutti quelli che l'hanno fatto sono usciti di scena. L'uomo che mi accusò ingiustamente sul Coni, Gianpaolo Cresci, Nino Andreatta... Lo sapeva che il giorno prima di avere un coccolone mi aveva attaccato?".
Mancato il sogno di dirigere il "Corriere della Sera", la sua passione È manganellare i giornalisti. Una volta, sul "Secolo d'Italia", se la prese con le "vecchie tardone" e i cronisti "efebi e calunniatori". Un'altra diede del "rimbambito" a Indro Montanelli accusandolo, roba da non credere, di "stare dalla parte dei centri sociali". Il massimo di s, lo diede, però, manganellando Alessandra Mussolini, subito dopo la batosta del 1996 in cui lui aveva perso anche lo scontro diretto all'uninominale con Willer Bordon. Lei (implacabile): "C'È un'oligarchia nel partito che appare staccata dalla base. Fini deve ascoltare meno le persone che sono state bocciate. E' la

sovranitàpopolare che decide". Lui (sarcastico): "Oligarca io? La Mussolini farebbe bene a rileggersi Marx. Aveva ragione quando scriveva che la storia si ripete in farsa. Chi era in periferia non ha avuto un collegio supersicuro come, per un omaggio alla storia, s'È fatto a Napoli. Io mi sono iscritto al Fronte della gioventù e per molti anni ho distribuito volantini; altri, utilizzando il cognome, si sono iscritti alla Camera dei deputati direttamente nel 1992". Lei (fremente): "Si vergogni!". Lui (velenoso): "Io non sono una starlette fallita, non ci sono in giro foto in cui compaio nudo". Lei (avvelenata): "Si vergogni". Lui (petulante): "Parla tanto ma anche lei È stata sconfitta da Bassolino che ha affrontato con il suo noto stile oxfordiano: "a Bassoli'!'. Anzi, se vuole venire a rifarci il verso...".
La sera avevano già fatto pace. Se c'È una cosa che ad "Aigor" va riconosciuta, infatti, È che le sue collere, improvvise e devastanti come un tornado caraibico, passano abbastanza in fretta. E sono seguite spesso da un biglietto autografo che È il "suo" modo di chiedere scusa: "Buono per un vaffanculo". Chi lo riceve ha diritto a incontrarlo in Transatlantico, per strada o ovunque e dirgli: "Maurizio, vaffanculo!". E lui incassa. Chapeau.

<BIBLOS-BREAK>Giancarlo Gentilini
Spara spara Trinchetto
Padova? Per carità! "LÀ ci sono solo via Anelli, gli extracomunitari e tutte le porcherie del mondo." Era la fine di luglio 2005 e il vero sindaco di Treviso Giancarlo Gentilini (sulla carta È vicesindaco, ma solo perchè, dopo due mandati non poteva più essere rieletto) offriva al "Corriere del Veneto" un'altra prova del suo genio. Riuscendo in un colpo solo a offendere i padovani e guadagnare l'ostilitàdei suoi tifosi nei confronti dei calciatori del Treviso, costretto dalla mancanza di strutture a giocare in A solo chiedendo ospitalitàalla cittàvicina. Cittàche, avendo per sindaco il diessino Flavio Zanonato, considera un fortilizio bolscevico.
Raggiunto dalla notizia che sarebbe stato querelato, sbarrò gli

occhi stupito: ma come: se l'erano presa? E in attesa di chiedere scusa con una letterina dolce dolce, sbuffò: "Cosa dovrei fare io: querelare quelli che dicono che Treviso È razzista?". Mai accettato, lui, l'accusa di razzismo. Che male c'È a dire che i clandestini andrebbero "portati via coi vagoni piombati"? O che gli extracomunitari che con il conforto del vescovo avevano occupato il sagrato del duomo di Treviso perchè, nessuno dava loro una casa, erano "gente che a casa sua era inseguita dalle gazzelle e dai leoni"? Proprio così disse: "Questa gente a casa sua era inseguita dalle gazzelle e dai leoni, la nostra civiltàÈ superiore a quella del deserto. A Treviso non vogliamo la casbah, gli immigrati annacquano la nostra civiltà, rovinano la razza Piave. Dietro i marocchini c'È una cospirazione bolscevica". Non bastasse, aveva ripreso uno dei temi usati contro gli immigrati italiani dal razzista svizzero James Schwarzenbach sul rifiuto delle "braccia morte" intimando: "Le donne e i bambini devono ritornare a casa, hanno profanato il duomo e violato la legge, non entreranno mai più nei bandi pubblici, stanno commettendo un reato e noi non siamo lo stato della formaggella e della mortadella". E oplà, aveva incassato un altro titolone sui giornali. Rasso

dando la sua immagine di uomo a due facce. Amatissimo dai leghisti, che lo adorano quando spara cose tipo: "Io a Treviso ho portato in galera le donne con il burqa: le voglio vedere negli occhi le mie donne, desidero che mostrino l'ombelico". E disprezzato dagli altri, che lo considerano una macchietta protagonista di episodi leggendari (come l'inaugurazione della piscina comunale, che celebrò togliendosi la pancera e tuffandosi vegliardo sotto gli occhi sbigottiti delle altre autorità) che attutiscono nel ridicolo certe parole così violente che in bocca a una persona seria sarebbero spaventose.

"Da articoli come i suoi sale l'odore di un allevamento di maiali" si È visto scrivere un giorno Francesco Jori, del "Gazzettino", reo di aver firmato un pezzo critico. Poteva querelarlo, si È messo a ridere. Inutile arrabbiarsi: così È fatto, Giancarlone. A

prenderlo sul serio fa la parte di un osceno xenofobo razzista, a prenderlo sul ridere quella di Capitan Trinchetto, che nei Caroselli le sparava così grosse che saliva un coro: "CalacalaTrinchetto!". Buon per lui, non lo prendono sul serio mai. Men che meno quando tuona, come fece nel settembre 2005 all'annuale adunata di Venezia, cose così: "Se dovessero vìncere le sinistre gli extracomunitari dilagherebbero a casa nostra. Anche alcuni parroci, del resto, vogliono aprire le porte all'isiam. Vanno redenti. C'È un Vangelo, ma c'È anche un secondo Vangelo più forte, È quello di Gentilini: tolleranza doppio zero". Chiuso il vecchio secolo difendendo contro tutti Joerg Haider ("E' un mio allievo: il suo antisemitismo È un'invenzione delle oche europee e di una sinistra bieca e bolscevica"), apre il nuovo dicendo, a poche settimane dalle elezioni già vinte dal Polo nei sondaggi, che gli ulivisti "sono nel braccio della morte e aspettano solo il colpo così, sulla coppa come si fa coi conigli". Sortita poi bonariamente corretta con la precisazione che si trattava d'un "linguaggio colorito" e che comunque quel modo di uccidere "non fa soffrire i conigli".
Poche settimane e torna in prima pagina sparando sui giocatori del Treviso, che sono scesi in campo con la faccia tinta di nero per solidarietàverso Oluwashegun Omolade, un calciatore nigeriano insultato dai tifosi la domenica prima. Retrocessi sì, ma con onore. Non per lui: "Il detto veneto recita: rossi di rabbia e neri di vergogna. Ecco, i giocatori hanno ben rappresentato la vergognosa annata della squadra retrocessa per colpa loro". "Sono fiero di essere di Treviso e voi siete invidiosi perchè, nelle vostre cittàdi merda ci sono solo marocchini e albanesi," raglia un anonimo sul sito internet dei tifosi a nome del Fronte montelliano. "Qua il grande Gentilini ne ha spazzati via un po', quindi andate a cagare e state muti che avete perso le elezioni e adesso vi mangiamo vivi! Un grande saluto ai camerati di Treviso e al duce

Gentilini." Gli Ultras Treviso confermano ricordando il nero già

costretto ad andarsene l'anno prima: "Siete solo quattro comunisti del cazzo. Omolade vattene o fai la fine di Pelado! Per sempre fascista. Fino alla morte mentalitàultras a modo nostro!". "SuperG" lo chiama "La Padania". E racconta della notte in cui si gettò con la sua Thema, sull'anello stradale delle mura, all'inseguimento di un giovanotto e della fidanzatina, per superarli e bloccarli mettendosi di traverso manco fosse l'ispettore Callaghan: "Correva molto più dei cinquanta orari, lo tallonavo e ho visto bene il tachimetro". Ciò detto, si lucido la stella che metaforicamente porta sul petto da quando venne ribattezzato come "il Sceriffo" ("ma no xÈ vero, mi digo sempre che vojo esser 'lo' sceriffo: son laurea' in legge, ciò") e ridacchiò: "Aveva fatto i conti senza di me: il sindaco non si sa mai dove sia o cosa faccia: io sono dappertutto e in qualsiasi momento".

In giro per i cantieri a controllare che i lavori siano fatti bene, in giro per gli incroci pericolosi a dipingere teschi che spaventino gli spericolati, in giro per gli uffici a verificare che gli sportelli funzionino. Il guaio È che "SuperG", sordo alle raccomandazioni dei suoi, parla. E quando parla straparla. Un giorno sbuffa a un convegno su Giovanni Comisso: "Va ben, può darsi che non gli sia dato molto spazio ma el gera un reci¢n". Un altro se la prende con gli zingari: "Tornino nel Montenegro o nella ex Jugoslavia. Qui non li voglio. La maggior parte dei furti sono fatti da minorenni e donne incinte nomadi e quindi tutti gli arrivi improvvisi potrebbero far crescere la microcriminalità". Un altro ancora si sfoga contro i meridionali e i rossi: ("Siamo pieni di gente con permessi di soggiorno avuti a Palmi, Napoli, Bari e Bologna. Se li riprendano") o propone cose così: "Per far esercitare i cacciatori potremmo vestire gli extracomunitari da leprotti. Tin. Tin. Tin".

Per non parlare della volta in cui, infischiandosene delle perplessitàdella "Tribuna", si lanciò in quella che chiama la "bonifica" del parco davanti alla stazione: "Era domenica e ho visto decine di negri seduti sulle spallette del ponte, altri

sulle panchine e sacchetti e zaini attaccati a penzoloni ai rami. Non tollero che Treviso sia terra d'occupazione". Detto fatto, ordinò di rimuovere le panchine e di conficcare nei muretti degli spuntoni: "Un sedere umano lì non siederàpiù".
Testardo, tormenta tutti con il suo amore per il mulo: "Molto meglio del cavallo. Da alpino mi attaccavo alla coda e mi tirava su: bastava scansare le... Va ben, avete capito". Si lascia coinvolgere nelle iniziative più estrose, come recitare per beneficenza nei panni del sior Todaro brontolon. Inciampa in gaffe spettacolari, tipo quella che fece all'apertura della sede trevisana di Ca' Foscari quando, stretto tra il rettore e il vescovo, fu sentito

dire: "Me par da esser Cristo fra i dò ladroni!". Da vita a leggende metropolitane che, vere o forzate, verranno tramandate per generazioni. Valga per tutte il suo incontro col console Usa, chiuso con un sonoro: "Mi saluti Clinton e gli dica che, se gli servono consigli, son qua".
Anticomunista viscerale, praticamente considera Berlusconi, la Thatcher e Storace delle pappemolli: "Sempre odiati, io, i rossi. Li chiamo ancora bolsceviehi. Anche in consiglio comunale. Gli ho detto: se siete seri 'cavate' la falce e il martello. Finchè non lo fanno: bolsceviehi. Ho le mie idee e le porto all'estremo. Costi quel che costi. Non È che ho velleitàdi fare il deputato. Neanche se mi dessero un miliardo ci vado, in Parlamento. Alpino sono, alpino resto". Fino al punto di ribellarsi, qualche anno fa, all'ordine di Umberto Bossi agli amministratori locali leghisti di non riconoscere più i prefetti: "Mai, ho giurato fedeltàalle leggi dello stato: Finchè le leggi sono queste obbedisco a queste. Punto e basta". Quando gli ordinò di mettere la camicia verde, lo mandò a quel paese: "Sono un alpino. Ho già il cappello verde da alpino, lo stemma verde dell'alpino e un fazzoletto biancorossoverde dell'Italia. Sono un federalista convinto. Ma italiano e tricolore. Se sento l'Inno di Mameli mi metto sull'attenti. E sento un brivido nella schiena. A tutti noi alpini vengono i

brividi". Sintesi finale: "Non voglio essere un sindaco murales, io". Prego? "Go dito che no vojo eser un sindaco murales." CioÈ? "Che non voglio essere pitturato politicamente! Me ne frega altamente della politica, a me."
Un leone si sente: "El leon de Ca' Sugana". Così convinto del ruolo da far dipingere il felino marciano nel murale del nuovo acquedotto, svelano i maligni, con il suo profilo. Così focoso nella divisa di sceriffo contro "efebi, putane, grigi e recioni" (i "grigi", per la curiositàdei lettori, sarebbero i marocchini, "n, bianchi n, neri") da minacciare offensive bellicose: "Abbiamo già combattuto due guerre contro le invasioni, siamo pronti alla terza". Così indifferente alle accuse di razzismo da spiegare: "Io gli immigrati li schederei a uno a uno. Purtroppo la legge non lo consente. Errore: portano ogni tipo di malattia. Tbc, Aids, scabbia, epatite...".
L'unica cosa sulla quale chiude un occhio sono le lucciole di colore. Per rimpianto: "Non avrei pregiudizi se riaprissero i casini: mi ricordo in gioventù di certe creole, certe mulatte... Da perdere la testa". Per filosofia di vita: "Che vuole, le prostitute sono le naviscuola dei giovani!".

<BIBLOS-BREAK>Enrico La Loggia
Il riposo del dobermann e il gigante dell'Etna
Lui e Pisanu, concesse magnanimo il caro Cavaliere mentre preparava la lista del suo governo, "aspirano a comode poltrone e saranno giustamente valorizzati". Parole d'oro. Avuta la sua, di ministro per gli Affari regionali, Enrico La Loggia il Minore si accomodò, posò la testa sul bracciolo, si sistemò la retina sui capelli perchè, non si scomponessero e si addormentò. Ogni tanto andavano a svegliarlo: "Richetto! Richetto, vuoi dichiarare qualcosa alle agenzie?". Lui si scuoteva, si stropicciava gli occhi, sparava due o tre colpi sui comunisti, faceva un giro di trombetta in onore di Berlusconi e si abbandonava nuovamente al sonno.
Un riposo meritato. Prima di stendersi per un lustro di

pennichella (quando i "saggi" della destra salirono a Lorenzago per decidere la nuova forma federale fecero un pensierino a portarselo dietro, dato che discutevano di regioni, ma non se la sentirono di destarlo), La Loggia aveva trascorso anni e anni senza chiudere occhio. Ringhiando contro tutti quelli che passavano nei dintorni di Berlusconi con tale veemenza da rischiare che qualcuno lo sfidasse a un duello cavalieresco nel cortile dietro la chiesa delle carmelitane. Rischio già corso dal nonno, Enrico La Loggia il Maggiore. Che un giorno lanciò il guanto ad Achille Starace, reo di avere detto un mucchio di insolenze sugli amici di Giacomo Matteotti.
Cortesissimo e formalissimo e irritabilissimo come il conte de LarilliÈre che nella Francia della Restaurazione era diventato il terrore di Bordeaux assassinando a duello chi gli veniva in uggia Finchè non trovò uno che ammazzò lui il nostro Enrico non ha perso occasione per attaccare gli avversari. Mostrando una tale dedizione all'uomo che riconosce come suo padrepadrone e una tale ferocia contro i suoi nemici da ricevere, da Francesco Merlo, il soprannome di "Dobermann del Cavaliere".
Un dobermann in gessato. Col panciotto, i polsini e la po

chette e tutta la ricercatezza d'un siciliano attentissimo alle forme. Uno che se potesse si metterebbe pure la guarnacca e la zimarra e l'ungherina per recuperare l'eleganza maestosa del Seicento e del Settecento. Che se vuole un tweed lo compra solo dove la stoffa si paga a peso. Se desidera una cravatta o una camicia può concepire di acquistarla solamente nel negozio di Natale Pastorino, che fu per decenni Yarbiter elegantiae dei palermitani con la fissa della sciccheria british. E se deve dare un giudizio su una persona che stima dice: "E' uno di stoffa inglese".
Nella sua prima vita, quella in cui esaurì la dotazione personale di dolcezza e soavitàe mitezza dorotea avuta dal buon Dio, Enrico il Minore era un democristiano acquoso e molto moderato. Lo chiamavano "Richetto 'u babbiuni" perchè, era proprio un bravo

figliolo. E tutti facevano: "Guarda Richetto quant'È equilibrato!". Lui, avrebbe raccontato anni dopo nella stagione ringhiante, ci soffriva: "Dicevano 'equilibrato' per dire 'troppo equilibrato'. In realtàmi portavo sulle spalle la zavorra della vecchia De che non mi permetteva di esprimermi. Adesso, finalmente mi sento libero".
Una zavorra, sia detto per inciso, non spiacevole da portare. Cresciuto avendo come compagno d'asilo Leoluca Orlando Cascio, del quale sarebbe stato amico e assessore al Patrimonio ai tempi della "Primavera palermitana" ("Rompemmo dopo una lite notturna finita alle 5 di mattina"), Enrico si iscrisse al club del potere da ragazzo, frequentando il liceo Gonzaga insieme allo stesso Leoluca, Francesco Musotto (che diverràpresidente provinciale forzista) e i gemelli del ministro Attilio Ruffini. Tutti figli degli uomini che contavano nella Sicilia d'allora. Abituati da subito ai piccoli lussi e alle piccole prepotenze di chi poteva permettersi d'essere a volte accompagnato a scuola dall'autista. E’ lì, al liceo, che conosce la futura moglie. Si chiama Marilena Woodrow e appartiene a quella colonia inglese dei Whiteker e dei Woodhouse che, a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento, contava in Sicilia cinquemila anime e dal vitigno "grillo" tirò fuori il Marsala in alternativa al Porto, e controllava buona parte delle zolfatare, che allora erano le prime al mondo, e costruì la chiesa anglicana davanti all'hotel delle Palme uguale alle chiesette sparse per l'Inghilterra facendo arrivare la pietra arenaria dal Devonshire. Insomma: un'aristocratica di stoffa inglese. L'ideale per il rampollo di una delle più potenti stirpi politiche siciliane in cui a ogni Enrico segue un Giuseppe, a ogni Giuseppe un Enrico.
Il primo a mettersi "al servizio della collettività", come si usa dire tra i La Loggia, fu in realtàun Gaetano, che arrivò a fare il ministro sotto i Borbone, ed era fratello del primo dei nostri Giuseppe, il bisnonno del Minore, che aveva un mulino a Cattolica, Agrigento. Il primo a conquistare Roma fu però Enrico il Mag

giore, figlio del mugnaio. Liberale socialisteggiante alla Nitti, promosse la formula cooperativa delle "affittanze collettive", venne eletto deputato e fu sottosegretario nel gabinetto di Luigi Facta, crollato sotto la Marcia su Roma. Antifascista radicale, dopo aver sfidato Starace se ne tornò in Sicilia rifiutando di occuparsi di politica fino al termine della guerra, quando diede una mano agli Alleati in stretta collaborazione con il Pci. Ripristinata la democrazia, gli chiesero di rientrare nella mischia. Rispose di no. Intellettuale raffinato, spese la sua intelligenza e il suo prestigio nella stesura dello statuto di autonomia e in particolare dell'articolo 39, quello sui contributi dello stato a risarcimento dei danni venuti alla Sicilia dall'Unitàd'Italia. Dopodich, lasciò tutto lo spazio al figlio Giuseppe, che per molti storici siciliani non valeva la metàdel padre ma credeva il doppio nel potere e arrivò come dici due volte alla presidenza della regione e quattro a Montecitorio.
LÌ stava, Enrico il Minore: nella scia del babbo. Ben dentro la Democrazia cristiana per la quale, dopo l'esperienza in comune, si candidò nel 1992 alla Camera. Trombato. E trombato malissimo, per un La Loggia. Fu lì che litigò con Leoluca Orlando: "Gli dissi: non posso più accettare il tuo peronismo".
Cercando un nuovo leader che non fosse così egocentrico e vanitoso e assolutista, trovò dunque Berlusconi. Meglio, fu il Berlusca a trovare lui: "Un bel giorno telefonò. Luì, in persona. Rispose mio figlio più piccolo e ci sembrò uno scherzo". Salì a Milano per un colloquio. Amore a prima vista. Da allora, dedicò la seconda vita alle nuove missioni, che sono due. La prima: esaltare le doti, la bontà, la preparazione, la bellezza e la statura del Capo. La seconda: azzannare chi mette in dubbio le doti, la bontà, la preparazione, la bellezza e la statura del Capo.
Nel perseguimento della prima, ha toccato vette che manco Messner. Un giorno, ha raccontato Aldo Cazzullo, "lo accostò al sole in una complicata metafora dove il Polo era 'un magnifico sistema solare' con 'pianeti enormi quanto Giove' e altri piccolissimi come Mercurio. Ecco: Forza Italia È Giove". Un altro, la mattina in cui

giurava come ministro, ribadì la proposta di "contare gli anni a partire dall'inizio dell'era berlusconiana" così come avevano fatto i francesi dopo la Rivoluzione. Nei dettagli non entrò. Ma c'È chi giura che avesse già in mente il nome dei mesi.
Il meglio, però, l'ha dato appunto quale cane da guardia del Cavaliere. Vi ricordate cosa fece nei giorni in cui il Senatùr terremotava il primo governo polista? Lanciò un sospetto pesantissimo: "E se Bossi avesse trovato un modo immorale e forse illecito di finanziare il suo partito?". Spiegò: "Da tre mesi, con cadenza settimanale, spara contro la maggioranza e ogni volta la Borsa e la lira subiscono contraccolpi". Ringhiò: "Mettiamo che

la sera prima preavverta alcuni suoi amici che il giorno dopo scatteràl'attacco. Questi suoi amici, in contatto con alcuni gruppi di speculatori italiani o stranieri, danno il via alla manovra: basta vendere una certa quantitàdi azioni di societàquotate in Borsa e attendere che, dopo la sparata di Bossi, il mercato traballi, facendo precipitare il valore delle stesse azioni per poi riacquistarle a un prezzo più basso e per una quantitàmaggiore. Chiunque fosse al corrente delle iniziative del Senatùr potrebbe vendere cento milioni di azioni, intascare i quattrini la sera e ricomprare le stesse subito dopo per la metàdel valore".
"Scusi, ma si rende conto della gravita della sua ipotesi?" gli chiese Felice Cavallaro. "Teme di essere nella stessa maggioranza con..." "Con un mascalzone" concluse glaciale Enrichetto, ignaro che pochi anni dopo avrebbe rovesciato l'opinione sul "mascalzone" sostenendo che "la Lega di Bossi rappresenta un soggetto politico affidabilissimo". L'Umberto, che con gli insulti È un altro che non va leggero, fece spallucce: "Quello si chiama La Loggia, no? Il nome dice tutto". E la chiuse lì.
Ogni tanto, qualcuno se la prende. "Se c'È un vero pericolo per la democrazia italiana, questo si chiama Francesco Cossiga. Abbia il coraggio: si dimetta da senatore a vita e affronti il giudizio degli elettori," disse nei giorni in cui l'ex capo dello stato

consentiva con l'Udr la nascita del governo di Massimo D'Alema. Il senatore a vita replicò con una bastonata terrificante: "Su La Loggia non rispondo. Non È mia abitudine bastonare i servi al posto del padrone".
Quanto a Romano Prodi, un giorno che al Senato stava seduto sul suo scranno di presidente del Consiglio e non ne poteva più di sentire Enrichetto elencare tutte le manchevolezze e gli errori e le inefficienze e i crimini e le aberrazioni del governo, fu beccato dalle telecamere mentre sibilava esausto a bassa voce: "Ma vaffanculo...". Al che lui presentò una seriosissima interrogazione parlamentare in cui "Sua Eccellenza il presidente del Consiglio" era pregato di confermare "se rispondesse al vero che in data... nell'aula... innanzi alle autorità... mi abbia mandato "aff anculo' ".
Rotte le barriere inibitorie dei tempi in cui era un "babbuini", arrivò a dire, con britannica galanteria, che Indro Montanelli era "giunto al tramonto della vita e anche delle capacitàintellettuali del suo cervello". Ha randellato i popolari e i giudici e i "comunisti, perchè, io continuo a chiamarli così". E si È issato impavido e furente mille volte lanciando al cielo il suo grido d'allarme prediletto: il golpe. I magistrati rinviavano a giudizio Berlusconi per il caso Ali Iberian e i 10 miliardi finiti a Bettino Craxi? "Così si va verso la dittatura!" La mozione della sinistra contro Mancuso? "E’ un attentato alla Costituzione." La legge sulla "par condicio"? "E’

in corso un vero e proprio golpe." Il massimo lo diede quando la sinistra propose di adottare, in tema di conflitto di interesse e di blind trust, la stessa identica legge in vigore negli Stati Uniti di Reagan, Trump e Perot: "E’ un esproprio proletario!".
Il suo nemico prediletto, per un certo perìodo, fu Oscar Luigi Scalfaro. Un giorno che quello aveva incontrato ed elogiato i sindacati, gli mandò una lettera spalmando odio e disprezzo con tutta l'untuositàformale di cui era provvisto: "La prego, signor presidente della Repubblica, conservi la consapevolezza che anche

la sua massima carica È un patrimonio influente sull'opinione pubblica. E non È opportuno rischiare che crei contrapposizioni: un suo gesto, una sua parola, un suo incontro, una sua telefonata fanno opinione, spingono a condividere o a criticare".
Ogni riga, ogni parola, ogni virgola era pura perfidia. Al punto che si dissociarono non solo l'allora presidente di Palazzo Madama Carletto Scognamiglio ma perfino un falco come Cesare Previti. Punto sull'onore, s'impennò: "Sono libero di dire quello che voglio, anche fesserie, se credo". "Ma chi È lei per spiegare a Scalfaro il mestiere di capo dello stato?" gli chiesero. E lui: "Sono un cittadino, sono un docente di Diritto pubblico, sono un parlamentare e sono, se mi permette, un La Loggia". Quando sembrò che Silvio avesse fatto pace con il Colle, fece intendere tuttavia che chissà, forse, a certe condizioni... "Se Enrichetto vuole dare una proroga a Scalfaro vada a dirlo ai siciliani, che sapranno riconoscere l'amico del nemico della Repubblica," saltò su Filippo Mancuso. Lui non fece una piega: "Megghiu u tìntu provatu ca u bonu a provari". Meglio un cattivo provato che un buono da provare.
"Un giorno vorrei fare il ministro degli Interni. O della Giustizia," confidò un pomeriggio su un divano del Senato. "Perchè proprio quello?" gli domandò "Panorama". "Perchè È la migliore postazione per combattere la mafia, il massimo degli obiettivi per un siciliano." Poche settimane e saltò fuori un'intercettazione di Pino Mandalari, pubblicata da Marco Travaglio nel libro // pollaio delle libertà. Dove il commercialista di Totò Riina esulta: "Dico una sola cosa: Forza Italia... Io mi sono fatto la coccarda... Io porto il candidato al Senato Fierotti, un uomo meraviglioso... Votate tutti Berlusconi nella lista di Forza Italia nella terza scheda... Per il Senato il nostro candidato È La Loggia, rapporti ottimi, ci siamo incontrati qua a Palermo... Forza Italia! Una vittoria strepitosa, bellissima, tutti i candidati amici miei, tutti eletti! Sono soddisfatto al mille per mille".
Lui disse che era solo una vendetta, un'infame montatura, una carognata fatta filtrare ad arte da un potere giudiziario "che ha

sopraffatto il potere esecutivo e legislativo alla faccia di Montesquieu", spingendosi fino ad assicurare che "Forza Italia È na
149
ta per far la guerra alla mafia". L'inchiesta, non trovando riscontri, gli diede ragione. E lui potÈ tornare finalmente alle sue due occupazioni preferite.
La prima È mandare ai colleghi messaggi pii e costruttivi come quello in cui, ricordando come il sacramento della cresima gli sembrasse "trascurato" tra i credenti, chiedeva di "conoscere quanto lo sia anche nelle nostre file", dato che si tratta "di uno dei sacramenti più importanti, che promuove i cattolici battezzati a cattolici militanti". La seconda È sondare dentro se stesso: raccontano infatti che lui abbia la certezza, confidata solo agli amici più stretti, di essere una specie di sensitivo in rapporto diretto con l'Etna. O meglio con Encelado, il figlio di Urano e di Gea che Zeus, preso da un'incontenibile collera, seppellì con l'aiuto di Atena sotto il vulcano.
Se Encelado fischia, Richetto fischia. Se sospira, Richetto sospira. Se brontola, Richetto brontola. Va da s, che, con un rapporto di tal fatta con le forze della natura e degli inferi, non È mica facile per un gigante di fuoco, sia pure mignon e riccioletto e democristiano, contenere l'ira. Quando erutta, erutta.
Coinvolto nelle confessioni di Calisto Tanzi, che dopo l'arresto disse di avere "attivato anche La Loggia perchè, intervenisse sul ministro Alemanno, altresì, provvedendo a finanziare La Loggia attraverso una consulenza legale conferita dalla Parmalat S.p.A.", smentì sdegnosamente. E tornò a sonnecchiare sulla sua poltrona ministeriale per scuotersi un paio di volte soltanto in occasione delle regionali del 2005. Prima per annunciare, forse imbeccato in sogno da Encelado, che grazie alla candidatura di Nichi Vendola la sinistra in Puglia aveva già perso: "Credo che il centrodestra ne verràavvantaggiato. E molto". Poi per dire che la catastrofe destrorsa aveva una motivazione precisa: "L'elettorato È stato

distratto dalla morte del papa". Una sortita che gli guadagnò una bacchettata dell'"Osservatore Romano" : "Tra il profluvio di dichiarazioni più o meno pertinenti un'affermazione in particolare lascia sconcertati. E' del ministro La Loggia il quale, tentando di spiegare i motivi della sconfitta...".
150
<BIBLOS-BREAK>Ignazio La Russa
"A fozza di cumannari si futti"
"Fascista!!!" "Oh! Finalmente qualcuno che me lo dice!" rispose beffardo Ignazio Benito Maria La Russa, quel giorno dell'ottobre 2005 in cui i manifestanti che assediavano Montecitorio contro la riforma Moratti gli urlarono l'amato insulto. Sempre piaciuto, a lui, quel marchio. Un tempo, quando glielo gridavano al consiglio regionale lombardo, rispondeva: "Grazie, siete degli adulatori." Aveva allora, rivela la sorella Emilia, un pastore tedesco di nome Schranz. Un cane camerata e ardito: "Alla lettera 'e' rizzava le orecchie, al 'com...' aveva già i denti digrignanti e prima che 'Gnazio finisse la parola 'compagni' aveva già preso ad abbaiare come un ossesso contro i nemici".
Poi, ha raccontato Tiziana Abate sul "Giorno", cambiò tutto. Defunto il lupo picchiatore e squadrista, gli subentrò un monumentale bobtail moderato, europeista e borghese di nome Flash che "alla parola 'comunisti' scodinzolava incosciente, al nome 'D'Alema' uggiolava felice e a quello di 'Veltroni' si accucciava addirittura sul parquet". Prova provata che anche il padrone, il quale pochi anni fa ghignava "d'ora in poi niente olio di ricino, passeremo direttamente al Guttalax", parlava del delitto Matteotti come di "un episodio decisamente non bello" ("Ma sulle modalitànon mi esprimo: sono un lettore, non uno storico") e si faceva fotografare con Riccardo De Corato tra le bandiere di Ordine nuovo alla commemorazione di Mussolini o con il braccio teso nel saluto romano al matrimonio di Viviana Beccalossi, ha messo il pizzetto a posto. Al punto di apparire in sogno a un diessino milanese, un certo Alberto Mazza, che raccontò di avere avuto in dono i numeri giusti per vincere 250 volte la posta, "peccato averci messo solo

mille lire per la scarsa fiducia nella conversione dei postfascisti".
Certo, gli capita di confidare ancora l'invidia per "chi È vissuto in momenti più cruciali della storia quando le proprie scelte non potevano che essere nette", come se in qualche modo gli pesasse

l'aver deposto le armi (metaforiche) del conflitto frontale. E non si tira indietro se l'agganciano, come ha fatto Claudio Sabelli Fioretti, sul tema del suo rapporto con le nostalgie littorie del fez e dell'orbace: "Io parlo con orgoglio del mio fascismo. Piaccia o non piaccia È finito nel 1945. Ma la necessitàdi vedere la storia diversamente era uno dei motivi forti della nostra azione politica".
E a chi gli obietta che di questo distacco analitico e severo verso il Ventennio, negli anni in cui il Msi urlava "Boia chi molla", non ci eravamo accorti, risponde: "I fascisti erano tutti criminali e bastardi. L'unica reazione era dire: bastardi siete voi. Ma tra noi c'era una profondissima rivisitazione critica del fascismo. Per esempio sull'aspetto delle leggi razziali. Non abbiamo aspettato certo Fiuggi per cominciare a pensarci". Quanto a Benito Mussolini (con la nipote Alessandra i rapporti non sono altrettanto buoni, se È vero che lei lo ha ribattezzato "Ignazio La Truffa") l'ultima e definitiva parola l'ha detta nel 1994: "E' il personaggio storico che preferisco. Ma sottolineo: storico".
Per rendere storicamente omaggio al Duce, dopo la vittoria elettorale del 2001, decise così di trasformare una cena di gala in occasione della mostra sul Caravaggio nella festa di compleanno più bella di tutta la sua vita. E la sera del 17 luglio dell'era berlusconiana si trovava sulla porta laterale di Palazzo Venezia ("la stessa per cui Claretta Petacci guadagnava le sale dell'appartamento Cybo e le nicchie dove il Duce trovò requie alle ambasce dell'ulcera" precisò Aldo Cazzullo) ad accogliere il bel mondo della destra al potere, immortalato in un servizio fotografico su "Dagospia.com". E c'erano Vittorio Sgarbi e Rosy Greco, Mario Baldassarri e Daniela Garnero (fu) Santanch,,

Fabrizio Del Noce ed Elisabetta Finocchi. E tutti in coro: "Buon compleanno, 'Gnazio!". Scoppiato il putiferio, Francesco Merlo si chiese se la nuova moda inaugurata da chi "pensa di entrare nella storia montando il destriero del Gattamelata" avrebbe spinto la nuova destra a festeggiare "i battesimi al Battistero di Firenze, le lauree al Pantheon, i diplomi sull'Altare della Patria, il debutto delle diciottenni dentro La Primavera del Botticelli, l'addio al celibato tra Les demoiselles d'Avignon di Picasso".
Lui, "Mefisto" (soprannome avuto in dono da Almirante), si stizzì assai: se ho commesso un errore, disse, È stato quello di non avere previsto che la presenza di parlamentari di ·n a Palazzo Venezia "avrebbe facilmente creato ingiustificate polemiche e considerazioni che ritenevamo sepolte dal tempo e dalla storia". "Facilmente," ma non lo sapeva.
Quando gli annunciarono che no, non sarebbe entrato come ministro della Difesa nel secondo governo Berlusconi, fece spallucce: "Francamente, per quanto io possa essere presuntuoso non mi posso paragonare ad Antonio Martino: lui conosce il mondo,

la Nato, ha rapporti... E' meglio lui di me, in questo campo". Era contento piuttosto, spiegò, per la nomina a capogruppo alla Camera: "Con Fini al governo, dì fatto, più in alto di me nel partito non c'È nessuno". Numero uno nel "suo" mondo. E c'era nella confidenza tutta la storia politica, umana e familiare, di un uomo che alla maschia mammella missina si attaccò quando ancora era in fasce.
Potete dunque immaginare quanto gli sìa pesato, nel luglio 2005, essere defenestrato da Fini dalla carica di vicepresidente esecutivo. Decisione accettata con l'umiltàdi un valletto prono davanti all'imperatore: "Ribadisco l'assoluta fiducia nelle sue decisioni".
Difficile ribellarsi. Due giorni prima, al bar La Caffetteria, era stato registrato da Antonio Calitri, un giovane cronista del "Tempo" mentre diceva a Gasparri e Matteoli che il capo era a pezzi: "E' malato: non lo vedete che È dimagrito, gli tremano le

mani. Non so di che tipo di malattia si tratti, ma o guarisce o sono guai. Non possiamo permetterci di affrontare una campagna elettorale con Fini in queste condizioni". Non bastasse, aveva rincarato: "Sul partito unico non possiamo far fare le trattative a Gianfranco. Non È capace. Quelli gli telefonano, gli dicono che vogliono togliere quello e mettere quell'altro, e lui dice sempre di sì". Fosse stato ancora vivo il padre, morto da pochi mesi, gli avrebbe spezzato il cuore.

Antonino La Russa era un avvocato di Paterno, vicino a Catania: "Capo degli universitari del Guf, segretario del Fascio a 22 anni nel suo paese, volontario nella guerra mondiale, fondatore del Msi in Sicilia, federazione di Catania. Fascista fascista. Ha fatto il deputato per sei legislature. Ha smesso quando mi sono candidato io". Salì a Milano nell'immediato dopoguerra, ha ricostruito Giancarlo Perna sul "Giornale". Era "al seguito di Michelangelo Virgillito, altro paternese o come accidenti si chiamano, finanziere d'assalto, notissimo negli anni cinquanta. Costui era un nababbo di pochi scrupoli che si scaricava la coscienza con pie donazioni. Celebre la sua offerta al Duomo di Paterno di una statua d'oro della Madonna. Come tutte le ricchezze siciliane emigrate in Lombardia, anche quella di Michelangelo era chiacchierata".

Antonino, spiegava il quotidiano senza ricevere smentite, "aiutava il compaesano negli affari. Quando Virgillito morì, divenne l'amministratore dell'eredità. E qui comincia la curiosa storia d'un patrimonio rimasto sostanzialmente unitario fino a oggi, in cui man mano sono subentrati altri imprenditori, tutti siciliani, e dietro al quale, come un nume tutelare, c'È sempre stato La Russa padre. Negli anni sessanta l'impero passò a Raffaele Ursini che, secondo voci incontrollate, sarebbe stato il figlio naturale di Virgillito".

Figlio o no, ciò che È certo È che don Raffaele, un calabrese che Scalfari e Turani definirono in Razza padrona "furbo come una volpe e malleabile (apparentemente) come la gomma", aveva fatto

irruzione nel 1949 ai piani alti della finanza dando la scalata alla Liquigas di Milano, nella quale molti anni prima era entrato come contabile. Dove trovò i 125 miliardi di oggi necessari? "Interrogato dal giudice del tribunale del New Jersey in una causa promossa dalla Ronson... sulla proprietà effettiva del pacco di controllo azionario rappresentato da Servizio Italia, Ursini indicò il nome suo e quello di Cazzaniga, " e cioÈ del presidente della Esso italiana che alle spalle degli americani giocava anche in proprio. Scrissero Scalfari e Turani: "Era costretto a rispondere per evitare che il magistrato supponesse, come infatti supponeva, che le azioni fossero di Michele Sindona".
Come finì don Raffaele si sa. Dopo avere messo su, con l'appoggio e la complicità di vari patriarchi della De, "un impero chimico fondato su una massa spaventosa di debiti e tragicamente privo di qualsiasi prospettiva di redditività" (parole di Claudio Rinaldi, autore d'una inchiesta formidabile sulle cattedrali nel deserto) andò in galera lasciando un buco inferiore solo a quelli dell'Efim, della Federconsorzi o dell'Ambrosiano: 766 milioni di euro di oggi. Uscito dal carcere, scappò in Brasile affidando tutto, insisteva Perna, "alle cure sapienti di Antonino La Russa che in questo groviglio di aziende aveva solo incarichi secondari: consigliere di amministrazione, vicepresidente e così via. Poco dopo la fuga si materializzò dal nulla Salvatore Ligresti. Manco a dirlo di Paterno. A passi felpati Ligresti prese il posto di Ursini, come Ursini aveva sostituito Virgillito. Nell'ombra, stella fissa, il solito La Russa".
Intendiamoci: mai una grana giudiziaria. N, lui, il vecchio Antonino, n, Vincenzo, il figlio maggiore, deputato della De e reclutato lui pure da Ligresti come consigliere di amministrazione della Sai Agricola fino al 1997, dopo che l'aggressivo imprenditore siculomilanese (che fatturava 4000 miliardi di lire l'anno e passava 100 milioni al mese a Bettino Craxi) era stato condannato per corruzione e altro in cinque processi. Tanto meno questo tipo di grattacapi toccò Ignazio, nonostante avesse a Telelombardia, la tivù ligrestiana che sotto elezioni lo trattava

coi guanti, perfino una rubrica sua di interviste e varia umanità: "Cartellino rosso".
Il solo a tirarlo in ballo, in un'intervista al "Mundo" del 1994, fu Bettino Craxi. Disse testuale: "Il Msi era una forza politica confinata in un ghetto e penso che non disponesse di grandi risorse e che tutte fossero legali. Non metterei la mano sul fuoco ma non posso accusarli di cose che non conosco. Forse solo in certi casi. Per esempio Ignazio La Russa, a Milano, che adesso si da le arie

del moralizzatore e che È stato notoriamente finanziato dal gruppo Ligresti".
Saltò su come un tarantolato: "Sfido chiunque a dimostrare anche lontanamente che nel corso della mia carriera politica abbia avuto rapporti di qualsiasi natura con Ligresti o abbia mosso un dito in favore di questo finanziere. Forse a Craxi non va giù che siamo nati nella stessa città, Paterno, e che tra la mia famiglia e Ligresti in passato ci siano stati dei rapporti di amicizia e lavoro. E' noto a tutti che mio padre È stato per anni vicepresidente della Sai, ma ciò che significa? Non so se lo querelo, ma se l'incontro lo riempio di sberle". Una dissociazione vigliacchetta, verso l'amico in quel momento nei guai. Ma evidentemente perdonata, se È vero che alla morte del vecchio senatore missino il patron siciliano della Sai avrebbe cooptato nel consiglio d'amministrazione della Premafin proprio il giovane Geronimo, il figlio che Ignazio ha avuto dalla prima moglie, Marika Cottarelli.
Quanto alle sberle a Craxi, l'avrebbe fatto sul serio? Mah... La fama del manesco, a dire il vero, non l'ha mai avuta. Nemmeno negli anni più duri. Quando i "cugini" sanbabilini delle Sasb, le Squadre d'azione San Babila (lui era in organico alla Giovane Italia), rilasciavano demenziali interviste del genere: "Noi siamo belli e perciò siamo di destra, voi siete brutti e perciò siete di sinistra. Noi siamo ricchi e perciò siamo di destra, voi siete poveri e perciò siete di sinistra". Quando Lotta continua

pubblicava un libretto (Pagherete caro, pagherete tutto) con i nomi e gli indirizzi e i numeri di targa e di telefono di tutti i missini. Quando luì non poteva "metter piede in via Larga" e lo scontro tra le bande opposte era così forte che sul muro di casa dei fratelli Bellini, sospettati dell'omicidio di Sergio Ramelli, un ragazzo di destra, comparve la scritta: "Bellini da vivi, bellissimi da morti". Bene: neanche allora, racconta 'Gnazio, lui alzò una spranga: "E' uscito un giornaletto di un gruppo extraparlamentare di destra, 'Orion', di Maurizio Morelli, uno tosto, uno che È stato in carcere dieci anni. Tra le accuse che mi fa, dice: 'La Russa era uno che non picchiava mai'".
N, risulta che abbia preso a sberle il futuro deputato missino Tommaso Staiti di Cuddia barone delle Chiuse, destinato anni dopo a diventare celebre inventando contro il regime lo sciopero del sesso ("Mi astengo da ogni azione erotica, attiva e passiva, comunitaria e solitària"), che alla fine degli anni ottanta aveva scaraventato contro il gruppo dirigente del partito l'accusa "di tollerare ricatti e di soggiacere a interessi industriali 'non chiari'". E puntato il dito proprio sulla famiglia di Paterno: "In un certo mondo economicofinanziario, che passa attraverso Ursini e arriva a Ligresti, c'È la presenza costante di un senatore del Msi, Antonino La Russa... Noto che in questa famiglia ci sono un se

natore missino, un ex deputato de, Vincenzo, e un uomo di spicco del Msi che È Ignazio La Russa. Voglio ribadire il fatto che a Milano non si È potuta combattere una certa battaglia
perchè, questa situazione ha impedito, almeno psicologicamente, al partito, di svolgere la sua opposizione'.
Quando scoppia Mani pulite, "Mefisto" È ancora lontano dallo scoprire il garantismo, assumere la difesa di Cesare Previti ed esercitare questo mandato di difensore (lasciato solo dopo l'elezione a presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere) con una foga inquisitoria tale da spingere Stefania Ariosto durante un controinterrogatorio a scappare in lacrime

urlando "fascista, fascista, non si tratta così un donna", prima di svenire.
Intima allora lo scioglimento immediato del consiglio comunale di Monza falciato dagli avvisi di garanzia per proporre come sindaco quel Luca Magni che aveva fatto scoppiare Mani pulite. Raccoglie alla "sua" Festa del Secolo alla Rotonda della Besana tremila firme inneggianti a Tonino Di Pietro. Sfila indignatissimo in corteo, insieme con i diessini e i verdi e perfino i comunisti di Rifondazione fieri delle loro bandiere rosse, contro il "decreto Conso" che l'anno dopo sarà nella sostanza riproposto da Alfredo Biondi e dal governo del Polo. Va da Piercamillo Davigo (per capirci: uno con la fama di mastino per aver detto che "più che un eccesso di carcerazione preventiva c'È semmai un eccesso di scarcerazioni") a offrirgli, a nome della destra, il ministero di Grazia e Giustizia.
E' allora che guadagna da Maurizia Paradiso, la pornostar transessuale che a tarda notte vende attrezzi hard e film erotici sulle tivù private ed È famosa tra i fan per il saluto a "todos los amigos de la noche", la definizione: "E' un giudice dell'Inquisizione ma gaudente". Una fotografia della quale lusingatissimo si bea.
E passa le notti romane al Gilda e quelle milanesi all'Alcatraz o al Propaganda. E si lancia nelle estati in Costa Smeralda, facendo coppia fissa con Daniela (fu) Santanchè in pazze maratone in carovana da una festa all'altra, col rischio di alzare il calice perfino a casa del miliardario russo Alexis Zhukov, lo zar di un presunto traffico d'armi. E lascia girare con compiacimento le voci di una sua fortuna con le donne facendo il misterioso sulle avventure con qualcuna "bella e famosa".
"E' megghiu cumannari o futtiri?" gli ha chiesto Sabelli Fioretti. E lui: "A fozza di cumannari si rutti". Laura, la seconda moglie, una napoletana che vende spazi pubblicitari, su queste piccole vanitàlascia correre. E ride perfino dei ritratti, come quello perfido e geniale della Abate, in cui si parla delle "larussine, noto ordine lombardo di devote al culto di Ignazio, che le recluta

e inizia nottetempo con una cerimonia standard: un paio di
156
bacioni sulle guance, seguiti da una palpatina ai fianchi e un accenno di danza rituale".
Donna spiritosa, Laura racconta che lui la conquistò regalandole una scatola di fiammiferi, per renderla edotta del suo amore per la Fiamma e forse del suo essere fumantino e soggetto a collere improvvise e devastanti. Che È gelosissimo come ogni "siculo fino al midollo". Che la controlla telefonandole cento volte al giorno e mandandole il segretario perfino in palestra "con la scusa di vedere se mi serve qualcosa". E che però non È affatto la bestia maschia che scatenò le ire delle stesse militanti nazionalalleate quando, durante un viaggio a New York, disse: "Io le donne le tratto come Tyson". Un'uscita che avrebbe ispirato anche Fiorello, il quale della fama di showman qualcosa deve anche all'imitazione del nostro, rappresentato come un siculo con la fissa della mascolinità, che non porta boxer Calvin Klein ma mutande Ragno e mangia sporcandosi il pizzetto perchè,, "diggiamo", il vero uomo "sporca là dove la donna deve pulire".
Nella realtà,dice la moglie, Ignazio È "dolce, galante, premuroso. Quando assisto a un suo comizio non dimentica mai di mandarmi un bacetto dal palco o di farmi l'occhiolino. Quando esce la domenica mattina con il cane e il bambino torna sempre con un pensiero per me: fiori, dolci, dischi. Le sue canzoni preferite sono quelle italiane degli anni sessanta". Oltre a quelle fasciste, naturalmente. Cantate nelle serate giuste, ma "storicizzate" goliardicamente. Al piccolo Lorenzo, amatissimo dagli amici di famiglia perchè, leggenda voleva che accogliesse i visitatori che varcavano "sbigottiti la soglia di casa facendo scattare il braccìno nel saluto romano", pare piacessero tantissimo. Al punto che il papa, dicono, lo addormentava solo cantandogli Faccetta nera: "Se tu dall'altopiano guardi il mare, / moretta che sei schiava tra gli schiavi...". Lui nega. Ma lo fa con una luce strana negli occhi.
157

<BIBLOS-BREAK>Gianni Letta
L'"Eminenza azzurrina" titolare dell'Urea
Il giorno che il Cavaliere se ne uscì con l'ultima delle sue, spiegando che i giudici sono matti perchè, "per fare quel lavoro, devi essere mentalmente disturbato, avere delle turbe psichiche" ed essere "antropologicamente diverso dal resto della razza umana", Francesco Cossiga si sentì in dovere di dettare un comunicato: "Esprimo la mia solidarietàall'amico Gianni Letta per quello che deve patire". E tutti se lo immaginarono davvero così, come il protagonista del vecchio carosello dalla faccia segnata da una smorfia di dolore: "Poveretto, come soffre, non ha mai usato il callifugo Ciccarelli".
Le scarpe di sottosegretario alla presidenza del Consiglio, in effetti, devono spesso essergli state strette. Il premier faceva le corna? Lui levava gli occhi al cielo: "Santa pazienza...". Straparlava della superioritàdell'Occidente sull'isiam? "Santa pazienza..." Incitava i militari italiani nell'inferno di Nassiriya a intonare "chi non salta interista È"? "Santa pazienza..." Buttava in vacca le accuse sul recupero dei poveri corpi di un gruppo di clandestini affogati dicendo che "per raccogliere i cadaveri andavano bene anche i pedalò, non mi pare che nessuno si sia lamentato"? "Santa pazienza..." Urlava in faccia a Volont,: "Voi ex democristiani mi avete rotto il cazzo?". "Santa pazienza..." Mai, però, che abbia espresso pubblicamente il suo dissenso. Mai.
Via via che passavano i mesi e gli anni, tuttavia, Gianni Letta È sembrato perdere quella apparente (apparente) levitàche era stata una delle sue caratteristiche anche nei momenti più duri. Come se il peso di stare lì, a Palazzo Chigi, a dirigere quello che Fabio Mussi chiamava l'Urea (Ufficio Rimedio Cazzate Altrui), fosse di giorno in giorno più gravoso anche per lui. Chiamato a sofferte mediazioni su tutto, dal calcio all'Alitalia, dal Giro d'Italia ai metalmeccanici, dall'Iraq all'articolo 18. E non solo tra le parti sindacali o tra maggioranza e opposizione, ma dentro lo

stesso governo tra un partito e l'altro, una corrente e l'altra, un caratteraccio e l'altro. E sempre nel silenzio. Quel silenzio rivendicato perfino nel necrologio della mamma: "Gli otto figli la ricordano con amore e profonda gratitudine, ma anche con quella discrezione che lei ha sempre praticato e insegnato. Avrebbe preferito il silenzio, e l'annuncio dopo l'ultimo commiato".
Il segno che qualcosa era cambiato arrivò quando si assunse, lui, che già era stato benedetto dal capo del governo come l'uomo cui Simona Torretta e Simona Pari "devono la vita", il compito di tenere l'orazione funebre per Nicola Calipari, il funzionario dei Servizi ucciso dai soldati americani dopo la liberazione a Baghdad di Giuliana Sgrena. Un'orazione piena di parole quali "tutti insieme" e "senza divisioni" e "senza polemiche". Di sollievo per il comune sentimento di dolore: "Non ho mai visto in Italia un consenso così corale, così generale". Di elogio al servitore dello stato morto: "Tu hai ridato fiducia all'Italia tutta", "tu hai fatto scoprire l'Italia che c'È", "tu hai fatto capire agli italiani che cos'È la patria e il sentimento nazionale". Insomma, notò Filippo Ceccarelli, "ha attribuito a Calipari quelle stesse caratteristiche attitudine antiretorica, riservatezza, idiosincrasia per la ribalta, per i riflettori, per le vuote parole che nei codici italiani del potere sono considerate le virtù lettiane per eccellenza".
Ed È lì l'enigmatica grandezza di Letta. Nell'essere stato, nei suoi anni a Palazzo Chigi, un uomo efficientissimo, infaticabile, straordinario al servizio dello stato e insieme un uomo efficientissimo, infaticabile, straordinario al servizio di Berlusconi. "Un dono di Dio all'Italia," come dice il suo capo, e più ancora un dono a lui. Così bravo, equilibrato e rispettato da essere il punto di riferimento non solo del governo ("il vero premier È lui", scherzò un giorno il Cavaliere) ma anche dell'opposizione. E insieme così fedele all'uomo che l'aveva voluto vicepresidente di Fininvest da coprire tutte le sue scelte a favore dei suoi affari privati. Senza mai batter ciglio. Senza far trapelare una sfumatura di pudico dissenso neppure davanti ai

casi più clamorosi. Senza arrossire neanche quando lo accompagnava nel rito ipocrita e ridicolo di abbandonare il Consìglio dei ministri se si deliberava ufficialmente sulle faccende berlusconiane già decise a via del Plebiscito. Un legame indissolubile. Cementato dal tempo.
Taglìatina all'aceto, Dottore? "Tagliarina all'aceto, grazie." E lei, dottore? "Tagliarina all'aceto, grazie." Rughetta? "Rughetta." E lei? "Rughetta." Il cuoco Michele, che stia ai fornelli della villa di Arcore, della casa di via del Plebiscito o di Palazzo Chigi, va via liscio. Tale È ormai la simbiosi tra il Dottore con la maiuscola (Berlusconi) e il dottore con la minuscola (Letta), che mangiano in abbinata. Stesse fettuccine, stesse scaloppine, stesse sfogliatine. Così irrinunciabilmente appaiati dal destino e dalle pa

piile gustative che, quando lasciarono la sede del governo dopo il ribaltone nel gennaio 1995, il Cavaliere, guardando il suo fedele mandarino, sospirò al plurale: "E siamo pure ingrassati di sette chili". L'altro arrossì, scusandosi di dover precisare: "Io, per la verità, solo di quattro".
Precisazione necessaria per l'amor proprio, che non gli difetta, ma addolorata. Gianni "Zolletta", che si guadagnò lo sciropposo soprannome andando a lavorare da ragazzo in uno zuccherificio della natia Avezzano, dove entrò operaio e uscì capochimico per andare a cercare nel giornalismo l'arduo equilibrio tra le sostanze acide e le basiche, non vorrebbe mai dare torto a nessuno. Tantomeno al Cavaliere.
Quando quello, col nuovo Millennio, cominciò a perdere i capelli così copiosamente da rendere impossibili i riporti in attesa del trapianto, si sentì a disagio in modo insopportabile. Come poteva stargli accanto umiliando la pelata arcoriana con il suo maravilloso taglio alla Valentino? Così, per non fare sfigurare il capo, guardò un'ultima volta i suoi bei capelli e diede mano alle forbici. Uguale alle suore che prendono i voti. Un gesto di devozione impagabile. I capelli cotonati, per il cardinale

camerlengo di papa Silvio (non È una battuta: nel delirio di culto berlusconiano un astrologo ha assicurato che in un'altra vita Berlusconi stava sul "seggio di san Pietro"), erano infatti sacri come il basco per Che Guevara o il sigaro per Churchill. Se li curava andando tutte le mattine da Enzo. Se li teneva vaporosi e impalpabili come una nuvola di zucchero filato. Se li correggeva con sapienti ritocchi perchè, in piena luce assumessero quella sfumatura di celeste in linea con il soprannome che Francesco Cossiga aveva inventato per lui: "l'Eminenza azzurrina".
Assunto un taglio vagamente gladiatorio alla Franco Tato, quando riapparve nella sala stampa di Palazzo Chigi dopo la riconquista, tutti si posero dunque la domanda: saràrimasto lo stesso di sempre? Come aprì bocca, l'apprensione sparì: "E' una sorta di nemesi. Il compito di parlare ai cronisti tocca a chi, come me, per anni ha offerto loro silenzi". Ciò detto, rispose cortesissimo su ogni cosa restando sempre sul vago. Era proprio lui. Che per spirito di servizio verso il Presidente Operaio aveva accettato ciò che meno gli garba: andare sotto i riflettori. Fornendo così l'involontaria testimonianza di una cosa che, in qualche modo, ti coglie sempre impreparato: Gianni Letta esiste davvero.
Fino a quel momento, l'unico indizio della sua esistenza era talvolta un fruscio della cravatta di HermÈs e una soave traccia di lavanda. Quella che si lascia dietro, tra porte che si aprono senza cigolii e tende che si gonfiano appena appena, quando È accinto al suo lavoro di Uomo Invisibile. E rammenda strappi, stende pannicelli caldi sulle gelate, passa pennellate di tintura di io

dio sulle ferite. Muto. Assente. Gratificato solo dal fatto che tutti gli affari più importanti e più impossibili dello stato finiscano sempre per passare attraverso le sue dita ben curate appena uscite dalla manicure.
Per anni, prima di tornare a Palazzo Cingi, non È stato deputato, non È stato senatore, non ha avuto cariche dentro Forza Italia (mai iscritto), non ha rivestito alcun ruolo nel Polo di

centrodestra. Al primo congresso degli azzurri ad Assago non andò neppure. Preferì restare a Roma, sottolineando fino in fondo la sua abissale distanza da certi toni, certe urla, certi estremismi caciaroni che a un moderato come lui che non ha mai avuto, per usare le parole di Merlo, "una sola idea che fosse spettinata", hanno sempre dato un leggero fastidio. In mezzo a tanti "moderati" che smoderatamente ringhiano e aizzano Berlusconi ad azzannare, lui insiste a suggerire al Dottore le parole dell'incontro tra Tommaso d'Aquino e Dante: "E questo ti sia sempre piombo a' piedi / per farti mover lento com'uom lasso". Appena vede che al Cavaliere stanno per saltare i nervi, interviene lui. Il Gran Ciambellano. Che attutisce, smussa, media, pacifica. "Smorza Italia" lo chiamano. Se Fini È un postfascista, lui È un postdoroteo.

"Di somma prudentia et discretione" armato, per citare Lorenzo de' Medici, si muove con una telefonata qua, una parolina là, un messaggio a questo, un consiglio a quello. Un lavoro di tessitura paziente, continuo, incessante. Lui convinse il Capo a tentare la strada della Bicamerale che comunque, male che fosse andata, gli avrebbe consentito di guadagnare il tempo necessario a superare la crisi profonda della seconda metàdegli anni novanta in cui Forza Italia perdeva a ripetizione. Lui chiamò Ciampi per dirgli che il Polo lo avrebbe votato al Quirinale. Lui ha tentato negli ultimi anni, nei momenti più burrascosi, tutte le mediazioni tra la destra e la sinistra.

Flautato e cardinalizio, ha in realtàuna scorza durissima. Per informazioni, chiedete ai sindacalisti che nel 1994 presero parte alle trattative sulla riforma delle pensioni che il Cavaliere rimpiange ("fosse passata, i conti dell'Inps sarebbero andati a posto prima della fine del secolo") e Giulio Tremonti ha definito invece, addossando alla rigiditàdi Lamberto Dini la colpa della caduta del primo governo Berlusconi, "demenziale". Due giorni e due notti ininterrotti durò il braccio di ferro. E ormai, all'alba del terzo giorno, quelle stanze di Palazzo Chigi sembravano l'accampamento dell'Armada a Messina dopo i mesi e mesi passati

nell'attesa di salpare per Lepanto. E lui era lì, roseo e tranquillo e perfetto come fosse appena uscito dalla doccia. Disse una volta Giuliano Ferrara: "E' un uomo che dedica alla famiglia tutto il tempo libero: niente". Maddalena, la moglie che con lui firma le partecipazioni al lutto, pubblicate con tale

assiduita a conforto di una marea di affranti sparsi per l'Italia da spingere Giulio Andreotti ad appiccicare alla coppia il nomignolo di "condolenti", non se la prende più di tanto. Allo stakanovismo del marito, che mette immutabilmente la sveglia alle 5.45 precise del mattino, È abituata dagli anni in cui faceva il direttore al "Tempo".
Aveva assunto l'incarico dicendo: "Sarò provvisorio". Restò quattordici anni. Conservando sempre, anche nei momenti di sovraeccitazione per l'arrivo di qualche notizia bomba, quell'aria impeccabile da damerino. Mai una pieghetta negli abiti firmati Datti o Battistoni. Mai un capello fuori posto. Mai una smorfia scortese sulle labbra. Per Sergio Saviane era una musa fonte di ispirazione inesauribile. Gli appiccicò i nomignoli di "Letta Letta", "Wandissima", "signor Tavolarotonda". Scriveva che appariva nei dibattiti tivù dopo "aver lavorato di cerone, bistro, rossetto, lacca, cipria, neretto, bluette e fondotinta". Spiegava: "Ha un nome da uomo, veste da uomo, porta la cravatta da uomo ma sembra tutto sua sorella". Battuta rilanciata anni dopo da "Striscia la notizia" ("Nel governo c'È una donna sola: Gianni Letta") e da Paolo Villaggio: "Va dallo stesso parrucchiere di Rita Levi Montalcini". Eppure, mai una reazione a brutto muso. Niente querele, rispostacce, lettere d'indignazione.
Non È tipo da rissa. Per questo Berlusconi, nell'estate 1987, l'aveva voluto vicepresidente della Fininvest. Aveva scoperto di avere qualche nemico di troppo nella politica romana: chi meglio avrebbe potuto ricucire i rapporti con la De se non quel giornalista che si era compostamente seduto su ogni divano che contava? La nomina aveva colto tutti di sorpresa. Costretto a lasciare "Il Tempo", pareva un uomo ai margini. Relegato a fare il

conduttore di qualche tribuna televisiva. Ammaccato da un deficit di 123 miliardi accumulato dal giornale e dalle dichiarazioni di Ettore Bernabei nelle indagini sui fondi neri Iri condotte dal giudice Gherardo Colombo: "Venne a trovarmi Gianni Letta, al quale consegnai 1,5 miliardi di lire in Cct, dietro promessa di appoggio alla politica economica di Italstat". Lui spiegò: "Operazione legittima. L'Iri pagava una campagna promozionale. Chi doveva dirci che i fondi erano neri?". Rispiegò Bernabei, evidentemente ignaro di questa campagna: "Nulla so della effettiva utilizzazione da parte del Letta di Cct per 1,5 miliardi di lire".
Chi lo conosce bene era però sicuro che a 52 anni uno sgobbone come lui non si sarebbe accontentato di dedicarsi solo a Maddalena e ai due figli. Pochi mesi e la missione berlusconiana era compiuta: pace fatta con la De e via libera alla legge sull'emittenza. Merito della cortesia, dell'acume politico, della pazienza. Ma anche, nel sospetto di certi giudici, di altre cose. Nell'aprile 1993, infatti, Roberto Buzio, cassiere del Psdi, avrebbe

raccontato come Letta avesse versato 70 milioni, a nome della Fininvest, ad Antonio Cariglia per le europee 1989. Accusa ingombrante: Berlusconi non aveva appena detto che lui, pur di non pagare tangenti, aveva perfino chiuso con l'edilizia pubblica? La stessa Fininvest fu costretta ad ammettere, per iscritto: "Si tratta di un episodio lontano nel tempo e circoscritto nelle dimensioni, già chiarito nelle sue motivazioni personali e nelle sue finalità(stampa di manifesti)".
Macchioline. Cancellate da proscioglimenti, prescrizioni e assoluzioni piene. Come nel caso dell'inchiesta sulle frequenze aperta dai magistrati di Milano ma trasferita a Roma proprio quando veniva dato per "pentito" Davide Giacalone, lo stesore della legge Mammì poi assunto in Fininvest. Ricevuta la richiesta di arrestare Carlo De Benedetti, Adriano Galliani e Letta, il giudice per le indagini preliminari Augusta Iannini, destinata di lì a qualche anno a essere cooptata da Roberto Castelli al

ministero della Giustizia, scelse di astenersi sulla richiesta per Galliani e "Zolletta" ("amico e corregionale di mio marito Bruno Vespa", dichiarò) ma non dell'allora amministratore dell'Olivetti, che fece ammanettare. Finì con un'assoluzione corale e lui fu totalmente scagionato "per non aver commesso il fatto e perchè, il fatto non costituisce reato". Assoluzione che (colpa mia ma si sa come vanno queste cose: nove colonne agli arresti, una riga all'evaporazione dopo anni dei processi con il risultato che spesso non te ne accorgi) nella Tribù di qualche anno fa non c'era.
Se la prese, allora, Letta. E mandò una lettera al "Foglio" per sottolineare che non si riconosceva nel "ritratto fatuo e falso, fatto solo di capelli e di 'infortuni seccanti"". Sui capelli gli rispose
10 stesso Cavaliere continuando a ridere, racconta Stefano Di Michele, della sua barzelletta preferita: "Gianni Letta all'inferno, come il ricco Epulone, invoca nell'insopportabile arsura almeno una goccia d'acqua. Il buon Dio si commuove e fa piovere dal eieIo la sospirata goccia. Mentre cala, Letta l'afferra al volo. Se la spalma sulle mani e si aggiusta la pettinatura". Quanto ai distinguo sugli "infortuni seccanti", secondo lui ricordati per "indurre
il lettore, con il gioco sottile delle allusioni, a pensar male", lasciamo stare. E' stato assolto e basta. Evviva.
Certo È che neppure quei coinvolgimenti giudiziari o certe uscite nate dalla devozione (tipo quella, fantastica, che gli scappò nel giugno 1994: "L'ipotesi di un conflitto di interessi tra l'imprenditore Berlusconi e il presidente Berlusconi È inesistente e impossibile") sono riusciti a guastar l'immagine di "Zolletta". Gli avversari gli riconoscono di essere una persona a posto e la colomba più colomba del Polo. I sindacati lo vedono come il più disponibile al dialogo. E Massimo D'Alema non pare abbia cambiato idea rispetto a quando arrivò a dire che "È una persona sag
163
già e di buoni sentimenti: farebbe molto meglio del Cavaliere il

presidente del Consiglio". E così, ha scritto sull'"Espresso" Marco Damilano, "di promozione in promozione, di nomina in nomina, il partito Letta si infiltra in ogni settore della politica e della società. In silenzio, come una polverina che invade ogni cosa senza farsi notare. In attesa di mostrarsi alla luce del sole: quando un giorno, magari, Silvio chiederàa Gianni di fare un ultimo sacrificio: salire al Quirinale".
164
<BIBLOS-BREAK>Pietro Lunardi
Talpe giganti e lingua ad alta velocità
Lo chiamano, facendo il verso al pelide Achille, "Pier Veloce". E mai nomignolo fu più meritato. Pietro Lunardi se lo guadagnò nel luglio 2005. Quando, alla vigilia del grande esodo che avrebbe visto mettersi in macchina milioni di persone, esortò il popolo italiano alla prudenza rivelando che a lui piaceva un sacco correre di notte. "A 150 l'ora?" gli chiese un cronista. "Anche di più," rispose lui, gagliardo. Dopodich,, stupito dall'immediato divampare di polemiche, tornò sul tema col tono che aveva Virna Lisi in un vecchio carosello: "Ooops! Ho detto qualcosa che non va?".
Vaglielo a spiegare come non sia normale che confidenze simili siano fatte dall'uomo che inventò la patente a punti sostenendo la necessitàdello stato di varare "leggi severissìme contro chi infrange le regole". Macch,: l'idea gli È più oscura di un tunnel. Certo, viste le proteste si precipitò subito a correggersi, dicendo che si era trattato solo di una "battuta ironica in risposta a una domanda ironica ". Ma la sua precisazione apparve così burocratica e insieme così virtuosa e virginale, con quel richiamo alla "coerenza istituzionale", da strappare nuovi sorrisetti.
Il fatto È che a "Pier Veloce" le parole guizzano via come i salmoni tra le rocce canadesi dell'Atnarko River. E' più forte di lui: appena gli viene in mente una cosa, che sia una leccatina o un insulto, deve dirla. Con risultati spesso catastrofici o, al contrario, spassosi. Come gli capitò a una conferenza sul traffico

quando, ispirato dal tema, spiegò: "Il governo È come la Ferrari e Berlusconi È Schumacher". Non ancora soddisfatto, aggiunse: "Non vi sono altri personaggi capaci di fare cose di questo genere". Andò oltre: "Il presidente ha sicuramente una marcia in più, riesce a trascinare noi del governo e l'intero paese". Quanto bastava perchè, Mattia Feltri, sul "Foglio", lo bollasse per l'adulazione con un soprannome immortale: "Ministro con trasporto".
Permalosissimo, strinse la mascella e abbozzò.
Fortissimamente voluto dal Cavaliere che lo presentò agli italiani come un uomo nuovo che finalmente incarnava l'efficienza berlusconiana, Lunardi tanto nuovo in realtànon era. Anzi. Dota

to di un'idea carnale del cantiere e dell'asfalto ("Per me le arterie stradali, autostradali, ferroviarie sono come quelle del corpo umano e sapere che le arterie dell'Italia sono interrotte non mi da pace") aveva sempre avuto trasfusioni varie con la politica.
E prima era stato consigliere a Palazzo Chigi di Giovanni Goria negli anni d'oro del costruttore dici Edoardo Longarini (quello cui furono concessi tre decenni di tempo per fare ad Ancona un pezzo di tangenziale di sette chilometri) e poi braccio destro in Valtellina di Remo Gaspari e membro della Commissione grandi rischi con Vito Lattanzio e progettista di Francesco Rutelli per la metro di Roma e insomma aveva battuto tutte le parrocchie fino a essere perfino uomo di fiducia del comunista Nerio Nesi. Il quale racconta: "Quando andai ai Lavori pubblici chiesi: chi li fa i progetti? Mi risposero: di solito Lunardi. C'era in ballo la grana della tangenziale di Mestre. Gli chiesi di propormi una soluzione".
Detto fatto l'ingegnere, che era docente a Firenze e Parma di Consolidamento del suolo e delle rocce, annunciava dal 1986 una "nuova societàdelle caverne" e liquidava il Channel anglofrancese come "tecnicamente superato", gli scodellò un progetto fantastico: due enormi gallerie da tre corsie più emergenza. Un'idea

planetaria. Per capirci: dopo anni di studi, sforzi, investimenti, i tedeschi della Herrenknecht incaricati di scavare sotto l'Elba erano riusciti a strappare ai giapponesi il record della macchina più grande del mondo costruendo una "talpa" con una pala dal diametro di 14 metri e 20 centimetri. Dieci in più di quella usata per la galleria sotto la Tokyo Bay. Come poteva lui fare di meglio? Si può, rispose. E per Mestre previde la costruzione di una scavatrice con una pala mai vista prima: 16 metri e 90 centimetri. Quasi tre metri in più di quella dei crucchi: tiÈ! Costo totale, 1600 miliardi. Ma signor ministro, gli avrebbero chiesto dopo la nomina, come la mettiamo se Forza Italia È contro il "suo" tunnel e a favore del "passante largo"? Risposta, all'unisono con Berlusconi: "Li facciamo tutti e due". Bum!
Sempre pensato in grande, Lunardi. Subito dopo quella presentazione televisiva come addetto a "rifar l'Italia", spiegò ad Aldo Cazzullo che i paragoni che gli venivano in mente erano il faraone Cheope, il Gran Khan Shi Huangdi e il dio Kukulcan: "L'Italia ha perso lo spirito dei grandi costruttori. Quello spirito senza cui non si sarebbero fatte le Piramidi, la Grande muraglia, i templi maya". Ovvio: non avevano tra le scatole i maledetti ambientalisti. Loro hanno "continuamente ostacolato" i governi portando "alla paralisi". Loro "hanno fatto dei disastri incredibili". Loro, con la mania di far le pulci alle nuove autostrade, "sono corresponsabili di oltre ottomila morti l'anno negli incidenti". E perchè,? "Non hanno il senso della responsabilitàe della realtà. Hanno fatto dei danni per i quali dovrebbero essere incriminati."
Ma basta, adesso: "Una nuova legge aboliràil diritto di veto per le opere d'interesse nazionale. Cercheremo comunque il con

senso di regioni, province, comuni. A monte, però". E se il consenso mancasse? Amen. E niente sensi di colpa: Mani pulite "ha criminalizzato imprese, progettisti, costruttori". Basta con le "leggi paralizzanti" nate "sull'emozione di Tangentopoli". Si riparte. E i soldi? "E' l'ultimo dei problemi." I tempi?

Rapidissimi, ovvio.
Un giorno tuonò che in pochi anni "Messina e Reggio Calabria diventeranno una sola città, come Budapest". Un altro che entro il 2007 "al Sud il problema dell'acqua saràrisolto ovunque". Un altro ancora che l'autostrada nuova Romea "saràpronta entro il 2008". Un uomo di certezze: "Sono uso alla scienza esatta". Finch,, nel gennaio 2005 Giorgio Santilli si prese la briga di fare sul "Sole 24Ore" un breve riepilogo: "La SalernoReggio Calabria, su cui Lunardi si era impegnato per la chiusura al 2005, poi al 2006, saràcompletata nel 2009, se si troveranno le risorse per i maxilotti mancanti. L'Alta velocitàMilanoVerona e MilanoGenova son già slittate dal 2008 al 201112 e mancano i finanziamenti...". Per non dire della TorinoLione rimandata al 2015, della Pedemontana veneta ormai dimenticata, della GenovaVentimiglia che "non saràcompletata nel 2008: forse nel 2012...".
Il meglio lo diede sulla galleria del Monte Bianco. Il 28 marzo 1999, mentre ancora usciva il fumo dal tunnel, ipotizzava già sulla "Stampa", nelle vesti di presidente della commissione di indagine, che il traforo sarebbe stato riaperto nel giro di un paio di mesi. Due anni e mezzo dopo, da ministro, era sereno: questione di settimane. Nel frattempo la galleria della tragedia era stata ristrutturata, spiega "Lo Specchio", grazie a oltre 500 miliardi. Quasi il doppio dei preventivati.
Per cento di meno i norvegesi della NorConsult si erano offerti di fare, a prezzo bloccato e in tre anni, un secondo traforo. Ma furono tagliati fuori dall'appalto. Vinse la Spea, della SocietàAutostrade. La stessa che un mese prima aveva firmato, in coppia con la Rocksoil di Lunardi (azienda d'ingegneria benedetta da sempre dalle commesse pubbliche), il progetto definitivo ed esecutivo per l'autostrada della Val Trompia. Piano che prevedeva ancora tunnel monotubo a doppio senso di marcia. Quelli che Nesi, ligio alla direttiva europea, avrebbe poi proibito. E lo stesso "Paletta" ripristinato cinque giorni dopo (e di domenica!) esser diventato ministro: "I lavori vanno avanti". Una scelta bacchettata ("nasceràgià vecchia") perfino da un quotidiano non

eversivo quale il "Giornale di Brescia". Stupito da una cosa: bloccando il decreto Nesi per "sopraggiunte valutazioni", "Pier Veloce" salvava di fatto le progettazioni in corso: le sue. Ideate dal Lunardi ingegnere e finite sotto la vigilanza del Lunardi ministro.
Uffa, quante storie, "neanche fossi Rothschild!".
Gli danno sui nervi, le polemiche. Non gli garbò quella esplosa ("È stata solo una battuta infelice") la volta che gli scappò di dire che "con la mafia e la camorra bisogna convivere e i proble

mi di criminalitàognuno li risolva come vuole". Gli seccò quella sui prezzi della galleria ferroviaria BolognaFirenze denunciata dall'"Espresso": 29 miliardi a chilometro per il tratto appaltato con gara europea da Giorgio Guazzaloca, 142 per la tratta progettata (a trattativa privata) in gran parte da lui. Lo annoiarono quelle sullo smog: "Per eliminare il problema dello smog in cittàbisognerebbe eliminare le automobili". Lo infastidirono quelle divampate ogni volta che tornava sulla sua proposta di alzare il limite di velocitàa 160 l'ora ("Chi va veloce aguzza l'attenzione. Non si addormenta") che gli attirò un corsivo in cui Francesco Merlo gli rinfacciò d'aver la "lingua più veloce del pensiero". "Il limite di velocitàÈ già abbondantemente violato. Non ho fatto altro che proporre la legalizzazione di un'abitudine."
Il giorno che la sua immagine già ammaccata restò sepolta sotto la nevicata che aveva bloccato l'Autosole, con le televisioni che mostravano scene di caos totale nei soccorsi, non trovò di meglio che bacchettare Marco Follini che aveva chiesto scusa. Parli per s,, ringhiò. Lui non aveva da chiedere scusa a nessuno: "Le mie competenze non sono di soccorrere la gente n, di dirigere il traffico". Erano gli italiani, rei di essersi messi in strada nonostante le previsioni meteorologiche, ad avere torto, affetti come sono da una "malattia infantile da curare: la lamentite". Lanciò dunque un appello: "Italiani, imparate a stare al mondo". Lui ha imparato da un pezzo. Si È visto sui tunnel a doppia canna

di cui abbiamo parlato, si È visto sui danni causati dallo smaltimento del materiale inquinante prodotto dallo scavo delle gallerie da lui progettate sulla BolognaFirenze. C'era un'inchiesta aperta. La risolse inserendo nel "suo" decreto legge un codicillo che dava una sistematina a tutto: "Le terre e le rocce da scavo anche di gallerie non costituiscono rifiuti anche quando contaminate da sostanze inquinanti derivate dall'attivitàdi escavazione, perforazione e costruzione". Per capirci: torse chimicamente inquinano, legalmente non più.
Anche sul suo conflitto d'interesse ha mostrato qual È la sua idea di saper stare al mondo. Promise due settimane prima di diventar ministro: "Cambio mestiere, vendo". Ribadì dopo una settimana: "L'ho già detto in tutte le salse. Tre fra i migliori avvocati italiani hanno già pronti due progetti per liquidare in un giorno, in sole ventiquattrore, il mio teorico conflitto di interessi. O cedo tutto o concentro l'attivitàesclusivamente all'estero, punto e basta". Riaffermò due giorni dopo la nomina: "Molto probabilmente cedo alle banche". Finchè un mese più tardi si stufò: "La mia societàha lavorato in passato e lavoreràin futuro. E' entrata nei più grossi lavori d'Italia sempre per motivi di professionalitàe non per appoggi politici n, di favore da nessuno. Continueràa lavorare e non si capisce perchè, cento famiglie dovrebbero esser buttate sulla strada". E il conflitto? Bah... E cedette la societàai suoi familiari.

<BIBLOS-BREAK>Antonio Martino
Libera pennica in libero stato
"Il mio amico Michael Stern a 92 anni suonati mi diceva sempre: 'Corro ancora appresso alle donne, ma non mi ricordo più perchè,...'" ride Antonio Martino ogni volta che l'argomento si presta alla battuta. Dopo avere assistito ai suoi primi anni da ministro della Difesa nel secondo governo Berlusconi, amici, simpatizzanti, estimatori, avversali liberi da pregiudizi e allievi scossi nelle antiche certezze presero dunque a porsi perplessi una domanda simile: visto che l'ormai ingrigito

Chicagoboy non ha mai dichiarato d'aver smesso di correre appresso al liberismo, al liberalismo, al libertarismo e così via, si ricordava ancora cosa sono?
Domanda non oziosa. Prima di sedersi sulla poltrona ministeriale dove sarebbe stato, sulle guerre in Afghanistan e in Iraq, più yankee di uno yankee (fino a consegnare ai posteri battute alla John Wayne: "Se ne ce andassimo dall'Iraq saremmo irrisi e disprezzati"), l'uomo pareva temere una cosa sola nella vita: che gli calassero le braghe. Al punto che la moglie Carol raccontò a "Chi" che il marito sfoggiava la "stranezza di portare contemporaneamente cintura e bretelle". Per il resto, non aveva paura di niente. Tantorneno di andare controcorrente. E non solo sfotteva ironico il Cavaliere e i suoi salmodianti cortigiani ma andava in giro sventagliando battute ("La Thatcher È una statalista moderata") e tesi che in un paese di conformisti come il nostro erano incendiarie.
Basti ricordare un'intervista ad Aldo Cazzullo sulla "Stampa" in cui, subito dopo la conquista il 13 maggio 2001 di quella straripante maggioranza parlamentare che avrebbe potuto finalmente compiere davvero la tanto agognata rivoluzione liberale, teorizzò la "sua" Italia: "Abolizione in prospettiva dell'Inps, che dovrebbe scomparire o limitarsi all'erogazione delle pensioni sociali. Liberalizzazione del mercato del lavoro, con libertàdi licenziare. Aumento delle spese militari e patto con gli Usa per lo scudo spa

ziale. Modifica della prima parte della Costituzione per introdurvi i principi della libertàdi concorrenza e di impresa e della sussidiarietà. Stangata ai sindacati, che dovranno essere ricondotti ai livelli postmarcia dei quarantamila e preaccordo del luglio 1993, quando nacque il dogma della concertazione". E se ciò avesse aperto un periodo di conflittualità? Risposta: "I sindacati ci proveranno, ma gli andràmale, perchè, la gente non li tollera più. Io auspico una certa conflittualità, perchè, induce a scegliere. Berlusconi È uomo di grandissime qualitàe rarissimi

difetti, tra i quali il voler sempre essere amato. Machiavelli insegna che il principe dovrebbe piuttosto essere temuto". Era così convinto, a quei tempi, della bontàdelle sue ricette che quando Berlusconi cominciò a rimorchiare vecchie pantegane pentapartitiche, a smantellare l'idea del "partito liberale di massa" e a definire Forza Italia erede della De, sibilò: "La rivoluzione del 199394 È stata uccisa". Nella battaglia contro il proporzionale riscoperto dal Cavaliere, poi, arrivò ad allearsi al referendum perfino con il Nemico numero uno, Antonio Di Pietro: "Il maggioritario era il cuore del programma di Forza Italia nel 1994 come nel 1998. Io ho la tessera numero 2 e, in otto delle undici cassette che nel 1994 abbiamo dato ai candidati per prepararsi alla campagna elettorale, ero io a parlare. La scelta di Berlusconi ora mi crea un grosso problema". Per non dire dello spirito d'indipendenza irrequieto e trasgressivo che mostrava alle manifestazioni radicali contro il proibizionismo. Non perdeva occasione, per testimoniare il suo sostegno alla liberalizzazione della marijuana.

Poi, di colpo, muto. Perfino sul varo della legge del "suo" governo che eliminava la differenza tra droghe leggere e pesanti. Una cosa che, se l'avesse fatta la sinistra illiberale, l'avrebbe fatto strillare come un suino avviato al macello. E tutti a chiedersi: che fine ha fatto il Martino di una volta? Chi lo tiene in ostaggio? Chi gli impedisce di sfoggiare l'arguzia, l'intelligenza, l'ironia siciliana che lo spingeva a un costante crepitio dì battute non sempre ortodosse?

Anni e anni di afonia. Anche sui temi da lui cavalcati per decenni. Mai una parola sul blocco del processo di privatizzazione, indecente per un governo "liberale". Mai una parola sull'insabbiamento della liberalizzazione delle professioni. Mai una parola sulle distorsioni intorno a un tema così caro ai liberisti quale la concorrenza. Mai una parola sui condoni a pioggia che devastavano quel po' di coscienza civica che ancora reggeva nel paese. Mai una parola sul conflitto d'interessi (se non di appoggio al capo), la finanza creativa, la cassa

depositi e prestiti, la legge Gasparri che fotografava un duopolio e nemmeno sul decreto spalmadebiti per il calcio fatto saltare solo da Mario Monti che un Chicagoboy, grazie a Dio, non È.
170
L'unico sfizio di dissenso, come notò Paolo Mieli quando teneva sul "Corriere" la rubrica delle lettere, se lo cavò scrivendo in un libro della primavera 2004 (Semplicemente liberale), poche righe sulla devolution imposta dalla destra: "Le riforme in discussione produrranno con ogni probabilitàl'aumento della fiscalità, della spesa pubblica e della complessitàburocratica, amministrativa e istituzionale". Una bocciatura netta. Seguita dal pubblico rifiuto di votare quella legge a suo avviso così disastrosa? Macch,. Appena sussurrata nella certezza che il libro non sarebbe stato letto che da pochi addetti ai lavori. Rischio ancor più ridotto con il volume successivo, pubblicato nel 2005 solo in inglese con un titolo così accattivante (Promises, Performance, and Prospects: Essays on Politicai Economy 19801998, edito da Liberty Fund di Indianapolis) che pareva studiato apposta per chiamare le plebi alle battaglie liberiste. Della serie: che non si sappia in giro.
Diventato muto più muto del pirandelliano Serafino Gubbio operatore dopo aver passato anni a bacchettare i governi altrui, una sola volta (una) ha preso posizione in dissenso. Al referendum sulla fecondazione assistita. Svegliatosi dal torpore, dichiarò al "Corriere": "Andrò a votare e voterò quattro sì". Di più: "Nella nostra legislazione nulla vieta l'adulterio che, come È noto, può essere un metodo di fecondazione naturale. Che facciamo, ammettiamo l'eterologa se conseguenza di adulterio e la vietiamo se fatta in clinica?". Ciò detto, rimboccò le coperte al suo ego liberale, liberista e libertario e lo rimise a nanna. Cosa che non gli dispiace affatto.
Smascherato in quella che certi meneghini spiritati chiamano "l'insana schiavitù della pennica", Martino arrivò a regalare a Berlusconi un pigiama a righe come il suo. "Grazie, non ho il vizietto," pare avesse declinato Silvio. "Macch, vizietto!"

ribattÈ lui. E prese a sdottoreggiare sulla "legge economica del richiamo marginale decrescente". Vi chiederete: cosa c'entra la legge economica del richiamo marginale decrescente? C'entra: "Se dieci ore complessive di sonno si fanno tutte in una volta, il riposo che si ottiene dall'ultima ora È poco. Se invece si dormono sei ore la notte più due di pennichella... Insomma, non sono mica una gallina israeliana...". Prego? "Gli israeliani, sulla base dell'idea che alla gallina non serva il cervello, la tenevano sotto illuminazione ventiquattr'ore al giorno perchè, faceva il doppio di uova. Ecco, non essendo io una gallina... Del resto facevano il riposino pure Reagan, Churchill, Napoleone..."
Non c'era niente che piacesse a Martino quanto stupire tutti andando controcorrente. Magari disintegrando la seriositàdi certe dichiarazioni articolatamente insulse con sortite spettacolari. Tipo quella che fece il giorno in cui la Cdu tedesca, nel set

tembre del 1994, propose un'Europa a due velocitànella quale l'Italia sarebbe dovuta finire in serie B. "La mia personale reazione? Una sola parola: 'Minchia!!!'. Termine siculoarabo che esprime stupore."
Figlio di Gaetano Martino, ministro degli Esteri dal 1954 al 1957 e oggi incorniciato alle pareti di casa in fotografie che lo ritraggono con Eisenhower, Nehru, Kennedy, Adenauer, Antonio ha frequentato i divani delle ambasciate fin da piccolo. Ha girato il mondo. Studiato a Chicago con Milton Friedman e George Stigler. Preso la cattedra di Economia politica alla Luiss, della quale È stato anche preside. Esercitato con la moglie americana un inglese così fluente che si vanta di essere l'unico siciliano che parla english senza accento broccolino. Più che sufficiente perchè, Giuliano Urbani, per sottolineare il suo rifiuto di calarsi a volte nella realtànostrana moderando (allora) certe forzature, lo fotografasse così: "Fa il tifo per il Chicago, che notoriamente non gioca nel campionato italiano".
Battutista straordinario, conosce più aforismi, aneddoti e giochi di parole lui di quanti elogi e insulti abbiano accumulato

Friedman e i suoi amici della scuola monetarista. E, prima di perder la favella, li sparava a raffiche. Voleva criticare il recupero di alcune facce impresentabili? "Abbiamo già fatto esperienza dei politici di esperienza e non È stata una bella esperienza." Entrare a gamba tesa su Romano Prodi? "Per aver successo in questo mondo essere stupidi non basta: bisogna anche essere beneducati." Ridicolizzare Massimo D'Alema nel ruolo di scrittore? "E' un coiffeur pour femmes: di comprare il suo libro non ci penso nemmeno. Del resto, in casa non ho sedie che traballano."

Ogni tanto, per amore di battuta, ha rischiato la catastrofe. Come quella volta che, certissimo che Fausto Bertinotti si sarebbe fermato prima di buttar giù sul serio il governo Prodi, promise: "Se cade, vado a Casablanca e cambio sesso". Cadde. Persa la scommessa, qualche giorno dopo incrociò Domenico Nania, messinese come lui: "Allooora, Antooonio, ancora masculo sei?". "Ho chiesto la commutazione della pena." Affezionato, allora, al ruolo di cane sciolto, un giorno arrivò a dire: "Sono liberale, liberista, libertario, conservatore, radicale, reazionario, rivoluzionario, antieuropeista ed europeista". Un altro, irritato per l'assedio di nugoli di democristiani riciclati, sbottò: "A furia di andare tutti al centro, tagliando le ali a Rifondazione e An, finisce che dalla Balena bianca passiamo allo Squalo rosa".

Bastian contrario anche di se stesso, quando il Cavaliere si stufò di sentirsi dire che Forza Italia non era democratica e decise di indire un congresso, gli scrisse: "Sbagli, perchè, tu avevi realizzato la 'tirannia pigra', quella dove il tiranno È sì un tiran

no, ma avendo l'animo gentile e pigro non esercita la tirannia e garantisce a tutti il massimo di libertà. Invece adesso passeremo alla 'satrapia illiberale', dove il potere, nelle mani dei satrapi, verràesercitato sul serio. E la nostra libertàsaràfinita". Idee di democrazia bizzarre per un liberale? "La democrazia piena nei partiti non esiste. Non può esistere

perchè, poi si scivola nel mercato delle tessere."
Esordì a quel congresso così: "Chi vi parla È stato costretto a far politica per legittima difesa". Dopodich,, diffidente verso il mondo in cui vive, non ha perso occasione per dirne di tutti i colori fino a paragonare la sua attivitàmomentanea a una cosa marroncina e nauseante: "I politici sono come i pannolini: vanno cambiati spesso e per la stessa ragione". E' tuttavia dotato di tanta autoironia da ammettere: "E' vero: per la politica non ho simpatia. E ciò che volevo dire È che in un paese normale la gente fa politica solo se ne ha voglia. Non perchè, È costretta a farla. Riconosco però che, se tutti la pensassero come me, sarebbe un disastro. E la politica la farebbero solo i disadattati. O i Cirino Pomicino".
Ogni tanto, quando si lanciava in certe battaglie liberiste, si voltava indietro e non c'era nessuno. Allora, raccontava, si consolava pensando al suo professore di filosofia del liceo, Italo Trassari: "Un giorno ci disse: 'Ricordatevi che se avete torto, anche se tutti dovessero darvi ragione, continuerete ad avere torto e se avete ragione, anche se tutti dovessero darvi torto, continuerete ad avere ragione'. Ci ho pensato spesso quando i benpensanti mi accusavano di essere un antieuropeista per le mie riserve sull'unione monetaria. Quando mi fecero ministro degli Esteri, Prodi disse: hanno mandato lì l'unico antieuropeista italiano. Mi tenne su una battuta del cardinale Suenens: 'Chi accende una luce al buio si aspetti le zanzare'".
Una cosa È certa: nei suoi anni di governo non devono mai averlo punto.
173
<BIBLOS-BREAK>Altero Matteoli
Contro i condoni? SÌ, no, mah, boh...
Il condono più utile, ad Altero Matteoli, non l'hanno mai donato: il condono degli abusi retorici. Nessuno ha saputo dire "ultime parole famose" con la rocciosa fermezza ricottara del ministro dell'Ambiente dei tre governi Berlusconi. Uomo di marmorea coerenza e debordante creatività(la prima figlia la chiamò

Federica, il secondo Federico e il terzo non lo procreò perchè, "'un so come l'avrei chiamato"), quello che i Verdi hanno simpaticamente bollato come l'"Unno del Signore", ha sempre dato il meglio di s, sul fronte della legalità.
Fermo il pie e ritta l'alabarda, l'Altero non arretra di un pollice. "Sono contrario a ogni forma di condono," tuona a metàluglio del 1994. "Sono contrario: sarebbe un vulnus alla legalità," ammonisce a fine mese. "Sono contrario," ripete a tutti quelli che vede. "Ero contrario," sospira qualche giorno dopo l'approvazione della sanatoria. Scusi: e non si dimette? Muto. Secondo mandato, secondo tormentone. Manco il tempo di tornare all'Ambiente e il roccioso zabaione postmissino, nel luglio 2001, ricomincia: "Non mi piace l'Italia dei condoni. Anche se una misura del genere era stata presa nel 1994 quando eravamo noi al governo. Nel programma del Polo non c'È nulla del genere. C'È una legge che obbliga ad agire drasticamente contro gli abusi edilizi e dunque o il Parlamento cambia la legge o si deve procedere con le ruspe". "Dal rapporto ecomafia di Legambiente emerge una preoccupante crescita dell'abusivismo edilizio. Io sono nettamente contrario al condono per non ridicolizzare il cittadino onesto che ha costruito secondo le regole," ribadisce nell'aprile 2003. Un condonino piccino piccino? "No. Se apriamo alla sanatoria dei miniabusi, si sa dove si inizia, ma non dove si finisce!" "In nessun Consiglio dei ministri, finora, si È mai parlato di condono edilizio, io resto contrario a meno che non sia una minisanatoria per piccolissimi abusi, ma bisogna stare attenti

.¯**¯
1
Perchè l'appetito vien mangiando!" conferma in agosto. Un muraglione. Di panna. Col solito epilogo: "Ero contrario".
Sempre così. Su tutto. Una sera di settembre 2005 va a "Ballarò" e interrompe Giovanni Floris che riepilogava le sentenze su Berlusconi (prescrizioni, assoluzioni perchè, "il fatto non È più reato"...) per urlare: "Basta! Non si fa così! Da 24 anni che sono

in Parlamento... Io sono un garantista vero, anche quando facevo l'oppositore non ho mai gioito, non ho mai votato l'arresto in aula per nessuno, sono fatto in questo modo... Questa cultura giustizialista... Io non ho mai commentato una sentenza in vita mia, le poche volte che mi hanno tirato per i capelli ho detto: piena fiducia alla magistratura". E via così: un'appassionata omelia contro il giustizialismo e il forcaiolismo e in favore del rispetto delle persone che fino in Cassazione... Uno spettacolo commovente. Soprattutto per chi ricordava il predicatore Matteoli di pochi anni prima. Prendiamo un imputato a caso? Il "mafioso" Giulio Andreotti.

Tra le tante tricoteuses sferruzzanti accanto alla ghigliottina giudiziaria e mediatica, non ce n'era una che sferruzzasse quanto lui. Cominciò esultando per l'apertura dell'inchiesta: "Finalmente la magistratura può acclarare il livello di collusione mafiapolitica". Proseguì ironizzando sulle obiezioni dei dici: "I pentiti sono credibili su tutto fuorch, quando coinvolgono i politici" . Invocò un lavacro perchè, "per vincere la decisiva guerra contro la mafia occorre liberare lo stato e le istituzioni dal potere soffocante di una partitocrazia che finisce inevitabilmente per essere alleata alla criminalitàorganizzata e, a volte, addirittura sua ispiratrice". Attaccò la relazione finale approvata dalla De e dal Pds con l'intento "doloso" di "salvare dal processo Andreotti". Chiese le dimissioni di quel mollaccione di Violante poichè, con lui alla guida l'Antimafia sarebbe stata "sospettabile di voler coprire ulteriori vergogne".

Stilò infine con il collega di partito Michele Fiorino una controrelazione di 120 pagine. Facendo a pezzi non solo Andreotti per i suoi rapporti con Salvo Lima, "uomo ormai chiaramente dimostrato essere legato a Cosa Nostra", ma pure Bruno Contrada. Il quale, non ancora eletto al ruolo di martire, vittima degli aguzzini giustizialisti rossi, veniva marchiato così: "L'operato di Contrada non È da considerarsi un caso isolato, ma va inserito nel più ampio contesto delle infiltrazioni della criminalitàorganizzata nell'ambito delle istituzioni e dei servizi

segreti in particolare". E vai col garantismo!
Uomo di cristallina coerenza, denunciò per anni il clientelismo e la lottizzazione della sinistra (vergogna!) sui parchi nazionali italiani. Detto fatto, appena ministro prese a piazzare, a tappeto, amici su amici. Possibilmente camerati. Al punto che

qualcuno denunciò ridendo l'antropizzazione dell'ambiente, "nel senso di Antropizzazione".
Al Gargano mise Giandiego Gatta, coordinatore di An a Manfredonia. In Val Grande Alberto Actis, leader di An a Verbania. Alla Maddalena Gianfranco Cualbu, uno dei dirigenti storici di An a Nuoro. Al Pollino Francesco Fino, un ex parlamentare di An. Alla Majella Gianfranco Giuliante, che i verdi ricordano come uno storico nemico del parco e presidente provinciale di An. Al Vesuvio Amilcare Troiano, un avvocato che fa gli abbattimenti delle case abusive, combatte la camorra e piace ai verdi ma È lui pure legato ad An. Alle Dolomiti bellunesi Guido De Zordo, missino di lungo corso già sindaco per An di Cibiana. Al Circeo Salvatore Armando Bellassai, già sindaco per An di Sabaudia. All'arcipelago toscano l'amico Ruggero Barbetti, coordinatore per l'Elba di An. Vuoi mettere i vecchi satrapi clientelari della prima repubblica?
Non meno coerente con le battaglie di un tempo contro l'uso privato di soldi pubblici fu un'altra simpatica iniziativa. La diffusione con "Panorama" di mezzo milione dì opuscoli cartonati, curati dalla direzione generale per la Comunicazione del ministero (per capirci: soldi nostri) con tanto di ed che decantava le sue gesta. Titolo: "La tutela dell'Ambiente per promuovere la Vita. Rapporto sull'attivitàdel ministro matteoli". Col cognome tutto maiuscolo, a sottolineare la foto di copertina dove svettava lui, il Talamone che giganteggia a guardia delle nostre coste e dei nostri boschi, in una foto che pareva proprio quella usata per la campagna elettorale.
Non bastasse, cosa teneva in mano: un fiore, un ramoscello, un altro simbolo della natura? No: un dossier in cui si leggeva: "Lucca protagonista". CioÈ lo slogan che più ama per coltivare il

suo collegio elettorale. Dov'È così popolare che perfino Marcello Pera, nonostante come star di Forza Italia sia automaticamente il primo alleato, si fece beccare a una riunione mentre si sfogava: "Matteoli si È presentato a Lucca con gli stivaloni ancora dipinti di nero e ora pretende di fare il bello e il cattivo tempo". L'avessero fatto Cirino Pomicino o Gava, avrebbe starnazzato indignazione. Fatto da lui, tutto normale. Ovvio: vi pare che uno così indulgente sui condoni possa essere meno indulgente con se stesso?

Più duri sono i suoi avversari. Che l'hanno via via tappezzato di nomignoli. E l'hanno ribattezzato "Attila" e l'"Unno del Signore" e il "Sinistro dell'Ambiente" e l'"Uomo Nero come l'asfalto". Per non dire del capolavoro: "Alterno" Matteoli. Per la sua capacitàdi dire un giorno una cosa e il giorno dopo un'altra, di schierarsi contro Fini il lunedì e al suo fianco ("Qualunque decisione prenda, la condivido") il martedì, di essere contro i condoni nei giorni pari e a favore nei giorni dispari.

La sua popolarità, del resto, era già alta a sinistra nel 1994, quando la sua nomina all'Ambiente era stata salutata dal presidente di Legambiente Ermete Realacci così: "Già che c'erano, potevano mettere Pietro Pacciani al dicastero per la Famiglia". Quanto alla destra, era rimasta così entusiasta che un documento ulivista di censura contro l'abolizione di certi vincoli nei parchi del Gran Sasso e della Maiella era stato firmato perfino da forzisti come Franco Zeffirelli, leghisti come Stefano Stefani, nazionalalleati come Luigi Ramponi o Enzo Majorca. Insomma: un figurone. Tanto che Teodoro "Pecora" Buontempo, in un belato di rara ferocia, era sbottato: "Il nostro Matteoli può stare tranquillo: se sei cretino, puoi restare ministro".

Col "Berlusconi secondo", in un tripudio di giubilo, ritornò quindi al suo posto. Con una raccomandazione degli amici: "Altero, prima di parlare conta fino a sette".

L'altra volta, in effetti, aveva un po' esagerato. Neanche il tempo di giurare nelle mani di Scalfaro e se n'era uscito dicendo:

"Avrei preferito i Trasporti. Ma È come quando ti nasce una figlia femmina. All'inizio sei deluso, poi diventa la tua preferita". Insurrezione delle femministe e sarcasmo di Grazia Francescato: "Siamo proprio di specie differenti: a noi le bambine piacciono da subito". Neanche il tempo d'impratichirsi e, dopo aver promesso di "riportare i pesci nel Tevere" e di "mandare i carabinieri dagli inquinatori", aveva messo la prima firma sotto il decreto per la depenalizzazione dei reati fissati dalla legge Merli sugli scarichi industriali. Va da s, che, come apriva bocca, lo impallinavano.
A domandargli se pensasse mai "boccaccia mia statte zitta" come il celebre Provolino della pubblicità, rispose: "Mai. Se no che toscano sarei? Un toscano se deve dire una cosa la dice". E lui, livornese, una cagna di nome Greta, ex funzionario d'una raffineria di Oristano, deputato del Msi e poi di An da una vita, "cattolico peccatore", ultra di Franco Battiate proprio non ce la fa a trattenersi. Come vede un bersaglio afferra la doppietta e spara.
Spiegò, per esempio, che lui non aveva mai imbracciato una doppietta ma era "favorevole alla caccia" e tuttavia non aveva intenzione affatto di depenalizzare la caccia di frodo e men che meno di aprire alle doppiette i parchi nazionali anche se "i bracconieri sono simpaticissimi". Quanto alla pesca, sì, a pesca ci andava: "Sono stato l'altro giorno in Corsica con degli amici in barca. Mi sono divertito da morire. Abbiamo buttato i paranchi la sera e la mattina alle cinque li abbiamo tirati su. Oh! Cinquanta saraghi". Con la licenza francese? "Credo abusivamente. Credo." Ma come: un ministro dell'Ambiente bracconiere? "Credo. Non gliel'ho chiesto. Non so. Forse invece i miei ospiti ce l'avevano. Spero di sì... Non l'ho vista..."

E lo diceva con l'occhio umido che ha nelle tre espressioni tipiche: da bracco bastonato (quando È triste), da bracco bastonato (annoiato) o da bracco bastonato (allegro). Provate a chiedergli: perchè, nelle foto non sorride mai? "Non riesco a

ridere a comando. " L'unico che riusciva a togliergli quella mestizia da colitico stremato dai succhi gastrici era il suo grande amico Renzo Montagnani, l'attore che invocava "una crociata del sedere contro la violenza" ed era diventato famoso toccando tette e palpando culi in pellicole come Cassiodoro, il più duro del Pretorio, L'assistente sociale tutta pepe o il magico Io zombo, tu zombi, lei zomba.
Erano compagni di spiaggia ai bagni Miramare di Castiglioncello, dove un giorno l'Altero "Provolino'' venne raggiunto da Massimo Gramellini della "Stampa": "Di fronte, il mare, una pozza d'acqua così frizzante che sarebbe persino uno spreco farci il bagno, e infatti È adibita a garage di gommoni e barchette. Sullo sfondo, le ciminiere e i silos della Solvay, straordinario reperto di una civiltàperduta, così vicini che sembra di sentirne l'odore e invece È solo suggestione, perchè, quel profumo di uova marce che si insinua a raffiche sulla spiaggia arriva in realtàda una fognatura lasciata coraggiosamente a cielo aperto. Matteoli si accende una sigaretta, commosso: 'Vengo qui da trent'anni. Questa È casa mia. Il mio ambiente'".
178
<BIBLOS-BREAK>Letizia Brichetto Moratti
"Grazie zia: ma che riforma!"
Scrivevano sui muri "MorAttila!", e lei sospirava in silenzio. "A scuola senza Letizia!" e lei scuoteva muta la testa. "Scuola: la notte dei Moratti viventi!" e lei allargava le braccia delusa. Lo sapeva, accettando la Pubblica istruzione offertale da Berlusconi, che non sarebbe stata amata come a San Patrignano, dove i ragazzi della comunitàdì recupero la chiamano familiarmente Letizia e la vedono col capo cinto da un'aureola. Ah, questi graffiti...
Aveva fatto buon viso, come fosse un fioretto mariano da compiere, anche a certe osservazioni che come donna (sì, lei pure lo È, nonostante qualche collega di governo la chiami "il corazziere" per quei 13 centimetri di statura in più con cui svetta, senza tacchi, su Silvio) la feriscono. Tipo le ironie di un sito studentesco: "La messa in piega cotonata deve risalire al 1983, la

stessa partita di lacca cementizia tagliata male che ingessò per sempre i capelli di Nicoletta Orsomando. Probabilmente la Moratti non si È più ripresa, morendone di crepacuore l'anno dopo: la scarsa espressivitàdell'allegra ministra È legata insomma al processo di mummificazione in corso. Il foularino al collo nasconde le parti dove il processo È venuto meno bene. Anche Nefertiti lo portava". Ah, questi ragazzi...

Era riuscita a sopportare con composta rassegnazione perfino un feroce corsivo di Michele Serra che aveva emesso una finta circolare firmata Moratti nella quale, in seguito alle polemiche sul tentativo di rimuovere le teorie darwiniane sull'evoluzionismo (subito corretto con la precisazione che i professori erano liberi di insegnarlo tenendo conto, volta per volta, della preparazione degli alunni), si spiegava che in base alle più recenti scoperte scientifiche "È la scimmia che deriva dall'uomo. Questi, creato da Dio, era una creatura perfetta e di animo buono e abitava in un residence. In seguito alle tentazioni di Satana, alle donne nude e all'egemonia della cultura di sinistra, molti uomini de

generarono, si coprirono di peli e per la vergogna si rifugiarono sugli alberi". Ah, questi corsivisti...

Fin là, pazienza: È la politica, baby. Il colpo al cuore glielo diede, alla fine di luglio 2005, una interrogazione parlamentare di Stefano Passigli, senatore della sinistra. Che per la prima volta insinuava un dubbio non sulle sue scelte politiche (assolutamente legittime: non ti piace la sua riforma? Vinci le elezioni e la cambi, fine) ma sulla cosa alla quale la "Petroliera Letizia", come la chiama Beppe Grillo, tiene di più: la sua immagine di verginitàamministrativa.

Spiegava dunque Passigli, da me ripreso sul "Corriere della Sera", che non era solo Berlusconi, il quale pattuglia appena può antiquari e gioiellerie, a fare regalini agli amici, come il prezioso orologio Longines impacchettato per tutti i deputati a Natale 2004. Ma capita, a volte, che siano gli amici a fare regalini a lui. Letizia Moratti e le Poste italiane, per esempio,

per il compleanno del Cavaliere in arrivo in autunno proprio in coincidenza con l'apertura delle scuole, avevano deciso di donargli la possibilitàdi sbaragliare anche il mercato dei libri scolastici. Uno dei pochi settori, con il commercio dei coleotteri o la produzione di mostarda mantovana, nel quale non si era ancora cimentato.

Cosa rappresentino i libri scolastici È presto detto: con 400 milioni di euro annuali di fatturato, sono una fetta di un terzo circa dell'intero mercato del libro. Ma, ciò che più conta, sono la boccata di ossigeno che una volta l'anno permette alle piccole librerie sparse per la provincia italiana, dove si vende il 28% scarso di tutti i volumi, di tirare il fiato e non abbassare le saracinesche vinte dalla sciatta indifferenza di un paese che legge poco come il nostro. Tanto per capirci: in molti casi, nelle cittadine del Nord come del Mezzogiorno, l'incasso per i testi adottati dalle elementari alle medie superiori può superare il 60% degli introiti annuali.

Il costo di questi libri imposti agli studenti, del resto, È spesso elevato se non, in certi casi, stratosferico. Basti dire che la "dote" di un ragazzino di prima media può costare oltre 300 euro, quella di uno studente delle commerciali intorno ai 350, di un liceale anche 500. Un peso che in questi anni di vacche magre può essere, per molte famiglie, esorbitante. Al punto di incidere, nei casi più gravosi, perfino sulla decisione di abbandonare la scuola. Per non dire delle code interminabili che ogni genitore si deve sobbarcare per rastrellare tutto il bagaglio editoriale necessario ai figli.

Va da s, che ogni iniziativa per alleviare questa soma sulle spalle delle famiglie, magari tenendo conto anche delle esigenze delle piccole librerie locali che sono un patrimonio preziosissimo (si pensi alla Calabria, alla Basilicata o al Molise dove sono meno di una ogni centomila abitanti) È la benvenuta. E così era andata, infatti, con l'iniziativa delle Poste italiane che, tra cori di

consensi, avevano distribuito cinque milioni di locandine e avvisi vari per segnalare agli istituti scolastici e alle famiglie italiane la possibilitàdi ordinare i testi, via internet o via telefono, per poi comodamente riceverli a casa portati dal postino. Con l'optional di poter rateizzare il pagamento in dodici mesi al tasso del 7,5%. Che non era basso, visto che il tetto massimo sarebbe il 7,77%, ma poteva aiutare molte famiglie a sopportare meglio l'impatto della spesa supplementare autunnale. Fin qui, tutto ok.
Ma il bello doveva ancora arrivare. A chi avevano deciso di affidare l'operazione, infatti, il ministero della Pubblica istruzione e le Poste italiane? Avevano fatto una gara d'appalto? Macch,. Avevano sentito gli editori? No, tranne uno: indovinate quale. Avevano consultato i librai? Neppure: "Manco una telefonata", spiegava furente Rodrigo Diaz, presidente dell'Ali, l'Associazione librai italiani. "Abbiamo saputo tutto a cose fatte e i nostri telegrammi mandati alla Moratti o a Letta non hanno avuto risposta. E stata una cosa sporca." Avranno sondato il mercato per vedere chi È il più forte nel commercio di libri online? "Assolutamente no," rispondeva Mauro Zerbini, amministratore delegato di Ibs, gruppo Longanesi. "Il nostro È il sito di questo tipo più visitato d'Italia, a giugno 2005 abbiamo avuto 991.000 contatti e nel 2004 abbiamo fatturato 13,2 milioni di euro. Ma non abbiamo avuto dal ministero o dalle Poste neppure una telefonata. Neppure una. Abbiamo saputo tutto a cose fatte."
Ma allora, come era stato scelto il fornitore di tutto quel bendidio di libri? Era ciò che chiedeva appunto l'interrogazione di Passigli. Il quale, oltre ad accusar la Moratti poichè, "il suddetto servizio postula che le Poste italiane abbiano ottenuto dal ministero la lista delle adozioni dei testi con largo anticipo su tutte le librerie", presentò anche un esposto ad Antonio Catricalà, l'ex segretario generale di Palazzo Chigi nominato presidente dell'Autoritàper la concorrenza e il mercato. Il fortunato fornitore prescelto per il business era infatti Boi. Una societàdi vendita di libri online che fattura meno della metàdi

Ibs (5,5 milioni contro 13,2 nel 2004), ha meno della metàdei contatti internet (434.000 contro 991.000 nel giugno 2005) ma, per pura coincidenza, appartiene alla Mondadori. CioÈ alla casa editrice di proprietàdel "principale" di Letizia, Silvio "Ingordo" Berlusconi.
Che le Poste italiane volessero bene al capo del governo non era un mistero. Prima di questo piacerino, per esempio, avevano già fatto un accordo per mettere a disposizione di Mediolanum, la banca del premier, i loro 14.000 sportelli con il risultato di trasformare una banca virtuale, qual era fino ad allora quella presieduta da Ennio Doris, nell'istituto di credito con la maggiore copertura territoriale. Accordo sempre rifiutato ad altre banche. Non bastasse, Massimo Sarmi, l'amministratore delegato eti
181
chettato come vicino ad An e, in particolare, a Gianfranco Fini, era arrivato al punto di invitare a Roma il capo del governo, poco prima di Natale 2004, all'inaugurazione del più bello e awenieristico ufficio postale d'Italia. Voleva fargli una sorpresa. Il gioiello ruotava infatti intorno al Sistema Informatico Livelli Virtuali di Integrazione Operativa. Il cui meraviglioso acronimo, apoteosi del servilismo italico, era Silvio.
La notizia lasciò i suoi amici stupefatti: ma come, perfino Letizia? Più ancora, però, sembrò stupita lei. Che dopo aver presumibilmente chiuso gli occhi "immaginando un prato fiorito, con i papaveri, i fiordalisi, il profumo dell'estate", come ha confessato di fare quando È turbata, si affrettò a mandare un'addolorata lettera al "Corriere" spiegando che si trattava "di un'iniziativa di grande utilitàsociale" per "alleggerire i disagi di centinaia di migliaia di genitori, costretti spesso a lunghe code in libreria per acquistare e prenotare testi che talvolta non trovano" e che lei aveva "congelato il tetto di spesa per i libri di testo" ed erogato ogni anno "un contributo di 103 milioni di euro per l'acquisto dei libri da parte delle famiglie meno abbienti" e che comunque non c'era "alcuna situazione di esclusiva

a vantaggio delle Poste italiane". Detto questo, precisava che nella scelta della Mondadori lei non c'entrava: "Il protocollo d'intesa non prevede assolutamente le modalitàorganizzative e i soggetti che le attueranno, che sono di totale e autonoma responsabilitàdelle Poste italiane". Insomma: il regalino l'avevano fatto le Poste.
Le quali assai imbarazzate tentavano di dire che il servizio era comunque "aperto a ogni operatore del settore (societàdi vendita di libri online, distributore, libraio) a paritàdi oneri e di condizioni" e che con la societàdella Mondadori era stata solo "avviata una sperimentazione". Una balla. Proprio le "Condizioni generali del servizio di vendita e consegna mediante servizio postale dei libri adottati dagli istituti scolastici per l'anno 200506" dimostravano che non si trattava affatto di un'iniziativa aperta a tutti gli editori e tutti i distributori. Citando il "Decreto legislativo 22 maggio 1999 n. 185 che regola i contratti di fornitura di beni o servizi", le Poste precisavano che per "Prestatore del servizio" si intendevano le stesse Poste tramite una societàpropria (Consorzio Poste Contact) e "Mondolibri S.p.A.Divisione Boi". Era Boi che, nel caso il cliente non perfezionasse l'ordine, provvedeva a restituire l'anticipo. Boi che in caso di "discordanza tra il prezzo indicato al cliente in fase d'ordine e quello indicato in copertina", doveva restituire i soldi avuti in più "tramite postagiro, bonifico
0 assegno vidimato emesso da Boi". Boi l'intestatario indicato per
1 pagamenti online "tramite il sito www.poste.it".
Eppure, davanti alla lettera della Moratti che chiudeva con un'accorata difesa del proprio onore ("Non sono al servizio di
182
nessuno in particolare, bensì del mio paese, nel pieno rispetto del giuramento fatto nelle mani del capo dello stato"), anche i critici più puntigliosi, gli avversari più accaniti, i nemici più implacabili, furono toccati dal dubbio: vuoi vedere che gliel'hanno fatta davvero sotto il naso?
Sia chiaro, colpa sua comunque. Dopo aver visto il governo far

mille regali all'insaziabile Silvio, avrebbe dovuto dire alle Poste: guai a voi se mi fate lo scherzo di rifiutare la gara europea (obbligatoria dai 6 milioni di euro in su) e di dare l'appalto a Mondadori esponendomi a una figuraecia. Tra la parte dell'ingenua e quella della traffichina al servizio del "Grande Ingordo", però, meglio la prima.
Erede di un'importante famiglia d'origine genovese, Letizia Brichetto Arnaboldi, diventata Moratti sposando il petroliere Gian Marco che ama ancora come una collegiale, ha sempre tenuto molto al suo profilo di donna schierata ma non faziosa o servile. Appena insediata in viale Mazzini, durante il primo governo Berlusconi, chiarì subito che chi avesse pensato di metterla là per tagliare le teste dei giornalisti "comunisti" aveva sbagliato i conti: "Io non mi considero appoggiata da nessuno. Non ho una maggioranza. Sono stata scelta dai presidenti delle Camere sulla base delle mie esperienze professionali. La Rai È un servizio pubblico e mi batterò perchè, siano rispettati i diritti di tutti: governo e opposizione". E spiegò: "L'obiettivitàassoluta saràanche irraggiungibile, ma bisogna almeno provarci a raggiungerla. Del resto, in altri paesi ci riescono. Quanto alle opinioni, la Rai deve essere imparziale e dare spazio a tutte le voci ma spiegando: su questa cosa Tizio dice così, Caio cosà".
Fece quindi compilare una specie di decalogo per aspirare all'imparzialità. Dove si diceva, per esempio, no alle trasmissioni di parte perchè, "le notizie devono ricomporre la completezza del reale", no alla "tivù del dolore" perchè, "va usata una razionale cautela evitando emotivitàe sensazionalismo" e lo sfruttamento delle persone "in preda all'ira o al dolore", si disponeva che "i giornalisti Rai non possono fare gli editorialisti in altre testate", si consigliava di "evitare qualifiche dalla connotazione negativa: 'postcomunisti' per il Pds o 'ex fascisti' per An", sì raccomandava di fare le interviste ai politici con "domande brevi, chiare e incalzanti", "n, ossessive n, ossequiose". Tutte cose che, ai telecamerieri della Rai berlusconizzata di questi ultimi anni sarebbero costate il posto.

Indro Montanelli, che le volle bene fino alla fine nonostante non avesse condiviso per niente la sua decisione di accettare il ministero offertole da Berlusconi, la descriveva come una "donna di comando se mai ve ne fu, dotata di quel cattivo carattere che È la caratteristica di tutte le persone di carattere" e diceva che

l'avrebbe voluta addirittura presidente della Repubblica: "In Quirinale ce la vedrei benissimo, anche se sono sicuro che non altrettanto bene ce la vedrebbero coloro cui la Costituzione farebbe obbligo di vedersela con lei". Un giudizio lusinghiero, un po' ottimista: fosse vissuto più a lungo, avrebbe visto con delusione che non una volta, neppure nei casi di conflitto di interesse più eclatanti, Donna Letizia si sarebbe sentita in dovere di manifestare pubblicamente il suo disaccordo. Mai. Muta. Convinta probabilmente di dovere interpretare il ruolo come una manager che non discute mai, per spirito aziendalista, l'amministratore delegato È riuscita a inimicarsi tutti. I rettori, che arrivarono a minacciare le dimissioni di massa contro i tagli all'università. Gli insegnanti di ogni ordine e grado, compatti (90% di no, stando a un sondaggio ripreso da AdnKronos) nel bocciare le sue riforme praticamente all'unanimitàe nello sfilare in cortei immensi sotto striscioni che, ironizzando sullo slogan berlusconiano delle "Tre I: impresa, internet, inglese", dicevano: "La politica delle Tre I: ignoranti, ignari, imbelli". I ricercatori, furenti per aver visto ancor più svuotata e offesa quella ricerca essenziale per stare al passo dei paesi industrializzati. I difensori della lingua italiana, indignati dal constatare che quella che avrebbe dovuto essere la prima degli alfieri proponeva il "tutor" invece che il "tutore". Gli studenti, che facendo il verso a Battisti cantavano, ridicolizzandola: "InnaMoratti, sempre di piùù! / in fondo all'anima, ci sei sempre tuuu!".

Perfino il leggendario Riccardo Muti, che non È un chiacchierone n, un protestatario da schiamazzi, saltò su per denunciare: "La notizia che si vuole togliere totalmente la musica dalle scuole È

gravissima perchè, avremo insegnanti, cioÈ coloro che devono insegnare ai bambini e formarli, totalmente privi di quell'educazione musicale che ingentilisce l'anima. ...Lo trovo assurdo, inqualificabile, non vedo una spiegazione. Se uno riflette sullo stato delle cose oggi elabora riflessioni amare e purtroppo devo tornare alla frase detta l'altro giorno: tagliare la cultura come fa questo governo non È grave, È un delitto". Un'opinione condivisa perfino da quel pezzo della famiglia Moratti che ruota intorno a Massimo, il presidente dell'Inter, e a sua moglie Milly. E riassunta dal loro figlio Giovanni, detto "Gigio" (che marciò contro la riforma con un cartello che diceva "No alla Brichetto") in una intervista a "Libero": "Come zia, tanto affetto. Anche se non sono per nulla d'accordo con le sue posizioni. In famiglia però abbiamo sempre cercato di tenere lontana la politica dal salotto di casa. Come ministro non mi piace proprio. Secondo me la sua riforma È drammatica per il paese. Non capisco proprio perchè, in Italia si debba finanziare la scuola privata. Credo però più che altro sia stata mal consigliata. Visto che lei non È particolarmente ferrata sui problemi della scuola".

Saldissima nelle sue certezze sui sistemi educativi, pienamente realizzati nella comunitàdi San Patrignano dove lei e il marito passano da un paio di decenni tutti i momenti liberi (fatta eccezione per qualche vacanza all'Elba) e sono diventati il punto di riferimento dopo la morte del carismatico Vincenzo Muccioli, ha fatto della piccola Acropoli di recupero riminese il palcoscenico anche di alcune iniziative governative. Come quando, come presidente di turno dei ministri dell'Istruzione, raccolse nella comunitài colleghi dei ventìcinque paesi dell'Unione Europea per "uno scambio di valutazioni e di esperienze sull'analfabetismo" . Cresciuta nel Collegio delle fanciulle di Milano, laureata in scienze politiche, impegnata fin da giovane a mandare avanti gli uffici di famiglia a Milano, Monaco, Londra, Tei Aviv o New York, scelta da Rupert Murdoch come presidente della News Corp Europe

con cui sbarcò in Italia, sostiene (giustamente) da sempre che la cultura non può essere lasciata alla sinistra. Men che meno i testi scolastici. Detto fatto, qualcuno l'ha interpretata rovesciando la partigianeria nel suo contrario. Come Federica Bellesini che, cercando di interpretare al meglio l'epoca morattiana, È arrivata a scrivere nel libro / nuovi sentieri della Storia. Il Novecento, edito dalla De Agostini: "Gli uomini della destra erano aristocratici e grandi proprìetari terrieri. Essi facevano politica al solo scopo di servire lo stato e non per elevarsi socialmente o arricchirsi; inoltre amministravano le finanze statali con la stessa attenzione con cui curavano i propri patrimoni. Gli uomini della sinistra, invece, sono professionisti, imprenditori e avvocati disposti a fare carriera in qualunque modo, talvolta sacrificando perfino il bene della nazione ai propri interessi. La grande differenza tra i governi della destra e quelli della sinistra consiste soprattutto nella diversitàdel loro atteggiamento morale e politico". E lo scandalo della Banca Romana? Bah...

Della sua stagione, a parte il generoso e cocciuto impegno speso nel varare la "sua" riforma, generositàe cocciutaggine che le vanno cavalierescamente riconosciute anche da parte di chi non ne condivide una parola, resteranno alcuni episodi indimenticabili. Primo fra tutti lo scontro in Consiglio dei ministri con l'allora responsabile del Tesoro Giulio Tremonti il quale, irritato per l'ostinazione con cui lei insisteva per avere più fondi spiegando come la scuola sia un elemento centrale di una moderna societàindustriale, la fulminò trattandola come una moglie insaziabile che batte cassa: "Questo È il governo, cara mia, mica tuo marito". Chissàse anche quella volta chiuse gli occhi immaginando papaveri e fiordalisi...

<BIBLOS-BREAK>Marcello Pera

Tesi, antitesi e amnesie

Da suo padre, che faceva il ferroviere, Marcello Pera ha preso due cose. La prima È la struttura delle mani, che sono enormi e più

adatte a sollevare traversine che a girar le pagine di un libro. La seconda È l'insofferenza, se non l'odio, per i binari. Troppo diritti. Troppo rigidi. Troppo coerenti per uno come lui che ama insieme Karl Popper e Patty Pravo, avendo studiato del primo La teoria dei quanti e lo scisma nella fisica e della seconda la fondamentale Qui e là, portata al Cantagiro 1967: "Oggi qui, domani là / io vado e vivo così / senza freni vado e vivo così (ouh, yeah!) / casa qui, io non ho / ma cento case ho / oggi qui domani dove sarò?".

Eh già: dove sarà, domani, il presidente del Senato della ridente era berlusconiana? Al momento di andare in macchina con questa edizione del libro, veniva dato a destra vicino al Cavaliere ma senza averne il carisma, vicino a papa Ratzinger ma senza averne la fede, vicino a Oriana Fallaci ma senza averne la classe. Se nel frattempo dovesse aver cambiato ancora posizione, ci scusiamo con i lettori: non riusciamo a stargli dietro. Teorico del "movimiento" propagandato dal filosofo Heriberto Herrera, ossuto allenatore negli anni sessanta della "Giuventus", Marcello È infatti impegnato da anni in ubriacanti piroette e non sta fermo sulle stesse idee per più di due lune.

Da dove viene, questo fantasista quasi impossibile da marcare? Secondo "Il Foglio" dal quartiere genovese di Costantinopoli: "Pera in greco antico significa 'limite, confine' e in greco moderno diventa un avverbio, ekei pera, per dire laggiù'". Sarà. Se la famiglia apparteneva a quella ricca e popolosa comunitàsul Corno d'Oro, però, deve avere avuto qualche rovescio nei secoli. perchè,, quando nacque nel 1943, Marcello si ritrovò come padre un uomo così povero che sarebbe stato lui, il figlio, racconta Lucio Colletti, ad aiutarlo "a prendere la licenza elemen

tare perchè, potesse passare dalla condizione di manovale a quella di operaio".

N, si può dire che il nostro abbia qualcosa di levantino nel senso molle in cui l'aggettivo È inteso. Fedele al carattere dei concittadini, così cocciuti da ispirare a Dante la rima tra Lucca

e zucca, È infatti dotato di una volontàdi ferro, un'ambizione d'acciaio (appena moderata da un'autoironia che gli fa dire cose tipo: "Quando son solo mi piace cenare in mutande") e una capacitàdi lavoro massacrante.
Accomodatosi sullo scranno più alto di Palazzo Madama, fu benedetto da biografie così elogiative da mettere in ombra perfino un lucchese non sottovalutato come Castruccio Castracani, al quale dedicò un libro Niccolo Machiavelli. Mamma Milena rivelò che aveva "sempre avuto quella volontàdi ferro fin dalla prima elementare. Da grande voleva frequentare il classico, ma dovemmo ripiegare su ragioneria perchè, eravamo una famiglia modesta. Trovò ugualmente il modo di studiare anche per il ginnasio, facendosi prestare dei libri". Gli amici dissero che "È rimasto modesto e vive in un appartamento senza pretese alla periferia della città". I colleghi della Banca Toscana spiegarono che aveva lavorato lì per pagarsi l'università, conclusa a 29 anni con una laurea in filosofia a Pisa. Il suo maestro Francesco Barone confermò che era stato uno studentelavoratore modello: "Si avvicinò alla filosofia per il desiderio di riflettere su ciò che avviene intorno a noi". I compagni delle elementari, infine, ricordarono che era il più bravo e sapeva il significato di tutte le parole e "si lasciava copiare i compitini". Come il piccolo Berlusca. Ma senza chiedere in cambio un soldino o la caramella mou. Insomma: una cima.
Diverso il parere di Francesco Cossiga. Che lo bacchettò alla primissima seduta sulla fiducia al governo Berlusconi, nel giugno 2001. Il forzista Renato Schifani aveva detto che la fiducia al Cavaliere l'avevano già data gli italiani. Eh no, saltò su don Ceccio: "Noi siamo una Repubblica parlamentare ed È ben noto...". Clic. "Senatore Cossiga, più che un richiamo al regolamento mi sembra un richiamo di carattere politico. Grazie." La voce! Aveva osato spegnergli la voce! A lui! Rappresaglia: "Fortunatamente nel nostro paese, altrimenti sarebbe una grossa discriminazione contraria all'uguaglianza politica, per diventare presidente del Senato non occorre conoscere il diritto costituzionale".
Traduzione: Pera, sei un somaro.

Dice Dante che "i pisan veder Lucca non ponno". Per simpatia, essendo i sassaresi di Chiaramonti storicamente legati ai pisani, come testimonia la chiesa campestre di Santa Maria Maddalena, don Ceccio non può vedere quel lucchese. Ogni tanto, si capisce, ricorda ampollosamente la sua altissima stima per la pregevolissima persona. Sotto, però, cova la brace inestinguibile di un altro vecchio scontro a Palazzo Madama.

187

Era il 1998. Stavano discutendo della fiducia al governo D'Alema, che nasceva solo grazie all'Udr allora cossighiana. E il filosofo aveva sibilato perfido: "Senatore Cossiga, un barbaricino che ruba pecore forse È vittima della sua miseria. Un barbaricino che sequestra persone È forse vittima dell'arretramento economico della sua terra. Ma chi si dedica all'abigeato parlamentare, che cos'È? Io credo che quel barbaricino sia un ladro di democrazia" . Sua Eccellenza "Impiccababbu" aveva stiracchiato un sorrìso velenoso. E si era tormentato finch,, analizzate tutte le risposte, non aveva individuato la più carogna.

Avuta infine la parola, aveva detto: "Senatore Pera, i miei avi erano pastori e probabilmente hanno anche rubato pecore. Ma la mia famiglia ha l'onore di annoverare dei pastori ma anche eroi del Risorgimento. Comunque le ricordo che nella tradizione italiana i nomi inanimati sono sempre stati assegnati a chi aveva incerte origini. Le lascio dunque immaginare quale fosse il mestiere delle sue ave".

La nonna! Aveva infangato l'onore di sua nonna! Lanciata un'occhiata omicida, il fantasista lucchese non si era dato pace Finchè non aveva dettato a un giornalista: "Cossiga? Un discorso mediocre. Non È riuscito a essere efficace nonostante i numerosi whisky che beveva". Da allora, al di là delle squisite cortesie formali nelle quali eccelle, don Ceccio gliel'ha giurata. Si sa come sono i barbaricini: hanno la memoria lunga. L'esatto contrario del nostro, che Marco Travaglio ha ribattezzato, per la puntualitàcon cui fiuta il vento tra neocon e teocon, "Meteocon". "Che Dio me la mandi il meno peggio possibile," disse nel discorso

di investitura volgendo al cielo una preghiera laica e ironica. E spiegò, guadagnandosi la stima e la simpatia della sinistra (stima e simpatia che sarebbero state spazzate via da mille scontri sul suo modo "platealmente partigiano" di condurre l'assemblea, a partire dall'accelerazione data alla legge sulle rogatone votata in fretta e furia per intralciare un processo a Berlusconi) che "nella vita si cresce imparando dalle obiezioni". Tesi, antitesi e sintesi. O meglio, nel caso suo, tesi, antitesi e amnesie.
Se È vero che la sua vita stessa si È sviluppata nel solco dell'empirismo induttivo di David Hume e del metodo scientifico di Karl Popper fondato su congetture e confutazioni, Pera sembra infatti aver trovato la sua ragion d'essere anche nel confutare per primo se stesso. A partire dalla stagione in cui, mentre infuriava Tangentopoli, scriveva sulla "Stampa" e sull'"Espresso" invettive incendiarie. "Occorre una nuova Resistenza, un nuovo riscatto e poi una vera, radicale, impietosa epurazione... Il processo È già cominciato, e per buona parte dell'opinione pubblica già chiuso con una condanna. Quei politici che, come Craxi, attaccano i magistrati di Milano, mostrano di non capire la sostanza grave, epo

cale, del fenomeno." "Siamo qui che preghiamo ogni mattina per salvare la democrazia inquinata dalla degenerazione dei partiti e quelli ti dicono che se disinquini i partiti si perde la democrazia. E' come con la psicoanalisi: la malattia che cura se stessa." Macch, colpo di stato giudiziario: "Ciò che i cittadini vedono È solo una lunghissima serie di indagini, avvisi di garanzia, incarcerazioni, confessioni, processi che riguardano persone specifiche... Il malaffare partitocratico era ramificato ovunque, ma non È in atto un attacco alla democrazia". "I partiti devono retrocedere e alzare le mani." "Il garantismo, come ogni ideologia preconcetta, È pernicioso."
Poi, di colpo, cambiò idea. E come Lucca, rivista la sua fede ghibellina, un bel dì rovesciò tutto per aderire alla Lega guelfa di San Genesio, lui rovesciò ciò che pensava nel suo esatto

contrario. Passando, con i giudici, dall'appoggio sfegatato allo sfegatato attacco. Finchè una sera di ottobre del 2003, a quel Giulio Andreotti che era stato appena assolto dall'accusa di essere il mandante dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli e che lui aveva attaccato pochi anni prima come "un premier dell'era Gromyko" e il simbolo di un'epoca che aveva esaltato "il trasformismo, il vino vecchio in otri vecchi, il tirare a campare" e quindi uno di quelli "abituati all'arte sopraffina del riciclaggio" che infine dovevano "pagare il conto per ciò che han fatto o omesso dì fare", mandò un messaggio indimenticabile. Dove ricordava "gli incubi che ci avevano assalito e purtroppo continuano a spargere le loro perniciose conseguenze su tutti noi". Bum! "Quello dì una stagione lunga e crudele in cui molti cittadini, per assecondare il desiderio di cambiare uomini e programmi politici, non hanno badato agli strumenti per soddisfarlo." Bum! "Quello di un'epoca feroce in cui la giustizia era diventata, per alcuni politici, un'arma politica, con tanto di accuse, delazioni, insinuazioni gratuite o infondate." Bum! "Quello di certi magistrati talvolta disattenti alla loro specifica funzione o talvolta partecipi attivi della volontàdi 'processare un sistema'." Bum! "Quello della fine di partiti storici come la De, il Psi, i partiti laici, che comunque avevano assicurato all'Italia la libertàe la democrazia." Bum! "Quello della voglia, teorizzata e praticata, di scrivere la storia nei tribunali." Bum! "E tanti altri, disseminati lungo un decennale calvario politico." Voce fuori campo: "A bbello, e te 'ndo stavi?". Tesi, antitesi e amnesie. Come su tutto il resto. L'identitàlaica? "Per essere anticlericali bisogna sentire la dignitàdella propria identitàe delle proprie idee e, quando occorre, avere il coraggio di impugnare una spada per contrastarne un'altra," sostiene nel saggio "Laicità" scritto per L'identitàdegli italiani. E insiste: "Rispetta la tua coscienza, non avere altra tutela fuori di te". Un dettato che "vale anche contro Dio". "Con

cordato e laicitàsono concettualmente incompatibili." Poi, oplà, svolta! "L'Occidente attraversa una crisi morale," sentenzia al meeting di Rimini di Comunione e Liberazione del 2005: "C'È chi ancora crede, e sono in tanti, che la democrazia sia la faccia istituzionale del relativismo morale. Questo È un errore pericoloso, su cui più di una enciclica di papa Wojtyla dalla Centesimus Annus (1991) alla Veritatis Splendor (1993) alla Evangelium Vitae (1995) hanno posto l'accento. Una democrazia relativista È vuota, ci fa perdere identitàcollettiva e ci priva di qualunque senso obiettivo del bene". Tesi, antitesi e amnesie.
La morale? "La confusione più colossale," discetta sulla "Stampa" nel dicembre 1992, "la commette Sergio Quinzio quando scrive: 'Non credo che un'etica laica possa razionalmente fondare un rispetto per la vita che include anche il feto e l'embrione'. Qui veramente le confusioni sono due: ritenere che l'etica fondi razionalmente qualcosa e che esista un'etica laica accanto a una cattolica. No. L'etica non È fondata su alcunch, n, fonda alcunch,, men che mai razionalmente. L'etica È senza fondamenti o, come dice il titolo di un bel libro di Scalpelli, È 'senza verità'." Ancora: "Il laico si distingue dal cattolico non perchè, professa questo valore anzich, quello o perchè, ritiene lecita questa azione (esempio, l'aborto) anzich, quella (esempio, la sacralitàdella vita), ma perchè, non lega la sua scelta di valore a un comandamento divino (o papale)". "Non si può esser liberaldemocratici e al contempo restrittivi su divorzio e aborto," spiega ai Riformatori pannelliani nell'ottobre 1994. Finch,, oplà, svolta! E ancora ai ciellini spiega: "Senza le leggi di MosÈ, senza il sacrificio del Cristo, non avremmo quel sentimento morale che ci fa sentire tutti credenti e non fratelli, uguali, compnssionevoli". Per precisare poi a Renato Farina su "Libero": "Occorre dare fondamento morale alla politica. E si deve pescare lì, dalla tradizione. E noi quale abbiamo? Quella giudaìcocristiana". Tesi, antitesi e amnesie.
Il mistero della vita? Il "Meteocon" esordisce nel dicembre 1992 prendendo per i fondelli Giuliano Amato: "Ha detto il presidente del Consiglio alla vigilia di Natale, in quella che può essere

considerata la sua prima allocuzione dell'Angelus: 'Il Bimbo nato nella mangiatoia ha incarnato il sacrificio estremo di dare la vita per gli altri, atto supremo di solidarietà... La vita umana, una volta formatasi, va protetta e tutelata', che altrimenti sono in pericolo 'i principi stessi della convivenza'. Qui Amato ragiona come monsignor Sgreccia". Sette anni dopo, nelfebbraio 1999, insiste: "L'etica non si impone per legge. Questa strada È sempre stata percorsa dai paesi integralisti". Poi, oplà, svolta! E oltre a dettare un comunicato per le agenzie sulla sua personale partecipazione all'allestimento a Palazzo Madama di quel presepe su

cui ironizzava, mena lo spadone: "Forse feto ed embrione non sono persone? Forse sono 'piccoli' e la vita dei piccoli può essere sacrificata a quella degli adulti? Forse un 'piccolo omicidio' non È un omicidio autentico?". Tesi, antitesi e amnesie.

La Magna Charta europea? "Non dobbiamo infilare Dio nella Costituzione europea o inseguire su tutto le posizioni della Chiesa," detta an'"Espresso" nel dicembre 2002. Confermando pochi giorni dopo all'Ansa: "Non credo sia necessario menzionare la parola Dio, non c'È nemmeno nella Costituzione italiana". Poi, oplà, svolta! E s'indigna sulla "Frankfurter Allgemeine": "Abbiamo dimenticato la nostra identitàgiudaicocristiana, anzi non abbiamo nemmeno la forza di nominarla nella Costituzione europea!". Tesi, antitesi e amnesie.

La fecondazione assistita? "La perdita degli embrioni È un delicato problema di coscienza per tutti. Ma non lo si risolve decretando d'autoritàche un embrione È una 'persona umana'," scrive nel 1988. "Cos'È una persona umana, quando lo si È o lo si diventa È questione difficile da trattare... Davvero monsignor Sgreccia vuoi farci credere che prelevare il seme in un modo o in un altro È moralmente rilevante? La morale dipende da come si eiacula? Nostro Signore non guarderàle nostre intenzioni piuttosto che rovistare sotto le nostre lenzuola?" La legge che un fronte trasversale di cattolici vuole approvare gli pare quindi, a

cavallo tra i millenni, "declamatoria, reticente e contraddittoria". E lo spiega anche al Senato: "Ritengo che si possa sacrificare una vita per un'altra, anche la vita di un embrione a favore della vita di una madre. Anche uno stato laico, certamente, in questi casi fa delle scelte morali: qualunque disciplina normativa si approvi, sottesa a essa vi È una scelta morale. Ciò che sarebbe auspicabile È compiere il minor numero possibile di scelte morali, perchè, le scelte morali dello stato incidono sulla libertàdei cittadini. E' sulla base di ciò che questa legge non mi piace". Poi, oplà, cambia. E non solo se la piglia con la "protervia" di chi ha voluto sottoporre "al voto popolare i valori della persona e della vita" ma, vinta la consultazione del giugno 2005, irride agli sconfitti: "Tanti laicisti liberali, socialisti, azionisti, comunisti e anche qualche cattolico cosiddetto 'adulto' ci hanno provato lo stesso a dare un violento colpo di forbici ai valori, ma sono ancora lì che si accarezzano la guancia per lo schiaffo ricevuto". Tesi, antitesi e amnesie.

Per non dire dei rapporti con gli omosessuali. Nel giugno 2001, appena eletto alla presidenza del Senato, manda un caloroso telegramma al Gay Pride di Milano per manifestare la sua "ideale adesione a questa iniziativa". Un anno dopo scrìve al congresso dell'Arcigay: "La vostra iniziativa costituisce un'occasione per esaminare l'effettiva attuazione di fondamentali principi di libertà

individuale e pari opportunitàdai quali la nostra societànon può prescindere". Due anni dopo, insiste: "La nostra societànon può prescindere dai fondamentali principi di libertàindividuale e di pari opportunità". Poi, oplà, svolta! Va in visita nel giugno del 2005 nella Spagna che ha appena legalizzato le unioni gay e spara: "E' il trionfo di quel laicismo che pretende di trasformare i desideri, e talvolta anche i capricci, in diritti umani". Tesi, antitesi e amnesie.

Un fenomeno. Così privo di dubbi da zigzagare per anni e far pure

le prediche agli altri: "Mi scuso degli intellettuali di oggi, mi scuso della loro protervia. In troppi preferiscono essere profeti piuttosto che artigiani, dogmatici piuttosto che critici, chiesastici piuttosto che laici, predicatori piuttosto che facitori". Così convinto della propria statura da farsi sfuggire, come ha ricordato Filippo Ceccarelli sulla "Repubblica", frasi come questa: "Nel mio breve, tacitiano, discorso d'insediamento...". Così papista (ben oltre il papa) da attirarsi dal radicale Michele De Lucia, che gli dedicheràuna biografia spietata proprio perchè, basata sulla pura cronaca delle sue amnesie, la definizione di "apprendista presidente della Repubblica Confessionale Vaticana Italiana".
Il fatto È che lui, quando impugna (volta per volta) una tesi, ci mette tanta irruenza, tanta sicurezza, tanta enfasi da far dire a Francesco Storace: "Sembra un concorrente dell'Isola dei focosi". E' il suo guaio: i voltafaccia si notano di più. Come gli scivoloni dovuti alla furibonda convinzione di essere via via nel giusto. Per esempio, agli sgoccioli di agosto 2005 quando, al Meeting di Rimini di cui abbiamo detto, ha talmente esagerato da farsi bacchettare non solo dalle sinistre ma perfino dai ciellini. I quali, costretti a scegliere tra le parole di Benedetto xvi e le sue, hanno dovuto precisare che sì, con l'apocalittico discorso tenuto a Rimini "ci sono grandi punti di contatto, ma non c'È necessariamente una totale identitàdi vedute".
Non avevano scelta. L'intemerata del presidente del Senato non solo contro "i relativisti che scherzano con il fuoco" e il laicismo e mille altri demoni ma anche contro un'Europa dove "si apre la porta all'immigrazione incontrollata e si diventa meticci", era infatti assai distante dalle posizioni della Chiesa. Sono anni che il cardinale Angelo Scola insiste che l'identitànon sì difende preservandola "come un fossile" e che "il popolo di Dio È una fusione di nazioni e di popoli e per questo non dobbiamo aver paura di parlare del meticciato di civiltà. Sottolineo la parola 'civiltà'". E' sono anni che Joseph Ratzinger, a dispetto di Roberto Calderoli che lo invoca contro "l'imbastardimento della

nostra identità", ha chiarito che la multiculturalità(che per Pera "genera apartheid, risentimenti e terroristi di seconda generazione") È "una sfida da raccogliere". Di più:
"L'interculturalitàco
192
stituisce una dimensione indispensabile per la discussione intorno alle questioni fondamentali sull'essere uomo, discussione che non può essere condotta n, solo all'interno del cristianesimo n, solo nell'ambito della tradizione occidentale della ragione".
Per il presidente del Senato, del resto, l'isolamento era un replay. Un mese prima, dopo le bombe di Sharm el Sheikh, aveva detto: "E' uno scontro dì civiltà. E' stata dichiarata una guerra all'Occidente". E si era ritrovato già allora nel ruolo del fanatico che la spara troppo grossa. Bacchettato non solo dalla sinistra ma dagli stessi amici come Fini ("E' sbagliato e deprecabile parlare di scontro di civiltà"), Pisanu ("Non possiamo confondere la minaccia del terrorismo con la religione, la cultura e la civiltàdell'isiam"), Casini ("Bisogna abbassare i toni: tra Occidente e isiam non c'È uno scontro di civiltà") e su su fino allo stesso Benedetto xvi: "Non sono bombe contro il cristianesimo".
Dura la vita, a fare le prediche agli altri: capita a volte che qualcuno prenda nota. E gli rinfacci poi parole imbarazzanti, come il giudizio dato nel 1994 sull'uomo che lo avrebbe issato alla seconda carica dello stato, cioÈ Silvio Berlusconi. Bollato come un personaggio "a metàstrada tra un cabarettista azzimato e un venditore televisivo di stoviglie, una roba che avrebbe ispirato e angosciato il povero Fellini". Gli È che il fantasista lucchese, in fondo, È sempre rimasto fedele solo all'idea che aveva proposto anni fa a un giornale. Quella di avere una rubrica dove scrivere di giorno in giorno ciò che gli "passava per la testa". Propose pure il titolo. Gemale: "Discorsi a Pera".
193
<BIBLOS-BREAK>Giuseppe Pisanu
"Povero Ali Abu, povero Zac, povero Calvi..."

"Ali Abu Pisanu." Fosse stato ancora vivo, a vederlo marchiato così dai leghisti con l'accusa di "non avere le palle" contro gli immigrati, Benigno Zaccagnini gli avrebbe posato una mano sulla spalla: "Il mio povero Beppe...". Al che lui avrebbe risposto: "Il mio povero Zac...". Era diventato, quello scambio di sospiri, un tormentone nelle riunioni della sinistra democristiana che si riuniva tra i larici di Lavarone, dove le donne si mettevano le camicie a scacchi e gli uomini pelosi maglioni di lana grossa che a toccarli pareva cartavetrata, e i più pii portavano anche le braghe alla zuava e calzettoni ancora più pelosi dei maglioni.
E ascoltavano certi missionari di ritorno dalla zona dell'Orinoco parlare della teologia della liberazione di padre Leonardo Boff e certi sottosegretari affascinati da Jacques Maritain raccontare d'aver dormito in tenda al raduno di Taiz, e il professor Achille Ardigò spiegare che quei giovanotti incazzosissimi con il mondo usciti dagli esami di gruppo sessantottini sarebbero diventati "i più intransigenti capi del personale della storia patria". E mentre Pierre Camiti si accendeva la pipa all'attacco del coro clericogoliardico di "Miiira il tuo popolo / o bella Signooora...", lui guardava Benigno Zaccagnini e diceva: "il mio povero Zac". E l'altro: "il mio povero Beppe".
Mica era stato facile per uno come Giuseppe Pisanu, additato come il più fedele dei collaboratori dell'"Onesto Zac" (uno che oggi sarebbe visto come "cattocomunista") passare da quelle atmosfere penitenziali alle convention azzurre uguali a quelle di Publitalia. La svolta fu così radicale che Cossiga non gliel'ha mai perdonata. Fino al punto di sibilare: "Se dovessi parlare di Pisanu sfioreremmo l'incidente diplomatico" e di scrivere alla "Padania" bollando l'ex amico "un voltagabbana convcrtito sulla strada che portava da piazza del Gesù a Montecitorio".
Rimasto vedovo dell'antico partner, raccontano che oggi so

spiri da solo: "Povero me...". Di occasioni, da quando il Cavaliere gli diede il Viminale, ne ha avute diverse. Soprattutto nei rapporti con gli alleati. Certo, gli omosessuali non gli

perdonano di averli attaccati parlando di "sculettamenti del Gay Pride". D'Alema si offese assai quando lui disse che "qualche anno fa terroristi come la Baraldini e Ocalan venivano ricevuti coi tappeti, adesso i terroristi li facciamo entrare in manette". Ed È vero che la sinistra ne chiese le dimissioni dopo lo scoop di Fabrizio Gatti sull'"Espresso" fintosi immigrato nell'inferno del centro di permanenza temporaneo di Lampedusa.
Ma molto più ustionanti sono stati i rapporti con la Lega. Roberto Calderoli, contrario alla sua tesi della mano armata con l'isiam estremista e della mano aperta con quello moderato, gli urlò che "di islamici ne abbiamo già abbastanza, tranne che in Sardegna, guarda caso" e che andavano buttati fuori mille alla volta: "Con quelli È meglio dialogarci solo per telefono e quando si È certi che siano a casa loro e non a casa nostra. Povero paese, povera Orianna Fallaci che titolava il suo primo libro La rabbia e l'orgoglio ! Nella versione italiana andava titolato 'La codardia e il disonore'". Roberto Castelli si lagnò "dei controlli alle frontiere e sulle coste" accusando: "Non sono mai arrivati così tanti stranieri quanti quest'anno". Umberto Bossi tuonò: "La gente si incazza, ci vogliono ministri con gli attributi, Pisanu È un democristiano. E' un governo di chiacchieroni". Per non dire della risposta della "Padania" (che lo chiamava "il buon Pisanu, anzi il buonista Pisanu") alle misure di sicurezza presentate dopo gli attentati di Londra del luglio 2005: "Antiterrorismo: Il 'pacchetto' Pisanu È un pacco per i cittadini". E lui: "Povero me! Ah, il Viminale...".
Sempre meglio, comunque, del primo incarico avuto dopo la vittoria del 2001. Quando il Cavaliere, chiamato a ripartire il bottino, gli aveva detto che la presidenza della Camera no, il Viminale no, la Difesa no... Insomma: alla fine non c'era stata una sola poltrona all'altezza dell'accanimento che lui aveva messo per anni nella difesa del Capo. E via via che scendeva il livello della carica disponibile, i suoi sospiri si erano fatti più lunghi. Finchè Berlusconi non gli aveva trovato l'unica schifezza democristiana con quattro maiuscole che potesse essere apprezzata

da un dicì come lui: ministro per l'Attuazione del programma governativo. In sigla mapg.
"E che cos'È?" aveva chiesto. "Mi serve un uomo di esperienza che controlli dall'alto l'operato dei singoli ministri" aveva risposto il Cavaliere sfoderando un sorrisone. Quindi, seguendo il consiglio di Franco Frattini ("Vedrai: non resisterà"), aveva calato l'asso: "L'ha fatto anche Andreatta nel secondo governo Cossiga". "Andreatta?" aveva chiesto lui. "Andreatta." Ciò detto, gli aveva infiocchettato tutto come nel "pacco operaio, pacco del lavoratore": e in più ti ci

metto che sei capodelegazione di Forza Italia al governo, e ti ci metto che partecipi a pieno diritto al consiglio di gabinetto, e ti ci metto l'auto blu... Fino a quando Beppe aveva dichiarato al "Giornale", cornuto e soddisfatto: "Certo che sono contento, se sono ministro vuoi dire che Berlusconi si fida di me".
Nato a Ittiri, un paese sassarese famoso per il carciofo spinoso sardo e i formaggi (dal pecorino coros al fior di canneddu), laureato in agraria, dotato di due sopracciglia nere così cespugliose e brezneviane da fargli assegnare il soprannome di "Chizzos" (sopracciglia), Pisanu È democristiano da quando ha cominciato a mangiare il dolce paulis. Da sempre.
Ambizioso, tenace ma non appariscente, a Sassari apparteneva a una parrocchia qualsiasi retta da un prete qualsiasi. Finch,, racconta Sebastiano Messina, non arrivò il giorno in cui salì al Quirinale Francesco Cossiga, cresciuto nella parrocchia di san Giuseppe sotto la guida di don Giovanni Masia, un prete formidabile che veniva rispettosamente chiamato da tutti "dottor Masia" perchè, era laureato in teologia e in tempi diversi aveva visto schiudersi nel "suo" territorio parrocchiale una covata di politici incredibile. Tra i quali il vecchio Antonio Segni, presidente della Repubblica nel 1962, suo figlio Mariotto, Enrico, Giovanni, Sergio e Luigi Berlinguer, Gavino Angius, Arturo Parisi, Luigi Manconi. Saputo dunque dell'elezione di don Ceccio a capo dello stato, don Masia fece suonare le campane e, incrociando

Pisanu, lo apostrofò: "Ti conviene venire da noi. E' la nostra, la parrocchia dei capi dello stato". E "Chizzos" traslocò.
Dirigente della finanziaria regionale, pacioso e curiale come tutti i morotei, Beppe era nella prima repubblica, per usare una battuta di Ferrara, un comprimario aspirante al ruolo di generico. Deputato dal 1972, membro ignoto di varie commissioni, più volte sottosegretario, finì per la prima volta fragorosamente sui giornali nel gennaio 1983 quando venne chiamato a deporre alla commissione P2 sui rapporti che, da "viceministro" del Tesoro, aveva avuto con il faccendiere Flavio Carboni e il banchiere Roberto Calvi, protagonista del crac Ambrosiano.
In particolare, i membri della commissione volevano sapere di cosa aveva parlato a colazione alla Taverna Flavia con Flavio Carboni, il suo braccio destro Emilio Pellicani e Carlo Binetti, il consigliere economico di Nino Andreatta, che era allora ministro del Tesoro. Accusato da Pellicani di avere suggerito qualche mossa "per ridare credibilitàa Calvi" che poi avrebbe pensato lui "a parlare all'Anselmi", la quale della commissione era il presidente, "Chizzos" negò tutto. La settimana dopo, tra violente polemiche in cui gli veniva rinfacciato di aver sottovalutato o addirittura coperto la gravita del buco dell'Ambrosiano, si dimise.
Un mese e gli arrivò la seconda botta. Pellicani disse infatti

all'"Espresso" che le somme preventivate per salvare Calvi ammontavano a 100 miliardi: "Venticinque servivano per la parte giudiziaria e dovevano essere amministrati dall'avvocato Vitalone; venticinque andavano per la campagna di stampa; venticinque andavano a Carboni e ai suoi amici e venticinque andavano alla massoneria per gli aiuti e le coperture che dovevano venire da quella parte". E aveva aggiunto che "le persone che dovevano gestire l'operazione erano il cardinale Palazzini e monsignor Hillary, il Corona, alcuni editori di giornali, i Vitalone, i politici Rojch e Pisanu".
Beppe non ci pensò due volte. Querelò: "Respingo con indignazione

le affermazioni false e calunniose e ripeto ancora una volta che ho conosciuto Carboni per circa due anni e che ho trattenuto con lui rapporti assolutamente chiari e trasparenti. Se c'È qualcuno che ha interesse a far credere il contrario, venga allo scoperto. Non ho paura di niente e di nessuno e sono ben deciso a difendere in ogni possibile modo la mia dignitàmorale e politica".
Cinque anni dopo, nel libro Il controprocesso, Mario Tedeschi, giornalista, senatore missino, piduista, rincarò la dose. Scrisse che Beppe era l'uomo al quale "dall'estate del 1981 fino al giorno in cui scomparve da Roma, Calvi confidò le sue pene e chiese consiglio". E ricordò come "Chizzos" l'8 giugno 1982 si fosse presentato alla commissione Finanze e tesoro della Camera per rispondere alle interrogazioni sull'Ambrosiano "assicurando che la situazione del Banco di Calvi non destava preoccupazioni ed era sotto controllo". Due giorni dopo il banchiere avrebbe preso il volo. Per poi finire ucciso sul Tamigi sotto il ponte dei Frati Neri.
Uscito dalle polemiche molto ammaccato ma difeso fino in fondo dalla De, così certa della sua integritàmorale da ricandidarlo anche alle due elezioni successive, "Chizzos" nel 1992 sembrava finito. Fu Francesco Cossiga, a dispetto delle accuse successive di opportunismo, a farlo recuperare dal Polo. O almeno così asseriva una volta: "Ho dovuto battere con Berlusconi i pugni sul tavolo". Possibile. Anche se il povero Beppe, il Cavaliere lo doveva conoscere da un pezzo: "Il Carboni si diceva congiuntamente interessato alle televisioni private in Sardegna", avrebbe raccontato anni dopo lui stesso ai giudici del crac Ambrosiano, "ciò in un'ottica d'inserimento nella regione del circuito televisivo 'Canale 5', facente capo al signor Silvio Berlusconi di Milano. ...Il Carboni mi disse di essere in affari col signor Berlusconi non solo con riferimento all'attivitàtelevisiva, ma anche con riguardo a un grosso progetto edilizio dì tipo turistico denominato 'Olbia 2'".
Sia come sia, Pisanu fu eletto. Ma non manifestò evidentemente nei confronti di don Ceccio la devotissima riconoscenza da miracolato

che quello si aspettava. Fatto sta che l'ex capo del
197
10 stato, che negli anni del Quirinale aveva concesso al povero Beppe privilegi a suo avviso straordinari quali quello di accompagnarlo in vacanza a Oxford o presenziare alla cerimonia per la ricostituzione della brigata Sassari, gliela giurò. Da quel momento, bollandolo come "un monumento vivente all'ingratitudine", prese a sparargli addosso come fa lui. Incrementando i pailettoni dopo la rivincita elettorale berlusconiana.
Bastò la voce che "Chizzos" potesse, forse, chissà, essere tra i candidati alla presidenza della Camera per fargli dire che la cosa "servirebbe, per l'ilaritàgenerale con la quale sarebbe accolta, a sollevare il depresso umore del paese dopo le elezioni". Come la voce sembrò consolidarsi, precisò: "Non credo che l'Italia, pur con tutte le sue colpe e imperfezioni, si meriti Pisanu presidente". Aggiunse: "Per la venerazione che ho per la storia costituzionale di questo paese e per il rispetto profondo che nutro per le sue istituzioni, non voterei mai un voltagabbana quale Pisanu...". Dai e dai, sbottò anche lui: "Cossiga? Figurarsi se lo temiamo! E’ come se l'elefante si preoccupasse del botolo che abbaia a qualche metro di distanza". Da quell'istante, don Ceccio lo trattò come uno schiavo che "non ha ancora raggiunto la condizione del liberto". E come si fece strada l'ipotesi del Viminale alzò ancora il tiro: "Se lo sapessi agli Interni dormirei meno tranquillo".
Un pregiudizio forzato fino a essere ingiusto. Al di là di isolate polemiche con la sinistra, dei periodici scoppi d'ira leghisti e delle accuse di Alessandra Mussolini ("E’ il ministro dell'illegalità") sulle firme false alle regionali 2005, pochi responsabili degli Interni hanno riscosso attestazioni di stima anche dalle opposizioni quanto Beppe Pisanu. Al quale dovràesser riconosciuto, stretto com'era tra Mario Borghezio e i razzisti che tiravano da una parte e don Vitaliano della Sala e i no global dall'altra, di avere almeno tentato, su temi spinosissimi come l'immigrazione, di tenere la barra diritta. Buttando sì fuori

cattivi maestri come l'imam di Carmagnola o quello di Porta Palazzo ma proponendo anche "un tagliando per la legge BossiFini", facendo sì la faccia dura sulle scuole islamiche ma andando anche a ricordare, davanti ai ragazzi di Comunione e Liberazione, una cosa che a diversi alleati non sarebbe piaciuta per niente: "Le identitànon sono fisse ed eterne ma
il flusso di una continua evoluzione. Se Pietro e Paolo non avessero attraversato il Mediterraneo e non si fossero contaminati per diffondere il Vangelo, a quest'ora il cristianesimo sarebbe soltanto una religione locale e non universale".
198
<BIBLOS-BREAK>Cesare Previti
/ conti correnti? I soldi corrono...
Tutti "piezz 'e core" erano, per don Renato, chiamato al banco degli imputati a spiegare gli strani rapporti tra lui, ai tempi in cui era un altissimo magistrato di Roma, e Cesare Previti. "Piezz 'e core" non solo i figli ma pure i nipoti, i consuoceri, la sorella, i suoceri, i cognati e i cugini e la nuora russa e quell'altra fuggita dalla Somalia dopo la caduta di Siad Barre e "'o nipote orfano del primo figlio che aveva la nonna che con le zie voleva comprargli un ristorante a ManchestÈr"... Un cuore d'oro. Ventiquattro carati, preferibilmente. Ma che traboccava d'amore anche in franchi svizzeri, yen giapponesi, dollari americani, sterline inglesi o future coreani. Sparpagliati su tanti di quei conti esteri dai nomi strani che a un certo punto "in tutto quel guazzabbbbuglio, presidente, non mi riusciva di raccapezzarmi più". Quella era stata la sua rovina: far piaceri a tutti. Aiutando il parentado intero a fregar le tasse: "Un errore, presidente: mi scuso".
Eppure, fedele com'È al culto partenopeo di Totò di cui potrebbe srotolare tutte le battute (tipo: "Io non rubo, integro: in Italia chi non integra?"), Renato Squillante sapeva bene cosa diceva in una scena il grande principe Antonio Porfirogenito de Curtis: "I parenti sono come le scarpe: più sono stretti e più fanno male!". Lo sapeva. Ma non se n'era dato per inteso. Per questo era finito

in galera, signor presidente. Per questo, "ma che m'È successo, santamadonna!", era lì, inquadrato dalla tivù a circuito chiuso che da Roma, cittàdalla quale il nostro non si poteva proprio muovere a causa di mille dolori, riprendeva l'interrogatorio e lo rilanciava in un'aula del tribunale di Milano. Dove le immagini arrivavano a scatti rendendo ancora più surreale la sua performance.
Un'esibizione straordinaria. Dove il magistrato amico di Cesarone, travolto dall'inchiesta sulle sentenze Sme e ImiSir, al di là degli aspetti più strettamente giudiziari, non solo sfoggiò una

brillante condizione fisica ma sfornò una serie di gag immortali. Come lo scambio di battute quando la porticina a scatto, che interrompeva la balaustra e separava il pubblico dagli avvocati, aveva sbattuto per l'ennesima volta con fragore. Bum! "Per favore, basta," intimò senza alzare la voce il presidente Paolo Carfì. "Non sono stato io!" saltò su l'imputato. "No, dottore, di questo lei non È accusato."
E meno male... perchè, Ilda Boccassini, di accuse e sospetti, quella mattina del 2002, gliene buttava in faccia già abbastanza. Come mai Felice Rovelli lo chiamava così spesso proprio nel periodo in cui si andava definendo la sentenza che gli avrebbe fatto avere mille miliardi? E come mai tante telefonate con Gaetano Caltagirone che guarda caso era sposato con la figlia del vecchio Rovelli? E come mai aveva tutti quei soldi sui conti svizzeri? E perchè, i suoi figli cercarono di farli sparire portandoli via in due enormi valigie? E com'erano insomma questi rapporti con Previti?
Manco faceva finire le domande, don Renato. E si catapultava impaziente sulle risposte, mescolava all'impazzata congiuntivi e condizionali, si avvitava in subordinate e subsubordinate, si intorcolava, perdeva il filo, lo ripigliava, lo riperdeva, franava: "Scusi, presidente, non mi ricordo più la domanda". E come gliela rifacevano ripartiva zigzagando a testa bassa fino a che il presidente lo interrompeva nello sdiluviante monologo e

chiedeva con la sua vocina educata: "Scusi, dottor Squillante: può tornare a quanto le È stato chiesto?".
Iiiiihhh! Preside', facile parlare, stando là con quella toga che un tempo portava pure lui quando lo "invitavano a far lezione alla Georgetown University" e lo facevano "parlare pure alla Carnegie Hall!" e gli "presentavano pure Sophia Loren".
Ricordava quando andava in Svizzera e il funzionario della banca gli mostrava gli estratti conto e poi "li infilava nella macchinetta che trita la carta e la riduce in pezzetti". E spiegava che, per carità, mai avrebbe immaginato che quella banca, ma guarda un po' che coincidenza, appartenesse proprio a Nino Rovelli. E diceva che sì, certo, si rendeva conto che non era facile spiegare come mai aveva tutti quei miliardi sui conti esteri ma lui poteva davvero spiegare tutto.
Facile non era sicuramente. Una vecchia intervista al figlio Mariano sanciva che certo non erano ricchi di famiglia: "Nonno aveva il figli e a Napoli durante la guerra vivevano nella miseria". E una vecchia notizia Ansa precisava che nel 1981 un magistrato del suo livello guadagnava 20.739.000 lire lorde l'anno. Tema: se come assicurava oggi aveva in quel 1981 in Svizzera "circa 3 miliardi di allora" (oltre 5 milioni di euro in valori attuali) come se li era fatti?
Ma no, rispondeva, mica era tutto denaro suo, signor presi

dente. Gli avevano dato soldi da esportare i suoceri "che tenevano un'oreficeria a Napoli molto redditizia" e poi suo cognato che "aveva una pellicceria ma trattava pure gioielli e anche diamanti" e poi ancora la famiglia di sua moglie che "aveva quattro fratelli". Tutta gente alla quale si sarebbero poi aggiunti i figli giornalisti, Fabio che stava a Mosca, e allora quelli di Mosca venivano pagati in Svizzera, e Mariano che "da inviato della Rai mandava soldi dall'Africa" e poi i consuoceri che "s'erano arricchiti con le banane". Per non parlare dell'appartamento che lui aveva venduto "proprio davanti al Pantheon" per 420 milioni "di cui 220 incassati in nero". O di quella volta che un nipote

aveva deciso di andare a vivere a Londra e "allora gli procurammo una provvidenza per aprire un 'pubbe'". Insomma, si sa cos'È 'a famiglia per un napoletano.
A proposito, come faceva a mantenere ordine tra i diversi conti di questo e quello? "Tenevo appunti in banca su un quaderno a quadretti, poi tornavo dai miei suoceri e cognati a Napoli e dicevo: 'Papa, tu ci hai questo, mammà, tu ci hai quest'altro'." Dove sono questi appunti? "Li ho distrutti. E ormai mio suocero È morto nel 1993, mio cognato nel 1995, mia suocera nel 1999. Solo io non sono morto, preside'." Anche se, tante volte, aveva "meditato sul suicidio". Meno male che l'insana idea gli era passata. Quindi, dottore, gli chiesero, "non c'era una sola carta che provasse questo giro di soldi dei parenti?". "Si fidavano, presidente: sapevano che ero onesto."
E via via che parlava, emergeva prepotente quanto fosse vero l'antico adagio: dimmi con chi vai e ti dirò chi sei.
perchè, nulla spiega meglio chi È Cesare Previti che il genere di amici con i quali andava in barca, discuteva di cause in corso o giocava a calcetto alla "Canottieri Lazio". Come, per esempio, l'avvocato Attilio Pacifico che, chiamato a deporre allo stesso processo, in mezzo a quelle storie di giudici corrotti e gigantesche evasioni fiscali, sentenze sospette e conti segreti svizzeri, si muoveva per i corridoi del Palazzo di Giustizia di Milano con la burina indifferenza morale di chi È convinto che "ar monno, sora mia bbella, er più pulito c'ha 'a rogna".
"EmbÈ? Qual È er probblema?" Mica le capiva, lui, le anime belle che ad ascoltarlo restavano scandalizzate: cosa c'era di strano se alcuni giudici gli avevano chiesto di portare di nascosto pacchi di soldi all'estero? "Me ne diedero Antonino Vinci, Filippo Verde, Renato Squillante..." Come non capiva chi gli chiedeva se non si vergognasse d'essere, come minimo, un evasore: "EmbÈ? Lo sono. Allora?". E rideva, dava di gomito, ammiccava. E tra gli sguardi tesissimi dei magistrati e degli avvocati giunti stremati agli ultimi round del processo ImiSir su cui incombeva la mannaia della legge Cirami, l'avvocato, accusato con Previ

ti e Giovanni Acampora d'avere comprato certe sentenze e incassato dagli eredi di Nino Rovelli la "parcella" collettiva di 67 miliardi di lire, ostentava una incontenibile allegria.
Per ventisette mesi, udienza dopo udienza, rinvio dopo rinvio, Pacifico si era trascinato di acciacco in acciacco: "Un calvario". Ma quel giorno, scelto per ricomparire dopo aver sempre marcato visita, era proprio in gran forma: pelle abbronzata, passo elastico, ricciolo giovanile. Pronto, adesso sì, per essere interrogato. E così sicuro che ormai fosse quasi fatta da togliersi perfino lo sfizio di raccontare la sua versione. Che partiva dal fatto che lui, l'avvocato vero e proprio, non l'aveva fatto mai: "Mi sono occupato sempre di cose extragiudiziali. Fallimenti. Consulenze. Una volta, dico. perchè, ora mi hanno fatto chiudere lo studio. Otto mesi di galera, capirà... Mi sospesero dall'Ordine. Quando mi riammisero, visto che le cose andavano per le lunghe e non c'erano tutte 'ste prove, potevo riprendere. Ma ormai...".
E giurava che lui, con l'ImiSir, non c'entrava niente. E tutti quei soldi ricevuti dopo la strana sentenza che aveva dato ragione ai Rovelli? "Erano miei. Li avevo affidati al vecchio Rovelli, lui li gestiva." Miliardi e miliardi? "Miliardi, miliardi... Basta con questa storia di miliardi! Erano milioni. Poi sono diventati miliardi. Ho cominciato con 150 milioni, che colpa c'ho io se la lira s'È svalutata e quei milioni son diventati miliardi? Magari li prendevi a cento e te li ritrovavi a ottocento... Erano anni particolari..."
E faceva spallucce riconoscendo che sì, certo, la Boccassini gli aveva contestato d'essere sceso 83 volte all'Hotel Splendid di Lugano, embÈ? "Ce sarò stato 800 volte! 800! Pagava il casinò! E sa perchè, mi pagava? perchè, quando sedevo io al tavolo, il gioco lievitava. Arrivavo che giocavano mille e subito passavamo a cinquemila." E ricordava che una volta a SaintVincent era stata proprio '"na notte maggica. Entrai che su quattro tavoli era appena uscito l'il. Allora giocai tutta la serie del 2: il 2, l'il

(1 + 1=2), il 20 (2+0=2) e il 29 (2+9=il). Passavo da un tavolo all'altro e dovunque saltava fuori questa combinazione del 2". Però, intendiamoci, mica voleva far credere che quella montagna di soldi sui conti esteri venisse dalle notti "maggiche": "No, certo, il mio lavoro era un altro". CioÈ?
"Metta che uno avesse bisogno a Roma di riportare in Italia soldi che stavano fuori. Veniva da me, glieli facevo portare." Con gli spalloni... "Chiamiamoli portavalori. Gente a posto. Giacca e cravatta." E se qualcosa andava storto? "Perchè doveva andare storto?" Se alla frontiera beccavano il corriere? "C'era l'assicurazione. Il mio portavalori provvedeva ad assicurare il carico fino a 500 milioni."
Lui si tratteneva una percentuale "tra il 2,5 e il 3%". La percentuale chiesta del governo con lo scudo fiscale: "Aoh, facevo lo

scudo fiscale prima di Tremonti!". Evadeva? "EmbÈ? Sono un evasore. Che mi volete fare? Dirò di più: il massimo era quando trovavi uno che ti chiedeva di fare entrare 500 milioni e un altro che ti domandava di farne uscire 500." Così incassava il 2,5 più un altro 2,5 "senza grande fatica. Era un gioco di compensazione". Come nel caso dei famosi 434.404 dollari finiti nel giro di un'ora da un conto svizzero di Previti a quello svizzero di Squillante? E lì si irrigidiva: "Non ho niente da dire". Suggeriva anzi, quei numeri, di "giocarli al lotto".
Che erano mai, quei soldi: una prova? Macch,. Nella foga di difendere Previti, la "pasionaria azzurra" Tiziana Maiolo, traslocata qualche anno prima da Rifondazione comunista a Forza Italia con la naturalezza che una dama bizzosa mette nel disfarsi di una consolle per un trumò, era arrivata a strillare alla Camera che anche il passaggio di denaro in s, non significava niente: "Ammesso che sia così: dov'È il reato? Ricevere o dare soldi non È un crimine. Bisogna vedere cosa poi ha fatto Squillante! Ma le prove? Fare regali non È un reato!".
Fu un passaggio epocale, nel suo piccolo, quel voto di

Montecitorio nel gennaio 1998 sulla concessione o meno dell'arresto di Cesarone. Il leghista Mario Borghezio, schierato per le manette, dichiarava solenne: "Bisogneràtener conto del montare della protesta popolare, non solo in Padania. La gente onesta ha capito che si tratta di reati che minano la convivenza civile". E così parevano pensarla gli altri leghisti. Finch,, due ore prima del voto, il cellulare di Domenico Cornino, il capogruppo, squillò. Era Umberto Bossi: "Disse che dovevamo votare contro l'arresto". perchè,? "Così, per fare incazzare la gente. Come avevamo fatto l'altra volta con il voto su Bettino Craxi." Sicuro che non ci fosse già un accordo con Berlusconi? "Non credo. Ricordo solo che per me fu un casino. Mi ero preparato a dire che lasciavamo libertàdi coscienza. E fui costretto a inventarmi una cosa tutta diversa. Cercai di metterla sul piano della reazione all'invadenza dei magistrati. Mah..." Finì per leggere: "Se dessimo retta alle reiterate richieste di giustizia sommaria che vengono dai cittadini padani, dettate soprattutto dall'emotività, la Lega voterebbe sì. Ma bisogna lasciare da parte gli istinti e procedere con razionalitàquindi...".

Certo È che Tiziana Parenti, la quale lasciata la toga di giudice era stata eletta per Forza Italia, aveva già indovinato come sarebbe andata a finire: "E’ in corso una contrattazione il cui obiettivo sono le riforme". CioÈ i lavori della Bicamerale. Impastati con altri due problemi: proprio la settimana successiva erano in arrivo la richiesta di rinvio a giudizio di Bossi a Verona per attentato all'unitàdello stato e la requisitoria di Gherardo Colombo che avrebbe chiesto tre anni di carcere per Berlusconi al processo sulla corruzione della Guardia di finanza. Coincidenze? Tut

te coincidenze? O vuoi scommettere che il no all'arresto di Cesarone fu l'inizio del dialogo, poco ideale ma molto pratico, tra il Senatùr e il Cavaliere? Pochi giorni e già il vecchio Mirko Tremaglia, mentre ancora tutti si attardavano nella convinzione che la guerra tra Lega e Forza Italia fosse ancora in corso,

indovinava tutto: "Berlusconi e Bossi hanno paura della giustizia: la loro È una sacra unione che minaccia di far fallire le riforme per alzare il prezzo e ottenere ogni garanzia nel capitolo giustizia".
Si divertiranno, gli storici, a studiare i retroscena. perchè, lì, con quel voto salvaPreviti, nasceva la nuova alleanza destinata alla vittoria del 2001. Un'alleanza che non casualmente partiva dal salvataggio di un uomo che, nel corso dell'audizione davanti alla commissione per le Autorizzazioni a procedere, aveva chiarito quali fossero i suoi rapporti con Berlusconi e le sentenze ambigue e i giudici corrotti e le parcelle all'estero e tutto il resto in tre parole: "Io non tradisco". E c'era in quella frase come intendesse il suo mestiere, il suo rapporto con la giustizia, il suo modo di vivere la vita. E tutti a chiedersi: cosa vorràdire? E' solo la rivendicazione di un certo tipo di deontologia professionale comune agli avvocati d'affari? E un messaggio cifrato? A chi?
Non ha mai fatto niente, l'uomo, per sembrare simpatico. Non una battuta, un ammiccamento, un sorriso. E se un giorno ammise "quando sarò davanti a Dio gli dirò: non sono un santo", si È guardato bene per anni dal confessare davanti ai giudici il peccato più veniale. Tranne, s'intende, l'evasione fiscale. Riconosciuta quando proprio non poteva più negarla, in tribunale, solo per sgravarsi almeno in parte delle accuse dei magistrati milanesi. Per dirla con l'avvocato Pacifico: "EmbÈ, È un evasore: e allora?".
Come andràa finire, fra qualche secolo, dopo i ricorsi e poi i ricorsi sui ricorsi e ancora i ricorsi sui ricorsi dei ricorsi che si perpetueranno contro le condanne appioppate al nostro eroe nei due processi principali davanti al tribunale di Milano? Boh...
L'aspetto giudiziario, a questo punto, È diventato quasi secondario: auguri. Più divertente saràvedere se, col passare del tempo, l'ormai leggendario Cesarone torneràa prender posto su qualche pulpito per i suoi moniti morali.
Prima che fossero messi in piazza i suoi affari, ne aveva dette

infatti di tutti ì colori. Negli stessi anni dell'affare ImiSir, dei "portavalori" che andavano avanti e indietro dalla Svizzera con i soldi clandestini, dei versamenti quotidiani in banca del suo segretario Marco Iannilli che depositava centinaia e centinaia di milioni in contanti in banca sempre "in diverse mazzette da 19 milioni e 900 mila lire" per aggirare le leggi antiterrorismo e contro il riciclaggio, il candido Cesare aveva esaltato Mani pulite fino a dire che "tutti gli sconvolgimenti incidono sull'economia, quindi anche Tangentopoli avrà avuto la sua parte" ma che non

era il caso di parlare di danni, "anzi, se veramente È finita l'Italia della tangente, il contraccolpo saràpositivo".

Non basta. Aveva confidato virtuoso: "Ho sempre pagato le tasse. Io credo nella solidarietàe il modo migliore per dimostrarlo È pagare le tasse". Aveva riconosciuto: "Bisogna ammettere che nella prima repubblica erano tutti coinvolti, Tangentopoli È stato un fenomeno endemico. Solo così la seconda repubblica nasceràfinalmente pulita. E' arrivato il momento di batterci tutti il petto senza ipocrisie. Abbiamo il dovere di chiarire tutte le responsabilitàpolitiche se vogliamo che la seconda repubblica parta dall'onestà". Aveva prestato il suo studio a Roma in via Cicerone afFinchè Berlusconi potesse offrire lì il Viminale ad Antonio Di Pietro, che considerava "uno dei nostri". Fino a sbilanciarsi, all'esplodere dello scandalo, in una dichiarazione di meravigliosa autoironia: "Navigo sulla mia buona coscienza. Mi possono anche rivoltare come un calzino ma non troveranno mai niente che non sia regolare nella mia vita".

Ecco, dopo il tormentone di processi durati anni perchè, o era malato o era carico di impegni parlamentari nonostante fosse uno dei deputati più muti della legislatura, dopo il diluvio di cavilli e sottocavilli, dopo le leggi ad personam e i codicilli nascosti e le norme sul "legittimo sospetto" e le intemerate contro gli avversari del genere "stavolta non facciamo prigionieri" e le battute inquietanti del suo avvocato Ignazio La

Russa ("E’ difficile che Berlusconi possa dire qualcosa sul caso Previti senza il consenso dell'interessato") e le risate sui "conti correnti che si chiamano così perchè, i soldi corrono", lì lo vogliamo: a dare ancora lezioncine di etica. Per vedere, come diceva Jannacci, l'effetto che fa.
205
<BIBLOS-BREAK>Daniela Garnero Santanch,
Madame Finesse e Lorenzino il Magnifichino
Prima scelse il tailleur: "Quando voglio sentirmi fimmina scelgo Dolce & Gabbana. Per essere doc i tailleur devono avere la giacca corta, strizzata in vita". Poi la borsa: "Ho una collezione di quasi 40 Kelly di Herm,s. Sempre lo stesso modello ma in grandezze, colori e materiali differenti dal velluto al coccodrillo, alla pelle martellata al suÈde". Poi i tacchi a spillo da vipchiclapdance: "Già un tacco di 8 centimetri mi innervosisce un po'. Viaggio sui 10 e salgo sui 12. Gran bella andatura". Si guardò allo specchio, si passò un po' di rossetto sulle labbra, le fece schioccare. E finalmente fu pronta per mettere ordine nel bilancio dello stato.
Certo, mica così! Priva di Phd presi a Cambridge, cattedre di econometria o un minimo di pubblicazioni scientifiche era saggiamente convinta che per gestire miliardi di euro pubblici occorre avere la mise giusta. Così, "siccome un po' di conoscenza della materia naturalmente ci vuole", si preparò a fondo: "Appena eletta nel 2001, trascorsi tutto il mese di agosto a prendere lezioni private con un professore universitario". Poichè, era proprio quel mese sotto i riflettori come protagonista di tutta la vita mondana in Costa Smeralda, tra una festa e un rinfresco, una gita in barca e una soir,e, un salto al Billionaire e un po' di shopping per gioiellerie, immaginatevi il calvario a trovare i momenti giusti. Ma lei, inflessibile: "E sì che non ero del tutto a digiuno: mi sono laureata in scienze politiche, dove mi hanno fatto due palle così con Marx e co' 'sto Capitale...".
D'altra parte, ambiziosa com'È, non aveva scelta: "Non vorrei mai occuparmi di cultura, di servizi sociali e di scuola: sono le tre

tipiche materie che danno al nostro sesso; e se ti va benissimo, se sei proprio fortunata, ti danno la sanità". Per carità, signora mia! Le diano alle Rosebindi e alle Livieturco! "Io invece rivendico di essere donna e volermi occupare di economia, del bilancio dello stato, della spesa pubblica, del deficit, delle carto

larizzazioni. Sono materie in cui, a essere troppo tecnici, si perde la visione politica, e invece la commissione Bilancio È la commissione più politica che ci sia perchè, spendere i soldi non È affatto una scelta tecnica: a chi darli, a chi toglierli, dove metterli. E' politica". E lei, la politica, la adooooooora! Soprattutto da quando riuscì, grazie alla rinuncia dell'amica e camerata Viviana Beccalossi che era stata eletta prima di lei ma aveva rinunciato per fare la vice di Roberto Formigoni in Lombardia, a diventare deputata. Giusto in tempo per la stagione in Sardegna: "Ma, onorevole, sei uno schiantooo!". Peccato che i posti di governo fossero già stati distribuiti. Danielina ci contava. Dotata col compaesano Flavio Briatore, per uno scherzo della sorte, di tutto l'esibizionismo assegnato ai cuneesi nella seconda metàdel Millennio, si era già offerta da tempo al posto di Giovanna Melandri ai Beni culturali: "Ma l'avete vista? Non È attuale, per caritàaa!". E' vero che successivamente, presa da un soprassalto di immotivata modestia, aveva dato un colpetto di freno alla sua Aston Martin precisando: "Penso che non sarò ministro subito, nella prima legislatura". Ma sulla sua decisione di arrivare lassù, nessuna discussione: "Sono sfrenatamente ambiziosa. Sono assolutamente certa che con il mio impegno, la mia tenacia, le mie capacitàposso arrivare dappertutto. Saltare qualsiasi ostacolo. Conosco le mie eccellenze". Quali sono? "Le mie eccellenze sono che io sono me stessa."
Direte: non saràun tantino esagerata nel suo smagliante furore di arrampicatrice sociale? Vi risponderàcon l'inno della campagna elettorale che l'ha portata a Montecitorio: "Non voglio mica la... / non voglio mica la... / non voglio mica la lunaaa!". Campagna

che la pensatrice griffata di Alleanza nazionale, generosa protagonista similnuda del calendario 2001 di "Espansione" ammiratissimo dai camionisti della neteconomy, volle ispirata alla scuola retorica di Fiordaliso. Autrice di canzoni indimenticabili quali Seguire le modalitào Libellula.
Leggera come una cinciallegra, vanitosa come una pavoncella, loquace come una cocorita, Daniela (fu) Santanch,, salita agli onori delle cronache per le scollature e il modo vaporoso dì fare la presidente della commissione Cultura della provincia di Milano, È infatti certa che la vecchia politica, con tutta la zavorra di vecchi contenuti e vecchi slogan, abbia stufato. Non che non creda nella differenza fra destra e sinistra. Pensa ancora, spiegò a "Sette" raccontando della sua gioia quando qualche ospite del suo salotto entra sinistrorso ed esce destrorso, "che i comunisti mangino i bambini". Merito del papa: "Quando gli dissi che volevo andare all'universitàmi disse: 'Sei pazza? Ci vanno le Brigate rosse'". "Un po' di destra?" le chiese Claudio Sabelli Fioretti. "Liberale. Odiava i comunisti e i terroni. Mi diceva: 'Bello o

brutto, ricco o povero, giovane o vecchio, sposa chi ti pare, ma non mi portare a casa un comunista o un terrone'." Parole d'oro, ma schemi vecchi. Basta con i comizi sui rossi affamatori della plebe. Meglio: basta con i comizi.
Per conquistare la Camera, puntò dunque su due cose. La prima era un libretto vagamente berlusconiano in cinquecentomila copie incentrato su tre punti: a) qualche scampolo di promesse rivolte ai contadini della Bassa, già entusiasti delle dichiarazioni in cui la nostra aveva confidato ad Aldo Cazzullo di volere "entrare in ogni stalla con i tacchi a spillo"; b) una serie di fotografie patinate tra le quali spiccava quella con Lorenzo, detto "Lorenzino il Magnifichino" perchè, mammàlo portava già in fasce con una carrozzina da quattro milioni ("Che c'entra? Era bella: se ne fosse costati dieci l'avrei presa lo stesso") e lo tratta come un infante di Spagna dell'etàdell'oro; e) una piccola agiografia della sua vicenda di Cenerentola principessata mandata un'estate

dal papa, buono ma duro, a raccoglier fragole: "Un incubo, riempire centinaia di cestini, ma non potevo certo immaginare che quelle fragole avrebbero forgiato il mio carattere".
Seconda cosa, una botta di estro: le insopportabili sinistre dicevano che la destra non aveva un programma? Voilà: Daniela aveva un palinsesto. Uno spettacolo tutto suo, da portare nelle piazze delle cittàprincipali del collegio per convincere gli indecisi che, se erano disgustati dalla politicashow, lei era pronta a sfondare il muro del suono offrendo finalmente la vera alternativa: lo show completamente senza la politica.
Basta col mito della donna di destra modello nonna Rachele, casalinga devota che veniva riempita di botte dal Capoccione perchè, in balera aveva osato lanciarsi con uno sconosciuto in una mazurka: avanti con Ambra Orfei, che presentava le serate svettando biondissima e stupenda. Basta con certi sospiri nerofemministi su Gertrud ScholtzKlink, la Fuherin che insegnava alle tedesche come comportarsi con i mariti e cosa leggere e come non piangere se un figlio cadeva al fronte: avanti con Jo Squillo e con le modelle coscialunga, vagamente slave, che sfilavano sulla passerella elettorale ("Vuoi vedere il backstage?") indossando gli abiti di Alviero Martini "il quale ha voluto ispirare la sua straordinaria creativitàai temi del Sole e della Luna, della Sabbia e dell'Acqua". Basta con l'icona altera di donna Assunta Almirante: avanti lei, Daniela, la "ladysvoltadiFiuggi" che anche nelle serate più fresche svolazza leggiadra di qua e di là con un golfino informale al circolo del golf di Marrakech: "Non ho mai freddo: mi riscalda l'amore che mi circonda. Chi non mi conosce mi evita, chi mi conosce mi ama".
Serateconcerto indimenticabili. Interrotte solo un attimo per il suo "comizio". Niente canovaccio scritto: "Mi esprimo meglio

libera, così come viene". Alla lettera, in quella campagna elettorale del 2001, le veniva così: "Stasera non siamo qua per parlare n, di contenuti n, di politica, ma per divertirci e per il piacere di riscoprire il piacere di stare nelle nostre belle

piazze a divertirci...". E via, con un severo ammonimento finale ("da soli non si vince: il mio successo sarete voi") per un totale cronometrato di 67 secondi. Uffaaa! Che barba questa politica! E ripartiva lo show.
E c'era Sergio Ricci, il cabarettista vestito a macchie evaso dalla Carica dei 101 che si presentava come erede dell'"Aquila di Ligonchio" e della "Pantera di Goro": ("Piacere, son 'el Dalmata de Rovigo'") e partiva sulle note dei Papaveri della Nilla Pizzi: "Lo sai che la tua passera non È una pianta grassa / si È tutta rinsecchita / si È tutta rinsecchita...". E poi ancora Fiordaliso, che chiamava Daniela a tornare lì, sul palco per offrirsi ai suoi spettatori forse elettori. E lei diceva no, no, no. E l'altra insisteva: su, su, su. E lei scuoteva la testa ondeggiando i belli capelli: no, no, no. Pudica e appartata e timida come una collegiale.
Certo, È vero che a casa ha un televisore largo quanto un agro romano ingentilito da una cornice di una tonnellata velata d'oro, È vero che quando parte per le vacanze pasquali in Costa Azzurra si muove come la regina Vittoria portandosi dietro i bauli con i servizi di piatti e le tazzine da caffÈ e le lenzuola di spugna dalle iniziali ricamate, È vero che a suo tempo spiegò che Agnelli o Pirelli sarebbero stati fuori moda nel suo salotto in quanto "personaggi obsoleti". N, può negare di avere tanta classe da aver chiamato Bisturi lo yacht del marito chirurgo estetico (da cui divorziò tenendosi stretto il cognome ormai lanciato nel jetset) o di amare il lusso al punto da far mettere in bagno rubinetti d'oro a forma di cigno. Per non parlare delle leggendarie feste in Costa Smeralda la notte di san Lorenzo, quando regala a tutti gli ospiti (rito sospeso l'estate dell'elezione) uno scialle o un berretto che ricordi il nome (Lorenzo 1999, Lorenzo 2000...) del suo principino, cui ha donato, invece di un triciclo proletario, una fuoriserie extralusso in miniatura. Ma esibizionista! Lei?! "Non lo sono affatto, mio caaaaro! Esibizionista, io!"
"Daniela me la rovinano i giornalisti," ha spiegato il suo pigmalione Ignazio Benito Maria La Russa, "lei È una politica e

deve fare politica." Parole sante. Per dar ragione al camerata ed essere presa sul serio come merita una riservatissima studiosa agostana di economia, Danielina ha fatto di tutto. Ha allestito un sito internet in cui mostra tutta la sua casa dal salotto ("il soggiorno È il luogo dove la sera si riceve e per questo viene chiamato 'rappresentanza'") alla camera (dove lei, mollemente accovacciata, parla della gioia di portare suo figlio Lorenzo a scuola), dalla cucina ("per la torta tatin mettere lo stampo antiaderente sul fuoco...") al bagno: "Il luogo dove mi piace rilassarmi, maga

ri negli oli profumati...". Ha aggiunto a questa specie di webcam in casa sua una raccolta di articoli di cui va orgogliosa, come uno di "Panorama" dal titolo: Sono fiera della vanità.

Non bastasse, ha dato indignate interviste e scritto furenti lettere ai giornali per denunciare le ironie su di lei che tirano in ballo Lorenzino. Non si sbattono i bambini sui giornali! A meno che non sia, si capisce, per far pubblicitàa mammà. Come in uno strepitoso servizio di "Chi" dell'ottobre 2005 dove la sobria soubrette montecitoria, per proteggere il suo pupo dalla pubblicità, si fa fotografare con lui a tutta pagina in mezzo alla collezione di cappelli. E omaggia il giornale anche di una foto della sua borsa preferita. Dove È stampato lui, "Lorenzino il Magnifichino", travestito da piccolo Briatore grazie a un paio di fantastici occhiali da sole. Così che non solo le dame dei negozi che frequenta ma anche alcuni milioni di lettori sappiano quanto mammina, per il suo bene, tenga in ombra il principino.

Viene benissimo in fotografia, la signora. "Oooooh, ma che fotogenica!" le dicono tutti. Perfetto il naso, splendida l'onda della messa in piega, adorabile la bocca. Tutto. Come si conviene a una di quelle donne che, scriveva Camilla Cederna irridendo a un'arrampicatrice sociale, "parlano in francese al cane". Le viene bene, in foto, anche il dito medio. Elegantemente mostrato nella caratteristica posa dei camionisti texani, nell'ottobre 2005, ai manifestanti che assediavano Montecitorio. E immortalato dai

reporter in un'immagine di plastica finesse: "Impossibile, saràun fotomontaggio", disse lei, "le pare che una signora faccia un gesto del genere?". Una signora, effettivamente, no.
210
<BIBLOS-BREAK>Claudio Scajola
Il dottor ministro del Cavalier Sole
"Mamma, a ghe digu, farò il ministro! E lei: SÌ, va ben, ma ti volevo tanto dottore..." Ogni tanto, agli amici di Imperia, Claudio Scajola lo racconta, quel tormentone affettuoso andato avanti per anni tra lui e la sua vecchia. Tre esami e la tesi gli mancavano, alla laurea in legge. Rinviati sempre, travolto com'era dalla politica, di sessione in sessione. E da una parte sospirava la madre, dall'altra sospirava Silvio: come poteva dargli il Viminale se lui pure era monco del pezzo di carta come i Rutelli e i Veltroni e i D'Alema che tanto disprezzava?
Finchè nel 2001, a 53 anni, finalmente ci arrivò. Alla laurea e al Viminale. Buttato via poco più di un anno dopo per colpa di una battuta indecente. Era il 29 giugno 2002. Il ministro era a Cipro per la firma di un accordo sugli immigrati clandestini. E in mezzo ai giornalisti il discorso finì su Marco Biagi, ammazzato dalle Br, come avrebbe confermato anni dopo al processo la pentita Cinzia Banelli ("Non avevamo la capacitàmilitare di ucciderlo, se avesse avuto la scorta") perchè, non gli era stato dato un servizio di protezione più volte e sempre più angosciosamente richiesto. Lui spiegò che non si poteva proteggere mezza Italia, i cronisti gli risposero che il professore bolognese era una figura centrale. Sbottò: "Non fatemi parlare. Figura centrale Biagi? Fatevi dire da Maroni se era una figura centrale: era un rompicoglioni che voleva il rinnovo del contratto di consulenza". Dino Martirano e Gerardo Pelosi prendono nota. Gli altri colleghi al seguito non sentono.
Il giorno dopo, letti il "Corriere" e il "Sole 24Ore", mentre già le opposizioni strillano indignate, Giuliano Ferrara scrive sul "Foglio": "E' scandaloso che l'onorevole Claudio Scajola sia ancora, anche per un solo minuto, ministro degli Interni di questo

pae
Lui da le dimissioni, Berlusconi le respinge. E per quattro in
se
terminabili giorni i rottweiler del Cavaliere azzannano chiunque
211
osi chiedere che Scajola se ne vada. Fabrizio Cicchitto parla di "imbarbarimento" dell'opposizione e "polemiche del tutto destituite di fondamento". I deputati forzisti Gregorio Fontana e Andrea Orsini denunciano il "vecchio sistema di disinformazione, caratteristico della tradizione comunista di stravolgere il senso di una frase" per avanzare una richiesta di dimissioni "tanto ridicola quanto irresponsabile". Gianni Alemanno dice che il ministro "È una risorsa per il paese e bene ha fatto Berlusconi a respingerne le dimissioni". E il braccio destro di Buttiglione, Giampiero Catone, si avventura a scrivere addirittura che "polemizzare su queste cose significa fare un favore agli assassini". Ma È una difesa impossibile. Al quinto giorno, cede. Tocca a Beppe Pisanu.
Tre anni più tardi, al processo per l'omicidio, saràtutto più chiaro. Marco Biagi, scriveràla sentenza, fu ucciso per "l'approssimazione, la superficialità, l'incoerenza, mostrate dagli apparati di sicurezza e da chi istituzionalmente ne era alla guida". Il presidente Libero Mancuso, nel documento, va giù duro: "Va ricordato che l'ex titolare del dicastero degli Interni si lasciò andare a sprezzanti giudizi verso la vittima, cui il suo successore avrebbe potuto porre pubblicamente riparo. Cosa che non ha ritenuto di dover fare, nonostante l'occasione offertagli da questo processo". Il momento più toccante resteràla lettura in aula della testimonianza di Marina, la moglie, che ricorderàcome Marco Biagi fosse stato spinto da "forti motivazioni etiche e passione civile" a continuare il suo lavoro per la riforma del mercato del lavoro "anche quando lo stato, al cui servizio aveva messo tutto se stesso, la sua intelligenza, le sue competenze, le sue energie fisiche, lo aveva abbandonato, togliendogli la scorta e facendone un bersaglio troppo facile". Titolo dei giornali di

quel giorno, 19 aprile 2005: Mio marito, abbandonato dallo stato. Titoli dei giornali (coincidenze) di un paio di giorni dopo: // ritorno di Scajola. Ministro alle Attivitàproduttive. Un posto finalmente decente dopo un anno a spasso e un altro di purgatorio al ministero per l'Attuazione del programma.
C'era da scommetterci. Presidente della Rari Nantes Imperia, la squadra di pallanuoto della sua città, "Sciaboletta", come viene chiamato per la statura non svettante e il caratterino che richiamano un po' Vittorio Emanuele in, È uno che torna sempre a galla. Ammesso che vada sotto. Sul G8, per esempio, un altro al posto suo sarebbe forse affondato. Ministro da poche settimane, gli era andato tutto storto: scontri, devastazioni impunite dei black blocks, la morte di Carlo Giuliani ucciso da un carabiniere mentre tentava l'assalto a un furgone, polemiche sulle prove inventate a tavolino e le violenze nell'irruzione alla scuola Diaz sede dei no global, le denunce di torture alla caserma Bolzaneto... E poi denunce internazionali, accuse di "totale incapacitàdi ge

stione", mozione di sfiducia individuale, sbandamenti all'interno della polizia e dei carabinieri. Non era mancato neppure un cenno di irritazione da parte di Berlusconi, che gli rimproverava di non aver saputo impedire che gli fosse rovinata la grande rentr,e internazionale. Una foto aveva detto tutto: il capo del governo che alla Camera, tra le urla delle sinistre indignate, gli posava una mano sul braccio: "Tutto bene. Ghe pensi mi".
N, poteva andare diversamente. A quello che Colletti definì il "Tigellino arcoriano" (recuperando il paragone col prefetto del pretorio fedele a Nerone già usato per Giuliano Amato) il Cavaliere deve moltissimo. Si fiutarono la prima volta nel 1995. Il futuro presidente del Consiglio era ammaccato dal ribaltone che aveva vanificato la sua prima galoppata trionfale su Palazzo Chigi, lui era uscito battuto, ma bene, da una sfida elettorale per la poltrona di sindaco di Imperia in cui aveva giocato da solo con una lista civica personale contro entrambi i Poli, arrivando

al ballottaggio contro il centrosinistra dopo aver definito quelli del Polo "soltanto dei fascisti".
Amore a prima vista, racconta Scajola: "Mi stregò". Qualche mese dopo, dolorante per la sconfitta contro Romano Prodi e gli sgambetti degli alleati che ormai lo consideravano un perdente, il leader di Forza Italia lo chiamò: "Claudio, mettimi su un partito vero". Rispose col verbo che, davanti al suo leader, più gli da gioia: "Obbedisco". Detto fatto, individuò il punto d'arrivo: un mix che tenesse insieme il "centralismo carismatico" del capo, la rete capillare di rapporti della vecchia De, l'efficienza di una società informatizzata. "Un partito azienda e un partito di popolo." Traduzione: bisognava che ci fosse spazio sia per i vecchi satrapi clientelari sia per esterni scelti dai cacciatori di teste per mantenere almeno in parte l'immagine iniziale di Forza Italia, quando il Berlusca urlava "no ai professionisti della vecchia politica!". Molto meglio i professionisti puri, esenti da ogni ingombro ideologico. Lo spiegò bene un cacciatore scajolano a "la Repubblica": "Non mi importa di avere un Nobel in lista, m'importa sapere se voteràuna legge di cui non sa nulla". Sempre avuto le idee chiare, Scajola. Fin da quando fu cresimato avendo come madrina Maria Romana De Gasperi. Figlia di quell'Alcide che era il suo idolo prima del fatale incontro arcoriano. L'unico al quale talvolta osa paragonare Lui, l'Immenso Silvio. Spiega a Gad Lerner: "Non capiràmai chi sono i nostri militanti se non passa prima a osservare un comizio del presidente. Lui sa parlare al loro cuore. Dopo De Gasperi non c'È stato più in Italia un leader con altrettanta presa popolare. Gli trasmette la speranza e il senso della missione. Li cattura con la sincerità quando confida: 'Mi piacerebbe che l'Italia fosse come il mio giardino di Arcore' ".
213
Figlio d'arte (papa Ferdinando, immigrato dalla Ciociaria, fu segretario della De e sindaco d'Imperia Finchè non fu costretto a dimettersi dopo la nomina chiacchierata del cognato a primario di chirurgia nell'ospedale cittadino), fratello d'arte (Sandro È

stato pure lui sindaco e deputato dici per diventare poi segretario generale della Camera di commercio e vicepresidente della Carige, la Cassa di risparmio di Genova) e infine zio d'arte (grazie al nipote Marco, psicologo del programma fininvestiano "Survivor" e capogruppo forzista in comune), Claudio l'"Astuto" entrò in politica che era ancora giovanetto.
Basti dire che a 27 anni fu nominato presidente dell'Ospedale regionale di Costarainera dove, spiegava il suo esultante sito internet (il quale tuttavia salta il dettaglio che il fratello era stato eletto tre anni prima sindaco), "mise in luce le sue doti di concretezza e di efficienza organizzativa: un ospedale in condizioni di serio degrado si trasformò in pochi anni in una struttura sanitaria all'avanguardia". Di qui alla presidenza della Usi, sempre con la benedizione del fratello, "il passo fu breve e scontato".
Sindaco di Imperia nel 1982 a 34 anni, pareva destinato a una carriera spettacolare. Finchè non fu azzoppato da un incidente di cui i curatori del sito personale non sono stati informati. Andò dentro per concussione. Con l'umiliazione di vedere il suo nome, per una maledetta questione di ordine alfabetico nel fascicolo, subito dopo "Santapaola Benedetto detto Nitto": il boss della mafia catanese.
I magistrati milanesi, tra i quali Piercamillo Davigo, indagavano su certe infiltrazioni dentro i casinò e lui finì in mezzo al pezzo d'inchiesta dedicato a Sanremo. Si era saldato un triangolo, ricostruì Gianni Barbacetto sul "Diario", "tra imprenditori che puntavano a gestire le case da gioco, politici che concedevano gli appalti per la gestione ma volevano qualcosa in cambio, e mafiosi che attorno ai casinò ronzano da sempre e che hanno ottimi argomenti, finanziari e non solo, per arrivare al controllo del business".
La guerra sanremese vedeva "da una parte Michele Merlo, titolare della societàSit, che aveva stretto accordi con i democristiani Osvaldo Vento, sindaco di Sanremo, e Manfredo Manfredi, parlamentare d'Imperia. Dall'altra il conte Giorgio Borletti,

ultimo rampollo della famiglia che a Milano aveva fondato La Rinascente, che era tornato dal Kenya, aveva dato vita alla societàFlowers Paradise e, per battere Merlo e conquistare il casinò, si era rivolto ai socialisti milanesi Antonio Natali e Cesare Bensi. Per vincere, sia Merlo sia Borletti avevano messo mano al portafoglio. Erano state pagate o programmate tangenti per 4 miliardi".
Una storia brutta. Fatta di strani figuri, tradimenti, tangenti. Tante. Basti dire che il solo sindaco della cittàdei fiori Osvaldo 214
Vento, come spiegano gli atti istruttori, ammise di "avere trattato col Merlo un versamento in suo favore di circa 6700 milioni oltre a nove quote di partecipazione all'emittente Canale 31". Interrogato, spiegò che nel partito il sistema delle bustarelle era stato accettato non solo "per motivi economici, ma anche politici" perchè, "chi non accettava il piano di corruzione di fatto si isolava" e che "il dissenso avrebbe significato una vera e propria emarginazione" .
Aperte le buste, si scoprì che la Sit di Merlo aveva sì vinto l'asta, ma offrendo 20 milioni in più (21 miliardi) del tetto fissato da qualche doppiogiochista in 20 miliardi e 980 milioni. Vittoria annullata e data a Borletti. E scoppiò la guerra. Cause in tribunale, scontri tra i partiti... Fu lì che entrò in gioco T'Astuto". Accompagnando il collega sanremese, il 20 maggio 1983, a un incontro riservato con Borletti a BourgSaintPierre, in Svizzera. Dove, avrebbe messo a verbale il conte, "i due politici sostanzialmente gli comunicarono che subito dopo le elezioni avrebbe ottenuto la casa da gioco" ma a tre condizioni. La prima era che "la gestione fosse improntata a criteri d'imparzialitànei confronti delle forze politiche e quindi senza etichette socialiste", la seconda che fosse "compiuto un 'gesto' che potesse controbilanciare l'offerta fatta dal Merlo a favore degli sfrattati" dato che l'altro "aveva promesso al comune di Sanremo centinaia di milioni per dare un'abitazione ad alcune famiglie restate senza casa".

La più singolare era però la terza richiesta: Borletti avrebbe dovuto dare 50 milioni a Enzo Ligato, un politico del Psdi, perchè, potesse restituire a Merlo la tangente presa e già spesa. Scajola, sostenuto da tutta la De imperese, si difese accanitamente. Disse di essere andato lì in quanto nominato dal partito fra i tre "saggi" incaricati di capire cosa stava succedendo, ammise d'aver chiesto a Borletti l'equilibrio nella gestione del casinò ma negò d'aver sentito parlare di tangenti. Lo tennero dentro 45 giorni. Poi gli diedero ragione. Riconoscendo che era stato "inconsapevolmente" coinvolto e che lo stesso accusatore non aveva riferito di suoi interventi "anche solo adesivi". Il proscioglimento ("Il fatto non sussiste") arrivò nel 1989. L'anno dopo era di nuovo sindaco. Pronto per lo scatto finale che l'avrebbe portato al Viminale.
Se lo chiamano "Ciociaro", dicono, non È contentissimo. In compenso va fiero del cognome, che sta per l'impasto di gesso che i muratori usano per stuccare. Sposato con un'insegnante di storia dell'arte, Maria Teresa Verda, che gli ha dato due figli, ha tre fisse. La prima È la famiglia, tanto da essere stato accusato dagli avversari di avere sponsorizzato a lungo il fratello, ai tempi della Liguria "azzurra", quale assessore regionale all'Industria. La seconda È la vecchia Guzzi V7 con la quale andò in Corsica con la moglie, "on the road", anche l'estate prima di finire agli

Interni. La terza È la De, il partito in cui È cresciuto (fu tavianeo, andreottiano e demitiano) e che ha cercato di riprodurre almeno in parte dentro Forza Italia.
Certo, la mutazione genetica imposta su ordine del Capo a quello che agli esordi fu presentato come un "partito liberale di massa", qualche grana gliel'ha data. Insofferente verso i "professori che la base del partito mal sopporta" (parole sue), ha incassato negli anni raffiche di insulti. Giorgio Rebuffa lo accusò di "sognare un partito di funzionari e di raccattatori di voti". Lucio Colletti lo bollò come "un sergente di fureria". Saverio Vertone gli imputò

d'aver organizzato a Milano non un congresso ma "una fiera paesana ruotante intorno a un padrone" e lo accusò di avere esagerato con l'adulazione: "Era dal Seicento che non si sentiva parlare così". Entusiasta del suo leader, il fedele Scajola si era spinto infatti un po' troppo in là: "Berlusconi È il sole al cui calore tutti vogliono scaldarsi". Di solito, nei confronti del suo sire, È più sobrio. E declama cose tipo: "Che gran signore! Che ardimento! Che sensibilità!". Oppure: "Ho l'incarico di lavorare afFinchè il Presidente possa essere fiero del movimento che ha creato". 0 ancora: "Il Dottore È un uomo formidabile, sensibilissimo e disinteressato. Se gli italiani lo conoscessero tutti di persona gli tributerebbero un consenso ancora più ampio di quello che ha. Si preoccupino gli avversari: conoscerlo vuoi dire restarne incantati".

Idraulico dilettante, appassionato di presepi, trenini, libri gialli, oltre alla vecchia Guzzi che lucida tutte le settimane ha un vecchissimo fuoristrada Willys e dice di odiare una cosa su tutte: il disordine. Per questo, per un'armonia intima più ancora che collettiva, quando il Capo gli da un ordine, esegue. A costo di farsi chiamare da Alfredo Biondi lo "Staraciotto", in ricordo della cieca e prepotente fedeltàal Duce di Achille Starace. 0 a costo di far la parte del cinico. Come quando tagliò dalle liste vecchie facce troppo note ("Dovevamo evitare i 'rieccoli'"), per inserire collettori di voti meno vistosi, ma altrettanto stravecchi come Gianstefano Frigerio, destinato a essere arrestato dopo il voto del 13 maggio 2001 perchè, era stato finalmente stabilito qual era il cumulo delle pene inflittegli per tangenti varie.

Per non dire della volta che nel 2003, facendosi scudo del Cavaliere contro cui nessuno osava levare un ditino di protesta, rase al suolo i vertici del partito friulano recalcitrante all'idea di candidare alla presidenza regionale la leghista Alessandra Guerra. Una mossa che azzoppava Roberto Antonione, allora coordinatore nazionale di Forza Italia. Il quale pochi giorni dopo diede le dimissioni sbattendo la porta: "Da uno che

non rispetta i morti non puoi aspettarti che rispetti i vivi".
216
<BIBLOS-BREAK>Umberto Scapagnini
'U sinnucu che inventò l'elisir di Lazzaro
Il giorno in cui dimostrò d'aver trovato l'elisir della propria immortalità politica, che aveva in allegato la resurrezione del suo Paziente numero uno e dell'intera Casa delle Libertà, "Sciampagnino" tentò per qualche minuto di accantonare quell'aria spumeggiante che gli aveva guadagnato il soprannome. E convocati i cronisti, esordì col tono grave dei momenti solenni: "Vogliamo uscire dal colore per parlare di politica? Oooh!". E ammiccò: "Dovete sapere che Enzo Bianco, che già si sentiva la vittoria in tasca, teneva pure un candidato che si chiama Salvo Bara e aveva un manifesto con scritto: 'Bara per Bianco'. Ditemi voi: poteva farcela? Bara per Bianco!".
Era una sera di metà maggio del 2005. E dopo aver vinto al primo turno le comunali catanesi, che la destra aveva vissuto come l'ultima trincea sulla quale arrestare l'onda lunga di vittorie della sinistra apparsa incontenibile alle regionali con quell'umiliante 12 a 2, Umberto Scapagnini poteva finalmente uscire dall'astinenza. Quella verbale, con cui aveva cercato per settimane di arginare le battute e i calembour che gli sgorgano incontenibili come la lava dall'Etna nei giorni in cui brontola fuoco. E quella sessuale, che per sua stessa ammissione lo aveva tenuto a stecchetto per tutta la campagna elettorale: "Ve la spiego in termini scientificamente corretti. Il sistema simpatico fa sì che l'adrenalina... Vabbuò, 'a faccio corta: a forza di elisir per il centrodestra, stavo per diventare impotente io".
Chi aveva motivi per sentirsi impotente, al contrario, era la sinistra. Che aveva toccato a Catania percentuali ridicole: 5,5% i diessini, 0,51%iverdi, l,21%irifondaroli, 1,56% i comunisti italiani. Totale: 8,78%. Meno di quanto aveva preso con una sola delle sue quattro liste Raffaele Lombardo, il presidente della provincia che, scartato come ministro dopo che già si era portato a Roma il vestito buono per il giuramento in Quirinale, aveva sbat

tuto la porta in faccia a Follini per mostrare che lui lì, nella Sicilia orientale, era il socio di maggioranza dell'Udc siciliana quindi il socio di maggioranza dell'Udc meridionale e quindi il socio di maggioranza dell'Udc tout court e ora spiegava piatto piatto ad Antonello Caporale: "Il 50% dei miei candidati È nudo e inconsapevole del proprio ruolo. Non abbiamo una classe dirigente. E' il primo problema: serve gente sveglia e presentabile. E' l'ora di aprire un ufficio di collocamento: più voti, più poltrone, più soldi, più potere".
Alla larga dalle ideologie. E spazio a quelli come Salvo D'Amico, detto "Cerotto", uno dei giovanotti che per conto di Lombardo avevano pattugliato casa per casa il quartiere San Cristoforo (strade strette ingombre di macchine, edifici segnati dalle crepe, capannelli di donne sedute davanti alla porta, folate di fetori nauseabondi, tassisti nervosi perchè, "troppe volte capita da queste parti di essere rapinati", viavai di motociclisti tutti senza casco) e che dopo il trionfo controllava in comune i risultati spiegando soddisfatto al cronista: "Quanti voti le avevo detto ieri che avrei portato? 700, giusto? Ne ho avuti 701!". Un terzo di quelli conquistati da Rifondazione.
Era stato anche lì che Bianco aveva perso. "Come abbiamo fatto a illuderci? Mah..." sospirava con la tabella dei risultati in mano. "Non c'era un sondaggio, uno solo, che mi desse sotto Scapagnini. E' che nessuno aveva 'visto' il voto dei partiti lombardiani." E spiegava che sì, È vero, erano girate "voci pazzesche di gente che prometteva tivù e lavatrici" e che lui non poteva competere in certi ambienti "con chi rassicurava gli abusivi che ogni mattina vogliono piazzare dove gli pare "a lapa', cioÈ il motofurgone Ape, senza alcun controllo". Ma era inutile attaccarsi alle scuse: "C'È una città sotterranea che non mi voleva".
"Che non lo volesse È sicuro," rideva sul fronte opposto "Sciampagnino". E si toglieva dalla scarpa un sassolino con Franco Battiato: "Aveva o no detto che se vinceva la destra avrebbe lasciato Catania? Adesso aspetto: s'accomodasse". E abbracciava

Nello Musumeci, il suo vice di An che va fiero di "non essere in grado di raccogliere un solo voto clientelare". Si concedeva vaporoso a tutte le telecamere. Spiegava che la foto in cui baciava la mano a Berlusconi, usata dagli avversari sotto lo slogan "Catania non bacia la mano a nessuno", era solo "una minchiata di prospettiva fotografica tant'È vero che le mani hanno dodici dita: eravamo alla sede della provincia. Lui parla e improvvisamente allunga il braccio, che mi giunge sotto il mento. Come si vede io lo sfioro soltanto ma non arrivo con la bocca. Dai, È un uomo! Lo sanno pure le pietre che Scapagnini queste cose le fa solo con le donne". E raccontava di aver dormito quella notte in tutto "27 minuti ma 27 minuti bastano a coprire un ciclo di sonno".

218

E da buon napoletano, sia pure ormai catanizzato da decenni al punto di autodefinirsi '"u sinnucu", tirava in ballo sornione uno dei pezzi forti della cultura partenopea: "Il segreto del mio successo? Ho avuto un avversario che dichiaratamente porta sfiga. UÈ, ma vi rendete conto? Undici fratture ossee ha provocato ai miei, durante tutta la campagna elettorale. Undici! A partire dalla mia. Ho mezzo metro di ferro nella gamba, tra la tibia e il perone. Un portafortuna incorporato. Mi tocco e sto a posto. Giocando a pallone alla vigilia della campagna elettorale subii un'entrata dura e un po' scomposta di Alberto Cova, il mezzofondista. Capii subito il danno e mi ridussi da solo la frattura. Come sapete, al momento del trauma il muscolo È sotto shock e dunque può essere immediatamente trattato. La manovra ortopedica mi ha evitato la trazione, senza trazione ho potuto fare la campagna elettorale. TiÈ". E si toccava. "Elettoralmente parlando, però, le ossa gliele abbiamo rotte noi. Povero Popoff." Popoff? "Così l'ho sempre chiamato, Bianco, in campagna elettorale: Enzo Popoff. Con la sua mania di attribuirsi il merito di tutte le opere mie dicendo che o le aveva iniziate o le aveva finanziate o le aveva progettate o le aveva pensate prima lui, mi ricordava un personaggio della propaganda sovietica ai tempi di

Stalin. Il telefono? Prima di Meucci l'aveva inventato Popoff. L'energia atomica? Prima di Fermi, l'aveva inventata Popoff. La lampadina? Prima di Edison, l'aveva inventata Popoff."
Per non dire dei sondaggi: "Non so come abbia fatto a cascarci, Bianco. A un certo punto se ne uscì con uno che diceva che io ero sceso al 21%. UÈ: 21%! Ma manco se mi fossi messo due ore al giorno in strada a sputazzare in faccia ai passanti sarei sceso al 21%!". Quanto a Prodi, avvertiva, "stia attento alle politiche del 2006 a non far la fine di Popoff". Anche se Romano, precisava, È della razza sua: "Un uomo 'culuto'". CioÈ? "Scientificamente parlando: dotato di culo. E senza 'o culo, amici miei, nella vita non si va da nessuna parte."
Una vecchia tesi, già spiegata a Claudio Sabelli Fioretti: "Nella vita, dicono gli argentini, ci vogliono le tre 'e': cervello, cuore e coglioni. Io aggiungo una quarta 'e'. Culo. Senza il culo le altre tre 'e' non servono a niente. Io le ho tutte e quattro". Un esempio? Da giovane, quando viveva negli Stati Uniti dove si vanta di essere stato "professore incaricato allo Houston Medicai Center e al Mìt", ha avuto "il famoso culo di capitare in un gruppo che fece due o tre scoperte basilari sul rapporto del cervello con l'ipofisi". Libero docente a 29 anni e associato a 32, arrivò a Catania a 33 perchè, aveva vinto la cattedra da ordinario: "Dovevo fermarmi qualche mese, non sono più ripartito". La sua specializzazione, come spiegò in un'indimenticabile intervista ad Aldo Cazzullo, È la psiconeuroimmunoendocrinologia: "Ho sempre

avvertito il fascino, anche metafisico, letterario, del cervello. Leggevo Poe, Lovecraft, il grande noir".
Fu ancora il culo, dice, a fargli fare una conferenza a Villa Paradiso, sul Garda, sul "legame tra la testa, gli ormoni e la psiche su cui lavorare per prevenire l'invecchiamento cerebrale, l'Alzheimer, l'impotenza". In sala c'erano dei dirigenti Mediaset: "Incontrai Marcello Dell'Utri. Un uomo eccezionale, di straordinaria cultura. Mi disse che il Dottore sarebbe stato

curioso di conoscermi. Qualche giorno dopo ero ad Arcore". Era il 1988: "Berlusconi si scusò, disse che doveva andare a dormire alle il. Parlammo fino alle 2 di notte. Era già bene indirizzato, mangiava solo cose naturali, pasta con sughi leggeri, verdure arrosto, poco vino solo rosso; e poi faceva atletica, corsa, pesi". Lui lo rifinì consigliandogli i cibi che prevengono il cancro: il pomodoro di Pachino, i broccoli, un tipo di olio d'oliva... Lo affascinò raccontandogli delle sue spedizioni "col professor Mordechai sul Mar Morto, alla ricerca dell'olio di onfacio, con cui Cleopatra confezionava i suoi prodotti di bellezza" o Turfan, nello Xinjiang, "dove ci sono dieci centenari per villaggio, che mangiano prodotti di una terra ricca di magnesio e selenio". E il Cavaliere? Stregato: "Fotocopiava le indicazioni che gli avevo dato per passarle agli amici".
In cambio di tanta pubblicità, lui lo ha ufficialmente celebrato come immortale. Meglio, quasi immortale: "Berlusconi È predisposto. Se c'È uno che può essere predisposto per l'immortalità, sotto il profilo ìmmunologico, quello È Berlusconi". "Anche se non È immortale, a quanti anni arriva?" gli ha chiesto quello scettico di Sabelli. "Ha un sistema di tipo neuroimmunitario veramente straordinario per cui niente mina la sua salute. Ha grandissime doti di recupero. E' straordinario," ha risposto lui. Insomma? "I cento li supera di sicuro." Al che, racconta, Emilio Fede afferrò il telefono e lo chiamò: "Solo io ho il diritto di leccare così il culo a Berlusconi!". Lui non fece una piega. E dopo la rielezione a sindaco ha confermato anzi in un'intervista alla "Sicilia": "Da quando gli ho dichiarato l'immortalità Silvio sta sempre meglio".
Alto, asciutto, zazzera giovanile, erre rotonda, il bell'Umberto gode di gran fama di sciupafemmine. Più volte sposato e più volte fidanzato, ha regalato alla città leggende metropolitane da ricordare a lungo. Come l'invadenza della signora Elena, la vistosa mugghiera platinata che, ai tempi in cui era la firstlady all'inizio del primo mandato, si era fatta per alcuni mesi un quartierino dentro il municipio ed era così presente in ogni cosa

da far nascere una storiella su un tizio che bussa al comune: "C'È il sindaco?", "E' dalla sarta, se vuole c'È suo marito". Finchè non era stata costretta a sloggiare. Dispetto che aveva vendicato sloggiando di casa lui, obbligato da allora a vivere ramingo di albergo in albergo.
220
Era accusato, l'impenitente, di aver trovato il tempo, tra un consiglio comunale e una sciata su una pista sintetica costruita sulla discesa dei Cappuccini, di sbandare per una cantante ("Donnemoi l'amour") e ballerina brasiliana, Surama de Castro. Una fimmina spaziale che gli italiani avrebbero apprezzato in televisione, in una parte piccola ma vistosa, nello sceneggiato // bell'Antonio. Dove, per pura coincidenza, aveva trovato posto anche Carmelo Guglielmino, l'autista di '"u sinnucu" che aveva già avuto una consulenza per il teatro popolare, consulenza pagata con qualche turbolenza giudiziaria.
Riconquistata Catania, quindi, disse di aver raggiunto (quasi) la pace dei sensi. 0 almeno così raccontò alla "Sicilia": "Vado a pescare nelle isole Dahlak a bordo di un sambuco, una piccola barca tipica dei pescatori di quei mari. Fimmine? Saràuna barca di soli uomini. 'E fimmine nun c'a fannu. E non È maschilismo: questo tipo di pesca È dura, durissima. Scherzi a parte, È anche una scelta per potere stare un po' da solo. Il vero riposo È anche starsene da soli." Chi lo conosce, però, ridacchia: "Sciampagnino" tutto solo? Ma va...
La vacanza solitària in realtà,spiegano le solite malelingue, era dovuta al fatto che la puledra brasileira schiumava di rabbia contro il bell'Umberto, che sarebbe stato colpevole di averla coinvolta nell'adescamento del Ballet Opera Brasil. Una compagnia carioca che, convinta a venire a Catania per alcune serate, non aveva mai visto i 289.000 euro pattuiti. Non bastasse, il debito sudamericano era andato a sommarsi ad altri 400.000 euro che il comune doveva ai librai catanesi per i rimborsi dei buonilibro e a un'altra montagna di soldi necessari a mantenere una delle tante promesse elettorali: l'assunzione definitiva di 1600 lavoratori

socialmente utili. Una categoria che in zona aveva tradizioni straordinarie. Prima fra tutte quella dell'allevamento a scopo culturale in un ex mattatoio di otto cirnechi dell'Etna, cani di rara nobiltàe rara bruttezza, morti di malinconia e di stenti nonostante fossero accuditi, sulla carta, da due operatori ciascuno. Dite voi: come poteva il povero "Sciampagnino" tirar fuori tutti quei soldi se le casse del comune, proprio come aveva inutilmente denunciato Enzo Bianco, erano vuote?
Ma qualcuno, lassù vegliava su di lui: l'Immortale. Che appena dopo quel Ferragosto di malinconia, mentre gli italiani erano distratti dalle vacanze, gli confezionò un bel decreto legge ad personam donandogli dieci milioni di euro. Distratti dalla quota statale dell'8 per mille, che gli italiani versano perchè, siano spesi per "scopi di interesse sociale o di carattere umanitario". Dite voi: c'era qualcosa di più umanitario che restituire il sorriso all'affascinante ballerina brasiliana così che potesse far la pace con il suo bell'Umberto?
221
<BIBLOS-BREAK>Domenico Siniscalco
Da "Peluche" a "Fish in barrel"
La deriva, "the drift" direbbero gli amici carogna che ammiccano sul suo vezzo di infilare dappertutto l'inglese, era già nei soprannomi. Il primo fu "Peluche", dovuto ai toni morbidi delle giacche e dell'eloquio. Il secondo "Finiscalco", mix micidiale tra il cognome suo e quello di Gianfranco Fini, l'omicida (politico) di Giulio "Genio" Tremonti. Il terzo "Siniscaltro", appiccicatogli da chi gli attribuiva certe mosse furbine per ritagliarsi una figura "terzista". Il quarto, inventato da chi gli rinfacciava di giocare in proprio come se non c'entrasse col governo, "Siniscalcolo". Il quinto, velenosamente suggerito da chi l'accusava di essere troppo ambiguo, "Sinisfalso". Fatto sta che nessuno È stato mai congedato dopo le dimissioni senza manco una parola di buona creanza come Domenico Siniscalco.
"Oh, finalmente una buona notizia!" sbottò anzi Gianfranco Rotondi. "Era un impiegato in posizione di comando presso il

governo. L'amministrazione lo restituisca a Rutelli, alle cui fila appartiene." Il calcio dell'asino. Ma non furono pochi, nella Casa delle Libertà, a pensare ciò che così bruscamente diceva il segretario della microDc. La destra aveva infatti sempre vissuto l'economista torinese come un corpo estraneo. Indelebilmente macchiato dall'essere stato consigliere nel 1999 a Palazzo Chigi di Massimo D'Alema, vicino nel 2000 a Giuliano Amato, membro della FondazioneItalianiEuropei, consulente di Francesco Rutelli nella stesura del programma ulivista e nella sfida al Cavaliere del 2001, amico di Ermete Realacci e Chicco Testa e, insomma, protagonista di tutta una stagione di ammiccamenti sinistrorsi. Come potevano non diffidare? Mai una sparata contro i "rossi". Mai un pizzico di buona demagogia elettorale. Mai una sassata contro l'euro. Mai una bella declamazione sul taglio delle tasse. Peggio: il giorno dopo la sforbiciata all'Irpef, cantata in tivù con tanto di realityspot, "Peluche" se n'era andato a Bruxelles a

tranquillizzare i colleghi europei assicurando che era solo "un d,pliant di entità molto modesta".

Ma come, era sbottato il Cavaliere schiumando di rabbia, lui ci metteva l'anima e impegnava tutte le televisioni e sventagliava i giornalisti più fedeli per far passar l'idea che era una "svolta epocale" e quello riduceva tutto a "un depliant di entità molto modesta"? D'accordo, i pignoli ragionieri europei dovevano essere tranquillizzati. Però...

Però dietro la scelta del ministro del Tesoro di volare basso mentre il coro intonava peana al Capo, c'era qualcosa di più di quello spirito torinese che spingeva Norberto Bobbio, se lo classificavano tra i grandi del secolo, a sbottare "esageruma nen", non esageriamo. C'era il tentativo di non lasciarsi coinvolgere troppo in un'operazione che aveva inutilmente combattuto e poi assecondato, raccontava in giro agli ex amici della sinistra, solo per tenere il pallino e limitare i danni. Il tutto in linea con la voglia di togliersi di dosso l'etichetta che, pensando al palio di Siena, gli aveva incollato Rosy Bindi

subito dopo la nomina: "E' solo il cavallo scosso di Tremonti". Un ruolo ambiguo e scomodissimo. Che mettendolo solo parzialmente al riparo dalle frecciate della sinistra spinta a vederlo come un voltagabbana ("Una maschera di altissimo livello del trasformismo italiano praticato con grande naturalezza e con grandi risultati", per dirla con l'indulgente amico Gad Lerner) l'aveva però esposto alle diffidenze dei sacerdoti di rito berlusconiano. Fino a far dire a Renato Brunetta: "Non È mai diventato ministro dell'Economia, È sempre rimasto direttore generale".

Figlio di un noto avvocato appartenente a una famiglia salernitana salita a Torino dopo l'Unità, laureato a 24 anni in giurisprudenza e arricchito nel 1989 da un Phd preso a Cambridge (dove studiò tra gli altri col greco Nikos Christodoulakis, poi ministro del Tesoro nel governo di Costas Simitis) discepolo di Franco Momigliano, autore di una novantina di saggi dal titolo spesso inglese e da leggere in apnea (tipo: Beyond Manufacturing: Structural Change, Service Sector Employment and Foreign Trade in the Italian Economy, 19601985), Siniscalco arrivò a Roma con la cucciolata del ministro socialista Franco Reviglio, della quale faceva parte anche Tremonti.

Uno dei paradossi di Sua Emittenza. Il quale ha detto mille volte di pagare "una situazione ereditata dal passato" fingendo di dimenticare certi dettagli. Come quello che la spaventosa corsa del debito partì con i governi di pentapartito che lo stesso Berlusconi si È sempre vantato d'aver appoggiato.

E soprattutto che il raddoppio del buco (da 456 a 890.000 miliardi di lire) avvenne sotto quello che il Cavaliere ha indicato come "un carissimo amico" e "un grande statista" da lui stesso fi

nanziato: Bettino Craxi. Il quale, sul tema, consegnò ai posteri battute di devastante indifferenza ai conti. Come quella contro i repubblicani: "Dicono di essere i cani da guardia del rigore? E a questi cani noi diciamo: a cuccia!". E chi erano i giovani e ruspanti economisti alle spalle del Cinghialone? Proprio la squadretta di fiducia del Cavaliere. Erede di se stessa: Renato

Brunetta, Maurizio Sacconi e loro due, Giulio Tremonti e Domenico "Mimmo" Siniscalco. Legati per un mucchio di anni come Bibì e Bibò, Cip e Ciop, Palla e Pertica. Una coppia di fatto (economica) senza bisogno di Pacs.
Al punto che, la sera in cui era stato defenestrato dal governo, nel luglio 2004, era stato proprio da lui, da Mimmo, che Giulio si era precipitato a sfogarsi. Senza sapere che, come avrebbe rivelato giorni dopo l'intervista a uno zio, l'amico "Finiscalco" (primo nomignolo firmato Tremonti) era già corteggiato da mesi da chi voleva cambiare ministro dell'Economia.
Senza dirgli niente! A lui! Ed era stato lì che Tremonti, liberata la scrivania ministeriale toccando tutto con la punta delle dita come se fosse già stata infettata dai microbi del subentrante, aveva dichiarato a se stesso, per dirla in siniscalchese, una mission: rovinare la vita al successore. Tessendogli intorno una ragnatela di battute e battutine destinate a creare una diffusa diffidenza. Senza mai dargli ragione una volta che fosse una. "Mimmo" presentava la sua prima Finanziaria? Lui telefonava in giro arrotando la "ewe" per dire che era un "obbvobvio". "Mimmo" diceva "basta con i condoni"? Lui ricordava che quei condoni erano stati varati senza che "Peluche" levasse un sopracciglio di disappunto. "Mimmo" prendeva posizione (inizialmente "molto prudente", perfino secondo Gianni Letta!) sullo scandalo delle intercettazioni di Fazio? L'altro lo fulminava: "E' il ruggito di don Abbondio". E via così. Fino a marchiare l'ex amico con l'ultimo nomignolo, che forse non saràneppure di Tremonti ma pare portare le sue impronte digitali: "Fish in barrel". Pesce in barile. In inglese. Lingua che Mimmo usa, come si diceva, con la sovrabbondanza di certi provinciali che vogliono un po' tirarsela. O restare sul vago.
Ricordate il manzoniano latinorum "Error, condicio, votum, cognatio, crimen, cultus disparitas, vis, ordo, ligamen..."? Morto il "latinorum", ecco l'"inglesorum". Nessuno usa T'inglesorum" come Siniscalco. Sventagliando una tale quantitàdi "spending review" e "golden rule" e "spinoff" che un giorno si tirò addosso

le ironie perfino di Luca di Montezemolo che, per censurare la Finanziaria 2005, buttò lì che non restava che sperare nel collegato: "A proposito, come si chiama in inglese? 'The collegate'?".
Il massimo lo diede quando emerse la voce che il governo, non sapendo più dove rastrellare un po' di soldi, aveva l'inten

zione di far pagare l'uso di 1500 chilometri di strade oggi gratuite, come il Gran raccordo anulare. "Nuovi pedaggi?" saltarono su bellicosamente i consumatori. E lui, stando alla larga dalle italiche parole "pedaggiombra" (mamma mia che impressione!) rassicurò la plebe: "Si tratta di shadow toll". Un capolavoro. Che faceva involontariamente il verso al poeta Pasquale Panella, l'ultimo paroliere di Lucio Battisti, e ai suoi deliziosi deliri esterofili: "Fui maìtre àpenser, pr,tàporter / entravo in coup, in ogni foyer / il mio water fu un atelier/ ogni pamphlet un d,fil, / d'embl,e, soir,e e matin,e / ero fum,, tsetse, checch,, coccodÈ, bignÈ / per autodaf, diventai consomm,".
Era stato proprio su questo tema il primo segnale pubblico della guerra dichiarata all'ex amico. Poche righe mandate da Tremonti al "Corriere" per contestare la ricostruzione di una riunione in cui secondo Roberto Maroni, usciti i sindacati per passar la staffetta agli imprenditori, lui aveva sbuffato: "Finalmente posso parlare in inglese": "Gentile Direttore, mi scuso se Le scrivo in italiano (e in parte in latino) e non in inglese. Per quanto mi riguarda, a parte Maroni (in latino: "Absit iniuria verbis..."), non ho mai detto una stupidata come quella che mi viene attribuita. ...Del resto se avessi avuto voglia di inglesorum, avrei potuto sbizzarrirmi con qualche direttore del ministero, molto fluent...".
Per 445 giorni resistette, "Peluche", all'assedio dell'ex amico. Finchè nello scontro con il governatore di Bankitalia Antonio Fazio, mentre sulla destra parevano addensarsi nuvoloni sempre più minacciosi e lui era sempre più isolato e mal sopportato, intravvide probabilmente una via d'uscita per sganciarsi. E

tornarsene (almeno provvisoriamente) alla sua cattedra universitaria. Libero finalmente di recuperare l'altro pezzo della sua vita.
A leggere "Il Foglio", infatti, Mimmo non È facile da riassumere nella sola categoria degli economisti. E' tutto e il contrario di tutto: "Simpatico, piacione, swatchista, brookbrotherista, golfista (talentuoso ma avrebbe bisogno di giocare di più), un po' traditore e un po' amico di tutti, mangiatore di pesce, intelligente e intellettualmente ubiquo, mammone ai massimi (parla con sua madre fino a tre volte al giorno), neweconomista, tifoso assai di calcio (Juve), rabelaisiano, all'occorrenza bestemmiatore, cinico, colto (sebbene di letture disordinate: legge Forsyth e pure Martyn Myster), curioso, argentea brillantezza, onesto, fantasioso, sicuramente paraculo, non immune da forme di snobismo, seduttore, conversatore, oratore, e poi revigliano, amatiano, dalemiano, rutelliano, anche realacciano, anche neomartiniano, e anche 'tipo Mastella, ma più chic', e tremontiano, e anche motociclista, buelliano (da Buell, un bolide americano) e ducatiano (una Monster e una 916 Desmo)".
Pensate che noia, a fare solo il ministro...
225
<BIBLOS-BREAK>Francesco Storace
Un "Moderator" rubato al cabaret
Uomo gajardamente dotato di una parola sola, Francesco Storace sentenziò che mai al mondo ("mai") lui avrebbe fatto come Piero Badaloni, che dopo la mancata riconferma a governatore del Lazio aveva mollato tutto per tornare alla Rai: "Se perdo, resterò alla regione. C'È un dovere di rispetto verso l'elettorato". Due mesi dopo, gajardamente entrava nel Berlusconi Bis come ministro della Salute.
Punto primo, sparò su Maurizio Gasparri, il camerata che aveva cercato in tutti i modi di mettersi di traverso alla sua nomina: "Sono felice che oggi si sciolga la corrente della Destra sociale, perchè, sono finalmente libero di poter dire come non ho fatto fino a ora che sono disgustato dal comportamento dell'onorevole

Gasparri". Fucilata di risposta dei camerati Italo Bocchino e Roberto Menia: "La salute non È tutto. E' necessario anche lo stile".
Punto secondo, smontò anni di lavoro fatto dai predecessori Umberto Veronesi e Girolamo Sirchia per arrivare a una legge sul divieto di fumo nei locali pubblici che, tranne le riunioni del Consiglio dei ministri dove Fini e Martino non avevano mai voluto sentir ragione, era miracolosamente riuscita ad affermarsi: "Sono contrario agli eccessi del salutismo. C'È innanzitutto bisogno di un messaggio che rassicuri i cittadini. Preferisco impegnarmi di più sulla malattia tradizionalmente nota che sulla dieta. Occorre stare attenti a quelli che dicono agli altri cosa devono fare. Non contesto quello che ha fatto Sirchia ma nemmeno voglio che gli stili di vita diventino la missione del ministero".
Poco ma sicuro. Come si può intuire dalle forme a parallelepipedo, "er Refuso", come qualcuno lo chiama sulla scia di Enzo Biagi ironizzando non solo sul cognome che si richiama ad Achille Starace ma anche alla prosa non cristallina quando era redattore al "Secolo d'Italia," non disprezza il cibo. E se È vero

che nei suoi anni di governo regionale ha tappezzato Roma con migliaia e migliaia di manifesti che lo esaltavano come un fenomeno di bravura, efficienza e dedizione al popolo ("Ai pensionati sociali sconti nei supermercati. Vota Storace!") poche cose saranno ricordate quanto la spedizione a Mosca. Dove, nell'ambito del progetto "Insieme verso il futuro", fece arrivare un po' di Lazio afFinchè gli astronauti russi, guardando il pianeta da lassù, lanciassero all'agro romano un grato pensiero. Basta con le pasticche di bistecche disidratate o altre schifezze del genere: lui voleva che in orbita andassero finalmente la ricotta secca, la caciotta di bufala, la marzolina, le olive di Gaeta, i tozzetti, i torroncini, il miele, le castagne e le nocciole. Tutti "rigorosamente prodotti nel territorio laziale". Che l'appetito non gli difetti È fuori discussione. Dicono anzi i suoi nemici, fuori e dentro il partito, che dai maritozzi agli

assessorati, dalla vaccinara ai seggi nei CdA, la fame gli È con gli anni cresciuta. Spingendolo spesso a essere così aggressivo da fare sbottare Francesco Cossiga: "Crede ancora di dover essere truculento per affermarsi. Non realizza che i tempi del Fuan sono finiti". Attaccato frontalmente, prima delle disastrose regionali del 2005, da Alessandra Mussolini che diceva di non poterne più della sua presenza sui muri di Roma ("Esco da casa e vedo i suoi manifesti, giro l'angolo e c'È lui. Porto le bambine a scuola... Mi soffoca! Mi fa venire una cosa qua dentro. Ma dove li prende i soldi, ma chi glieli da?") liquidò i sospetti con una battuta: "Prendo i soldi per la mia campagna elettorale da un amico di Mosca che ha smesso di darli a Cossutta".
Resteràn ella memoria, lo scontro con l'Alessandra. Lui approfittò delle nuove rivelazioni sul rogo di Primavalle e l'uccisione dei fratelli Mattei per dire: "Ricordo quella strage, avevo quattordici anni e forse entrai in politica dopo quel sacrificio. A fianco dei fratelli Mattei non c'era Alessandra, era su un'altra scena". Lei gli rispose che le sarebbe stato difficile, visto che aveva undici anni. Lui si scusò: "Ho sbagliato". Lei lo accusò di averle organizzato contro un trappolone, con la vicenda delle firme false: "Se non vanno bene le mie firme, non vanno bene nemmeno le loro. Ho le prove, eccole qua. Lo vede che cosa sono questi? Moduli fotocopiati autenticati da Sergio Marchi, di An. Piccolo particolare: non ci sono ancora le firme dei sottoscrittori! Se un'autoritàamministrativa si permette di escludermi dalla competizione elettorale deve guardare in casa di tutti". Di più: "Signori, questo È un golpe alla Ceausescu! Ma io, Alessandra Mussolini, giuro su nonna Rachele che Francesco Storace lo faccio a pezzi! Hanno fatto fuori me e io farò fuori loro. Sono dei porci, dei porci farabutti".
Ceausescu! Un comunista! A lui, cresciuto nel culto del Duce

e ancora così legato a quel passato da rifiutare l'associazione di Gianfranco Fini tra il fascismo e il Male assoluto! "Auguro ad Alessandra buon appetito," rispose irridendo allo sciopero della

fame che l'ex amica stava facendo per premere sul Consiglio di stato afFinchè annullasse l'esclusione della sua lista. Lei lo azzannò come una belva: "Storace, quel porco, vada a fare in culo. Mi spieghi come faceva a sapere prima della sentenza che sarei stata esclusa, come ha fatto a raccontarlo ai giornali prima che succedesse!".
Ma come! Una signora! Lei ruggì ancora di più. E dopo aver appiccicato al nemico il nomignolo di "Storhacker" accusandolo di aver manovrato i tecnici della societàregionale Laziomatica entrati nottetempo nei sistemi del comune di Roma, piantò le unghie anche su altri camerati come Marcello Veneziani, reo di essere consigliere d'amministrazione della Rai che la censurava: "L'amichetto di Storace, Veneziani, lavora con le forbici. L'uomo della censura. Che intellettuale! Si È messo a farmi le pulci. Veneziani! A me! Uno che va a Tor Bella Monaca e la chiama Tor Bella Chiavica. Alle sue punture di spillo ho risposto con pari eleganza. Due paroline. Caro Veneziani, anzitutto vaffanculo. Quindi ho iniziato ad argomentare, con serenitàe compostezza." Insomma. Quanto basta perchè,, tra persone normali, non ci si saluti più vita naturai durante. Macch,: pochi mesi e già lei, che aveva giurato "mai più con la Casa delle Libertà", era a pranzo per far la pace con Silvio Berlusconi, bollato come "un serpente che avvelena la democrazia". E lui, "Storacescu", abbozzava: "Se serve anche lei, nell'alleanza, non sarò certo io a porre impedimenti".
Una scelta obbligata: lo chiamano o no, in questa sua seconda vita (nella prima era "Epurator" e diceva che "il cazzotto sottolinea l'opinione") con il nomignolo di "Moderator", anche se per lui "moderato È una parola scema"? Certo, ogni tanto sbuffa. Ma vuoi mettere com'era una manciata d'anni fa, quando "La Voce repubblicana" del futuro alleato Giorgio La Malfa lo chiamava "Mozzaorecchi" e il segretario leghista lo salutava come "l'Orangutan, il trapezista con le braccia corte" destinato a "non esser mai Starace"? Faceva allora la parte di Caio Gregorio, er guardiano der Pretorio (ricordate? "Fa' Ila guardia nun me piace /

c'ho du metri de torace"), e ogni occasione era buona per menare. Non che, nonostante il fisico da torello che si ritrova, accetti d'essere definito un ex picchiatore. Anzi, a chi gli ricorda i trascorsi da attaccabrighe nella sezione missina di piazzale Tuscolo, una delle più turbolente della capitale dove il giovanotto si era trasferito dalla Ciociaria, spiega: "Mai stato un picchiatore. Non c'È una sola denuncia a mio carico. Sono immacolato". Al massimo, rivendicando di essersi battuto più di tutti per la svolta di Fìuggi, concede: "Mi sono difeso, erano gli anni di piombo. Ho
228
subito tre attentati. Una volta mi hanno sparato, un'altra mi hanno bruciato l'auto, una terza la casa".
Può citare, a testimonianza di come si sia raffinato, la corrispondenza che da presidente della Commissione di vigilanza tenne ai tempi dell'Ulivo con l'allora presidente della Rai Enzo Siciliano, che si vanta di "aver cacciato" seppellendolo sotto 153 lettere. Epistole da leggenda. Così artificialmente leziose e sdottoreggianti con i loro richiami alle "costanti sostituzioni e sovrapposizioni del materiale linguistico con fonemi, parole e frasi che esulano dal contesto logico della trasmissione di base stravolgendone il senso sia sul piano semantico che sintattico" da ricordare a Francesco Merlo "la famosa lettera di Hegel a Goethe sulla teoria primitiva dei colori e dei suoni". Come se ogni lettera fosse una pennellata di cancellino in più sulla fama che si era fatto come giornalista al "Secolo d'Italia". Dove, scrisse Giancarlo Perna, il giovane Francesco faceva coppia fissa col Teodoro "Pecora" Buontempo: "Vestivano allo stesso modo. D'estate si presentavano in redazione come reduci di un campeggio paramilitare. In canottiera, pantaloncini corti grigioverde, scarponi. Con la canottiera e i pantaloncini combattevano il caldo, con gli scarponi scrivevano gli articoli". Lui se la prese: "Gli scarponi li userai tu".
Certo, per anni, li ha adoperati per parlare. Linguaggio chiodato. Basti ricordare non solo la battuta sul decreto Biondi, prima

appoggiato e poi scaricato da An: "Mi meraviglio di Forza Italia: devono avere scambiato il Polo delle Libertàcol Polo della Libertàprovvisoria". O l'accusa alla Pivetti, rea come presidente della Camera di mettere l'Ulivo e il Polo sullo stesso piano: "E' una nazista". O la violentissima campagna elettorale contro il genero di Andreotti, Marco Ravaglioli, suo avversario di collegio: "La sua candidatura È indecente ". Di più: "Io non ho mai baciato Riina".

Per non parlare della rissa scatenata alla Camera insieme coi più focosi postcamerati, quando manganellò verbalmente il verde Mauro Paissan: "Quella checca di Paissan mi ha graffiato con le sue unghie laccate di rosso, io non l'ho toccato: sfido chiunque a trovare le sue impronte sul mio culo". Ma onorevole! Il giorno dopo rincarò: "Tutte le volte, dopo essere andato in televisione con lui, decine di persone mi chiedevano se era gay. Quindi la colpa non È mia: sono gli italiani che lo ritengono un omosessuale, che dicono che È gay". Non bastava una reazione verbale? "Domanda ipocrita. Noi abbiamo sangue nelle vene."

Mai piaciuti a lui, un "mezzofusto" cresciuto nel solco della maschia tesi di Curzio Malaparte ("Gli organi genitali nei popoli latini hanno sempre avuto una grande importanza" e dunque "la vera bandiera italiana non È il tricolore ma il sesso, il sesso

maschile") gli omosex e i loro amici. Lo dice accusando i direttori dei grandi giornali di fare un "giornalismo omosessuale con la erre moscia". Lo ripete scegliendo, per la partecipazione dell'allora ministro Katia Bellillo al Gay Pride, un aggettivo speciale: "Immonda". Lo ribadisce accogliendo a Fiumicino, al rientro dopo vent'anni di latitanza, Massimo Morsello, l'ex terrorista di destra ideologo di Forza nuova, il movimento protagonista della sfilata contro i "froci" con cartelli che dicevano: "Finocchi? SÌ, grazie: con il pinzimonio".

Ogni tanto si arrabbiano anche i suoi. Come Gustavo Selva, che dopo la sortita storaciana contro i manuali di storia sinistrorsi sbottò: "Questi sono dilettanti allo sbaraglio, sono rozzi, È

gente abituata a gridare nelle piazze, a fare opposizione. Che volete, fino a ieri sono stati emarginati dal salotto buono della politica e poi, improvvisamente, si sono trovati al centro della ribalta. Non sono cambiati da quando erano giovani militanti del Msi. L'iniziativa di fare una commissione sui libri di testo È una cazzata colossale, È il frutto di un personale politico che È quello che È: non hanno nessuna cultura di governo, anzi nessuna cultura e basta".
Sposato con la figlia di un pasticciere siciliano ("in realtàho sposato pure mio suocero"), con la quale si spacciò per un pensoso intellettuale dotandosi perfino d'una barba, dice di aver fatto nella sua vita mille mestieri "dall'autista al muratore, ma mai per più di un mese". Fini lo chiamava, con un ghigno, "il nostro venditore di tappeti". Lui, in realtà,confida ridendo che avrebbe una vocazione diversa: "Alla politica non so se sono adatto, al cabaret sì".
230
<BIBLOS-BREAK>Carlo Taormina
"Sherlock Tao", il mastino di Cogneville
Se facesse di mestiere il venditore di fumo, sfidando col pendolo e la palla di vetro il mago Anubi o la maga di Forcella, sarebbe rovinato: su certe cose non ne imbrocca una. Facendo invece l'avvocato, Sua Eccellenza l'Aw. Dott. Prof. On. Carlo Taormina, che a causa di una importanzite acuta adora essere sepolto dalle maiuscole e precisa con ogni interlocutore "professor Taormina, prego", marcia da anni sul viale dei trionfi.
"Tutti i suoi processi, anche se difende un automobilista accusato di aver ammaccato un parafango altrui," ha scritto Marco Travaglio, "si trasformano in maxiprocessi che partoriscono altri maxiprocessi a catena, in una selva di denunce, controdenunce, autodenunce, esposti, controesposti, autoesposti, perizie, controperizie, autoperizie che tengono impegnate per lustri decine di procure e quindicine di tribunali coinvolgendo vicini, zie, nipoti, cugini, investigatori e investigati, periti, consulenti, magistrati, avvocati, imputati, vittime, difensori, accusatori,

uscieri, cancellieri, segretarie, autoritàcivili, militari e religiose."
Fattasi una solidissima fama tra gli addetti, tuttavia, gli mancava ancora la celebritàtra il popolo delle massaie, dei coiffeurs pour femmes e degli spettatori dell'"Isola dei Famosi". Così all'inizio del 2002 (spodestando quella pappamolla di Carlo Federico Grosso, bravo avvocato per caritàma troppo gentiluomo) fece irruzione nel giallo di Cogne. Assumendo la difesa di Annamaria Franzoni, la telemamma accusata di aver ucciso il piccolo Samuele. Una difesa sfigata, vista la condanna della donna a 30 anni (il massimo della pena con il rito abbreviato) ma segnata da momenti indimenticabili. Che lasciamo riassumere all'asettica ricostruzione dell'Ansa.
"Nemmeno una settimana dopo l'assunzione dell'incarico, Taormina dice di sapere come arrivare al vero assassino del piccolo Samuele. Da allora È tutto un susseguirsi di annunci: 'L'as

sassino È qualcuno di Cogne' (12 luglio), 'Presto ci saranno esplosive novità' (17 luglio), 'Siamo a un passo dalla conclusione' (23 luglio), 'Ho idee chiare sull'assassino' (28 agosto). E intanto parte l'offensiva verso procura e Ris. Prima l'avvocato chiede al procuratore capo di Aosta Silvia Bonaudo di astenersi, poi presenta un esposto contro tutti i pm che si sono occupati dell'inchiesta. Armi analoghe usa anche verso i carabinieri del Rìs di Parma: 'Li denunceremo'."
Un riepilogo in realtàincompleto. Nei mesi successivi, il mago della legge insisteràinfatti dando al mondo, via via, i seguenti annunci: "Intorno al killer sta per chiudersi il cerchio". Bum! "Stiamo ottenendo risultati straordinari." Bum! "Dell'assassino sappiamo tutto: nome, lavoro, abitudini, cosa mangia e cosa pensa. Sono 33 gli elementi che lo accusano. Abbiamo intuito persino il movente." Bum! "L'arma del delitto identifica l'assassino. E noi abbiamo scoperto l'arma del delitto." Bum! "Tra tre settimane saprete chi È il colpevole del delitto." Bum! "Farò il nome entro il 30 luglio." Bum! "Annamaria mi ha chiesto spesso di andare in

procura a denunciare il vero assassino, ma sono stato io a frenarla... Non aver fatto finora questo nome fa parte di una strategia difensiva, volevo evitare che mi si bruciasse una pista ma il vero assassino È da tempo sotto controllo da parte nostra." CioÈ sua e del suo braccio destro, Giuseppe Gelsomino. Un detective privato della "Shadow Investigazioni" che, uscito assolto da un'inchiesta a Brescia che lo accusava d'aver cercato di incastrare il pm milanese Armando Spataro colpevole di aver fatto condannare un suo cliente, nel luglio 2004 scavalca il capo e dichiara trionfante all'Ansa che il vero assassino È ormai preso: "E' una persona di Cogne, un folle. Un uomo con caratteristiche di vita estremamente naturali e normali come tutti noi che tutti i giorni andiamo a lavorare. L'abbiamo inchiodato con prove clamorose: foto, filmati, pedinamenti, testimonianze, sopralluoghi, analisi scientifiche, osservazioni psicologiche, frequentazioni, precedenti specifici, fatti terrificanti". Però! E come hanno fatto a incastrarlo? "Noi li becchiamo anche nella propria intimitàper cui vediamo il comportamento naturale. Per esempio, quando controlliamo una persona e verifichiamo se sta piangendo di nascosto oppure va a chiedere una grazia alla Madonna e mette una candela e piange in chiesa." Di più: "Generalmente ognuno di noi ha due facce, una pubblica e l'altra privata. Qui ne abbiamo trovate tre di facce, tre aspetti psicologici, tre personalità".

Troppo perfino per Carlo "Sherlock" Taormina. Che s'affretta a dettare: "Smentisco in maniera categorica che queste siano cose alle quali prestare un qualche credito, probabilmente ci saràstato un fraintendimento nell'individuazione dei contenuti della dichiarazione del professor Gelsomino". Rottura? Macch,. "Tut

to si È chiarito e il mio rapporto con il professore non si È per nulla incrinato. Anzi, siamo più amici di prima," spiega Gelsomino. "Ci siamo chiariti e abbiamo iniziato a lavorare per assemblare la denuncia che presenteremo fra una settimana." Un nuovo trionfo. Che finiràin un'inchiesta della Procura di Aosta

per calunnia e frode processuale. Col sospetto che certe "prove" a difesa della Franzoni siano state taroccate.
Romano, soprannominato "Tao" per l'aria da lanciatore di coltelli della Manciuria, ordinario di procedura penale, per dieci anni sostituto procuratore prima di fare l'avvocato esordendo nello studio del penalista napoletano Alfonso Cascone ("Era l'epoca del maoismo. Ero un fortissimo contestatore e votavo fortemente a sinistra"), Taormina È stato il difensoreprezzemolo di tutti gli imputati da prima pagina. Da Antonio Gava al fondatore di San Patrignano Vincenzo Muccioli, da Bettino Craxi (per il quale rifiutò un accordo che escludeva l'arresto proposto dal Pool: "Non ne ha bisogno, tanto È vero che non gli ho detto niente") ai capi della Lega inquisiti a Verona, da Calogero Mannino ai militari accusati di avere affossato le indagini su Ustica. Grintosissimo, vanitosissimo e ricchissimo, si vanta: "SÌ, guadagno molto, adeguatamente alla qualitàdel mio lavoro".
Ai clienti piace perchè,, appena accetta l'incarico, diventa non solo il loro legale ma il loro mastino. Pronto, per difenderli e finire sui giornali, ad azzannare. E a rimangiarsi quello che aveva detto in passato. Ebreo da parte di padre ma non di madre ("Mai stato di religione ebraica"), la prima volta che parla di Eric Priebke È stravolto dall'indignazione: "In un paese in cui si proscioglie l'autore dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, dove furono trucidati 335 civili inermi... grida vendetta la persistenza di condizioni che impediscono a Bettino Craxi...". Oppure: "La magistratura, la stessa che proscioglie Priebke e scarcera Germano Maccari, deve spiegare all'opinione pubblica...". Trascorsi diciotto mesi, assunta la difesa del nazista, commenta la sua condanna all'ergastolo parlando di "sentenza politica" e di "storia riscritta con la penna rossa".
Quattordici giorni dopo aver giurato come viceministro di servire lo stato, È già a battagliare in tribunale a Bari per sostenere che lo stato (parte civile) non ha diritto a processare il suo cliente Francesco Prudentino, accusato quale capo della Sacra corona unita di associazione a delinquere, omicidio e

contrabbando. Non contento, racconta "l'Unità", se la prende con gli avvocati dello stato accusandoli di "non fare un cazzo". Polemiche istantanee, accuse di incompatibilità, imbarazzo nel governo, pressioni di Berlusconi che non vuole altre grane. Lui tira diritto, risponde a una telefonata di un suo patrocinato (Renato d'Adria) che proprio in quel momento stavano arrestando, chiama

un maresciallo della Dia a proposito di un cliente... Finchè non esagera, invocando l'arresto dei giudici milanesi. E finalmente lo costringono a dimettersi.

Ma perchè,, si chiedono a destra, sprecare tanto talento? Detto fatto, lo arruolano nella commissione parlamentare (uomo giusto al posto giusto, visti certi clienti) sulla mafia e in quella sull'affare Telekom Serbia. Dove si segnala per la sobrietàdi linguaggio. Accusa i "santuari del potere dell'opposizione" dicendo che appena li tocchi "la cupola mafiosa che li sovrasta si muove immediatamente e con inusitata quanto brutale efficacia". Denuncia l'ulivista Giovanni Kessler, reo di avere segnalato alle autoritàsvizzere una "visita privata" dei parlamentari investigatori col faccendiere Igor Marini, per "attentato contro il Parlamento italiano a norma dell'art. 289 codice penale". Denuncia l'inchiesta giudiziaria aperta a Torino come "un'autentica incursione che realizza oggettivamente un'intollerabile ingerenza". Chiede l'arresto, da buon garantista, di Prodi, Fassino e Dini perchè, "subiscano le conseguenze della più devastante delle corruzioni che mai sia stata consumata nella storia della Repubblica". Cerca di trascinare nel fango, tra le proteste della stessa destra, Carlo Azeglio Ciampi. Giura sulla "attendibilitàintrinseca del Marini" scaricato dagli stessi commissari della Casa delle Libertàperchè, riconosciuto come un pataccaro. Accusa l'aennino Enzo Trantino (che della commissione Telekom Serbia È presidente) di essere "troppo sbilanciato a sinistra". E se ne esce con un annuncio dei suoi: ha in mano materiale che "potrebbe far diventare Telekom Serbia solo un

granello di sabbia rispetto al resto". CioÈ? "Sono in possesso di una documentazione molto precisa e attendibile sui problemi del bilancio Telecom al momento in cui Colaninno acquisì la società". Ovvero? "Non posso essere al momento più preciso." E quando lo sarà? Domani o dopodomani, forse giovedì o sabato...
Non meno spettacolari sono gli show in commissione Antimafia. Dove la sua nomina viene accolta dal diessino Giuseppe Lumia come la conferma di "una scelta di Forza Italia verso quegli esponenti che anzich, contraddistinguersi nell'attacco alla mafia si sono caratterizzati per l'aggressione all'Antimafia e alle leggi portanti di essa come la 41 bis". "Taormina deve tornare a scegliere: o fa il componente della commissione Antimafia o assiste imputati per mafia. La commissione Antimafia accede a documenti e atti cui non può accedere un avvocato difensore," spiega Luciano Violante. Lui se ne infischia. E tira diritto, fino a spingere le sinistre ad abbandonare i lavori perchè, "nel corso delle audizioni" gli È stato consentito "di porre domande ai magistrati relative a soggetti che risultano essere suoi clienti". Cose che, nei paesi seri, non si fanno. Finch,, dopo aver tentato

inutilmente di difenderlo, lo scandalo monta al punto che la destra deve cedere. E accetta di appoggiare un documento di censura votato all'unanimità"nei confronti dei difensori che ricoprono incarichi istituzionali e non si astengono dal patrocinare gli affiliati di Cosa Nostra".
E’ sempre stata la grande forza di Taormina, la sobrietà. L'avvocatura? "E’ in parte collusa con bande criminali, in parte asservita al potere giudiziario, in grande maggioranza incolta, se non ignorante". Il giudice milanese Paolo Carfì colpito da un malore? "Peccato che non sia morto. Non È mica un reato dire che lo vorrei morto. Io lo vorrei proprio vedere morto. Lo odio. perchè, È uno che ha emesso sentenze inumane". I brigatisti assassini di Marco Biagi? "Si propongono come braccio armato di Cofferati e dei comunisti. Sergio Cofferati e i comunisti hanno creato le condizioni perchè, i terroristi si mettessero a

disposizione."
Ma È sicuro di credere ancora nella giustizia? "Nooo!" risponde a un cronista. "Il cammino che È stato percorso da venti anni a questa parte È disastroso. Non È vero che i magistrati corrotti o ignoranti o politicizzati siano pochi. Sono la maggioranza." E spiega che ci sono giudici che "indossano la toga rossa tutto l'anno" e non perdono occasione "per massacrare gli avversari politici". Che "la guancia non si deve porgere ma invece ci si deve vendicare". Che i magistrati colpevoli dei suicidi di Cagliari e Gardini e dell'"uccisione di Craxi" devono pagare.
Minaccia lanciata senza eufemismi tre giorni prima di essere eletto alla Camera: "Le persone oneste, preparate e diligenti non hanno nulla da temere. Faremo invece giustizia di quei disonesti che, offendendo il decoro e il prestigio dell'ordinamento giudiziario, non possono più esserne parte". E dove stanno soprattutto queste toghe disoneste? Nel tribunale di Milano: "E' in assoluto il peggiore d'Italia. L'idea che ha del diritto È fatta di brutalitàe di calpestamento degli interessi del cittadino". E quelle invece preparate e diligenti? "Non lo dico per campanilismo, ma quello di Roma È tra i migliori, quanto a serenitàdei giudici giudicanti."
Dopo l'arresto del capo dei gip Renato Squillante, aveva denunciato l'opposto: "Ciò che sta venendo alla luce È solo una minima parte del marcio che si È sedimentato oltre ogni limite a Roma. Solo gli uomini di Magistratura democratica hanno condotto una battaglia, purtroppo invano, per cercare di sovvertire questo andazzo. E nella passerella dei vari procuratori capo di questa città, da Giovanni De Matteo ad Achille Gallucci a Ugo Giudiceandrea, passando per Vittorio Mele, l'unico riferimento di una giustizia pulita È Michele Coirò".
Baruffò di brutto, allora, con Cesare Previti, accusato di aver preso una stecca stratosferica per pilotare la sentenza ImiSir: "Si dovrebbe dimettere da parlamentare. Nessun avvocato al mondo

ha visto mai una parcella da 21 miliardi di lire. E' indifendibile

sul piano politico. E non c'È dubbio che rappresenta un enorme problema per Forza Italia. Come imputato ha tutto il diritto di difendersi, ma dovrebbe dimettersi da parlamentare per affrontare come un qualsiasi cittadino la vicenda che lo riguarda. Ivi compresa la storia dei 21 o 23 miliardi avuti dagli eredi Rovelli per la vicenda Imi e che lui cerca di accreditare come parcella".
Candidato in lista con Forza Italia e trombato alle elezioni del 21 aprile 1996, scaricò addosso al nemico l'accusa di avergli messo contro An: "E' stato Previti a tirarmela". E perchè, mai? "La mia candidatura al ministero della Giustizia, se il Polo avesse vinto, non era un mistero" rispose all'"Espresso".
"L'insuccesso elettorale deve avergli dato alla testa" ribattÈ Cesarone. E lui, piccato che l'altro se la fosse presa per quel banale invito alle manette: "Rispondo allo scadimento di tono e di stile dell'avvocato Previti...". Anni dopo, gli andràa portare il suo commosso appoggio fin dentro il tribunale di Milano, dove Cesarone saràcondannato.
Uomo, come s'È visto, di solare trasparenza, raccontò allora di aver posto al Cavaliere, prima ancora delle elezioni, un'alternativa secca. O lui o Previti. "Non si può proporre a Carlo Taormina di fare il candidato senza dargli le sicurezze necessarie," spiegò parlando di se stesso in Terza Persona (maiuscolo). Poi, nonostante gli avessero negato il collegio sicuro, aveva ceduto. E perchè,? perchè, era stato troppo buono: "Intervenne Berlusconi che, poveretto, mi si mise a piangere e, sapendo le condizioni in cui si trova, dissi: vabbÈ onorevole, lasciamo andare le garanzie e buonanotte". E chiuse: "Questi contrasti sono l'inequivocabile segnale che n, oggi n, domani c'È più posto per me in Forza Italia".
Cinque anni dopo, entrava trionfante alla Camera al fianco dell'amico Cesare. Granitico nelle decisioni prese. Ligio al proclama di essere un "censore dei costumi". Coerente con quanto aveva detto alla fine del 1997 invitando, a braccetto con Flaminio Piccoli, gli ex democristiani a "riaprire i battenti delle vecchie sezioni" per dar vita al "partito degli onesti". E soprattutto con

quanto aveva spiegato nel 1998 nella sua arringa più accorata contro il Cavaliere: "La sua presenza in politica danneggia l'evoluzione del paese". "Il suo comportamento 'concussivo' strumentalizza milioni di voti, condizionando lo sblocco della Bicamerale all'assoluzione da uno sterminato numero di processi o pretendendo spedizioni punitive contro i magistrati che si azzardano a intraprendere azioni penali per gravissime corruzioni in atti giudiziari"; "Berlusconi deve fare non uno ma dieci passi indietro".
Claudio Scajola, che poi lo avrebbe inserito nelle liste dei candidati, lo aveva bollato allora come un "moralista a tassametro".
Proprio l'uomo giusto da promuovere sottosegretario e poi piazzare nelle due commissioni d'indagini più delicate...

<BIBLOS-BREAK>Giulio Tremonti
"AhimÈ, ministro di un paese sì povero!"
La Tremonti, a un certo punto, non ne poteva più. Punto primo, la scambiavano per la "bis", l'omonima legge sulla detassazione del reddito reinvestito: "Pronto? Sono la Tremonti". "SÌ, e
10 la TurcoNapolitano!" Punto secondo, erano sempre lì a chiederle piacerini: "Lei È sorella del ministro? Mio nipote deve fare un concorso...". Punto terzo, questa storia del fratello ministro in qualche modo deviava i riflettori dalla sua attivitàdi artista. Una cosa che a lei, l'Angiola, che È dotata di un ego almeno pari a quello di Giulio, non va proprio giù. Ma come: sorella lei, che come pittrice e scultrice ha avuto elogi da gente come Rossana Bossaglia, Raffaele De Grada e Gillo Dorfles! Lei che, per passare inosservata, girava per Cantù con una macchina chiazzata bianca e nera come una vacca frisona e con il clacson che faceva muuuhl
Lo scrisse un giorno, nero su bianco, anche in un fax al "Corriere di Corno": "Non sono io a essere la 'sorella di Tremonti', semmai È lui a essere fratello mio". Tesi ribadita nella primavera del 2005 in un'intervista al "Corriere". Dove, spiegando come mai, dopo essere stata eletta al consiglio comunale nelle file di Forza

Italia (il marito Emilio Tomaselli si era invece candidato per la Lega spingendo la "Padania" al titolo: Casa delle Libertàformato famiglia) aveva deciso di passare all'odiata Udc: "Io a mio fratello e al cognome che porto ho dato solo lustro. Con la mia arte e le mie valigie dipinte ho portato il suo nome nel mondo". Potete dunque immaginare i suoi sentimenti, il giorno in cui il "Genio" (definizione di Berlusconi) tornò a sedere sulla "sua" poltrona alla "sua" scrivania nel "suo" ministero del Tesoro da cui era stato "ingiustissimamente" sfrattato l'estate precedente. Per un verso orgoglio, giacch, fa la brusca ma gli vuole bene. Per un altro rassegnazione: ecco, ricomincia il tormentone.
Quanto al terzo fratello, della Casa delle Libertànon ha mai

voluto sentirne parlare. Si chiama Pierluigi, ha la crapa così pelata ed È così facile ad accendersi che È soprannominato "Lampadina", ha ereditato dal padre la farmacia di Sondrio e se parla della coalizione di destra fa una faccia schifata arricciando il naso, dicono in Valtellina, come un ciunìn. Troppo moderati, per lui. Troppo carrieristi. Troppo disponibili ai compromessi: "Per capirci, io in Francia alle ultime presidenziali avrei votato, anche se non condivido certi toni di razzismo esasperato, JeanMarie Le Pen". Per questo se ne andò da An: "L'ultimo giorno di Fiuggi ho dato le dimissioni da segretario provinciale, ho preso la macchina e son tornato a casa: troppi lacchÈ".
Per questo È stato capogruppo a Sondrio per la Fiamma di Pino Rauti per poi passare a Luca Romagnoli. Attaccava allora il fratello mandando ai giornalisti comunicati di fuoco. Come quello del dicembre 2002: "Ci troviamo di fronte al vecchio vergognoso italico vizio delle proroghe a termini scaduti! Lo stesso ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che peraltro essendo valtellinese dovrebbe conoscere il problema e le situazioni meglio di altri, sabato 30 novembre era in Valtellina, e pare che di tutto sia preoccupato fuorch, dei convalligiani alluvionati". TiÈ!
Persi il padre e la madre, che firmava libri sulla ginnastica

degli anziani e raccolte di poesie titolate Straneamenti o L'altalena, i rapporti tra i fratelli si sarebbero allentati. E oltre gli attriti, dovuti alla spigolositàdei rispettivi caratteri, sarebbero riemersi i punti in comune. L'amore per le radici cadorine che affondano a Lorenzago dove mezzo paese fa di cognome Tremonti e, a parte eccentriche eccezioni, domina da decenni in municipio una dinastia tremontiana installatasi col vecchio Lucillo Tremonti e perpetuatasi nel nuovo Millennio con la sfida tra Mario Tremonti e Carlo Tremonti per sostituire Nizzardo Tremonti. La passione per gli sport, sia pure diversi dato che Pierluigi È presidente di un club di auto d'epoca, Giulio passa per essere uno sciatore spericolato e Angiola era maestra professionista di tennis. E infine il linguaggio, così franco da sfiorare la brutalità. Basti ricordare una staffilata che il "Genio" sibilò in tivù a Ottaviano Del Turco: "Prima di parlare assicurati d'avere collegato il cervello".

Così È fatto, Giulio Tremonti. Quando dice una cosa la dice con tale nettezza che, se cambia idea o va in contraddizione, cosa che gli capita sovente, si nota dieci volte di più. Come gli capitò per esempio con i condoni. Contro i quali, ai tempi in cui faceva l'editorialista del "Corriere", scriveva peste e corna. Rileggiamo la sua filippica in occasione di quello deciso nel settembre 1991 dall'ultimo governo di Giulio Andreotti: "In Sud America il condono fiscale si fa dopo il golpe. In Italia lo si fa prima delle elezioni ma mutando i fattori il prodotto non cambia: il condono È comunque una forma di prelievo fuorilegge".

Certo, i fautori di quel "tanaliberatutti" dicevano già allora che si trattava d'un caso irripetibile dovuto a un anno pesantissimo: ì conti facevano acqua da tutte le parti, le prestazioni sociali che pochi anni prima succhiavano il 14% del bilancio erano schizzate al 18,2%, enti disastrati come le Ferrovie erano arrivati a sopravvivere solo ingoiando un aiuto statale stratosferico (il 63% delle entrate) e il debito pubblico era montato in dodici mesi di 165.000 miliardi sfondando proprio

allora la quota da incubo del 100% del Pii. Insomma, andavamo a cartoni. Tanto che l'anno successivo Giuliano Amato (dopo un accorato appello tivù: "Siamo sull'orlo del precipizio: italiani, mettetevi una mano sul cuore e una sul portafogli") sarebbe stato costretto a varare tra l'estate e l'autunno la stangata più stangata della storia: 123.000 miliardi.
Tremonti, però, non voleva sentire scuse. E con una tabella allegata dimostrava come, al di là degli aspetti etici e fatta eccezione per il condono fiscale del 1982, l'illusione d'incassare una montagna di soldi si fosse immancabilmente rivelata fallace: da quello valutario del 1976 (incassi previsti 5000 miliardi, reali 200) all'edilizio del 1985 (previsti 10.000, reali 7000), da quello Inps del 1987 (previsti 3123, reali 1609) a quello Inaii del 1987 (previsti 3300, entrati 800). Per non parlare delle sproporzioni umilianti dei condoni del 1989: quello sulle irregolaritàformali doveva dare 3000 miliardi e ne aveva dati 679, quello immobiliare 1527 e ne aveva dati 139, quello fiscale 4920 e ne aveva dati 76. Una catastrofe.
Non bastasse, sottolineava il nostro, i denari sono perfino secondari rispetto al cuore del problema: l'etica. "Non È neppure il caso di avviare una discussione sulla morale fiscale di un governo che fa ora ciò che appena ieri ha fermamente escluso perchè, immorale. E’ piuttosto il caso di passare oltre, per vedere se un condono fatto in questo modo e in questo momento sia soltanto una scelta di cinismo fiscale per tirare a campare o qualcosa di più e di peggio: una scelta di suicidio fiscale." Dove "il rapporto fiscale si basa su questa ragione pratica: farla franca, confusi tra milioni di evasori; farla lunga, coltivando con calma la lite; farla fuori, con poche lire di condono".
Il verdetto dell'allora maitreàpenser economico era una rasoiata: "A differenza che nel resto dell'Europa non c'È più, con questo condono, certezza di tassazione con saltuari condoni ma certezza di condoni con saltuaria tassazione". E per favore: non venissero a dirgli che era l'ultima volta e che serviva a mettere ordine e che l'azzeramento era utile per fare ripartire una politica

fiscale finalmente virtuosa e bla bla bla: "In questo sistema smontato e rovesciato, in cui a dettare legge sono proprio i fatti fuorilegge, l'evasione e la furbizia, non bastano i correttivi tecnici che

dovrebbero consentire al governo di cedere con fermezza, non bastano la messa a regime dei coefficienti per commercianti e artigiani, l'abolizione del segreto bancario, la riforma dell'amministrazione...". Conclusione: "A questo punto una sola cosa È certa, che questo governo tira a campare, ma il prossimo scompare sotto il disastro della finanza pubblica". Esattamente le stesse cose che, dopo anni di condoni sempre negati fino all'ultimo istante e sempre varati proprio come dicevano i critici, avrebbero detto del governo di cui guidava la politica fiscale lui. Critiche fastidiose. Tanto più che Tremonti, diciamo così, ha una buona opinione delle proprie qualità. Qualitàche ha cercato di esprimere sotto diverse bandiere.
Primino della classe alle elementari, primo alle medie, primo alle superiori, primo all'università, laureato a 23 anni, in cattedra a 27 a Macerata (per poi passare a Parma e a Pavia), consulente del ministro delle Finanze Franco Reviglio a 31, ha toccato negli anni diverse sponde. Secondo "L'espresso" all'Universitàdi Pavia "portava i riccioli lunghi e tifava per i gruppetti extraparlamentari". Pierluigi conferma: "Giulio una volta era di quella banda lì, della sinistra. Era di quelli con le catenelle". CioÈ? "Insomma, di quelli molto spinti. Poi me lo ricordo socialista, che faceva ricche campagne elettorali contro i macellai che pagavano meno tasse dei dipendenti. Poi va ben, si È visto che piega ha preso. Oh, me lo ricordo quando mi spiegava che Craxi e Martelli erano i due più intelligenti del mondo." Inserito nella famosa assemblea di "nani e ballerine", mentre Craxi era trascinato alla deriva, alla fine del 1992, spiegò: "Non ci sono mai andato, non so neanche che cosa È e cosa fa. Preferirei non parlarne".
Subito dopo, ha ricostruito Stefano Livadiotti sulì'"Espresso", si

avvicina a Leoluca Orlando e alla Rete, "di cui scrive il programma fiscale". Poi ad Alleanza democratica, di cui, secondo "la Repubblica", "scrive il programma fiscale". Poi al Patto di Mario Segni, del quale non può scrivere il programma fiscale solo perchè, Mariotto gli preferisce Augusto Fantozzi. Quindi, lasciati tre giorni dopo le elezioni del 27 marzo i partisti con i quali era stato eletto come capolista a Milano (partisti che salutarono l'addio suo e di Alberto Michelini al simpatico grido di "Traditori, venduti, ascari!"), entra in Forza Italia. Di cui riscrive il programma fiscale.
Si trattò, con ogni probabilità, di un impetuoso tormento interiore. Sei giorni prima del voto e nove giorni prima del trasloco nel Polo, infatti, il 21 marzo 1994 aveva fatto a pezzi con due sole parole le promesse del Berlusconi del quale sarebbe diventato prima il ministro delle Finanze e poi dell'Economia: "Miracolismo finanziario".
"Ammetteràche l'idea dei vostri avversari di Forza Italia di introdurre un'aliquota unica del 33% È allettante per l'uomo della

strada," gli aveva suggerito malizioso Marco Cecchini del "Corriere", che anni dopo sarebbe diventato il suo addetto stampa. E lui: "Panzane. Quell'idea mi ricorda la favola di Voltaire, che diceva 'voglio diventare svizzero, maledetta l'imposta unica che mi ha ridotto in miseria'. Quell'idea fa pagare meno ai poverissimi e ai superricchi, ma penalizza proprio la classe media, l'uomo della strada". E per ricordare come lui e il Patto s'apprestassero a picchettare Sua Emittenza, aveva aggiunto: "Il mondo È cambiato, i beni che hanno valore economico sono diversi. L'etere, per esempio, non È forse tassabile? O vogliamo considerare il demanio come qualcosa limitato al fisico?". Domanda: "Scusi, ma l'etere non È già tassato?". E lui, inamidando la voce come fa quando non ammette obiezioni: "In modo ridicolo, mi creda".
Se c'È un difetto che a Tremonti manca, dicevamo, È quello di non credere fortissimamente in ciò che sentenzia. Meglio: ciò che

sentenzia in quello specifico momento. Quando Romano Prodi e Carlo Azeglio Ciampi stavano mettendo in cantiere l'"eurotassa" per raggiungere a tutti i costi l'obiettivo di entrare in Europa, impresa poi riconosciuta come una vittoria per il paese anche da Berlusconi nel discorso d'investitura al Senato, cannoneggiò peggio di Giovanni il Bastardo contro ì Turchi a Lepanto. Bum! "E' una tassa più bizantina che europea." Bum! "Non servirànemmeno allo scopo per cui È stata inventata." Bum! "E' piena di trucchi contabili, di entrate fittizie, di provvedimenti dai gettiti risibili quando non sono stati gonfiati. Come negli anni peggiori avremo una pomicinata'." Bum! "Gli italiani pagheranno due volte: prima in tasse, poi in recessione." Burnì "Possiamo sperare almeno nel rimborso?" gli chiese intimidito da tanta virulenza Massimo Fracaro. "Non ci credo proprio." E chiuse: "Si tratta di un'illusione fiscale creata dal governo per imbrogliare la gente". Una piccola svista un po' offensiva, tra parentesi, nei confronti del futuro presidente Ciampi. Ma, come un giorno disse alla romana il Cavaliere, "quanno ce vò ce vò".

Va da s, che la sera in cui apparve al Tgl con gesso e lavagna, un mese esatto dopo aver giurato come iperministro dell'Economia, erano tutti curiosi di sapere quali numeri avrebbe dato. Conscio del nuovo ruolo che gli imponeva moderazione, fu quasi tranquillizzante. E se per la finanziaria "europea" aveva previsto un buco apocalittico "di 100/120.000 miliardi, circa il doppio di quello previsto per poter aderire a Maastricht" ("Corriere", 20 novembre 1996) stavolta dichiarò che la sinistra gliene aveva lasciato uno che Amato e Visco avevano valutato in 19.000 miliardi, la Ragioneria dello stato in 45.000 ma, "considerando che il fabbisogno va malissimo, sulla base dei dati di Bankitalia di cui ci fidiamo molto, si può arrivare alla cifra di 62.000 miliardi".

Rivolta. "Ci ha presi per i fondelli: l'avevamo visto poche ore

prima e non ci aveva detto niente," sibilò Sergio Cofferati a nome dei sindacati, ai quali dopo una stizzita replica iniziale

Giulietta avrebbe più tardi chiesto scusa. "E' peggio lui di Cirino Pomicino," sparò Franco Bassanini. "Un irresponsabile. Tanto È vero che ai mercati di quello che ha detto non gliene importa niente" chiosò Giuliano Amato. "Abbiamo appreso dalla televisione e da internet le cifre sul buco nei conti pubblici ed È stata una grande sorpresa," ringhiò irritato per non essere stato avvertito il commissario europeo agli Affari economici Pedro Solbes. "Complimenti: in un colpo solo È riuscito a mettere in allarme l'Europa, a ricompattare i sindacati e a ridare speranze all'opposizione. Bravo," ironizzò Enrico Letta. Una tempesta.
Una settimana dopo, l'iperministro era già meno pessimista: la falla era scesa di 5000 miliardi al giorno fino ad assestarsi sui 25.000. Non bastasse, dichiarava conciliante in Commissione Bilancio che le sue terribili denunce elettorali erano state un tantino esagerate: "Voi dell'Ulivo non avete fatto male, noi faremo meglio". "L'Italia È una molla pronta a scattare" gongolava un mese dopo assai ottimista al "Sole 24Ore", anche "se il buco accertato È di 25.000 miliardi, con buona pace di Amato". "Si È sbagliato di 40.000," rise cattivo Vincenzo Visco.
Sempre stato ottimista, il "Genio". "Al ministero c'È la scrivania di Quintino Sella: se il pareggio di bilancio non fosse raggiunto nel 2003 quella scrivania saràliberata," promette gasatissimo un mese dopo l'insediamento. "E' possibile un nuovo miracolo economico. In 50 giorni abbiamo fatto più di quello che avevamo detto avremmo fatto in 100," assicura a fine agosto 2001 al Meeting di Rimini. "La ripresa È in atto e saràforte. Per questo, È serio immaginare che la Finanziaria 2003 avrà i numeri per avviare le modifiche del fisco," garantisce nella primavera 2002. "Abbiamo svoltato. Abbiamo davanti un anno di ripresa, siamo ottimisti," conferma a Cernobbio. E l'inflazione? Certo, c'È l'euro ma "un lieve aumento non comprometteràgli obiettivi di crescita". E non solo nel ricco Settentrione: "L'ora della storia batte sull'orologio del Sud", giura in novembre. "Il peggio È alle spalle e inizia una fase in cui siamo fiduciosi, tranquilli, positivi," rassicura nel novembre successivo. Un mese prima di

essere buttato fuori dal governo, nel giugno 2004, esulta: "Per l'economia È l'anno migliore negli ultimi quindici: ottimo in America, in Cina e perfino in Giappone. E' l'Europa che È rimasta ferma". Ma tranquilli, "i dati italiani sono buoni".
VabbÈ, ma questa "molla pronta a scattare" che non scatta? Colpa di Al Qaeda: "Abbiamo dovuto affrontare 40 mesi terribili dopo l'I 1 settembre, con due guerre mondiali e cinque crisi dell'economia", allarga le braccia al congresso di Forza Italia del 2004. "L'I 1 settembre non c'entra niente se l'economia europea

non va bene," rispiega nel 2005. "SÌ, c'È stato. Ma in America dove, superato lo shock, l'economia È ripresa. Non È ripartita in Europa dove due cose hanno contato: l'euro e la Cina."
Sempre brillante, sicuro di s,, tranchant. Come la sera che a "Otto e mezzo", su La7, bacchettò Giuliano Ferrara: "La prego di smetterla con questa menata che sono un uomo del Nord...". E l'altro: "A parte che la parola 'menata' È proprio del Nord, menata lo va a dire a sua sorella. E cerchi di essere meno arrogante e faccia meno il professorino...".
E se È così con gli "amici", non parliamo degli avversari: "La sinistra? A loro piacciono gli involtini primavera, a noi gli spaghetti, a loro il cuscus, a noi la pizza, a loro piacciono i banchieri, a noi i piccoli imprenditori, gli artigiani, gli agricoltori", disse una volta ad Aldo Cazzullo. "Per loro il campanile e il minareto sono la stessa cosa, per noi no. Per loro la vita naturale e la vita artificiale si equivalgono, per noi no. Per loro le merci globali a basso costo contano più del lavoro degli imprenditori e degli operai europei, per noi no. Per loro i gìottini sono meglio dei carabinieri, per noi i carabinieri sono meglio dei gìottini."
Stizzosissimo con i cronisti che cataloga come ostili ("Solo una testa di cazzo come lei può pensare una cosa del genere", rispose pubblicamente a una giornalista che gli aveva chiesto se si sarebbe pagato un pedaggio sulla strada della Valtellina) sa

essere micidiale con i nemici. In un paese ricco di avversari acerrimi che la sera si danno poi appuntamento da Fortunato al Pantheon o a casa di Maria Angiolillo intorno ai tre tavoli chiamati "Alba", "Meriggio" e "Tramonto", lui con i nemici È un nemico vero. Onesto. Chiaro. Dichiarato. Che odia e sa farsi odiare.
Di Vincenzo Visco disse che "dare a lui le Finanze È come affidare l'Avis a Dracula", che col suo trasferimento al Tesoro "si È passati dalla vena all'arteria", che ha "un entourage di faccendieri", che È un "gangster contabile" e che "mentre avanza la neweconomy, lui È da anni esponente della oldstupidity".
L'altro, fatto ministro, rispose mandando gli ispettori a vedere se la Fininvest avesse fatto un uso illegittimo della "Tremonti" ("Con un risparmio fiscale di oltre 200 miliardi") spacciando per investimenti produttivi l'acquisto di vecchi film, rovesciando sul nemico le accuse di essere "un demagogo", di "drogare la gente", di aver promesso "un abbattimento dell'Irpef che avrebbe ridotto il gettito di 160.000 miliardi" e insomma di aver fatto gli interessi del Cavaliere e non del paese e di essere "in perfetta malafede quando da i numeri sul buco".
Per non parlare della guerra con Nino Andreatta. Il geniale e funambolico professore bolognese, prima di uscire tragicamente dalla politica colpito da un infarto, non lo poteva vedere. Quando Tremonti entrò nel governo "miracolistico" di Berlusconi, gli

sparò dunque subito contro un'interrogazione parlamentare nella quale chiedeva notizie su due questioni. La prima: se era vero che, dopo una verifica della Guardia di finanza negli uffici della Tremonti e Associati srl, finita con la contestazione che era stata aggirata qualche tassa con societàdi comodo, lui aveva fatto ricorso, trovandosi così a essere insieme "il contribuente Tremonti che ricorre contro il Tremonti ministro". La seconda: se trovava normale che un ministro delle Finanze come lui fosse titolare (con il 99,9% delle quote, mentre il restante risultava intestato alla societàpanamense Interfides) d'uno Studio Tremonti

International Soci,t, Anonyme, con capitale di un miliardo e mezzo e sede in Lussemburgo. Vale a dire, come sottolineò Luigi Berlinguer, "una societàche opera in un paradiso fiscale, partecipata da un'altra che risiede in un altro paradiso fiscale". Tremonti rispose con un comunicato dettagliatissimo. Primo: con le Fiamme gialle non era in ballo un'evasione ma una "questione di puro diritto, relativa al criterio di deduzione del canone di leasing dell'ufficio. Ne deriva che il danno erariale (se c'È) È molto modesto". Secondo: in ogni caso, per spazzare via il conflitto, lui rinunciava ai suoi "diritti di cittadino, rinunciando alla lite". Terzo: dopo l'elezione aveva interrotto "ogni attivitàprofessionale, cedendo lo studio" e aveva "lasciato ogni incarico societario". Una scelta inizialmente catastrofica, che l'anno dopo l'avrebbe portato a dichiarare al fisco 348 milioni di imponibile contro i 2 miliardi e 300 milioni del 1993. Ma che sarebbe stata ricompensata dalle formidabili performance successive che lo avrebbero spinto a denunciare nel 1999 entrate personali per quasi 8 miliardi (per l'esattezza 7.854.000.000). Tre volte e mezzo quel che guadagnava prima di diventare ministro. Segno che la poltrona alle Finanze può portar bene. Quanto alla societàin Lussemburgo, disse, "non ha mai operato ed È stata liquidata nel 1993". E comunque aver dato il suo nome alle societàitaliane ed estere era stata "una scelta di trasparenza". Ciò detto, annunciò una querela: "Si tratta d'un caso d'omonimia oppure Andreatta È lo stesso che in passato votava la Finanziaria di Pomicino?".

Entrato in politica come "tecnico" e diventato un politico a tutto tondo con l'opera di ricucitura tra Bossi e Berlusconì, Giulietto ha scoperto un gusto per lo scazzottamento virile inaspettato rispetto alla sua storia, al suo portamento da ufficialetto asburgico, ai gesti che in certi momenti rivelano una timidezza di fondo. Il vero peccato, al di là di ogni giudizio sulle scelte ministeriali, È che il politico abbia cancellato, o almeno depotenziato, l'editorialista. perchè, lì sì, Tremonti È un asso. Brillante e chiarissimo. Come chiarissime, almeno rispetto alla

complessitàdella materia e al linguaggio allucinante degli altri tributaristi, sono le sue pubblicazioni. Una delle quali, Lo
244
Stato criminogeno, dovrebbe essere adottata come libro di testo in tutte le scuole italiane per far capire come "l'Italia non È uno stato che possiede una legislazione ma una legislazione che possiede uno stato".
Mal che vada, se proprio le cose gli si dovessero mettere male politicamente, lui ha sempre contato su questo: una firma in prima pagina a dimostrare magnificamente una cosa il martedì e magari dimostrarne magnificamente un'altra il mercoledì, non gliela negheràdessuno. Non È detto, però, che il futuro gli sia fosco. Neppure in caso di improvvisi oblii. L'uomo ha capacitàdi tenuta e di recupero formidabili. E lo ha dimostrato avendola vinta non solo sull'ex amico Domenico Siniscalco, ma più ancora nella micidiale guerra fredda con Antonio Fazio, reo di averlo bollato come "un grosso esperto di paradisi fiscali". Veleno ricambiato con una stilettata omicida: "Un conto È rispondere agli uffici studi, un altro ai cittadini. Un conto È governare, un altro giocare con i computer". Insomma: troppo facile fare le prediche. Come osano spiegare a lui (a lui!) come si devono gestire i conti? Solo una volta, che si ricordi, si lasciò per un attimo scalfire nella sua corazza di sicurezze: "Ma chi me l'ha fatto fare di diventare ministro di un paese così povero?". Ma fu davvero soltanto un attimo.
245
<BIBLOS-BREAK>Alfredo Vito
Le bustarelle "d'o Pisce fràceto"
"'O Pisce fràceto": per Paolo Cirino Pomicino era quello il ruolo nella commissione Telekom Serbia di Alfredo Vito. Il pesce marcio. Furbissimamente fatto inserire dalla sinistra, grazie all'insipienza di quei citrulli della destra, per fare puzzare l'inchiesta parlamentare sull'acquisto della compagnia telefonica slava da Slobodan Milosevic. Una tesi ardita. Provocatoria. Che presupponeva la presenza da una parte di un genio e dall'altra di

ebeti. Ma che due elementi di veritàli conteneva senz'altro: 'o pisce puzzava e con quello puzzava tutta l'indagine bicamerale. Cosa abbia combinato Vito come "investigatore", lo lasciamo spiegare al riepilogo degli episodi sospetti steso dal commissario diessino Giovanni Kessler e mandato nel gennaio 2004 ai presidenti delle Camere. Riepilogo dove si racconta chi sia Antonio Volpe, uno dei grandi accusatori cavalcati dal presidente della commissione: "Volpe, personaggio già vicino ai servizi segreti, legato ad associazioni paramassoniche e indagato ancora agli inizi del 2003 per associazione a delinquere finalizzata all'introduzione nello stato di titoli di credito falsi, viene accompagnato dall'on. Vito nello studio del presidente Enzo Trantino dichiarando di volere depositare agli atti della commissione un plico contenente documenti di interesse per la stessa, asserendo di averne ricevuto incarico da tale Giovanni Romanazzi, persona citata da Igor Marini nell'ambito delle sue dichiarazioni del maggio e giugno 2003".
"I due si conoscono almeno a far data dai primi anni novanta," scrivono sulla "Repubblica" Carlo Bonini e Giuseppe D'Avanzo, "quando Volpe È 'consulente per la sicurezza esterna dell'onorevole de Gaetano Vairo'. Li ritroviamo per certo insieme a Palazzo San Macuto il 31 luglio, nell'ufficio del presidente Trantino, al momento della consegna dello scartafaccio che dovrebbe 'confermare' le parole di Marini. E sono insieme, il 4

di settembre, quando li sorprende la Guardia di finanza mentre in piazza san Silvestro, a Roma, si stanno scambiando documenti."
Come sia finita la faccenda si sa: nel nulla. Certo È che poche scene sono sembrate ridicole e offensive quanto quella di don Alfredo che si calcava in testa il berretto di Sherlock Holmes e impugnava una lente alla ricerca di "prove" più o meno false per incastrare l'odiata sinistra mentre ancora gli spuntavano dalle tasche le bustarelle prese quando era il perno della Tangentopoli napoletana. Eppure, c'È un filo di ironica coerenza. perchè, È una vita intera che "'o Pisce fràceto" si vanta di saper capovolgere

in tempo reale le parole. Al ritorno nel 2001 a Montecitorio, dove era stato recuperato da quel Berlusconi che giurava d'esser sceso in campo per "dire basta alla vecchia politica", flauto raggiante con la sua vocina chioccia: "OiroticetnoM a otanrot onos ?otsiv" E tutti intorno: ma cosa sta dicendo? "Ho detto: Visto? sono tornato a Montecitorio." Sudava litri di felicitàAlfredo Vito, il "Sig. Centomilavoti" politicamente defunto e resuscitato, quella mattina alla buvette. E mentre rovesciava le parole rovesciava la sua vita. Balestra? "Artselab." Scala a chiocciola? "Aloiccoihc a alacs." Bustarella? "No, non erano bustarelle: contributi volontari. Tra politici e imprenditori c'era, come dire, una sinergia. Sono stato solo vittima di un sistema che non avevo creato io. Dovuto al fatto che il finanziamento pubblico, allora, era del tutto insufficiente." E se per "sinergia" si ritrovasse di nuovo tra le mani delle mazzette? "No grazie."
Come facessero a non scivolargli tra le dita, i soldi, È un mistero. Col gelo o il solleone, infatti, la mano di Vito sembra appena uscita da un brodino all'acqua pazza. Tiepido e oleoso. Gliela stringi e, blob, ti scivola via. Per questo, pare, gli avevano dato in contrapposizione a Vittorio "Squalo" Sbardella un nomignolo pinnato: "'a Sogliola". Per questo e per la straordinaria capacitàdi appiattirsi sotto la sabbia, tra due balene partenopee come Antonio Gava e Paolo Cirino Pomicino, per riemergere gonfio di voti come un pescepalla: 154.474 preferenze nel 1987, 104.532 nel 1992, dopo l'avvio della preferenza unica. Senza mai fare, come ricordò un giorno Filippo Ceccarelli sulla "Stampa", "n, un manifesto n, uno spot n, un'intervista n, un discorso a Montecitorio". Silvio Berlusconi ordina agli apostoli di affiggere solo le sue gigantografie o manifesti senza volto? Alfredo Vito risponde: signorsì. Mai fatto, lui, un poster con la sua faccia: "Solo nome, cognome, partito. Pur ritenendomi discretamente presentabile". Gusti. Tra i belloni e le bellone della nuova "lookpolitica", il "Sig. Centomilavoti" ha un portamento molto personale. Alto quasi un metro e sessanta, capelli neri e lustri, occhiali da secchione, abiti anonimi,

cravatte anonime, ca
247
micie anonime, È un teorico dell'invisibilitàdorotea: "La sobrietàavvicina alla gente".
"Non tiene comizi, non mette manifesti, non si fa vedere ai mercati, non va in televisione," raccontava Ferdinando Pinto, un docente di diritto all'universitàFederico n che lo sfidò nel 2001 nel collegio di Gragnano. "Sta immerso. Perciò fa paura." Lui ridacchiava: "Parlo. Telefono. Cammino". E precisava: "Non È vero che non faccio comizi. Anzi: sono un ottimo oratore. Ho un'oratoria fluida, di getto, brillante e fantasiosa. Sono in grado di fare discorsi che durano due ore". Ammette tuttavia che la sua specialitàÈ l'archivio: "LÌ ho fatto scuola". Quando andò a vuotare il sacco, aveva incasellato trentamila elettori: "E senza computer".
L'elaboratore ce l'ha in testa: "Mi chieda di moltiplicare tre cifre". "214 per 328?" "Settantamilacentonovantadue. Controlli. Se vedo una faccia non la scordo. Così i nomi. E allo spoglio ero capace di sommare a mente i voti di cinquanta seggi." Anche Paolo Cirino Pomicino ha fatto due conti. E dice che non gli tornano: "Per il solo episodio di finanziamento illecito dell'Enimont (ripeto: finanziamento illecito) ho preso un anno e otto mesi senza la condizionale. Lui, mettendo nei guai un sacco di gente anche estranea e facendo un patto di collaborazione con i magistrati Rosario Cantelmo e Nicola Quadrano, uno che nel 1996 si mise in aspettativa per candidarsi con i Ds, ha patteggiato due anni con la condizionale e senza la menzione sulla fedina per 22 casi di corruzione. Ripeto: 22 casi di corruzione. Non c'era scandalo comunale, manco uno, dalla nettezza urbana alla funicolare, in cui non fosse coinvolto".
Basta rileggere, nella Repubblica delle banane di Peter Gomez e Marco Travaglio, gli atti processuali che spiegavano come a Napoli dominasse un "comitato d'affari composto dai maggiorenti politici che operava in modo consociativo e gestiva i grandi appalti e le grandi opere". Lui, Vito, lo chiamava con pudore

"l'Interpartitico" e ne era il cuore pulsante. Tutto dal suo ufficio passava, raccontò Luigi Manco, ex assessore alla Nettezza urbana e al Personale: "Anche le delibere minori, tutto ciò che accadeva... Vi erano dei momenti in cui si diceva: 'Bisogna andare da Vito!'".
"L'approvazione di una delibera importante," scrissero i giudici, "durava 3, 4, 5 mesi, e nel caso del Patrimonio e della Nettezza urbana addirittura qualche anno," in quanto "gli aggiustamenti e le scelte richiedevano decine e decine di incontri." Per soppesare meglio gli interventi? No: per spartire meglio le mazzette.
Indimenticabile il verbale sul suo rapporto con Alfredo Romeo, amministratore delegato di un'impresa che puntava a vincere un appalto: "Vito lo aveva accolto con parole elogiative, pertanto egli aveva esposto il suo programma più generale. Al termine dell'esposizione, il Vito gli aveva fatto un gesto con le ma

ni, simile a un segno di vittoria, da lui non compreso subito".
Tutto okay? Macch,: "Era una richiesta del 2% sul valore dell'appalto: il Vito aveva chiarito che la sua societànon era conosciuta dal partito, e che pertanto mai avrebbe potuto, senza appoggio, vincere la gara nei confronti degli altri concorrenti, fra i quali vi erano gli 'amici' Corsicato e Ferlaino".
Pochi mesi e, dato che l'imprenditore pareva restio, la tangente raddoppiò: "Alle rimostranze del Romeo..., il Vito aveva risposto che allora il 2% era poco, non essendo egli conosciuto, e pertanto ci voleva almeno il 4". E non era finita: vinto un ricorso "Romeo si convinse di avere vinto e di non avere più bisogno di pagare nessuno". Errore: fu presentato un nuovo ricorso e dunque egli venne "convocato direttamente dal Vito, che gli faceva presente che il ricorso al Tar era la conseguenza del fatto che aveva 'voluto fare di testa sua' e non si era voluto accordare con gli altri. Il Vito aveva chiaramente detto che non avrebbe mai potuto vincere al Tar, in quanto i rilievi del Coreco erano corretti. La nuova richiesta del Vito era il 7%".
Un galantuomo. E dove lo trovavi uno migliore per fare pulizia su

Telekom Serbia?
249
<BIBLOS-BREAK>Iva Zanicchi
Polenta azzurra per V"Aquila di Ligonchio"
"Oh, ma che bel omm!" "Oh, ma che bela barista!" "Oh, ma che bel sindaco!" "Oh, ma che bel ragasso!" Per coronare la marcia su Bruxelles o almeno su Montecitorio dopo aver lasciato "Ok il prezzo È giusto!" e mollato sul tavolo i rotolini di gnocchi che stava infarinando, Iva Zanicchi, la leggendaria "Zia della Patria", ha elaborato una strategia di marketing scientifica: baciare tutti. Schiocchi sonori sulle guance, abbracci d'affetto polposo tipo "vienquaBepichesonventiannichenontivedo", strette di mano da indolenzire le dita. Per poi chiudere invariabilmente così: "Oh, mi raccomando: votami, eh! Ce l'hai una mamma? Portala a votare, dai! Mica scherzi, eh! E la cognata? Ce l'hai una cognata?".
Ogni osteria una sosta, ogni sosta una foto ("Toni vien qua anche te che ci facciamo la polaroid con l'Iva!"), ogni foto un bicchier di vino. E poi a spiegare: "Non so se sarò eletta, so che finirò alcolizzata. In un paese del Friuli, passo dopo passo, mi feci tutte le frasche: 'Dai Iva, uno solo che È leggero', 'Dai Iva, uno solo che È fresco', 'Dai Iva, uno solo che È frizzantino'. Come fai a dir di no? E ogni volta finiva allo stesso modo. In coro a 'far la olà' coi lucciconi agli occhi: 'Un fiuuuume amaro dentro meeee...'".
Trombata. Sempre trombata. Nessuna È stata mai trombata quanto l'Iva. Una prima volta alle europee del 1999, una seconda alle europee 2004, una terza alle suppletive alla Camera nel collegio di Fidenza. LÌ, anzi, non potÈ manco giocarsela. Indicata da Berlusconi in persona dopo che già la Casa delle Libertàaveva scelto un altro candidato, scoprì troppo tardi che le avevano fatto un trappolone: l'uomo incaricato di depositare le firme arrivò (guarda caso) mezz'ora dopo la scadenza dei termini: "Scusa, Iva, peccato". La stessa frase che le avevano detto pochi mesi prima dopo la delusione europea. Certa sulla base dei primi

conteggi di essere stata eletta, aveva già comprato il biglietto per Strasburgo. Sconfitto per una manciata di voti, Jas Gawronsky
250
le aveva telefonato: "Essere sconfitti da una signora È meno doloroso". Macch,. I voti dovevano essere ricontati. Trombata. "Sto girando per casa in mutande incazzata, incazzatissima," spiegò a Claudio Sabelli Fioretti. "Hanno ricontato i voti? Ma chi l'ha chiesto? Gawronsky mi ha telefonato dicendo di essere dispiaciuto e di saperne quanto me. Dice che non ha mai fatto ricorso. Ma allora una mattina i giudici di Milano si svegliano e dicono: 'Toh, oggi non abbiamo niente da fare. Rivediamoci nove milioni di schede'. Mi ha chiamato Berlusconi. Gentilissimo. Con tutti i Casini che ha, e con tutti i Follini anche, ha trovato il tempo di telefonarmi. Berlusconi È stupendo. Non come tutta la gentaglia che ha intorno. E pensare che se mi fossi presentata con l'Ulivo sarei stata eletta sicuramente. Ma voglio troppo bene a Berlusconi. A lui. Tutto il resto di Forza Italia fa schifo. Mi sono molto più simpatici quelli dì sinistra".
La prima volta, l'aveva presa meglio: "Hanno fatto bene a non votarmi. Non È che io di politica ci capisca tanto". Per questo, forse, il Cavaliere l'adora. E cerca da anni di farla eleggere. E lei, nata in una famiglia di sinistra dell'Appennino reggiano e oggi moderatamente di centrodestra "ma senza ansie quando vince la sinistra", non si tira indietro. C'È chi È pronto a giurare, anzi, che nella vittoria del 2001 del centrodestra abbiano pesato anche le parole da lei dette in tivù da Santoro: "Facciamolo provare, Berlusconi. Se poi non È buono, un calcio in culo e via, anda". Lui, racconterà, non apprezzò "molto il calcio in culo. Ma mi telefonò per ringraziarmi". Quasi scaduta la legislatura, insisteva: "No, non gli va dato il calcio in culo. Come diciamo noi in Emilia, È stato un po' sfigh,: frane, terremoti, alluvioni, euro, il settembre...".
Massimo Gramellini dice che È la leader nazionale di "Forza massaie". Certo È una che, ammessi con onestàtutti i suoi limiti, come ha fatto nel libro Polenta di castagne in cui ironizzava

sulla risposta che diede al presentatore la prima volta che andò al festival di Castrocaro ("Cosa vuoi fare, Iva?" "La cantante oppure la parrucchiera"), non si lascia pestare i piedi. Come quando Rutelli la tirò in ballo per spiegare quanto sarebbe stato meglio il governo suo: "Non avremo la Zanicchi ministro della Cultura, noi". Schiaffeggiata, gli tirò un mattarello: "Ha ragione: non ho la sua cultura mostruosa, vengo da una famiglia modesta e sarei inadeguata per quel ruolo. Ma potrei essere un buon ministro dello Spettacolo e in tal caso, stia tranquillo, potrei sempre proporre a lui una parte da bel tenebroso in una soap opera". Quindi, mollate le lasagne, subito si ributtò in politica accettando il ruolo di assessore alla Cultura di Pontremoli, che gestisce il Bancarella: "Così mi alleno per un domani. Chissà...".

251

Pronta a ripartire alla prossima campagna elettorale. Sempre con la stessa tecnica: "Faccio solo mercati". Populista? "Il mercato paga. E poi si rimediano un sacco di cipollotte e di ciliegie. Un napoletano, a Pioltello, mi ha regalato un pesce. Ha cominciato a urlare: 'Zanicca! Zanicca! Votate Zanicca'." Un'altra volta, a Peschiera, la portarono a un incontro con gli invalidi civili: "Saranno stati settecento. Me li son baciati tutti. Non ce la facevo più. A un certo punto mi sfilo, approfitto d'un attimo di distrazione, imbocco la prima porta che mi capita. Buongiorno! Dove mi ritrovo? In mezzo a duecento ciechi. 'L'Iva! L'Iva!' Uno per uno, mi sono baciata anche loro". E come È finita? "Un fiuuume amaro dentro meee..."

Figuratevi la Lisetta, una parrucchiera a Badia Polesine che si pettina uguale identica a Spagna col ricciolo giallo a fusillo, indossa abitini neri da pantera nera ed È fondatrice, animatrice e presidente di un personale club di Forza Italia con i volantini elettorali sparsi tra i caschi, gli shampoo e i bigodini. Quando l'Iva le fece l'onore di metter piede nel suo negozio, poco poco sveniva. Neanche il tempo di manifestare tutta la sua emozionata ammirazione e già le passava le dita tra i capelli: "Ma Iva, dove

vai così? Vieni qui che ti do una sistematina". "Ma no che È troppo disturbo!" "Ma quale disturbo, Iva!" "Caso mai passo dopo." "Quando?" "Dopo." "Quando?" "Dopo."
Europa, a noi! E "l'Aquila di Ligonchio", ripartiva: "Dove c'È gente, vado". Balere a Treviso, feste di piazza a Felina di Reggio Emilia, mercati nel rovigotto. E da buona casalinga, mentre era in campagna elettorale faceva, appunto, anche la spesa: quello le regalava una soppressa, l'altro una caciotta di formaggio, l'altro ancora una salama da sugo. Ma la politica? "Una certa attrazione l'ho sempre avuta. Anche da bambina. Il prete di Ligonchio mi diceva: 'Vai dalle vecchiette e digli di votare De se no vanno all'inferno'. E io le obbligavo a votare De, poverette. Qualcuna la accompagnavo fin dentro la cabina e le davo una mano a fare la crocetta". E giù a raccontare della nonna Dosolina che "aveva una voce così bella e forte che la sentivano anche a Modena" e del nonno Adamo che aveva un'osteria e serviva solo Chianti e della sua famiglia materna che era "mezza rossa" (cioÈ saragattiana) e piena di peccatori mentre l'altra metàera bianca e piena di preti: "Prima votavo De, poi sono andata in crisi. Ho votato (mai a sinistra) un po' qua e un po' là".
Finch,? "Finchè non È apparso lui, il Dottor Berlusconi. Il più bravo. Uno che ha dato lavoro a un sacco di gente, compresa la Zanicchi. perchè, io, dopo aver vìnto tre Sanremo, nel 1984 con la discomusic e quelle cose là ero proprio in crisi Finchè lui una sera mi ha telefonato..." Ma gli ammiratori rossi come l'han presa, questa scelta a destra? "Mica tanto bene. Mi scrivono: crede

vamo che fossi una compagna! Sa, ho fatto più feste dell'Unitàdi tutti. E in Emilia quando facevano un funerale a un comunista cantavano due canzoni." Non saranno mica... "Esatto: Bandiera rossa e Fiume amaro." E via col coro: "Un fiuuuume amaro dentro meeee...".
Il serbatoio degli amici in cui pesca l'Iva È vasto: quelli che sono passati in tanti anni sulle poltroncine di "Ok, il prezzo È

giusto!" sono 250.000, gli spettatori 6 o 7 milioni. Tra cui gente che, bianca, rossa, azzurra o nera, la Zanicchi la seguirebbe comunque. Come una vecchietta torinese che da anni le manda tutti i giorni ("Ma proprio tutti: lunedì, martedì, mercoledì...") una cartolina: "Va per serie. Prima le foto storiche in bianco e nero, poi le vedute panoramiche, poi i bambini con le dita nel naso e seduti sul vasetto...".
Amor catodico. Un'ammiratrice di Vicenza fotografa la tivù ogni volta che c'È l'Iva: "Poi mi spedisce le foto disegnandoci la nuvoletta dei fumetti per scriverci quello che dicevo: 'Ed ecco arrivare il concorrente...'". Un ammiratore anonimo le invia da anni lettere di sfogo con un solo tema fisso: "Mi elenca peste e corna della moglie. Non si È mai firmato. Mai". Solo una volta le diede un indizio tipo: "Se mi vuoi, rintracciami". Una foto. "C'era lui seduto sulla sua macchina con targa bene in vista. In mutande di lana! Dico: la sua foto in mutande di lana!"
Su con la vita. Il voto, come la pecunia, non olet... Prosit. "Un fiuuume amaro dentro meeee."

<BIBLOS-BREAK>Clemente, Annuzza e Bruno
Viva viva santo Silvio, protettore della Rai
Peter McKinlay e John Murrie, alla fine di marzo 1992, si guadagnarono un pizzico di fama sui giornali percorrendo sulle ginocchia, a Falkirk, in Scozia, 50 chilometri e 500 metri. Una faticaccia durata due giorni. Ma alla Rai c'È chi ha fatto di meglio. E al sorgere del sole berlusconiano, nella convinzione che non sarebbe tramontato per chissàquanto tempo, si È genuflesso per restare inginocchiato anni e anni.
Certo, i tempi sono cambiati e sventuratamente non È più possibile sfoggiare l'entusiasmo che animava i bei filmati dell'Istituto Luce e le belle penne della carta stampata ai tempi del Duce. "La Stampa" del 2 dicembre 1934, per esempio, scriveva: "A Villa Torlonia Egli pratica ogni giorno uno sport. Il lunedì marcia. Egli percorre con gioia e senza sforzo apparente parecchi chilometri, ad un'andatura rapida e cadenzata qualunque sia il

tempo, lo prendo una boccata d'aria vivificatrice' Egli dice 'e nel tempo stesso mi avvicino alla natura. Io amo il cinguettio degli uccelli sugli alberi, lo scricchiolio dei ramoscelli che si rompono sotto i miei piedi, o anche la pioggia che mi inonda il viso o la neve che attutisce il mio passo'. Il martedì È dedicato al nuoto. I moderni sistemi di nuoto sono conosciuti dal Duce che si tuffa con audacia..."
Peccato: non si può più. Oddio, non sono mancati in questi anni fulgidi esempi di dedizione amorosa. Si pensi al Tg4 di Emilio Fede sulla rimozione di Tremonti dal Tesoro: "La Casa delle Libertà, dopo il chiarimento politico, ha ritrovato la sua compattezza. Nessuna divergenza sulla linea politica. Il ministro Tremonti si sarebbe dimesso per motivi personali. Il presidente del Consiglio Berlusconi È comunque al lavoro in assoluta tranquillità". O alla "Padania" che nell'ottobre 2004 riuscì a non dare la notizia che la sinistra aveva vinto sette su sette delle elezioni suppletive. O a una cronaca del "Giornale" del 2000: "Berlusconi tie

ne ritmi insostenibili: nell'arco di poche ore studia leggi e bilanci dello stato, scrive articoli e discorsi, confronta modelli econometrici di stampo opposto fra loro per verificare l'impatto delle sue idee nella legislazione italiana, lavora ai programmi e alla sua squadra di governo. ...Segreterie e collaboratori si alternano, con diversi turni, mentre il Cavaliere sembra l'omino delle pile Duraceli: chi scrive riesce a stento a girare lo zucchero nella tazzina del caffÈ, nello stesso tempo in cui il presidente di Forza Italia fa almeno tre cose".
Ma lì stiamo nel campo della proprietàprivata: chi vuole sviolinare sviolini. Più divertente saràpiuttosto, tra qualche tempo, ricordare le performance di un folto gruppetto di giornalisti dell'ente radiotelevisivo pubblico pagati con denaro pubblico per fare un servizio pubblico. E ridotti spesso, sia pure con i limiti imposti dalle proteste delle opposizioni, al ruolo di Auguste, il celeberrimo capo dei claqueurs dell'Opera di Parigi.

Un tifoso professionista che aveva il compito di trascinare gli spettatori all'applauso o ai fischi così da decretare i trionfi o le disfatte.
Sia chiaro: tutto già visto. Al punto che un giorno Roberto Zaccaria, ai tempi in cui era l'adulatissimo presidente per il centrosinistra, sbottò: "In Rai, per farmi felice, sono pronti a dire che ho fatto coppia d'attacco con Maradona, ho battuto Pantani in salita e ho incontrato Dio". Tutto già visto e tutto destinato a essere rivisto: basti pensare a Francesco Giorgino, il mitico annunciatore del Tgl dalle smaccate simpatie berlusconiane che, appena annusò il tramonto del Cavaliere, cominciò a sterzare a sinistra.
L'adulazione per chi È al potere È connaturata all'azienda pubblica dalla notte dei tempi. Ed È paragonabile solo a quella dei concorrenti alla gara delle bighe a Olimpia nel 66 d.C. Quando, racconta Svetonio, Nerone cadde dal cocchio e tutti gli avversari si fermarono e aspettarono che l'imperatore risalisse, riprendesse la gara e la vincesse.
Almeno tre degli "Auguste" di questa irresistibile stagione meritano tuttavia d'essere ricordati a parte.
Del direttore azzurro del Tgl Clemente "Auguste" Mimun, per esempio, resteranno scolpite nella memoria due aule. La prima, nel luglio 2003, mostrava senza l'audio il discorso con cui Berlusconi si era insediato a Strasburgo come presidente di turno dell'Unione Europea insultando il capogruppo socialista Martin Schultz, reo di avergli ricordato il conflitto di interessi: "Signor Schultz, in Italia c'È un produttore che sta preparando un film sui campi di concentramento nazisti, la proporrò per il ruolo di kapò". Frase mai sentita dagli spettatori del Tgl che altrimenti avrebbero potuto notare come Gianfranco Fini si fosse messo le mani nei capelli ("Oh, Madonna!") e come il deputato tedesco e l'intero Par
255
lamento non avessero affatto, come diceva il Cavaliere, riso alla battuta. Una performance sottolineata anche dal "Financial Times" : "Neanche il Tg sovietico di Breznev avrebbe saputo far di

meglio".
La seconda aula, settembre 2003, fu se possibile ancora più memorabile: una platea traboccante di delegati applaudiva entusiasta l'intervento di Sua Emittenza all'Onu. Intervento che, come si sarebbe incaricato di dimostrare "Striscia la Notizia", era stato fatto in realtàalle 14.15 del pomeriggio davanti a sedie semivuote con la poca gente presente che guardava l'orologio impaziente d'andare a pranzo: "Uffa...". E il pubblico in delirio? Era quello di George Bush, che aveva parlato tre ore prima. Un giochetto vecchio come il cucco. Già applicato, per esempio, dal Tgl di Marcello Sorgi. Il quale, raccontando di una telefonata di protesta fatta in diretta da Rosy Bindi alla trasmissione di Fabrizio Frizzi "Per tutta la vita", aveva appiccicato dopo l'intervento dell'allora ministro della Sanitàuno scrosciante applauso del pubblico. Applauso che non c'era mai stato.
I "lifting" ai due filmati, però, sono solo una parte delle accuse rovesciate contro quello che Max Parisi (un leghista assai aggressivo prima d'esser benedetto da un contratto Rai) chiamava "Clemente Zittun". Accuse non solo da sinistra: a definire con una nota il suo tg "un monumento al servilismo" dopo l'ennesimo servizio schieratissimo, fu delegato addirittura l'ufficio stampa dell'Udc: Marco Follini non ci si voleva manco sporcare le mani. Sono state tuttavia le opposizioni, negli anni, a denunciare con più insistenza le sue scelte. Come l'uso strumentale di poche righe che suonavano d'elogio a Berlusconi in un articolo di undici pagine del "New Yorker" pieno di critiche ignorate. O la ritrosia, la sera della liberazione in Iraq della giornalista Giuliana Sgrena, nel dare la notizia dell'uccisione, da parte degli americani, dell'agente Nicola Calipari, che avrebbe rovinato la festa al governo. O la scelta di mandare un inviato apposito a seguire il processo Previti ("Un atto di arroganza senza precedenti", secondo il sindacato) perchè, il cronista giudiziario non era abbastanza innocentista e schierato con la difesa.
L'Usigrai arrivò al punto di comporre un libro bianco. Silenzio sul papa se parlava contro la guerra. Silenzio su Follini che

criticava Berlusconi. Silenzio sul Cavaliere per coprirlo dopo gli scivoloni più gravi, come quando aveva definito "sovietica" la nostra Costituzione o spiegato il delitto D'Antona come un "regolamento di conti interno alla sinistra". E poi niente bandiere della pace ("le vende la Coop") e niente abbracci di Formigoni a Tareq Aziz e niente spazio alle polemiche sulla legge salvaPreviti se non per sottolineare lo scontro interno tra Mastella e l'Ulivo e niente "pacifisti": meglio chiamarli "disobbedienti".

Ma vuoi mettere coi due capolavori? Il primo, come raccontò

.Marco Travaglio nella sua rubrica "Bananas" suH'"Unità", lo mie a segno sul G8 di Genova quando ancora dirigeva il Tg2: "Un eineoperatore ficcanaso osò filmare 20 minuti di pestaggi della polizia su un gruppo di ragazzine con le mani alzate che urlavano: Siamo delle Acli, siamo delle Acli!'. Fortuna che c'era, a vigilare, l'inviato mimuniano Maurizio Crovato, che giudiziosamente imboscò il filmato. Venne subito promosso capo della redazione Rai di Venezia. Quel video esplosivo fu poi utilizzato da un inviato del Tgl, Bruno Luverà, per un servizio shock che gli valse il premio SaintVincent dalle mani del presidente Ciampi. Pensava, 1 ingenuo Luverà, che fosse un riconoscimento per il suo buon lavoro. Invece era una macchia indelebile. Infatti, poco dopo, Mimun arrivò al Tgl e lo emarginò, costringendolo a fare causa".

Il secondo capolavoro È del primo aprile 2005. Clemente "Auguste" ha invitato a cena l'allora direttore generale Roberto Cattaneo per assaporare insieme Berlusconi ospite di "Porta a Porta ". Disdetta: Giovanni Paolo n, improvvisamente, si aggrava. E' l'ultima crisi, quella che porteràalla morte. Bisognerebbe mandare all'aria tutti i palinsesti per dare spazio solo al papa. Ma il Cavaliere? Come la prenderebbe? C'È la campagna elettorale in eorso, la destra È data sotto nei sondaggi, È indispensabile un'oft ensiva per recuperare consensi... Insomma, il papa può ben aspettare qualche ora. E niente interferenze sulle altre reti!

Il giorno dopo, un furibondo comunicato sindacale denuneerà: "Mentre tutte le tivù del mondo stavano aprendo ieri sera i loro notiziari con le informazioni provenienti dal Vaticano, il Tg3 ha dovuto chiudere per mandare in onda su Rail la trasmissione registrata di Vespa con Berlusconi. E' una vergogna per la Rai e per la nostra professione di giornalisti". Di più: "Il Tg3 stava andando in onda con 'Primo Piano', raccontando quanto stava avvenendo, quando i vertici aziendali hanno chiamato il direttore del Tg3 Di Bella per chiedergli di togliere la scritta che scorreva in sovrimpressione: il papa È grave. Gli stessi vertici hanno imposto di chiudere la diretta per lasciare il posto a un programma di rete, per giunta in replica". Un trionfo. E da dove era partita la telefonata ad Antonio Di Bella? Da casa di quello che Piero Fassino chiama, giocando su Ceausescu e le tivù censurate comuniste, "Mimunescu".
Eppure, a sentir il diretto interessato, non È mai esistito al mondo un direttore più imparziale. Cosa volete che importi se un intenditore quale Gianni Baget Bozzo lo adora definendolo "molto più berlusconiano" di Mentana?
"Sono orgoglioso," spiega nel gennaio 2004, "del mio Tgl, assolutamente equilibrato, e del lavoro che sto facendo. Penso di aver operato in modo corretto e lo dimostra il successo degli ascolti." Il Cdr lo contesta denunciando al contrario che "gli ascolti del
257
Tgl sono drammatici"? Risponde che "l'unico dramma È l'autolesionismo dei sindacalisti del Tgl". Il segretario dell'Usigrai Roberto Natale chiede di porre un freno alle "pubbliche dimostrazioni di faziositàe servilismo"? Ribatte che "non accetta lezioni da nessuno". L'Osservatorio di Pavia dimostra che nel 2003 "il 69,3% del tempo dedicato alla politica È andato a governo e maggioranza e solo il 30,7% alle opposizioni"? Concede alla Commissione di vigilanza che "c'È uno squilibrio", sia pure "non enorme" e promette: "Ho comunque il dovere di riparare". Detto fatto, lo stesso Osservatorio accerteràl'anno dopo che

"nelle edizioni di maggiore ascolto, il famoso prime tinte serale, Ulivo e Rifondazione prendono sul Tgl il 22,4%". Altri 8 punti in meno. Risposta: era così, a parti rovesciate, anche ai tempi dell'Ulivo! Falso: nel 2000, in piena epoca ulivista, la destra aveva sul Tgl il 33,4%. Cosa che, tra parentesi, urtava il Cavaliere: "C'È un dissenso assoluto e totale con le direttive che il presidente della Rai ha dato ai suoi giornalisti: un terzo dello spazio al governo, un terzo alla maggioranza e un terzo all'opposizione. Infatti il risultato È che la sinistra ha il doppio dello spazio rispetto all'opposizione. Questa non È par condicio, È dispari condicio, una prepotenza che non possiamo accettare".

Su tutto, però, resteràimmortale un dettaglio. La lettera di protesta che Clemente "Auguste" inviò alla "Repubblica" per contestare un corsivo di Sebastiano Messina. Deciso a dimostrare la sua indipendenza rispetto ad altri direttori del passato, scriveva tra l'altro: "Quanto al comportamento dei conduttori, Messina dia un'occhiata all'elenco dei deputati europei e troveràla risposta ai suoi dubbi. Se poi considera che due ex direttori del Tgl sono stati, o sono, stretti collaboratori del leader dell'opposizione, un'altro ex direttore del Tgl È stato senatore dell'Ulivo, un'altro ancora È stato vanamente candidato dal centrosinistra, potràriflettere meglio su quel che va raccontando ai lettori de 'la Repubblica'". La risposta fu omicida: "Non ho mai scritto n, pensato che il suo Tgl abbia l'esclusiva dei servizi taroccati, delle faziositàe delle interviste in ginocchio: Mimun non ha inventato nulla, ha solo perfezionato il metodo. Senza entrare nel merito degli eleganti riferimenti ai suoi predecessori, vorrei però dargli una notizia che forse lo coglieràdi sorpresa: 'un altro' si scrive senza apostrofo".

Anche Anna "Augustine" La Rosa tiene tantissimo alla sua immagine di giornalista indipendente e al di sopra delle parti. Per le elezioni del 2001, infatti, fece un fioretto a sant'Antonio: se avesse vinto la destra si sarebbe messa a dieta. Così da essere in

grande forma per i grandi spazi televisivi che le sarebbero stati offerti: "Sono arrivata alla taglia 42". Un trionfo. Benedetto da un nomignolo nuovo di zecca regalatole da Roberto D'Agostino ("la falsa grassa") e da una cascata di feste, festine, rinfreschi,

gala, cene, cenoni, cenette e insomma tutte le occasioni mondane possibili per sbocconcellare qualcosa e finire immortalata sulle riviste di costume. Peccato solo per una fastidiosa inchiesta potentina. Marcata addirittura (si figuri, signora mia, si figuri!) Ja una richiesta, non accolta, di arresto.
Lei, che ha imparato "ad andare in groppa alle capre tenendole per le corna" fin da quando viveva "senza scarpe, seminuda, libera, felice" nella natia Gerace, come raccontò a Claudio Sabelli Fioretti in una strepitosa intervista autoagiografica, non fece una piega. Eppure, a leggere le intercettazioni disposte dal pm anglolucano Henry John Woodcock e rivelate da Sandra Amurri sull'"Unità", un punto era chiaro al di là di ogni aspetto penale: la signora ha un'idea disinvolta del mestiere. Indissolubilmente legata (devono esser fantastiche le sue lezioni a Tor Vergata dove È docente di "giornalismo politico") a un rapporto esplicito con il potere. Meglio: col partito di riferimento. Trotzkista arrabbiata convertita al socialismo lombardiano, non fa mistero d'aver fatto carriera in un sistema lottizzato grazie al Garofano ("a forza di curriculum finii all'ufficio stampa di Gianni De Michelis, una delle intelligenze più fervide, laiche, libere che abbia mai incontrato") che prima la piazzò all'AdnKronos, poi al Tg2: "Ho avuto la fortuna di lavorare con Mimun che era caporedattore del politico. Bravissimo. Poi arrivò Tangentopoli, l'epurazione dei socialisti... Era ovvio che guardassimo a Berlusconi". Commosso da tanta orgogliosa professione di indipendenza intellettuale, Umberto Scapagnini conferma: "Con Annarella siamo amici e compagni di partito da 20 anni, prima nel Psi e poi in Forza Italia". Fermo restando, si capisce, che se le chiedi chi le piace a sinistra comincia a inanellare nomi su nomi a non finire più.

Burrosa espressione del giornalismo "equivicino", dove la cortesia al limite della cortigianeria verso i potenti di destra e di sinistra (più verso i primi, ovvio) È spacciata per una cosa parente dell'equidistanza, la conduttrice pareva fare un po' di confusione tra lavoro e vita privata solo nei salotti. Salotti che frequenta con accanita beatitudine, come gli yacht o le ville o le piscine di tutti quelli che contano, tirando via via fuori dai cassetti abitini color pastello e lasciando nei cassetti ogni dubbio intorno all'idea che troppa familiaritàcoi potenti possa essere d'intralcio nel corretto distacco che il giornalismo, sulla carta, richiede.
Forse nessuno come lei rappresenta quel mondo delle terrazze romane dove tutti si mischiano e, dopo essersi dati l'un l'altro del "golpista fascista" o del "giacobino giustizialista", nella rissa quotidiana, si ritrovano la sera a mangiare foie gras. Forse nessuno ha mai riunito per una festa 12 ministri e innumerevoli esponenti della sinistra. Forse nessuno È riuscito ad assemblare i mondi fino all'apoteosi: far intervistare la figlia Allegra tra i bimbi "opi

monisti" sull'Iraq o portare il salotto politico a casa sua. Massima espressione, per lei, di semplicitàfamiliare. Massima espressione, per i critici, di confusione tra mestiere pubblico e vita privata.
Ma non era, dice il pm lucano, solo una questione di vanitosetto cicìcocò con i potenti. C'era (meravigliosa l'intercettazione in cui l'ex cavallerizza caprina confida di aver comprato 75 pezzi di posate Rubens per 3900 euro) qualcosa di più. La Rosa, scriveva il magistrato, "utilizza l'enorme potere mediatico per il patrocinio e la cura degli interessi particolari e di regola illeciti di imprenditori e di uomini d'affari senza scrupoli... impegnati in traffici illeciti di ogni genere che alla stessa si rivolgono con assoluta sistematicitàper ottenere i favori più disparati, ovviamente lautamente ricompensati, al punto da conferire a La Rosa a tutti gli effetti la dignitàe il ruolo di intraneo

nell'ambito dell'associazione a delinquere in oggetto".
Si dava da fare per "ottenere preziose informazioni in merito a un'importante gara pubblica" dell'Inaii, discuteva con un referente di un immobile di 1300 metri vicino al Colosseo che la regione Lazio doveva dismettere ("Sei interessato all'acquisto?" "Lo voglio prendere"), brigava per "favorire la nomina di Giovanni Bruno a commissario straordinario del gruppo Eldo", coccolava Flavio Briatore al punto che questi gongolava in un'altra intercettazione: "Berlusconi ha chiamato Pirri, Anna La Rosa ha fatto il numero di Pirri e gli ha passato il telefono a Berlusconi e Berlusconi ha detto: "Sta roba in Sardegna di Briatore... mettiti a disposizione, deve avere tutto quello che gli serve' e Pirri gli ha risposto: 'Senz'altro!'".
C'entra qualcosa, questa attivitàdi mediazione affaristica che per il giudice era "sistematica" e condotta "in cambio di denaro e altri favori", col servizio pubblico della Rai e col giornalismo? Sarebbero curiosi di saperlo, tra gli altri, alcuni dei giornalisti colpiti in questi anni da provvedimenti dell'Ordine. Come Felice Saulino, "censurato" per aver fatto a Cofferati una domanda (una domanda!) sull'ipotesi che D'Alema puntasse al sindacato unico. O Vittorio Feltri, radiato per avere pubblicato (scelta discutibile ma tutta dentro il giornalismo di denuncia) foto di bambini prese da siti pedofili. O Andrea Monti, accusato di aver fatto una copertina di "Panorama" di Carla Bruni nuda con in mano una scarpa che avrebbe potuto essere "pubblicitàmascherata". O Aldo Biscardi, reo di aver prestato la faccia a una scuola d'inglese dicendo "denghiu". Tutte cose che, stando alle sentenze, avrebbero "provocato danni alla stessa immagine dei giornalisti, che vivono professionalmente della considerazione nutrita dai cittadinilettori".
Eppure, l'allora potentissimo Flavio Cattaneo, "nanca una piega lu la fa, nanca un pliss,". Per settimane, mentre il mondo giornalistico si interrogava scandalizzato sui limiti deontologici ai "pia

cerini", mentre l'Associazione stampa parlamentare chiedeva alla collega di dare una spiegazione, mentre l'Ordine dei giornalisti del Lazio apriva un'inchiesta, la "Vigile Sentinella Lombarda" se ne rimase lì, al settimo piano di viale Mazzini, come il palo della banda dell'Ortica di Jannacci. Lui "era fìsso che scrutava nella notte", ma tra una censura e l'altra non c'era verso che si accorgesse del pasticcio nel quale era andata a ficcarsi Anna "Augustine".

Eppure l'aitante direttore generale, a differenza del palo del mitico cantautore milanese che "era sguercio, non ci vedeva quasi più", aveva mostrato in molteplici occasioni una gran velocitàdi riflessi. Manco il tempo che un esponente della Casa delle Libertàdenunciasse una sopraffazione, una stortura o una marachella dei comunisti o dei paracomunisti o dei criptocomunisti e in due millesimi di secondo lui era già lì, che sforbiciava. Implacabile. Efficiente. Fedelissimo al compito di guardiano dell'ortodossia e al soprannome: "Cat". Contrazione rapida, efficiente e manageriale del cognome. E richiamo anglofilo al verbo inglese "to cut", tagliare.

Macch,: quando lesse delle intercettazioni ad Annuzza, lo sveglissimo direttore svelto di forbici sembrò colto da un subitaneo abbiocco. Dal quale si sarebbe risvegliato solo qualche mese dopo. Giusto in tempo per rinnovare il contratto al terzo "Auguste", il leggendario Bruno Vespa. Un contratto da quasi cinque miliardi per due anni (quasi: mancavano gli spiccioli necessari a star sotto la soglia che avrebbe costretto il direttore generale a passare per il CdA) ma con un'opzione fino al 2007.

Soldi ben dati e ben guadagnati, spiegheràcitando audience e pubblicitàil conduttore di "Porta a Porta". Così ben dati e ben guadagnati che, nella primavera 2005, il Consiglio di amministrazione in scadenza totalmente polarolo rimasto aggrappato alle sedie dopo le dimissioni di Lucia Annunziata, un attimo prima di cedere il posto al nuovo CdA previsto dalla legge Gasparri, si affretteràa rinnovarlo ancora fino al 2010, cioÈ fin quasi alla

scadenza della legislatura a venire. Rifilando per quattro anni il giornalista, col suo pacchetto di serate, anche all'eventuale governo di sinistra che avesse vinto le elezioni del 2006. Un capolavoro.
Intendiamoci: c'È chi a sinistra lo avrebbe confermato comunque. La dote di Bruno "Auguste", come ha scritto Francesco Merlo, È di essersi imposto infatti come "un monumento elevato all'arte raffinata e difficile della 'maggiordomeria'". perchè, cambiare un artista che ha dimostrato per anni, tra ammiccamenti sui risotti di Massimo D'Alema e ammiccamenti sulle partite a tennis di Giuliano Amato e ammiccamenti sugli hobby di Fausto Bertinotti e ammiccamenti sui figli di Francesco Rutelli, di essere disponibile a ospitare tutti nel suo salottino dove le domande sono accoglienti quanto i divani?

Certo, È l'uomo che nel dicembre 2000 offrì al Cavaliere una puntata sul fisco e le infrastnitture (quella famosa con i cartelli su cui dati erano scritti a matita in modo che lui potesse copiarci sopra col pennarello facendo il figurone di ricordare tutto) così smaccatamente partigiana da costringere l'allora direttore generale Pierluigi Celli a mandargli una letteraccia: "La tua trasmissione non È stata irreprensibile sotto il profilo dell'equilibrio". Certo, È l'uomo che il giorno del giuramento di Berlusconi, nel 2001, arrivò in Quirinale grondante di gioia come dovessero fare ministro lui. Certo, È l'uomo che, come gli rinfaccia Marco Travaglio, ha spesso sbagliato mira: "Condannano Previti e lui si occupa del Viagra, condannano Dell'Utri a Milano e lui parla di calcioscommesse, condannano Mannino e lui dibatte su Cogne, il centrosinistra vince 7 a 0 le suppletive e lui discetta dell'Isola dei Famosi', l'Europa espelle Buttiglione col foglio di via e lui convoca Alba Panetti" e insomma "più che 'Porta a Porta', dovrebbe chiamarsi 'Cavoli a merenda'". Ma dove ne trovi, un altro così bravo?
Ogni tanto, certo, qualcuno gli fa le pulci anche da sinistra. Come la volta che "l'Unità" lo accusò con un articolo di Piero

Sansonetti di aver preso per buona, nel suo libro La scossa, la versione "aggiustata" della gaffe berlusconiana sulla superioritàdella civiltàoccidentale su quella islamica. Lui, piccato, scrisse al direttore prendendo le parti del Cavaliere per ribadire: "In realtàla frase c'È ma È diversa da quella diffusa da tutti i giornali del mondo". Insomma: quella giusta era la sua, presa "dal resoconto stenografico". Troppo zelo. Ricambiato dal giornale di Furio Colombo con la messa online del filmato con la dichiarazione integrale. Filmato che spazzava via ogni dubbio. Gianni Baget Bozzo ne ricavò comunque nuovi motivi di riconoscenza. Poi dispiegati in un'intervista a "Magazine" colma di elogi: "Costanzo non mi piace. Vespa invece ha creato. 'Porta a Porta', un capolavoro, la cosa più utile che ci sia per il centrodestra". Porta acqua al mulino di Berlusconi? "SÌìì. E' così visibile!"

Guai a dirlo, però: Bruno "Auguste" negheràcomunque.

Alla morte di Montanelli dichiarò: "Per me È stato sempre 'il giornalista' e se ho fatto questo mestiere lo devo a lui, ai suoi articoli sull'Ungheria nel 1956. ...E' stato sicuramente il più grande giornalista italiano degli ultimi sessantanni e non vedo nessuno che possa raccoglierne l'eredità".

Lui no di sicuro. Basta confrontare due brani che dicono tutto sulla diversa idea del rapporto col potere. Il primo È tratto dal fondo scritto dal grande Indro il giorno del debutto della "Voce", il secondo da una lettera di Vespa al "Corriere della Sera" che protestava contro un articolo di Paolo Franchi che lo aveva accusato d'essere un po' troppo gentile con il Cavaliere.

Gentilezza espres

a lasciandolo "tracimare", dandogli la lavagna per illustrare "geseuo alla mano le grandi opere prossime venture" o mettendogli in sottofondo "una bella canzone della giovinezza" per renderlo il più simpatico possibile agli elettori.

Scrive Montanelli, l'equidistante: "Noi saremo certamente al1 opposizione. Un'opposizione netta, dura, sia che vinca l'uno sia

che vinca l'altro. Il difficile saràdistinguerci dall'altra opposizione. Se vince questa destra noi certamente le faremo opposizione, corcando però di distinguerci da quella che faranno a sinistra. Se \ince la sinistra noi faremo opposizione ugualmente ferma, cercando di distinguerci da quella che faranno gli uomini della cosiddetta destra".
Scrive Vespa, l'equivicino: "Mi dispiace che un attento osservatore come l'editorialista del 'Corriere' non abbia notato due cose. Alla canzone per Berlusconi va affiancata per la par condicio il ben più efficace servizio sull'adozione di un bambino fatta da Rurolli che portò a una visibile commozione il candidato premier del centrosinistra". Insomma: È vero che aveva lisciato uno, ma aveva lisciato in modo "ben più efficace" anche l'altro. Che volete di più?

Bibliografia
aa.\y., Di Pietro e i suoi cari, ed. Il Foglio, Milano 1997.
aa.w., Una storia italiana, Mondadori, Milano 2001.
Ajello, Nello, Italiani di fine regime, Garzanti, Milano 1993.
Bassetti, Remo, Storia e storie dello sport, Marsilio, Venezia 1999.
Bocca, Giorgio, Metropolis, Mondadori, Milano 1993.
Campisi, Renato, Capitani dì fregata, Cittàmia, Palermo 2000.
Casson, Felice, Lo Stato violato, Il Cardo, Venezia 1994.
Ceccarelli, Filippo, Lo stomaco della Repubblica, Longanesi, Milano 2000.
, // teatrone della Politica, Longanesi, Milano 2003.
Cederna, Camilla, Nostra Italia del miracolo, Mondadori, Milano 1983.
Corbi, Alessandro e Criscuoli Pietro, Berlusconate, Nutrimenti, Roma 2003.
Corrias, Pino, Gramellini, Massimo e Maltese, Curzio, Colpo grosso, Baldini&Castoldi, Milano 1994.
Costa Cardol, Mario, Ingovernabili da Torino, Mursia, Milano 1989.
Courtois, Werth, Panne, Paczkowski, Bartosek e Margolin (a cura

di), // libro nero del comunismo, Mondadori, Milano 1997.
Craxi, Bettino, Il capitolo finale, Giornalisti Editori, Milano 1995.
D'Anna, Stefano e Moncalvo, Gigi, Berlusconi in concert, Otzium, Viareggio 1994.
De Cesare, Corrado, Il fascista del Duemila, Kaos, Milano 1995.
De Lucia, Michele, Siamo alla frutta, Kaos, Milano 2005.
De Rocco, Noris, Plagiati e contenti, Mursia, Milano 1994.
Di Michele, Stefano e Galiani, Alessandro, Mal di destra, Sperling&Kupfer, Milano 1995.
Fiori, Giuseppe, Il venditore, Garzanti, Milano 1995.
Fuccillo, Mino, Fenomenologia di Bruno Vespa, Nutrimenti, Roma 2004.
Gomez, Peter e Travaglio, Marco, La Repubblica delle banane, Editori Riuniti, Roma 2001.
265
Juster, Norton, // casello magico, Bompiani, Milano 1994.
Lamberti, Alberto, Promesso!, Nutrimenti, Roma 2004. Lorusso, Mino, L'era di Achille, Ponte alle Grazie, Firenze 1994. Lotti, Gianfranco, Insultopoli, Sonzogno, Milano 1994. Lupo, Salvatore, Il giardino degli aranci, Marsilio, Venezia 1994. Putnam, Robert, La tradizione civica nelle regioni italiane, Mon
dadori, Milano 1997.
Quaranta, Guido, Quelli del Palazzo, Rizzoli, Milano 1993. , Non avrai altro divo all'infuori di me, Rizzoli, Milano 1994. , Scusatemi, ho il pat, d'animo, Fabbri, Milano 1995. Tarantini, Nadia, Francesco Rutelli, Viviani, Roma 1996. Travaglio, Marco, Il pollaio delle libertà, Vallecchi, Milano 1995. , Bananas, Garzanti, Milano 2003.
Tremonti, Giulio, Lo Stato criminogeno, Laterza, RomaBari 1997.
Veltri, Elio e Travaglio, Marco, L'odore dei soldi, Editori Riuniti,
Roma 2001. Zanicchi, Iva, Polenta di castagne, Mondadori, Milano 2000.
266

Ringraziamenti
Un grazie a Pierluigi Battista, Paolo Biondani, Alfonso Bugea, Pietrangelo Buttafuoco, Mario Calabresi, Aldo Cazzullo, Filippo Ceccarelli, Giorgio Dell'Arti, Stefano Di Michele, Stefano Folli, Peter Gomez, Emanuele Lauria, Marco Lillo, Peppino Lo Bianco, Francesco Merlo, Giancarlo Perna, Giorgio Petta, Guido Quaranta, Gigi Riva, Sergio Rizzo, Claudio Sabelli Fioretti, Luca Telese, Marco Travaglio per i suggerimenti, le idee, le consultazioni "pronta memoria" e grazie anche a tutti i colleghi che ho citato nel libro o che per vari motivi non sono riuscito a citare. Grazie anche a Danilo Fullin e agli amici del Centro documentazione del "Corriere della Sera" di Milano (Daniela AngelomÈ, Maurizio Asperges, Cristina Bariani, Paola Colombo, Enrica Girotto, Stefania Grassi, Mara Leonello, Loredana Limone, Loredana Maranghi, Giancarlo Martinelli, Cesare Minerò, Gabriele Nava, Adriana Pedrazzini, Marco Pedrazzini, Filippo Senatore, Luigi Seregni, Patrizia Trevisan, Paola Trotta, Luigi Maria Tunesi, Giuliano Vidori). Ma soprattutto grazie a Davide Marchini e Silvia Gioia, amici prodighi di consigli e straordinari cacciatori di chicche su internet e dintorni.

Indice
5 Tra Giustiniano e Napoleone (per non dire di MosÈ)
21 Ferdinando Adornato
La circumnavigazione del "Pensatore errante"
26 Gianni Alemanno
Lupomanno tra i tonni del sushi
32 Gianni Baget Bozzo
Lo Spirito Santo e l'apostolo dei due Messia
37 Sandro Bondi
"Scusi Presidente se parlo in sua presenza "
44 Umberto Bossi
// fondatore della Real Casa Senatùria
53 Rocco Buttiglione
Il cleropositivo e l'Operazione Damigiani

58 Roberto Calderoli
L'odontostatista che "mutò mutanda"
64 Gabriella Carlucci
Tacchi a spillo da combattimento
68 CasellatiDestroGardini
"Mamma, mi porti al governo?"
75 Pier Ferdinando Casini
"Polly il Bello" tra l'azzurro e l'Azzurra
82 Roberto Castelli
Il "Corsaro verde" e il grossista di pesce
90 Totò Cuffaro
Pecore e madonnine per "Zu Vasa Vasa"
97 Marcello Dell'Utri
Quelle spagnolesche cortesie col boss
103 Giuliano Ferrara
Un ateo devoto da Mosca a Loreto
109 Gianfranco Fini
"Eia eia! Saluto a Einaudi!"
117 Marco Follini
Un maghetto moroteo contro re Silvio
123 Roberto Formigoni
"Bobby il casto", patrono dei primari
129 Giancarlo Galan
// buon soviet del "Colosso di Godi"
135 Maurizio Gasparri
Il colonnello digitale terrestre
141 Giancarlo Gentilini
Spara spara Trinchetto
145 Enrico La Loggia
Il riposo del dobermann e il gigante dell'Etna
151 Ignazio La Russa
"A fozza di cumannari si futti"
158 Gianni Letta
L'"Eminenza azzurrina" titolare dell'Urea
165 Pietro Lunardi

Talpe giganti e lingua ad alta velocità
169 Antonio Martino
Libera pennica in lìbero stato
174 Altero Matteoli
Contro i condoni? SÌ, no, mah, boh...
179 Letizia Brichetto Moratti
"Grazie zia: ma che riforma!"
186 Marcello Pera
Tesi, antitesi e amnesie
194 Giuseppe Pisanu
"Povero Ali Abu, povero Zac, povero Calvi..."
199 Cesare Previti
/ conti correnti? I soldi corrono...
206 Daniela Garnero Santanch,
Madame Finesse e Lorenzino il Magnifichino
211 Claudio Scajola
// dottor ministro del Cavalier Sole
217 Umberto Scapagnini
'U sinnucu che inventò l'elisir di Lazzaro
222 Domenico Siniscalco
Da "Peluche" a "Fish in barrel"
226 Francesco Storace
Un "Moderato/' rubato al cabaret
231 Carlo Taormina
"Sherlock Tao", il mastino di Cogneville
237 Giulio Tremonti
"AhimÈ, ministro di un paese sì povero!"
246 Arredo Vito
Le bustarelle "d'o Pisce fràceto"
250 Iva Zanicchi
Polenta azzurra per l"Aquila di Ligonchio"
254 Clemente, Annuzza e Bruno
Viva viva santo Silvio, protettore della Rai
265 Bibliografia 267 Ringraziamenti